SCELTA
DI SONETTI, E CANZONI

De' più eccellenti RIMATORI d' ogni Secolo.

QUARTA EDIZIONE

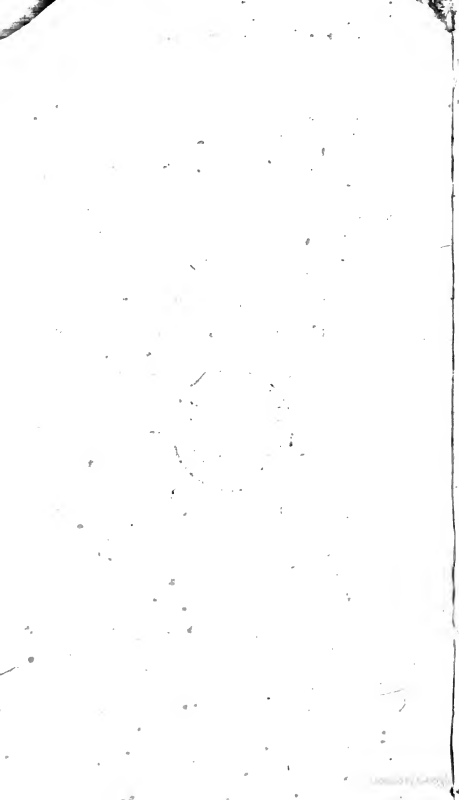
Con nuova aggiunta.

PARTE TERZA,

Che contiene i RIMATORI viventi del 1709.

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Presso Lorenzo Baseggio.

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.

Agostino Gobbi, raccoglitore delle rime contenute in questi tre volumi, venne a morte prima d'aver data l'ultima mano al terzo, che contiene i rimatori viventi. Ordinò tuttavia, che qual egli il lasciava, tale si pubblicasse, incaricando solamente noi di proccurare d'arricchirlo con maggior numero di poesie di que' medesimi autori, che egli nel suo manuscritto aveva scelti, e per ordin disposti. La quale volontà sua è stata per noi diligentemente mandata ad effetto.

CON tutto che si sia procurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana, le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

RIMA-

RIMATORI VIVENTI

Dell'Anno 1709.

..GOSTINO SPINOLA.

TAlor l' Anima mia per l'aer vago
Sublime vola a ritrovar colei,
Di cui ſcolpita in me porto l' immago,
E per cui vivo, e ſenza cui morrei,
Qui allor ci uniamo; e come in fonte, o in lago
Ella ſe vede in me, me veggo in lei,
Ed ella in me, io così in lei mi appago,
Che nel goder ſiam pari a i ſommi Dei.
Indi Amor con ſue penne agili, e preſte
Ci erge a mirar l' alte bellezze, e nuove,
Quai ſon laſsù ne l' alta idea celeſte;
Onde tal dolce in me diſcende, e piove,
Che qual or torno in la corporea veſte
Ambroſia, e nettar non invidio a Giove.

In parte, ove non sia, ch' uom lieto passi,
Guidommi un giorno un mio stranio pensiero,
Giorno felice, in cui m' apparve il vero
Lume, che scorge, ed assicura i passi.
Là vidi donde ad alta torre vassi,
Per erto colle, e ruvido sentiero:
Vidi la chiusa, ferrea porta, e 'l nero
Lago, che intorno a lei torbido stassi.
Udij là dentro gravi urli, e lamenti,
E un lungo strascinar ceppi, e catene,
Qual fanno al remo condannate genti.
Scritto era in sulla soglia: Amor ritiene
In questo carcer mille alme dolenti:
E le sue chiavi in grembo a morte ei tiene.

Ben mille volte, e mille io vidi il bieco
Nocchier solcar l' onda sulfurea, e nera,
E gir per Lete, e tragittar con seco
Turba, che vide già l' ultima sera.
Ed io qui errando ancor per l' aer cieco,
Ombra infelice, qual raminga fera,
In van grido: O Nocchiero al fin con teco
Me pur trasporta omai fra l' altra schiera.
Sì grido in van, che d' Arno in sulla sabbia
Mezzo insepolto il mio cadaver stassi,
Di cruda Donna per disdegno, e rabbia.
Deh per pietade, o tu villan, che passi,
Se a te la messe a mancar mai non abbia,
Sovra lui gitta o poca terra, o sassi.

Io veggio, ahi veggio il chiaro sol Latino
Fra le rovine sue mezzo sepolto:
E stargli sopra il suo crudel destino
Fiero tra nembi, e tra baleni avvolto.
Veggio l'Iberia, e'l Regno a lei vicino
Volger piangendo all'aspre stelle il volto,
Ch'arde il Tago, arde Senna, e'l pellegrino
Terreno un tempo sì felice, e colto.
Veggio del Ren deserto il lido, e i tuoi
Trionfi, o morte, che sdegnosa, e sorda
Fiedi, e d'udir preghiere empia t'annoi.
Ah tutta veggio del suo sangue lorda
La già sì bella Europa. Oh che non puoi
Di dominare o sacra fame ingorda?

Un dì, ch'io sol men gìa stanco senz'arme,
Per erma piaggia, e fra mie cure assorto,
Odo gran turba addietro seguitarme,
E un confuso gridar: Montan sei morto.
Sento aspra fune al collo indi gittarme,
Che già m'atterra semivivo, e smorto;
Quinci ambedue le mani, e i piè legarme,
Oh quant'ire, oh quai strazj empj sopporto!
Mi trovo al fin, dove su lunga Nave
Folta al remo gemea ciurma in catene;
E già son fatto anch'io di ceppi grave.
Quando una Dea, che grande imperio tiene,
Grida: A costui la pena or più s'aggrave;
Poichè sì tardi, e involontario viene.

Me, nobil nave, e per ardir si conta,
Che superba solcai l' instabil' onde,
Ora là, dove spento il dì tramonta,
Ed or tra l' Inde, e l' Africane sponde.
Me, che cercai de le tempeste ad onta,
Dove Natura i suoi tesori asconde:
E risi, allor, che 'l Mare in smanie monta,
E ch' apre quelle gole ampie, e profonde;
Me, or che torno alla paterna riva:
E che nel sen mille ricchezze io porto,
O qual vince procella intempestiva!
Veggio il Nocchier cader nell' acque morto,
Rotto il governo, e già d' ogn' arte priva,
Ahi sì venni a perir vicina al porto!

A pena io pien d' ardir posi le piante
In sulla sponda, ch' è di rischi piena,
Voce mi vien da parte alma serena,
Che dice: Ferma, e non passar più avante.
Io mi volgo a guatar con palpitante
Petto, chi mai cotanto orgoglio mena;
E veggio assisa in sulla spiaggia amena
Ninfa, c'ha biondo il crin, bianco il sembiante.
Stavale a canto in atto di ferirmi
Giovanetto, che ha piume, e strali al fianco,
E non men bello, che superbo, e fero.
Allor restai qual Uom di sensi manco.
Non so chi di lor due fermommi altero;
So ben, che tardi indi potei partirmi.

A pena io poſi in queſta egra, e mortale
Magione il piè, che di ſembiante bieco
Donna mi appar, che porta al fianco l'ale,
E sì mi grida: Almaſpe, or tu vien meco.
Io, che a ſeguir colei, che va qual ſtrale,
Ho con me corridor infermo, e cieco,
Sciolgo da' lacci ſuoi l' alma immortale,
E al gran viaggio io mi preparo ir ſeco.
Ma Donna io più non veggio, e terra, e 'l vaſto
Alto Oceano a me ſpariſce: ahi laſſo!
Ov' è l'antica mia grandezza, e 'l faſto?
In parte ignota, e aſſai lontana io paſſo
Tratto da forza, in cui non val contraſto,
Com' è tratto al ſuo centro, o fuoco, o ſaſſo.

Là, dove aſſiſo in luminoſo Trono
L' alto Signor di maeſtà ſi vede,
Là a viva forza ſtraſcinato io ſono
Da quel deſtin, che dentro me riſiede.
I miei nemici a' fianchi, a tergo ſono,
Nè ſo dove ſicuro io ponga il piede;
Scoppia da l' Auſtro un grave orribil tuono;
Deh qual mai ſaſſo or mi ricopre, e fiede!
Deh mio Signor, deh mira ai falli miei
Con l' occhio ſol di tua pietate adorno,
Ch' io ſon tuo Figlio, e tu mio Padre ſei.
Ma non m' aſcolta, e bieco intorno, intorno
Ei voglie il guardo a fulminare i rei,
Che queſta è ſol de le vendette il giorno.

Oh qual di ſchiavi io veggio orrida ſchiera,
Cui cinge il piè di ferro aſpra catena!
Alteramente innanti a ſe li mena
Signor di ſguardo, e di ſembianza fiera.
Indi a forza gittarſi in ampia, e nera
Gola vegg' io d' oſcure fiamme piena,
Ove raggio non giunge, e ſempre è ſera,
E in propria reggia ſtanno affanno, e pena.
Squallida il volto, ed in lugubre ammanto
Entra con lor la vita, e della morte
Pender le miro la rea falce accanto;
Dal tempo poi le dure ferree porte
Veggio ſerrarſi, e al piè di loro infranto
Lui cader poi da man poſſente, e forte.

Leggier io volo al par d' alato ſtrale
In parte oltra le sfere erta, e ſuperna,
E al primo ſguardo alto ſtupor mi aſſale,
E ſembro un uom, che il vero ancor non ſcerna.
Veggio l' eterna Volontà immortale,
Che il tutto muove, e a un cenno ſol governa,
E veggio il Verbo al Genitore uguale,
E quell' Amor, che fra ambidue ſi alterna.
In tal vaſto penſiero io sì m' affiſo,
Che, qual l' eccelſo Trino è in ſe, vegg' io,
E in me Dio veggo, e me entro Lui ravviſo;
Veggo, come in mirar ſe ſteſſo Iddio
A ſe immutabil formi il Paradiſo,
E come in mirar Lui ſi formi il mio.

Poi-

Poichè vid' io la pallida, la rea
Morte, che pria sì di ſpavento m' era,
Adorna farſi della ſpoglia altera
Di colei, che il mio cor ſchiavo tenea;
Cangioſſi in me l' immagine primiera,
E gridai forte: è queſta Donna, o Dea?
Che ſcender mai dalla ſuperna Idea
Non vidi raggio di beltà più vera.
Ond' è, che il mio deſir ſempre a lei volto,
Sol morte io bramo, e morte invoco ogn' ora,
Che lieto ſol può farmi il ſuo bel volto.
Ma il dì non giunge mai, nel qual io mora,
Ch' ella è ſorda a' miei voti: ah forſe ha tolto
Coll' immagin di Fille il core ancora!

Poichè contro del Ciel ſuperbo s' erſe
L' Angel primiero, e il fatal caſo avvenne,
Cadde dal Cielo, e giù per l' aer venne,
E mille ancor con lui ſchiere diſperſe.
E nel cader le ſpazioſe penne
Rapido ſteſe, e il baſſo ciel coverſe,
Indi le ſcoſſe, e d' atro umor lo aſperſe
Qual augel, che nell' acque il piè già tenne.
Profonda apriſſi allor alta vorago,
E galeggiar ſpecie deformi, & adre
Toſto ſi vider, qual notanti in lago,
E volar neri ſpirti a denſe ſquadre,
Ed apparir faci di orrenda immago;
Che di gran moſtri empia ſuperbia è madre.

Dalla rac. stampata in Lucca 1720.

Donna, non v' amo io già, perchè m' amiate,
Nè perchè in voi somma beltà risiede;
Che fora troppa all'amor mio mercede,
E troppa del mio cor saria viltate.
V' amo per quel, ch' occhio mortal non vede,
E solo a i gesti, e al favellar mostrate,
Congiunta a gentil spirto alta onestate,
Che d' un'Alma più bella a noi fa fede.
Anzi amo quelle luci altere, e torte,
E quel non mai dar di speranza segno,
Ma minacciar con ogni sguardo morte.
Che se il severo ciglio, e 'l grave sdegno
Cangiasse un giorno, ah non saria sì forte
Più l' amor mio, nè più di voi sì degno.

Su queste arene ecco tre Lune io scrivo,
Dappoi ch' io volsi al pigro Lete il piede:
Nè lui varco giammai, che me ancor vivo
Stima il Nocchiero, e al volto mio non crede.
Deh, Fille, tu, se il Ciel maggior ti diede
Pietà, dipoi ch' io son di vita privo,
Di mia morte ne vieni a fargli fede,
E giura a lui, che al Mondo più non vivo.
E s' ei non crede a te digli, un' infida
Empia Donna lo uccise; anzi gli addita,
Che la istessa tu sei Donna omicida.
E se ancor niega; ah più nol soffri, e ardita
Gli vibra un tuo superbo sguardo, e grida:
A un colpo tal lasciò costui la vita.

ALES.

ALESSANDRO GUIDI.

ERan le Dee del mar liete, e gioconde
Intorno al Pin del giovanetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero;
Solo Proteo non sorse allor da l'onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visti troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

Dalle rime del Zappi stamp. 1723.
Per la Fabbrica del Porto alla Riva del Tevere appresso il sepolcro d'Augusto, ordinata dalla Santità di Clem. XI.

Del grande Augusto rallegrossi l'ombra,
E dell'Urna obbliò l'alta ruina,
In sul mirar come Clemente adombra
Nell'opre sue la Maestà latina.
E come il Tebro d'ogn' orror disgombra,
E le sue rive a chiaro onor destina:
Dell'Impero di lui sedendo all'ombra,
Roma s'adorna ancor, come Reina;
E va temprando le fortune, e'l duolo
Ch'ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta, e sparsa al suolo.
Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
Se non che al suo Signor mancano solo,
I Genj no, ma i lieti dì d'Augusto.

In

Dall'ediz. di Bologna del 1718.

Io, mercè de le figlie alme di Giove,
Non d'armento, o di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son io de l'altrui bella lode,
Cui levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso,
Che fan per l'alta mole
I Cavalli del Sole.
Forse i pastor de le straniere selve
A mia possanza negheranno fede;
Nè crederan, che le immortali Ninfe
Dentro le mie capanne
Degnassero posare il santo piede:
Ma pur sempre si vede,
Ch'ove impressero l'orme,
Virtute ivi non dorme,
Ch'or s'apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D'inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d'un Eroe si siede a l'ombra.
Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma a i bei Giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d'Elicona insieme.
Il dolce tempo, e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l'ozio illustre
Del mio Signor fu dono:
Di lui, che pien di gloria, e di consiglio
Regge d'Italia sì feconda parte,
Ov'egli sempre accoglie

Ogni bel pregio di valore, e d' arte.
In grado a lui ſeguendo pur le ſagge
Dive, che di mia mente anno il governo,
M' acceſi di veder l' onda Latina;
E vidi il Tebro, e Roma,
Che fuor de l' onorata ſua ruina
D' altri diademi, e d' altri lauri cinta
Alza l' auguſta chioma,
O tante volte vinta, e non mai doma
Alma Città di Marte!
Tanto di te ſi ragionò nel Cielo,
Che al fin l' eterna cura
Mandò per l' alto corſo i miglior anni
A le Romane mura;
E in guiſe allor maraviglioſe, e nove
Dietti ſul Mondo intero
Sembianza, e parte del celeſte Impero.
Vidi il Paſtor, che fu cotanto amaro
Al Re de l' Aſia, e a lui d' intorno accolti
Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
E ſcintillare in mezzo ai ſette Colli
Anime chiare, ed intelletti egregj:
Poi vidi in regia ſelva
In un bel cerchio uniti
De la mia bella Arcadia almi paſtori
Pieni tutti d'un Nume altero, e grande:
E ſeco avean, per far celeſti onori
A Ninfe, & ad Eroi, verſi, e ghirlande.
Decilo, che fioria di lauro, e d'oſtro,
Per man mi preſe, e mi conduſſe a lei,
Che giù per lo ſentiero degli Dei
Venne a recare il nome al ſecol noſtro:
Turbò tutti coſtei
Con l'altero ſplendor de' genj ſuoi
Gli antichi, e i novi Eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia, e Marte, e gli altri Numi

Avrian ſeco partiti i lor penſieri:
Che ſchiva al fin d' Imperj
Venne a far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelſe, e memorabil prove,
Qual ſarebbe tra noi Pallade, o Giove.
Innanzi a Lei ſi acceſe
Valore entro mia mente,
Che da terra levarmi era poſſente:
Ito ſarei ſu per le nubi alato
Del gran conſiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col Fato;
Ma le belle ferite,
Onde Cintia ſi vide
Per le ſelve di Caria or meſta, or lieta
L' alta Reina a' verſi miei commiſe;
E in così care guiſe
Il noſtro canto accolſe,
Che nel fulgor l' avvolſe
De' ſuoi celeſti ingegni,
E di luce real tutto l' aſperſe;
Indi il guardo magnanimo converſe
Ver noi ſempre giocondo,
E a noſtre Muſe in ogni tempo diede
Chiara d' onor mercede.
Quali coſe ridico, o grande Albano,
A te, che sì ſovente
Innanzi a l' alta Donna eri preſente?
Altre parole entro il mio core i' porto,
Che riſonano meco i pregi tuoi;
Ed or deſio m' accende
Di recare al tuo ſguardo
Quel, che in mente mi ſplende,
E dentro il ſen mi guardo:
Ho meco i grandi augurj,
Onde tanto Criſtina
Fama di te ne' miei penſieri impreſſe;
E ſono figlie di ſue voci iſteſſe.

Le

Le lodi, ch' or ti sorgeranno intorno.
Certo so ben, che al Ciel farò ritorno,
Dicea l' Augusta Donna, e se del Fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose a l' alte immortali,
Ove i miei Regni, e i miei trofei comprendo:
Non verran tutti in Cielo
I genj miei; che la più chiara parte
Farà sua sede in Lui,
Che da volgari Eroi già si diparte.
Stanno su l' ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del Mondo;
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor de la Romana fede.
Così dicea: nè il formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L' anima eccelsa dal terreno ammanto.
A le sue stelle, ai Numi
Forse era grave l' aspettarla tanto.
Il Ciel non pose mente al nostro affanno,
Nè al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno:
Allor le nostre Muse
Spogliar d' onor le chiome,
Lasciar le care cetre, e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,
L' alto spirto real chiamando a nome:
Ma tu, Signor, de chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti, e cari,
E di lor ragionò Bione il saggio,
Che di novo intelletto alza la face

Per

Per fugar l'ombra, e per aprire il vero;
E i novi raggi col ſuo canto ſpande,
Di cui ſi veſte di Licori il nome,
Che per le ſelve or è già ſacro, e grande.
O, ſe verrà, che adempia
I grandi augurj il Fato,
Come promette tuo valore, e zelo,
E in ciò ſi adopra la gran Donna in Cielo!
Allor di tue felici
Inclite cure, e de' tuoi ſacri affanni
Udrai miei verſi ragionar con gli anni.

Vider Marte, e Quirino
Aſpro fanciullo altero
Per entro il ſuo penſiero
Tener conſiglio col valor Latino:
Poi vider le faville
Del ſuo premiero ardire
Su l'Iſtro alzarſi, e far men belle l'ire
Del procelloſo Achille.
Come nube, che ſplenda
Infra baleni, e lampi,
E poſcia avvien, che avvampi,
E tutta in ira giù dal Ciel diſcenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar ſul Trace,
E nel vibrar ſdegnoſo aſta pugnace
Fe il grande Impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma ſul ciglio
In aſcoltar del Figlio
L'aſpre battaglie, e il coraggioſo ardore:
Su la terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar ſolea d'ampj trofei
Cotanta via di Marte.
O, ſe per lui men pronte

Giun-

Giungean l' ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L' ardir de l' Aſia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri ornetia l' eccelſa chioma
A l' Italica gente.
Oggi a ragion ſen vanno
Su i Germanici lidi
I trionfali gridi,
Tutti converſi in voci alte d' affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel ſangue aſperſe,
Qual ria ventura mai, cotanta offerſe
Ai cor doglia, e pietate!
Flebil pompa a mirarſi
I vincitor famoſi
Gir taciti, e penſoſi,
E co' proprj trofei talor ſdegnarſi!
Ah non per certo invano
D' alta meſtizia è pieno
Il Bavarico Duce, e il fier Lorena,
Sul buon ſangue Romano!
Il sì bel lume è ſpento
De la ſtagion guerriera;
A la milizia altera
E' tolto il ſuo feroce alto talento!
Sperava eſſer ſoggiorno
Roma a l' antica gloria,
E funeſta di pianto aſpra memoria
Le ſiede ora d' intorno.
O quante volte corſe
Inver le palme prime
Il Cavalier ſublime,
E i più bei rami a la Germania porſe!
Ma a le grand' opre ardite
Qual corona ſi diede?

Non

Non mai ſi vide diſpenſar mercede
A ſue belle ferite.
Sol del valore amica
L' immortale Criſtina
Al chiaro Eroe deſtina
Schermo fatal contro a l' età nemica:
Vuole degli anni a ſcherno,
Che de le belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura, e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Auguſti, e Regi,
Carche de' ſuoi gran pregi
Mie vele uſcir fuor de l' Aonia foce;
E mentre voi ſarete
Di maraviglia gravi,
Col Romano Guerriero andran le Navi
Oltre ai gorghi di Lete.

Una Donna ſuperba al par di Giuno,
Con le trecce dorate a l' aura ſparſe,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nè la capanna mia poc' anzi apparſe;
E come ſuole ornarſe
In ſu l' Eufrate barbara Reina,
Di biſſo, e d' oſtro ſi copria le membra;
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d' Indico ſmeraldo alti ſplendori
Le fean ghirlanda al crine:
In sì rigido faſto, ed uſo altero
Di bellezza, e d' impero
Dolci luſinghe ſcintillaro al fine,
E da l' interno ſeno
Uſciro allor meraviglioſi accenti,
Che tutti erano intenti
A torſi in mano di mia mente il freno.
Pommi, diſſe, la deſtra entro la chioma,
E ve-

E vedrai d' ogni intorno
Liete, e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno.
Allor vedrai, ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
A le mie voglie l' Ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tenta l' Indo, e 'l Britanno
Di doppie ancore, e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in Cielo a colorir comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange
I Regni agl' indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende de l' Assiria a i crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i Troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al Giovane Peleo s' alzaro intorno,
Quando de l' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole:

Allor

Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe l'alto Monarca
Fede agli Uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse, ed ammirabil prove
S'aggiunse ai Numi, e si fe gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran Natali;
E l'Aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme Sabine:
Io Senato di Regi
Su i sette Colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta, e duce
I Romani consigli:
Io coronai d'Allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre, ed archi:
In sulle ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso, ed al Tauro il giogo imposi,
Al fin tutte de' venti
Le Patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'Imperi,

E de le voglie tue fansi Reine:
Da lor speri venture alte, e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri, e di vele
Sovra la terra, e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo, e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'Alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Che neghittoso, e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice Donna, ed immortale,
Che da la mente è nata degli Dei;
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra, e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'Alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i Regni tuoi:
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
De le misere cure:
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:

Vive

Vive fra l' auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesse merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò, sì come
Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari Regi
Paventan l' aspre Madri,
E stanno in mezzo a l' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei Tiranni;
E negletto Pastor d' Arcadia tenta
Fare infin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa, che l' Oriente corsi
Co' piedi irati, e a le Provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali, e il crine
A tre gran Donne in fronte,
E le commisi a le stagion funeste:
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò de l' Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
De l' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi,
E colle stragi de le turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira sanguinoso, e bruno,
Io vendicai l' insulto
Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e de l' Egizia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,

E gemi-

E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria ne l'antro avea
Combattuta, e confusa
L'Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
A l' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago
De la sua gran Nemica;
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica;
E trasse anche sospiri
Sovra l' ampia ruina
De l' odiata maestà Latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
Con cui fui sopra al Cavalier tradito,
Sul Menfitico lito;
Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore
Sterminator de' Regni,
Che capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti de le gran venture.
Avrai dell' ira mia piccoli segni
Farò, che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento, e roco rimbombe,
E che l' umil Siringhe
Or sembrino aguagliare anco le trombe.
ndi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei

Su la Capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini, e tuoni,
E con ciglio ſereno
Da le grandini irate allora i' vidi
Infra baleni, e lampi
Divorarſi la ſpeme
De' miei poveri campi.

Col ferro induſtre al bel lavoro intento
Stava ſu queſto colle il Fabbro eletto,
Di Cariſio eternando il nome, e i pregi;
Ed io ſeco traea nobil diletto,
Naſcer veggendo lo ſplendore, e i fregi,
E il marmo divenir d'onor ricetto;
Quando forſe in mia mente alto ſoſpetto,
Che in queſte voci a ragionar ſi miſe:
E' dunque Arcadia or sì poſſente, e grande,
Che più non uſa di recar d'intorno
A i geſti altrui le ſemplici ghirlande,
Nè più de' ſuoi paſtor l'opre rammenta
Nelle ſcorze de' faggi, e degli allori?
Ma lor deſtina pellegrini onori,
E glorioſi marmi
Dovuti ai Regi, e al forte oprar de l'armi?
Quanto ſi parte da' principj ſuoi,
Se penſa Arcadia di donar ne' boſchi
Le pompe, e i premj de' ſuperbi Eroi?
E ben vedrà fra voi
Or qual ſi ſpargerà feroce ſeme,
E con che audace ſpeme
Si chiederan le trionfali ſpoglie.
Chi mai frenò l'ambizioſe voglie,
Che tante volte han lacerata, e doma
La fortuna di Roma?
Inſin gli orridi eſempli
Vollero Altari, e templi,
E la vera virtute ha poi veduto

L'im-

L' immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un altro pensier m' apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M' additò sul Tarpeo *marmi, e metalli.*
Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di Carisio *agli Avi?*
Vedi di che splendor servide, e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue, e i trofei sue glorie usate;
Ed or saran negate
A lui, che segue i chiari fatti egregi,
E adombra fra i Pastor l' arte de' Regi?
Volea seguire, e rammentar di lui,
Com' ei pellegrinando, Europa accese
De' suoi bei geni, e come Arcadia *onora,*
E dir volea, come il gran Padre ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra, al nostro Evandro *amica.*
Ma fero turbo sciolse
L' ire veloci, e il gran furor de' venti
L' intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide.
In ferree membra orrido veglio alato,
Gran ministro del Fato,
Che fa de l' universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E volto a lui, che sbigottito, e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro, e l' opra
Quando sel vide sopra;
Incominciò: nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni,
Che a' miei cenni non voglio
Così pigri tiranni;

Romper gl' Imperj di natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar da le lor sedi irati i mari,
Nè riverenza, o fede avranno ai liti:
Nel mio desio profondo
Struggere in van non penso
Gli alti semi del Mondo.
Sol per unico dono
De la mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre, e gli abissi.
Ma, perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono?
Ben sai, che il tempo io sono,
E, se d' intorno miri
Il Campidoglio, e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio:
Quanto terror t' ingombra,
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri, e l' ombra
De' Latini Teatri!
Qui pur sedean l' Imperiali mura,
Che il mio poter disperse:
Qui i tetti d' oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura!
E tu con debil arte or ti lusinghi
La fama sostener d' un mio nemico?
Forse io cangiai costume, e pur fatico
Incontro ai bronzi, e a le gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l' ira di mia mente ancor s' allenta.
Or io mirando, che gelato, e muto
Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l' invidia, e il volgo:
E dissi: A te mi volgo,

A te,

A te, cui di mia man note son l'armi,
Però, che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai co i carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi, e ai marmi,
A le provincie, ai Regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia diffesa usbergo, e scudo;
Ecco, ch'io vengo ignudo;
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so, che non invan m'adopro.
Appo l'Aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggi tuoi
La fama degli Eroi;
E quando pure estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor tu sparirai.
Alzaro allora i lieti cigni un grido
Per queste selve, e risonar s' intese
La gloria di Farnese
Per tutto il colle, e andò di lido in lido,
E diede allora un doloroso strido
Il crudo veglio, che di gel divenne;
Tentò tre volte l' immortali penne
Trattar per l' aure, e ricusaro il volo;
Al fin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l' aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
De la Mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno, e l' ira del gran Re degli anni.

ALESSANDRO MARCHETTI.

Allor, che gli Elementi il Mastro eterno
Trasse dal nulla, e'l Ciel sparse di stelle,
De la gran mente sua nel cupo interno
Eran l' idee di cose altre più belle.
Scelse il provido suo saggio governo
Quinci due vive, e splendide fiammelle,
E tai le scelse, che in paraggio io scerno,
Oscuro il Sole, indi rivolto in elle,
Voi, disse, voi ne l' avvenir sarete
Del mio sommo saper, de l' infinità
Mia bontà fidi testimonj in Terra.
Ne ornò poscia il tuo volto, in cui si serra
Ciò, che per meraviglia il Mondo addita,
E fisse in lui della beltà le mete.

Il Sole è cor del mondo, il Sol comparte
Spirto a' pianeti, e se gli aggira intorno,
Empie ei di Cintia, e di Ciprigna il corno,
E dà contrarj influssi a Giove, e a Marte.
Mille, e mille bellezze in terra sparte
Crea, nutre, e scuopre a noi co' rai del giorno,
D' augei fa l' aere, e il mar di pesci adorno,
Con ammirabil provvidenza, ed arte.
Ma ceda pur, gentil Madonna, il Sole
De' be' vostri occhi al portentoso lume,
Appo cui fosco ei sembra, e inutil resta,
Lume, che al Ciel da Terra erger ne suole
L' Alma, di bel desio sovra le piume,
E seco trarla ancor, s' ella s' arresta.

Non

Non risplende così Venere in Cielo,
Quando rimena a noi l' Alba novella,
Non quando cade senza nube, o velo
Ne l' Atlantico Mar ridente, e bella.
Nè tal fiammeggia il biondo Dio di Delo
Qualor, cinto di fulgide quadrella,
Fere la terra, e ne discoglie il gelo,
Rotando il carro in questa parte, e in quella;
Come i vostri sereni, almi, e divini
Occhi di pura luce arder vegg' io,
E vivi, e dolci rai spargere intorno.
Or quindi avvien, ch' oltre i mondan confini
S' erge su l' ali d' un gentil desio
L' Alma, e sen vola a l' immortal soggiorno.

Col sen di rose, e di ligustri adorno,
Di odorifero mirto il crine asperso,
Vieni, o Filli, a posar sotto quest' orno
Senza timore alcun di caso avverso.
Qui non s' ode sonar tromba, nè corno,
Nè guerriero strumento altro diverso;
Ma il rauco mormorar d' un rio, che intorno
Scorre, e specchio ti fia lucido, e terso.
Qui molle auretta sibillar si sente
Tra le garrule frondi, e gli augelletti
Cantan gli amori lor sì dolcemente,
Che la lor melodia, par, che n' alletti
Ad amarci, e goderci eternamente.
Oh cara vita! Oh gaudj almi, e perfetti!

Filli gentil, se l'amorose piaghe
Tu vuoi sanar, ch' io sento in mezzo al petto,
Opra de' tuoi begli occhi, io ti prometto
Due poma al gusto dolci, all' occhio vaghe.
E se ciò fia, che non del tutto appaghe
I desir tuoi, darotti un bel mazzetto
Di candidi ligustri, e un canestretto
Di rubiconde, & odorose fraghe.
Farotti ancor, se il vuoi; libero dono
D' un astuto, e galante cagnolino,
Che a trastullarti in mille modi è buono.
Che più? quel sì piacevole Orsacchino
Avrai, che balla di mia piva al suono,
E seco il cuor del tuo fedele Elpino.

Ch' io ti abbandoni, o Filli? ah non ho io
Così perfida l' Alma, e i merti tuoi
Sì grandi son, ch' esser non può, che il mio
Cor d' amarti, e seguirti unqua s' annoi.
Pria verso il fonte suo correre il rio
Vedrassi, e dagli Esperj a' Lidi Eoi
Volgere indietro il carro il biondo Dio,
E tenebre apportarne i raggi suoi,
Ch' io t' abbandoni, o Filli: e s' io ne mento,
Che le pecore mie divori il lupo,
E le capre con lor, ch' io son contento:
Indi da qualche strano alto dirupo
Caggia, col capo in giù, tutto l' armento,
E seco io caggia in antro orrido, e cupo.

Filli,

Filli, ben fu per me quel dì funesto,
Che d' arco armata, e di pennuto strale
Seguir ti vidi baldanzosa in questo
Ispido bosco un orrido cignale;
Poichè con ciglio lagrimoso, e mesto,
Temendo del suo dente aspro, e mortale,
Mentre attento io rimiro ogni suo gesto,
Veggo, che furibondo egli ti assale.
Volo allor, per soccorrerti, ma ratto
Lo stral tu vibri, e in me fissando il guardo,
Lui piaghi al fianco, a me traffiggi il core:
Estinto ei cade; immoto, e stupefatto
Io resto, e sì in quel punto agghiaccio, & ardo,
Che, s' io vivo, è miracolo d' amore.

Oh bella, oh vaga, oh più d' ogn' altra al core
Del tuo Niso fedel cara, e diletta,
Nice, del nostro mar pompa, ed onore,
Chiusa in spoglia mortal, nuova Angioletta;
Per ammollire almen l' aspro dolore,
Che il sen mi crucia, in questa mia barchetta
Deh vieni, or che tranquilla il salso umore
Di Zeffiro gentil placida auretta.
Qui, al folgorar degli occhi tuoi divini,
Lieti correrti incontro, e in mezzo a l' onde
Arder vedrai d' amor tonni, e delfini,
E in danze maestrevoli, e gioconde
Proteo seguirti, e gli altri Dei marini
Vaghi de l' oro di tue chiome bionde.

Sordo è il Mar, sordi i pesci, e tu, mia Nice,
E de' pesci, e del Mar più sorda sei,
Poichè i pianti, e i sospir d'un infelice
Punto non odi, e gli angosciosi omei.
Lagrime di pietà dagli occhi elice
Per me la schiera de' marini Dei:
Gemon gli scogli, onde, se dir ciò lice,
D'ogni scoglio più dura esser tu dei.
Io ti chieggio pietà, tu mi deridi:
T'offro ami, e nasse, e reti, e tu le schivi:
Ti fò don di me stesso, e tu m'uccidi.
Tal, mentre il cuor d'ogni speranza privi,
Con l'alta ferità, che in seno annidi,
D'ogni empia feritade al colmo arrivi.

Nocchier, cui fiero, impetuoso vento
Colmo di sdegno, e di soverchio orgoglio,
Spinger tenti il suo legno in duro scoglio,
A farne strage, a dissiparlo intento;
S'avvien, che su l'istabile Elemento
Fiammeggi, scesa da l'etereo soglio,
Aurea gemina luce, ogni cordoglio
Depone, e fassi appien lieto, e contento;
Poichè, sciolto ogni nembo, ogni procella,
Mira l'onde tornar tranquille, e chiare,
E giunger spera al desiato porto;
Tal io già quasi in Mar di pianto assorto
Più non temo naufragio, or che m'appare
De' tuoi begli occhi l'una, e l'altra stella.

Alma, che sciolta dal corporeo velo
Lungi da' nostri umani, infermi sensi,
Quale a la somma tua bontà conviensi,
Godi beata il tuo Fattore in Cielo:
Miserere di me, che al caldo, e al gielo
Qui resto preda di martirj immensi,
Da' quali, unqua sottrarmi è van, ch'io pensi
Per volger d' anni, o variar di pelo.
Or tu, che mentre al tuo bel corpo unita
Già fusti, con amor sincero, e santo,
Mi amasti, e desti a' miei bisogni aita,
Grazia impetrami tu, ch' io dopo tanto
Umor, ch' io spargo lagrimando in vita,
Almen non caggia ne l' eterno pianto.

Che più indugi, o mio cuor, folle, ed errante?
Mira a vil tronco affisso il tuo Signore;
Miral dal capo, a le divine piante
Già tutto asperso di sanguigno umore.
Ei, per lavar le tue sì varie, e tante
Macchie, sospinto da soverchio amore,
Fra mille, e mille strazj a te davante,
Privo d' ogni conforto, ecco si muore.
Si oscura il Sole a cotal vista, e spezza,
Per la pietà di lui, qual più s' impetra
Di rigido macigno orrida asprezza.
Mio cuor, se a tai portenti ah non si spetra,
E scioglie in pianti or or la tua durezza,
Più alpestre sei d' ogni più alpestre pietra.

Amor, costei, che in forma d' Angioletta
Ne mostra un raggio di beltà celeste,
E colle sante sue maniere oneste
L'Alme gentili a ben amare alletta;
Certo cred' io, che da te fosse eletta
Perch' ella eccelse in me virtudi inneste,
Ond' io ratto al ben far quindi m' appreste,
Seguendo lei, che verso il Ciel s' affretta.
Poichè, se gli occhi, ov' è il tuo proprio albergo.
Ver me rivolge, indi gl' inchina a terra,
Ogni basso desio dal cor mi sgombra;
Allor de' sensi miei pace ha la guerra:
Allor, voltando al cieco mondo il tergo,
Stimo ciò, ch' a lui piace, un sogno, un' ombra.

Tremendo Re, che ne' passati tempi
De l' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte a gli empj
L' altere corna a un cenno sol fiaccasti;
Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj:
Mira de l' Austria in fieri incendj, e vasti
Arsi i palagi, e desolati i Tempj.
Mira il Tracio furor, che intorno cinge
La regal Donna del Danubbio, e tenta
Con mille, e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s' indugia? ed anco
Neghittosa è tua destra? or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

Piccio-

Traduzione d'un'Elegia di Angelo Poliziano per alcune Viole donateli dalla sua Donna.

Picciolo sì, ma caro
Dono de la mia Donna,
Molli, e vezzose violette, in cui
Così dolce d'amor pegno risiede;
Ditemi, qual felice almo terreno
Di produrvi ebbe in sorte?
Di qual nettar celeste a voi le chiome
Col molle fiato suo Zeffiro asperse?
L'aurea Venere forse
Nodrite v'ha negli acidalij campi?
O ne l'Idalia selva
Vi porse il latte il suo bel figlio Amore?
Di voi, cred'io, che le Pierie Dive
Liete, e vaghe ghirlande a le lor cetre
Tessan di Pindo nel fiorito margo.
Di sì bei fiori al crin d'ambrosia sparso
Flora intesse corona, e sol con questi
Le grazie lusinghiere
Coprono i delicati intatti seni.
A la candida sua serena fronte
Tai serti impon l'Aurora allor, che il Sole
Del sidereo monton scaldando i velli,
Cinti di rose a noi rimena i giorni.
Di sì fulgide gemme
Miransi sfavillar d'Esperia gli Orti:
Di sì bei fior dipinti
Anno i recessi lor l'aure più dolci:
Degli Elisij giardini
Sovra l'erbette di tai fiori adorne
Liete scherzando van l'Anime elette.
Parti sì vaghi l'erba
De la vezzosa Clori

Di Primavera al bel tempo produce.
Care viole avventurate appieno,
In cui la bella sua candida mano,
Per involarvi al suol, tese colei,
Che me infelice ha già da me rapito,
Quai sovente accostossi
Con le dita di rose a quel bel volto,
Onde i suoi dardi Amor, m'avventa al core;
Quindi forse anche in voi tal grazia scese,
Tanto, e sì fatto onor spira, e decoro
Dal nobil volto de la Donna mia.
Deh mira come quella,
Col bel candor, ch'invola il pregio al latte
Molce, ed alletta a riguardarla i sensi?
Mira come rosseggia
Questa ingemmata di purpuree foglie?
Proprio il color de la mia Donna è questo,
Allor, che d'improvviso
Le sue candide gote un caro, e dolce,
E modesto rossor d'ostro dipinge:
Quanto da' labbri suoi spira, e si spande
Per lungo tratto odor soave! Or ecco,
Che resta un tal odor, viole, in voi.
Fortunate viole,
Mia vita, mie delizie, e de la mia
Alma porto felice, aura seconda:
Almen da voi, care viole, i baci
Sugger mi giova, e ben tre volte, e quattro,
Con desiosa mano, io vo' toccarvi:
Con le lagrime mie,
Che per le meste guance, e giù pel seno
Scorron, qual largo fiume,
V'irrigherò, vi sazierò; bevete
Queste lagrime voi, che il crudo Amore
Esca del lento fuoco,
Che n'arde il cor, dagli occhi nostri spreme.
Vivete eterne, o violette, e mai

Non

Non v' arda il Sol co' raggi estivi, e mai
Non noccia a voi con le sue brine il verno,
Vivete eterne d' infelice Amore
Dolce conforto, o violette, e caro
Della nostr' alma, e placido ristoro.
Meco starete voi sempre; voi sempre
Amerò, fin, che la mia bella Donna
Tormenterà questa infelice salma,
Mentre arderammi col suo foco Amore,
Mentre meco saran gemiti, e pianti.

ANGELO ANTONIO SOMAI.

L' Opra, ch' altri da me colta, e gentile
Forse un giorno attendea, non è già questa;
Fortuna mi cangiò pensieri, e stile;
Fortuna ahi troppo al buon desio molesta.
Pianta così, che al comparir d' aprile
D' un bel manto di fior s' adorni, e vesta,
Frutto non serba, che deforme, e vile,
Se i colpi soffre d' orrida tempesta.
Fregio non spero io già di sacro alloro:
Nè che da' versi miei piacer si colga.
Chi d' amarezza mai trasse ristoro?
Chieggio sol un, che, se pur fia, che volga
Il guardo a questo umil breve lavoro,
Di mia sorte crudel meco si dolga.

O bel-

O bella prisca età del giusto amica,
Ove in fede vivean Ninfe, e Pastori,
E al buon voler de' semplicetti cori
Paghi eran sol de la lor terra aprica!
Questa, che scesa è pur da l' altra antica,
E sa l' uso de' primi anni migliori,
Come in tante ora è involta ombre d' errori
Superba, avara, e di virtù nemica?
Come l' inganno ebbe ne l' Uom ricetto?
E quella, ond' era lieve il nostro esiglio,
Semplicità, come si feo difetto?
Ahi, se fuma di sangue il suol vermiglio,
E se frode v' alberga, odio, e sospetto,
Tutto è de l' empia ambizion consiglio!

Io ritornar volea del suol natìo
Ai cari alberghi, e a me stesso dicea:
Pur rivedrò la Rocca, ove solea
Pugnar l' Avo maggiór de l' Avo mio.
Clori mi vide, e pianse, e piansi anch' io;
Ma Clori al fin lasciai, se ben m' ardea:
E in van vezzi, e lusinghe Amor mi fea,
Che nel mio cor pugnava altro desìo.
Nè più godea di rimirare intento
O 'l praticel d' erbe, e di fiori adorno,
O pender d' alta rupe il bianco armento.
Udii cantar Tirinto, e allor d' intorno
Sì dolce uscì da' labbri suoi concento,
Ch' io più non feci al patrio suol ritorno.

Squal-

Squallida, e fredda d' una valle forse
Donna ver me sopra riposto monte,
E a l'aura, a l'erbe, ai fiori, al bosco, al fonte
De la bocca, e de gli occhi il velen corse.
Tra Ninfe, e tra Pastor poichè mi scorse
Di ghirlanda gentil cinto la fronte,
E cantar lieto in dolci rime, e pronte,
Ambe le mani per dolor si morse.
O fera, orribil fera! io ben conosco
Tuo rio costume; or qual avrai tu frutto
(Allora io grido) del vipereo tosco?
Ella smarrita: Io n' avrò scorno, e lutto,
E forse il nome tuo non fia più fosco;
Disse tremando, e non col viso asciutto.

Caro Usignuol, che sfoghi i tuoi tormenti
Rinchiuso in selva solitaria, e bruna;
O quanto invidio, che tua ria fortuna
Spieghi in sì dolci, e sì soavi accenti.
Fossi io pure Usignuolo, e'n tai concenti
Narrassi le mie pene ad una ad una;
Pastor non fora, o Pastorella alcuna,
Che non piangesse al suon de' miei lamenti.
Così pietosa diverria colei,
Che m'arde, e m'odia; e ascolterebbe a pieno
La lunga istoria de gli affanni miei.
Se mi scacciasse poi dal suo bel seno;
(Giacchè tanto or le spiaccio) io pur godrei,
Che di me le piacesse il canto almeno.

Passò

Passò al Cielo Alessandro il saggio, il prode:
Ed or ravvisa nel Divino oggetto
I tuoi pensier sublimi, e'l casto affetto:
E vede il tuo bel pianto, e pur ne gode.
Vedeti ascesa a maggior grido, & ode
L'armonia del tuo stil candido, e schietto;
Indi a lo stuol de' suoi grand' Avi eletto
Te mostra, e l'opre tue, che son sua lode.
Vede ancor tardo di tua vita il fine:
E la dimora a lui sembra molesta
D'aspettarti fra tante altre Eroine;
Ma al tuo valore il bel desio s'arresta:
Che per norma a le chiare Alme Latine,
Se tu affretti il partir, qua giù chi resta?

Qual mano industre eletto ramo toglie
E poi l'innesta a verde tronco umile,
Ch' indi, cangiando sua natura, e stile,
Novi pomi produce, e nove foglie:
Tal ne l'Alma piagata Amore accoglie
L'immago del tuo viso almo, e gentile,
Ond' io cangiato, e reso a lei simile,
Prendo novi costumi, e nove voglie.
Ma sì come di gielo aspro rigore,
Toglie al tronco talor, che il ferro impiaga
Le verdi fronde, e'l già nascente fiore;
Così mi spoglia, o crudel Donna, e vaga,
Lo sdegno tuo d'ogni bel don d'amore;
Tal ch' io solo di lui serbo la piaga.

O fiu-

O fiumicello, che l' aprica ſponda
Bagni, cui pianta, o fior giammai non manca,
Se fia, ch' oggi pietoſo a me riſponda,
Io vo' ſvenarti un' agnelletta bianca.
Dimmi: Velina mai corſe a queſt' onda
O dal lavoro, o dal viaggio ſtanca?
Colſe mai vago fiore, erbetta, o fronda,
O ne la deſtra, o nella riva manca?
Dimmi: s' aſſiſe mai ſotto quell' orno?
Forſe ſuol qui, poichè dal boſco uſcìo,
Il gregge annoverar di corno in corno?
Tu non riſpondi; e ſol col mormorìo
Par, che mi dica: Per quel viſo adorno
Ardo d' amore, ardo d' amore anch' io.

Dalle rime del Zappi ſtamp. 1723.

Vede l' Alba, che ſorge, e ſi conſola
Vago Augellin; dal boſco indi ſen' eſce,
E al Sol, che l'ombre agli alti poggi invola,
Col bel garrir ſoave il pregio accreſce.
Viene alla Mandra, ove riſtretta, e ſola
Staſſi la greggia, e ardito ivi ſi meſce;
Ma ſe appare il Paſtor, timido ei vola
Sul vicin colle, e di partir gl' increſce.
Io pur col dì riedo al boſchetto, al prato,
E tra cento Paſtor lieto, e tra cento
Ninfe ripiglio il canto, e 'l giuoco uſato.
Ma ſe quel volto, ov' ho il penſiero intento
Veggiomi incontro di bei raggi armato,
Ah ch' io pur m' allontano, e poi mi pento.

Vid'

Dal tom. 8 delle rime degli Arcadi.

Vid' io sognando nel primiero albore,
Su carro d' or due nobil' alme avvinte:
Santo Imeneo reggeale; e l' esser vinte
Era lor pregio; e gloria era d' Amore.
Splendeano a fronte del gran cocchio in fuore
Mille imprese d' illustri Avi distinte:
E a tergo il lume d' altre opre dipinte
D' ancor non nati Eroi, parea maggiore.
Destaimi: e di duo Sposi odo novella,
Che 'l Rubicon d' alta letizia empia:
Dandin fu l' un, l' altra Gualteria bella.
Or non so s' io sognai veggendo in pria;
So, che al fulgor di mattutina stella
Sognai pur quel, che avvenne, e quel, che fia.

ANTONIO GATTI.

Mentre beveva un lupo ingordo, e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
Un innocente, e candido agnellino;
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio,
Ed ei: com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: un mese, e sei
Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l' agnel, non era, e ciò non fei.
Dunque fu il padre tuo, soggiunse: e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti, e rei
Non val ragione in povertà di stato.

Me pria così temuta, ed or negletta,
Perchè d'Eroi son priva, e omai d'impero,
Lagrimosa tu miri, o passeggero,
Come femmina rea, che morte aspetta.
Io già Donna d' Imperi, or sono astretta
Soffrire entro il mio sen Marte straniero,
Finchè scuota a' miei Figli il vil pensiero
Desio di libertade, o di vendetta.
Deh, se alcuna pietà de' casi avversi
Serbi d' una infelice egra Reina,
Cui vieta invido fato anche il dolersi,
Sveglia i Prenci Latini: e se destina
Il Ciel, ch'io cada, anche i nemici immersi
Sieno in questa d' Italia ampia rovina.

Arcadia mia, che di bel lauro eterno
Mi coronasti il crin contra l' obblio,
Gloria più non sperar dal nome mio;
Poichè vicin l' ultimo fato io scerno.
Tale fa del mio core aspro governo
Il rigore di Filli ingiusto, e rio,
Che già da lui col lungo pianto uscìo
Quel, che in vita il tenea vigore interno.
Per le selve io men vo traendo guai,
A tutti, fuorche al mio dolor nascoso,
Gridando: O morte, e non m' uccidi mai?
A me deh volgi il ferro tuo pietoso,
E in oscuro sepolcro abbiasi omai
Questa cenere mia qualche riposo.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Una Donna Regal solinga io vidi
Sull' alta cima d' una rupe assisa,
Che di straniero, e proprio sangue intrisa
Fea di sue voci risonar più lidi.
Ecco, Figli, dicea, gli ultimi gridi
D' una misera Madre, in empia guisa
Da sue sciagure, e dal suo duol conquisa,
Perchè ingrati a lei foste, e altrui più fidi.
Io moro, o Figli; e voi stolti, e codardi
Cercate indarno far pietade al Forte,
Or che fia d' uopo il ferro, ancorchè tardi.
Ciò disse, e tacque; e le pupille smorte
Girò tre volte; poi raccolti i guardi,
Coperse il capo ad aspettar la morte.

Per le Nozze del Serenissimo Duca di Mantova, e della Serenissima Principessa d' Elbeùf.

Vedrò, già 'l leggo in Ciel fiorir la Gloria
Della Stirpe Regal, che a Manto impera;
Stirpe, di cui l' Italia è tanto altera,
Di cui va ricca ogni più bella Istoria.
Dal gran sangue Loreno, onde si gloria
Mostrar turba d' Eroi la Gallia intera,
L' Idea d' ogni Virtù bella, e guerriera
S' unisce a Carlo ad immortal memoria.
Ecco l' Anime grandi, e generose
Strette in nodo gentil venire a noi,
Che ne' lor Fasti eterni eran già Spose.
Or tergi, o bella Manto, i lumi tuoi;
E spera dall' Immagini famose,
O mesta Italia, i tuoi perduti Eroi.

Sul

Sul fior di mia più bella, e fresca etate
Donna vaga, e gentil di me s' accese,
Ed io di lei, senza che mai disese
Opponessi all' ardor di sua beltate.
M' amò la bella Donna, e alfin pietate,
E mercede co' guardi a me richiese;
Ma sue maniere sì amorose, e grate
Da me, stolto che fui, non furo intese.
Me le insegnò con gli anni Amor, che ognora
Mi crucia, e rode con sua ria facella;
Ma invan richiamo il ben perduto allora.
Ch' ora del foco mio ride la Bella,
E dice: se tu sei Rosmiro ancora,
Io più Filli non son, non son più quella.

ANTONIO TOMMASI.

Musa, tu che de' sacri Inni canori
Apri, e chiudi Regina in Ciel le fonti,
Che badi or più? lascivi empj cantori
Tutti ingombran d'Italia i piani, e i monti.
Nè lor nieghi i tuoi doni? e i santi allori
Non strappi ancor da le profane fronti?
Mira qual turba rea d' immondi amori
Per costor da Cocito a noi sormonti.
Qual fia de' carmi onor, ch' arso, e distrutto
Per molle canto, di virtude il Regno
Ragion si giaccia in vil servaggio, e in lutto.
Diran, diran le genti: è questo il degno
Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
Ah peran versi, e stile, arte, ed ingegno.

Lim.

Limpido rio, che desioso ai bassi
Campi scendendo vai d' alpestre vena,
Mira il terren, dove il destin ti mena,
Parte sparso di fior, parte di sassi.
Folle, se là per cieco amor ne andassi,
Dove la piaggia lascivetta, e amena
Ride, e t' invita! A la pietrosa arena
Viè più saggio desir volga i tuoi passi.
Quivi felice andrai tra sponda, e sponda:
E la ruvida ghiaja ognor più fia
Cortese, e amica al bel candor de l' onda.
Te non lusinghi la fiorita via;
Che non sai quanto è limacciosa, e immonda:
Là perderai tua purità natìa.

Se de l' immensa tua somma bontade
Gli occhi a me non volgevi, eterno Amore,
Questo sì cieco un tempo errante core
Quanta ancor del suo mal faria pietade!
Tal ei del mondo per le dubbie strade,
Lasso, correa tra dense ombre d' errore,
Qual Uom, che colto dal notturno orrore,
Cammina, e ad ogni passo inciampa, e cade.
Ma da te scese al fin propizio il raggio,
Raggio d' ardente carità infinita,
Ond' ei scoverse il fosco suo viaggio.
Quinci tornò Ragion, da pria sbandita,
Che a lui doppiando ognor speme, e coraggio,
Fida il precorre, e l' alto fin gli addita.

Non

Non è Amor, non è amor; ma un folle, e rio,
E più che morte micidiale affetto,
Quel, che t' accieca, o stolto volgo, il petto
Sì, che giustizia, e onor poni in obblìo.
Sol quello è Amor, quel di beltà desio,
Che l' Alma ergendo a puro ben perfetto,
Lei tanto affina, che del caro obbietto
L' empie, e le rende il suo splendor natìo.
Dunque a questo entro ai cuor sacrisi un Tempio,
Cui faccian base trionfal le dome
Primiere voglie; e del suo giusto scempio
Di fuor si lagni catenato, come
Vil mostro, quel crudel, che iniquo, ed empio
D' Amor s' usurpa indegnamente il nome.

O santo, immenso, incomprensibil lume,
Che del Divino foco, onde a me splendi,
Rischiarando mia mente, il sen mi accendi
E m' ardi, ostia felice al mio gran Nume:
Deh quando fia, che tanta intorno allume
Notte d' error caliginosi, orrendi,
Sì ch' avvampar de' tuoi beati incendj
Sia dolce ad ogni cor forza, e costume?
Come, come de l' ombre il fier tiranno
Gode, e n' insulta di cotante sparse
Fiamme, di cecità nate, e d' inganno!
E soffia in esse, e grida: Un dì cangiarse
Vedrolle in foco d' ira, onde saranno
L' alme fra strida eterne arse, e riarse.

Coronata di gigli, e di viole
Tra molli rose in fredda urna giacea
In guisa estinta, che dormir parea,
La Madre, e Figlia de l'eterna Prole.
Quand' ecco scesa da l' eterea mole
Turba d' alati Amor: sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al Ciel, già Donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del Sole.
L' alma Reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti, e belle.
Indi su cocchio di Zaffiri adorno
Cinta di lampi ascese oltra le stelle,
A far più chiaro il sempiterno giorno.

Re de' secoli eterni, ond' è, ch' io veggio
Per fiera morte, oimè, tuoi lumi spenti?
E son fregio al tuo crin spine pungenti:
E dura Croce è l' immortal tuo seggio?
Forsennato, che parlo? ahi non m' avveggio,
Ch' opra de' falli miei son que' tormenti!
Io d' ira armai l' Ebree barbare genti,
E la cagion del crudo scempio io chieggio?
Chiedi più tosto al Cielo, Alma infelice,
Perch' egli ancor ti soffre, e non s' affretta
Di vibrar contro a te sua spada ultrice.
Ma sento Amor, che con vital saetta
(Orchè due fiumi il duol da gli occhi elice)
M' uccide, e adempie omai l' alta vendetta.

Questa sì cara al Ciel nobil Donzella,
Che tesori, e piacer, gloria, e grandezza
Con magnanimo piè calca, e disprezza,
E d' Amor frange altera arco, e quadrella:
Donne, non men che voi sentìa rubella
A virtude in suo cuor nascer vaghezza,
Che in alto stato al viver molle avvezza
Fu da' primi anni, ed è pur Donna anch'ella.
Ma non soffrì, che in vili aspre catene
Gemesse l' Alma: e generose, e liete
Alzò le brame a l' immortal suo Bene.
Or voi, che tristo il guardo a lei volgete,
Per lei di sciocca, e ria pietà ripiene,
Deh sopra voi del vostro mal piangete.

Riveggio pur dall' alta poppa omai,
Genova bella, tue beate mura,
Ov' ha virtude il regno, ov' è la pura
Gloria, ond' eterna in ogni età vivrai.
Riveggio il bel Paese, ove lasciai
Il cor nella partenza acerba, e dura,
Ch' ei vi fe sue radici: e ria sventura
Ben me sveller ne può, ma lui non mai.
Deh caro Austro gentil, movendo in tanto
Vie più forte il tuo soffio, or sì leggero,
Tosto mi rendi a i lidi amati tanto.
Cresci co' miei sospir, su cresci, e spero,
Che chiaro ne sarai sì nel mio canto,
Come se' ne l' altrui torbido, e nero.

Non perchè a te di regal serto, e d' ostro
Fregiò Liguria le onorate chiome;
Ma perchè adorni luminoso, come
Sol d' immensa virtude il secol nostro;
E perchè chiuse entro al tartareo chiostro
Per te fremon tra' ceppi oppresse, e dome
L' atre pesti d' Averno, al tuo gran nome
Consacro, eccelso Eroe, stile, ed inchiostro.
Oh folli quei, che a miseri Tiranni
Dan laude, sol perchè di gemme, e d'auro
Splendon ricchi, e superbi in regj panni!
Me, gran Durazzo, dal mar Indo al Mauro
Portar vedrai de' versi alto su i vanni
Tue glorie, e a l' altre età farne tesauro.

Quel cieco Amor, cui cieca turba adora,
Come suo Nume, ed è suo fier Tiranno,
Di poche rose i suoi seguaci infiora,
E mille figge in lor spine d' affanno.
Pur quegli stolti il duol, ch' entro gli accora,
Soffrendo, il rio Signor fuggir non sanno;
E gli fan voti, e benedicon l' ora,
In cui gli trasse ne l' iniquo inganno.
Poichè sovente una bugiarda spene
Vie più gli accende, e dice: Oh qual contento
Nascerà in breve al cor da tante pene!
Folli! ma cento pur sentiro, e cento
Servi d' Amore al fin l' aspre catene
Bestemmiar tra vergogna, e pentimento.

Cura, che, furiando entro al mio seno,
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai; riedi a l' eterno
Regno del pianto, o dammi triegua almeno.
Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno
Barbara, a' danni miei traggi d' inferno;
Nè per tempo, o stanchezza, in quel, ch' io
Il tuo crudo rigor può venir meno. (scerno,
Pera l' empia mia sorte. Ella ti tolse
D' Averno, che bambina, e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.
Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t' accolse
Con mille vezzi, e non t' uccise in cuna.

Arbor Regale, e dove or son le tante
Tue chiare glorie antiche, onde ogni sponda,
Coprendo coll' altera augusta fronda
Sovra Olimpo sorgesti, e sovra Atlante?
Te fortunata appieno in fra le piante
Ognun dicea, te forte, e te feconda
Madre di scettri; e a' rami tuoi seconda
Sorte mill' elmi appese, ed aste infrante.
Ma, poichè Borea le sue furie in guerra
Guidò a' tuoi danni, oh come vile, ignudo
Tronco ten giaci in sull' ignuda terra!
Padre del Cielo, il fiero scempio, e crudo
Deh mira: e in sue caverne il turbin serra,
O a l' infelice avanzo omai fa scudo.

Dov' è, Signor, la tua grandezza antica,
E l' ammanto di luce, e l' aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l' atra nube, che al tuo piè s' implica?
Parmi, che turba rea m' insulti, e dica:
Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scotitor de la terra? e quelle sono
Le man, ch' arser Gomorra empia impudica?
Esci, gran Dio, da l' umil cuna, e in Tempio
Cangiato il vil Presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella a l' Tempio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno, e scempio,
Tu, che non sai quanto in me possa Amore.

Dettico mio, che per l' alpestre, e duro
Giogo d' onor, qual fida scorta, innanzi
A noi cammini, e quanti al Mondo furo
In chiara fama, alto poggiando, avanzi;
Volgiti indietro al tenebroso, impuro
Mondo, e mira quai larve, e qual vi stanzi
Nequizia, e come ancor l' empio Epicuro
Viva, e nel fango or si nutrichi, or danzi:
E di profani immenso stuol con ello
Virtù soverchi, e ponga in alta sede
Il senso di ragion servo, e rubello.
Or tu, cui da primi anni Apollo diede
Sì forte incontro agli empj aspro flagello,
Sferza d' intorno, e non usar mercede.

Ca-

Care, soavi, e liete
Piagge, fioretti, e fronde,
E vaga aura gentil, che intorno spiri:
Temer voi non dovete,
Ch' oggi di fiamme immonde
V' accenda il suon de' miei caldi sospiri;
Che di quei gran desiri,
Ond' io vivo giojoso,
Voi la cagion vedeste,
Quando l' arcier celeste,
Qui tra le piante per ferirmi ascoso,
Col suo più santo strale
Fe nel mio cor la piaga alta, immortale.
Soletto al rezzo molle
Sul rugiadoso prato
I bei fior vagheggiando io mi sedea:
Quando il pensier s' estolle
Ratto a farsi beato
Di lor beltà ne l' increata Idea;
E sì l' Alma godea
Ne' vivi ardenti rai
De l' adorato bene,
Che vie più che catene
Forte a legarmi il gran piacer trovai,
Il gran piacer, ond' io
Posi la terra, e me stesso in obblìo.
Ahi! ma come augelletto
Fermo su l' alte piume
Di scintillante specchio al vago inganno,
Sì fui piagato il petto
Presso a l' amato lume
Da l' innocente mio dolce tiranno.
Chi potria dir l' affanno
Misto a gentil conforto,
Che allor mi strinse il seno?
Oimè, ch' io venni meno:
Oimè, ch' io caddi abbandonato, e smorto,

Tra sospiri, e querele,
Chiamando il divo Arcier caro, e crudele:
Ei trionfante a volo
Levossi, e sì giulivo
Fu del mio bel dolor, ch' alto ne rise:
E balenando il polo,
E mormorando il rivo,
E susurrando il venticel gli arrise.
Queste vallette, intrise
Del mio sì largo pianto,
Di più bei fior si ornaro:
E gli Usignol mutaro
In più felici tempre il mesto canto.
Viva, diceano, Amore,
E, viva, disse anco il piagato core.
Da quel sì lieto giorno
D' altro più colto lito
Nè desio, nè pensiero unqua mi nacque.
Io qui beato intorno
Erro, e del sen ferito
Narro i contenti ai fior novelli, e a l' acque;
E se al destin mai piacque
Di trarmi infra la gente,
O meco il cor non venne,
O con veloci penne
Sdegnosa indietro il riportò mia mente;
Nè so, com' io potessi
Gir oltre (ahi lasso) e senza cor vivessi.
Forse vita, e sostegno
Era del corpo esangue
Quel, che lui trasse a morte, amico Arciero;
Ch' ei nel suo dolce, e degno
Ardor tutto il mio sangue
Converse, e se mio cibo un sol pensiero
Del sommo Ben, ch' io spero,
E cui veder sì anelo,
Che di me posto in bando,

Vo'l

Vo 'l mio destin pregando,
Che squarci omai questo mortal mio velo;
E sembro ogn' or morire,
Tanto in me può di morte il gran desire.
Nè cale a me, che molto
Non piaccia altrui la mia
Sì strania vita, che del Ciel fu dono
Il volgo ignaro, e stolto
La suol chiamar pazzia;
Ma vero in parte ei dice; io gli perdono.
Ah sì, che pazzo io sono;
Pazzo d' Amor, che in vece
Di ragion mi dà legge;
E sì 'l mio spirto ei regge,
Che quanto agogna il mondo odiar mi fece;
Ma qual saver si apprezza
Più, che la nobil mia saggia stoltezza?
Te, Canzone, udiran Ninfe, e Pastori.
Vedi, se in loro un poco
Destar potrai de l' immortal mio foco.

Io cantar volea d' Eroi
Altamente i chiari pregi,
E portar nomi di Regi
Oltre a Calpe, e a' lidi Eoi.
Ma 'l Dio Pan par, che s' annoj,
Che Città superbe io fregi.
Oh, mi disse, oh perchè spregi,
Pastorello, il gregge, e i buoi?
Altri innalzi Achille, e Ulisse;
Tu n' avresti odio, e rampogna:
Sì tue cure il Ciel prescrisse.
Selve, e armenti a te bisogna
Gir cantando. Ei così disse,
E mi diè la sua sampogna.

Quante, oh quante ingorde fiere
Qui d' intorno urlare io sento!
Tirsi, omai da le costiere
Richiamiam lo sparso armento.
Ahi già sorge, e il cor mi fere
De le prede alto il lamento.
Ahi per monti, e per riviere
Cento stragi io scorgo, e cento.
Tanto è il danno, e voi Pastori,
Per fiorite erme pendici
Vaneggiate in lenti amori!
Ov' è il senno, ove l' ultrici
Fiamme accese in forti cori?
Ahi, ahimè mandre infelici.

Vidi Mopso (oimè, che al solo
Rimembrarlo, innorridisco)
Vidi Mopso ir alto a volo
Com' un Drago, o un Basilisco.
Poi calò rapido al suolo,
E dicendo (ah non ardisco
Dir, che disse) un Cavriuolo
Fe d' un ramo di lentisco.
L' incantata, e strania belva
Poi cavalca: e acceso anelo,
Furia, ed urla, e al fin s' inselva.
Atro orror coverse il Cielo;
Turbin rio spiantò la selva.
Deh che fa, Giove, il tuo telo?

Vedi, Elpin, colui, che fissi
Forte ha sì gli occhi nel lago?
Quegli è quel, ch' io pur ti dissi,
Fiero in noi nocente mago.
Or cred' io trae dagli abissi
Qualche rea pallida imago;
O patteggia orrende ecclissi
Coll' inferna atra vorago.
Fauni eterni, eterna Pale,
Che tra questi amici orrori
Sede avete alma, immortale,
Che per voi dittamo, e fiori
Pasca il gregge, omai che vale,
Se costui strugge i Pastori?

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par, che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.
Ma, s' ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli Orsi, o un dì lo getto
Giù per balze, e per dirupi;
Ed il teschio, e 'l corno invitto,
Onde altier cozza, e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vo', che là pender si veggia
Sul Liceo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

Tirsi, Tirsi, quel Montone
Mira là quanto presume,
Ei d' Arcadia al santo nume
Strappa i fregi, e le corone.
Deh scaverna Orso, o Leone,
Che lo spolpi, e lo consume;
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.
Che, se fame a ciò l' alletta,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta?
Ma son genj ingordi, e rei,
Cui più aggrada, e più diletta
Ciò, che rubano a gli Dei.

San-

Senti, Elpin, quella Cornacchia,
Che mi canta a man sinestra
Su quell' erta rupe alpestra,
Quanto, ahimè, quanto ella gracchia!
Vanne quatto in quella macchia
D' alta stipa, e di ginestra,
E con sasso, o con balestra
Giù la gitta, e la spennacchia.
Poi tra' rami alti l' intrica;
E qui a l' altre errore apporte,
Quasi ancor tacendo dica:
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio empia, e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

Questa Capra è la più smunta,
Che per boschi errare io veggia.
Come, o Tirsi, è sì consunta,
Ch' io non so, che dir mi deggia?
Anco a lei qui sana spunta
L' erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
E Nerea mai non l' ha munta
Più che l' altre di mia greggia.
Ma comunque sia, che ammorbi,
Deh l' involi alcuna fiera,
O ne so qui pasto a' corbi.
Voglio sì, voglio, che pera,
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

O Sileno, il tuo giumento
Ben cred' io che più non possa.
Ve', ch' ei move lento lento,
E non è, che pelle, ed ossa.
Deh non più gli diam tormento
Or con urto, or con percossa.
Lasso! in piè si regge a stento,
E già mezzo è ne la fossa.
Nè rio morbo è, che lo snervi,
Ma rigor di fame immensa
A lui strugge e l' ossa, e i nervi.
Che del tino, e di tua mensa
Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi
D' uom, che a se sol vive, e pensa!

Ier, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle Civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli
Quasi umìl turba soggetta
Per le siepi, e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.
Già Reina esser si crede
Quella sciocca; e altera, e gaja
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una Ghiandaja,
Ed, ah, grida, ah non s' avvede,
Che costor le dan la baja?

Que-

Questo bianco, e grasso agnello
Da la greggia ecco divido,
E devoto pastorello
Ecco a te, Febo, l'uccido.
Te l' altar cinto d' amello,
Te de l' ostia il sangue, e 'l grido
Chiama, o Nume, al chiaro, e bello
Di Liguria augusto lido.
Qui di vaghi, almi pastori
Nuova turba al suono accorda
D' umil canna arguti accenti.
Qua ne vieni; e Ascrei furori
Loro infondi; e ti ricorda,
Che tu ancor guidasti armenti.

ANTONIO ZAMPIERI.

IO, che con voi, crudel, d' umil costanza
Armato, ebbi fin or dura tenzone,
Sebben non riportai palme, o corone
Di quel vostro rigor, che ognor s' avanza;
Quindi però non ogni mia speranza
Delusa andrà: ch' egli n' è pur cagione,
Ch' io spanda eterna luce, e che risuone
In Pindo il nome mio chiaro a bastanza.
Tal se rigida pietra è da temprato
Acciar percossa, un vago lume intorno
Sparge, e vive di foco auree faville.
Onde mercè di quel rigore innato,
Che v'arma il cor, spero di morte a scorno,
Viver famoso ancor mill' anni, e mille.

Quan-

Quando per dare al Mondo opra sì bella,
Co' suoi pensier si consigliò Natura,
Pensò pria, se donar l' alta fattura
Doveasi a questa, o ad altra età novella;
Visto poi che la terra era senz' ella,
Qual fora il dì senz' aurea luce, e pura,
Ornar volle la nostra etate oscura
Coi vivi rai d' una sì chiara stella.
Il Mondo allora a nova speme alzato,
Al folgorar del puro, almo splendore,
Serenò il volto squallido, e turbato.
Mostrò segni di gioja anche il mio core:
Ch' ei non sapea, ch' in que' begli occhi armato,
Celar doveasi a fargli guerra Amore.

Ardo per voi, mio Sole; e l' ardor mio
Non fu d' esca mortale in terra appreso:
Che pria, che voi nasceste, e nascess' io,
Il nostro foco era già in Cielo acceso.
Vostra, e mia prima idea far piacque a Dio
D' una egual tempra; onde legato, e preso
Tutto al vostro il mio spirto in Ciel s' unìo,
E fu d' allora a sempre amarvi inteso.
Colassù fin d' allor vostra, e mia sorte
Quel laccio ordì, che i cuor qui stringe, e preme,
Nè mai potrà disciorlo altri che morte.
Ma poi di novo, dopo l' ore estreme
Fia ricongiunto, e tornerà più forte
A stringer l' Alme eternamente insieme.

Quan-

Quanto fu grande il don, che il Ciel cortese
Fece di vostra a noi rara beltate!
Se, perchè foste a questa nostra etate
Unico esempio, a farvi bella intese.
Pur donar più potea; che qual vi accese
Virtute in volto, onde ogni cor piagate;
Tal se accendeavi in sen maggior pietate,
V' apria bel campo a più lodate imprese.
Poi quando in parte ancor fosse in voi scema
L' alta beltà; non splenderia già meno,
Come al mancar d'un fiume il mar non scema.
Ma zelo ei fu del Ciel, che in volto, e in seno
V' unì con gran rigor bellezza estrema,
Per porre a noi pari a lo sprone il freno.

L' alta beltà, che nel leggiadro esterno
Vostro divin sembiante arde, e riluce,
Scorgemi, e guida al puro bello interno,
Che, qual per nube il Sol, per lei traluce.
Quindi m' apre il sentier, che mi conduce
Di lume in lume al sommo Bello eterno,
E in quella immensa incomprensibil luce,
Come in ampio Ocean tutto m' interno.
Ivi de' miei pensier lo stuol si tace;
E al novo raggio, che la mente accende,
Quel, che già piacque a gli occhi, or più nō piace
Che l' Alma eterno Ben vede, e comprende.
E de' sensi i tumulti in tanta pace,
O spregiando non cura, ò non intende.

Vola il mio cor di duo begli occhi al lume,
Sovra l'ali d'Amor, sì come suole
Aquila generosa ai rai del Sole,
Spiegando in alto l'animose piume.
E benchè in vive fiamme ei si consume,
Pure in virtù di dolci atti, e parole,
Quasi rinato, avvien che a me rivole,
Portando impresso un più gentil costume.
Lieto io l'accoglio; e se la bella immago
Non ravvisassi in lui di quella, ond' io
Ardo, e per tal cagion d'arder son pago;
A pena oserei dir: questo è 'l cor mio;
Tanto egli a me sen riede acceso, e vago,
Di nobil gloria, e di più bel desio.

Aura gentil, se mai d'amor talento
Ti accese il sen per vago agreste Nume,
Spiega cortese le veloci piume,
Là ve dimora il dolce mio tormento.
Ben tu puoi ravvisarla al portamento
Più che mortale, al folgorar del lume,
Al saggio, onesto, angelico costume,
Ai neri crini, a l'amoroso accento.
E in batter l'ali intorno a le; per gioco,
Dille, che così fieri in me non scocchi
De l'ire i dardi, e ch' a pietà dia loco.
Ma guarda, che mia sorte a te non tocchi,
E di fresch' aura ella ti cangi in foco:
Non sai qual piove ardor da que' begli occhi.

Ti-

Titiro un dì purpurea rosa, e bella,
Raccolta avea ne l'orticello ameno;
Clori l'incontra, & oh dice, a me quella
Dona, o Pastor, ch'io la vo'parmi in seno.
Ei glie la dona, e vuol partirsi, ed ella
Ferma, ripiglia, e da me prendi almeno
Altro bel dono: ei guata, e non favella,
Che Amor lo sprona, e il tien timore a freno.
Vuoi, soggiunse la Ninfa, un pomo, o vuoi
Un nastro del mio crine, e'l crin si scinse:
Sospeso ei si volgea fra i pensier suoi.
Poscia dal petto ogni timor respinse,
E disse: ah dammi solo un sol de' tuoi:
Più dir non seppe, e di rossor si tinse.

Aveano il seno ambo d'amor piagato
Rivali antichi, Ila, ed Elpin per Clori;
A cui dissero un dì: di duo Pastori,
Scegli tu qual Pastore è a te più grato.
Clori portava il biondo crine ornato
D'una ghirlanda di leggiadri fiori;
Ghirlanda al crin portava Ila d'allori:
Privo era Elpin quel dì del serto usato.
Quanto è mai scaltro Amor, più ch'uom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le tempia a l'un, che senza serto ir vede:
Tolselo a l'altro, e al proprio crin l'avvolse:
Pegno or d'affetto a cui maggior si diede?
A cui si diede il serto, o a cui si tolse?

Qual

Qual ſul meriggio, ſe da nube oſcura,
Che ſtende intorno un tenebroſo velo,
Vedeſi tolto il bel ſeren del Cielo,
Reſta il paſtor, che de gli armenti ha cura:
Tale al turbarſi l' alma fronte, e pura
D' Amarillide mia, reſtai di gielo;
Che al lampo ſol, pria che ſcoppiaſſe il telo,
Palpitò il cor di ſubita paura.
Onde, ſi come allor rapido ei move,
Riducendo la greggia a l' umil tetto,
Per fuggir la temuta ira di Giove;
Così, raccolti i miei deſiri al petto,
E l' egre mie vecchie ſperanze, e nove,
Schivai, fuggendo, il minaccioſo aſpetto.

Correa la Nave mia d' amor per l' onde,
Al dolce luſingar d' aura infedele,
Quando forſe improvviſo (io non ſo donde)
E la calma turbò, nembo crudele.
Ecco s' oſcura l' aria, il dì s' aſconde,
E Borea irato l' agitate vele
Porta a ſua voglia; e Mare, e Ciel confonde,
Sordo a' miei voti, ed alle mie querele.
Quindi tra gli urti impetuoſi, e ſpeſſi,
Perduta ogni arte, e qualunqu' altro avanza
Ultimo ſchermo a gl' infelici oppreſſi.
Laſſo, già mi credea fuor di ſperanza
D' aver più ſcampo: e ſe mi tenni, e reſſi,
L' ancora mi ſalvò di mia coſtanza.

Qua-

Qualor con troppa accesa brama interna,
L'Alma ne gli occhi miei raccolta stassi,
Per ristorar gli spirti infermi, e lassi,
Colla vista di lei, che il cor governa.
Più che nel suo desio tutta s' interna,
Posto silenzio ai pensier vili, e bassi,
Il mio bel Sol, perch' ella freni i passi,
Più turba allor l' alma sua luce eterna.
Onde mesta, e dolente errando intorno,
Poichè atra nube il bel seren gl' invola,
Riede a l' antico suo tristo soggiorno.
E se non fosse Amor, che la consola
Pur con un raggio di speranza adorno,
Come ahi vivrebbe abbandonata, e sola?

Spesso con un pensier fido compagno
Del mio dolor, che a gli occhi altrui s'asconde,
Parlo di quelle piaghe aspre, e profonde,
Per cui (ma sempre invan) mi dolgo, e lagno.
E mentre seco io mi querelo, e piagno,
Ei pietoso m' ascolta, e non risponde;
Da lui non ho, nè spero ajuto altronde,
E gli occhi (o Dio!) di nove stille io bagno.
Così privo di speme, e di conforto
Senza morte ottenere, o trovar vita,
Sembro qual uom mezzo tra vivo, e morto;
Che Amor tien l'Alma a questa spoglia unita,
Perchè non cessi il duol, ch'in petto io porto,
Nè mi resti a sperar da morte aita.

Tol

Tolto il conforto al cor d' ogni ſperanza,
Se ben rimango in apparenza in vita,
E umana forma ho in fronte ancor ſcolpita,
Dentro però nulla più d' Uom m' avanza.
Tomba così, di morte orrida ſtanza,
Di bianco marmo oriental veſtita,
Cela l' interno orror ſotto mentita
Spoglia di vaga eſterior ſembianza.
Altro in me ſono, ed altro appar da queſti
Segni, che mi laſciò la cruda ſorte,
Forſe, perchè a pietate altrui non deſti.
Che ſe diſchiuſe del mio ſen le porte,
L' interno apriſſi, in vece d' Uom vedreſti
Una funeſta immagine di morte.

Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio,
Donna in ceſſo m' apparve orrido, e brutto,
Che ſtrazia un cor, di pietà priva in tutto,
E chiama a l' opra ogni crudel conſiglio.
Duri morſi v' imprime, e fa vermiglio
Nel caldo ſangue il nero labbro aſciutto;
Poi qual Tigre lo sbrana, ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.
Nè ſazia ancor, con diſperato eſempio;
Sparge le piaghe, che poc' anzi aprìo
Di quel, ch' ha in ſeno, invido toſco, ed empio.
Indi a me volto il torvo ſguardo, e rio,
Vedi qual (dice) io qui d' un cor fo ſcempio:
Fuggi da me, che Geloſia ſon io.

O come bellà in Ciel, fra l' Alme ſante
Splende or la Donna mia, ſe il ver mi diſſe
Quel ſogno, che moſtrommi il bel ſembiante,
Anzi, che l' Alba al Sol le porte apriſſe!
Abito avea di gemme, e d' or fiammante,
E sì ſereno in me lo ſguardo affiſſe;
Che di chiaro zaffiro, o d' adamante
Raggio ſembrò, che gli occhi miei feriſſe.
Non sì ridente in Ciel traſſe mai fuora
L' Iride il vago volto, e mai non moſſe
Per l' alte vie più lieto il piè l' Aurora.
Tal m' apparve il mio Sol, tal mi percoſſe
Il folgorar de' raggi ſuoi, che ancora
Dubbio è 'l cor, ſe ſognaſſe, o in Cielo ei foſſe.

Se mai nobil penſier m' accende il ſeno,
Di batter l' onorata erta carriera;
Ecco ſorger di moſtri orribil ſchiera,
A darmi inciampo, e al bel deſio por freno.
Pallido il core, e di paura pieno
Guarda que' moſtri, e di ſe poco ei ſpera.
Che ſe ben vane, in ria ſembianza, e fera
Spiran minacce, onde l' ardir vien meno.
Così per timor folle, ancor dal ſuolo,
Poichè a la mente il crudo oggetto apparve,
Non oſo alzarmi, e ſpiegar l' ali al volo.
Come fanciul, cui d' improvviſo ſparve
Il lume, ond' ei s' affida, al bujo, e ſolo
Mille paventa immaginarie larve.

Speſ-

Spesso Ragion cura di me si prende,
E in parlar dolce, ed in sembiante amico
Al cor mi dice: ah scuoti omai l'antico
Giogo d'Amor, che scherno altrui ti rende.
Indi addita al pensier, quali a noi tende
Insidie, e lacci il lusinghier nemico;
Qual apre al piè fiorito calle aprico,
Che per vie cieche al precipizio scende.
Ma come il Nil per balze aspre, e profonde,
Strepitoso caggendo in stranio modo,
Grave assorda i vicin, col suon de l'onde;
Tal di vani pensier, ch'io nutrir godo,
Tumultuando un folto stuol confonde
La mente sì, ch'io più Ragion non odo.

Quale il mal saggio, e contumace figlio
Rivolse il piede al bel natìo soggiorno,
Poichè ai folli piacer correndo intorno,
Misero, i dì condusse in lungo esiglio:
Tal io, Signor, prendo miglior consiglio,
E come a Padre, or faccio a te ritorno:
Or che del viver mio tramonta il giorno;
E'l piè già corse in sul mortal periglio.
Deh se fin or non una volta sola
Chiamasti me, ma la seconda, e terza,
A nova rivestir, candida stola,
Quest'Alma mia, ch'è in man di morte, e scherza,
E ride ancor, pronto ad accoglier vola
Colle braccia, Signor, non colla sferza.

Poi-

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
L' ira del Ciel, che mi circonda, e preme;
E Mare, e Terra, e Cielo armati insieme
Tutti a' miei danni, in man la spada han pre-
Qual chi rotta la nave in gran tempesta, (sta:
Su l' ancora ripone ogni sua speme;
Così, o gran Madre, in mie sciagure estreme,
Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
Se ne l' offeso Nume il guardo io giro,
Veggiovi il mio gastigo, e sento il tuono,
Che mormora, e minaccia, ond' io sospiro.
Ma se ne gli occhi tuoi, che fonti sono
D' infinita pietà, Vergine io miro,
Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

Dalla rac. stampata in Lucca 1720.

Al lungo pianto, al duolo acerbo, e forte,
Che più volte a i lamenti ha sciolto il freno;
A i sospir che sì crudi escon dal seno,
Al volto tinto di color di morte,
All' ore di mia vita incerte, e corte,
Fugaci più che rapido baleno,
Ognun già chiaro veder può quai sieno
L' egre speranze mie, qual la mia sorte.
E se chiedemi alcun, chi d' un sì rio,
Misero stato, in cui mi giaccio oppresso,
Sia la cagione; e d' ogni affanno mio;
Sappia, che Amor non è, sebben lui spesso
Incolpo, e sgrido; anzi cagion son io,
Io sol del proprio mal fabbro a me stesso.

Giacchè ammollir non san pianti, nè preghi
Quella Beltà, che in servitù mi tiene,
Io non chieggo ad Amor, che le catene
Scioglia del cieco affetto, e'l cor dislegbi:
Chiedo ben sol, che tanta a me non nieghi
Forza, e virtù, quanta in amor conviene;
Sicchè al crescere ognor dell' aspre pene
La mia costanza non vacilli, o pieghi.
Poi con antichi, e nuovi affanni ei tenti,
Se l' immobil mia fede ancor si stanca,
E quanto vuole, aggiunga stenti a stenti:
Chè se la carne illanguidita, e stanca
Ne vien meno anzi tempo a i gran tormenti,
Lo spirto per soffrir pronto non manca.

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.

Cieco desio, come Destrier feroce,
Che armato ha il sen d' infaticabil lena
Indomito, superbo, il piè veloce
Qua, e là volgendo, a suo piacer mi mena.
Pensa, se giova a me, che il reggo appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce:
Che morso di ragion più nol raffrena,
Nè l' aspro a i fianchi ognor stimolo atroce!
Così precipitoso ei mi trasporta
A perir seco; e chiamo invàn soccorso,
Io che son senza forze, e senza scorta.
Ed oh qual sento allor crudo rimorso,
Che mi sgrida: ecco dove alfin ne porta
L'empio Destrier, se non s' avvezza al morso.

AN-

ANTON MARIA SALVINI.

PEr lungo, faticoso, ed aspro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l'accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel Bel, ch'ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar Iddio,
Bellezza, fida mia compagna, e duce,
Le dice in tuono umìl: bellezza, addio.
Bello sopra ogni bello a me riluce;
Più non cerco altro appoggio, e non desio;
E cieca m'abbandono a tanta luce.

Qual edera serpendo Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l'antica faccia:
Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien, ch'io piaccia;
Ma se poi l'occhio alcun più addentro stese,
Scorge, com'ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l'ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa:
E già 'n più parti n'an cacciato fuore
Gli spirti, e'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

Amor ne gli occhi vostri abita, e regna,
E quai vaghi del Ciel lucidi giri
Con gli Amoretti par, ch'ei gli apra, e giri,
E quivi innalzi à ben amare insegna.
Qualor vostra beltade a me si degna
Di mostrarsi, acciocch' io l' adori, e miri,
Ben nati soavissimi sospiri
Pe' quali l' Alma ogni viltà disdegna!
Ed a starsi con voi, con Amor viene
La generosa semplicetta, fuore
Di se medesma, ardendo in liete pene.
Poi di tal si riveste almo splendore,
Che quasi nuovo sangue entro le vene
Scorrer si sente, e farsi tutta amore.

Per figurare a noi angiol celeste
L' industre artista, angiol terreno esprime,
E di quelle bellezze inclite, e prime
Fede, e rispetto tra noi fanno queste.
Chi biasmerà, se 'l mio pensier si veste
Di corporea bellezza, e sen' imprime,
Per toccar quindi le celesti cime,
E far, ch' un maggior bello al bel s' inneste?
Di bellezza in bellezza ei passa altero
Ogni sozzura disdegnando, e sorge
Da l' imo bello al bello alto, e primiero:
Che spettacol divino allora ei scorge,
Quando, lasciate l' ombre, è unito al vero,
E qual piacere quella vista porge!

Esce

Esce da cavo sen di rupe alpina
Un scabro informe sasso, e al fine arriva
Presso saggio scultore. Egli l' avviva,
E gli dà faccia angelica, e divina.
Turba divota a quello umil s' inchina,
L' immagine ammirando altera, e diva,
E poco men che la verace, e viva
Specie l' adora, al suol prostrata, e china.
Tale il mio rozzo cuore avvien, che lustre,
Per man d' Amor scolpito, e cara forma
Prenda, e ne venga altrui pregiato, e illustre.
Egli, artefice accorto, in saggia norma,
Usa lo stral quasi scalpello industre;
Sembra ferirmi, e mi pulisce, e forma.

Quel, che tiene in mia mente alto ricetto
Spiritello d' Amor leggiadro, e vago,
Acciò sempr' io di lui sia lieto, e pago,
Di dolce poesia m' innonda il petto.
Renduto quasi m' ha savio perfetto,
D' uom del vulgo, ch' i' era errante, e vagò;
E a guisa d' un celeste, e gentil mago
Cangiato m' ha in testor di rime eletto.
Come pianta selvaggia avvien, che il rio
Sapor ne lasci per soave innesto,
E i primi succhi suoi ponga in obblio;
E stupisca in mirare il nuovo cesto,
E le poma non sue; così il cuor mio
Dice tra se: frutto d' Amore è questo.

Sotto una fioca, oscura, e dubbia luce
Stava del Mondo la gran massa informe,
De' dispersi principj incerte l'orme
Vagavan, senza ciò, che vive, e luce.
Del sommo Fabbro, e de l'eterno Duce
Giacean riposte le beate norme;
Disiose del ben le varie forme
Attendevan la man, che le produce.
In un la terra, il foco, e l'aere, e'l rio,
Combattean fra di loro a gran furore,
Nè volti erano ancora al bel dolce uso.
Vi mancava la mente: allor che Iddio
Spedì il suo fido messagger, l'Amore,
E disse: ordina tu ciò, ch'è confuso.

Parte allegro nocchier dal patrio lito,
Per ritornar di ricche merci carco;
Ma di tempeste, e di miserie incarco
L'aggrava, e torna poi tristo, e pentito.
Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
Di non tentare il periglioso varco:
Ma viver non sapendo angusto, e parco,
Racconcia il legno, e il mar risolca ardito.
L'aspra d'Amore, e fortunevole onda
Fe rimanermi poco men che assorto
Ne la voragin sua cieca, e profonda.
E reso già dal gran periglio accorto
Io non volea più amar, ma la gioconda
Speme m'assale, e fammi odiare il porto.

Come

Come nave, che'l mar veloce passa
Nè dietro a se verun del suo viaggio
Segnale, nè verun vestigio lassa,
Così l'uom neghittoso, e poco saggio
Ne la comune involto oscura massa
Non ha di fama, che l'illustri un raggio,
Eredità d' obblìo vivendo ammassa,
Peso a la terra, e al Ciel, che'l mira oltraggio.
Dicevami il mio cuore; un di costoro
Sarai tu ancor, cui si fa notte avanti
Sera, cui la pigrizia è gran tesoro.
Allor presi a cantare degli amanti
Le gioje, e pene, come undi lor coro,
Ed a l'eternità fors' è ch' io canti.

Per tolerare il sitibondo, e fello
Cammino degli arabici deserti,
Con modi da Natura accorti, e sperti
D' acqua dentro si carica il camello.
E poi varcando questo eremo, e quello
Trova in suo ventre i freschi rivi aperti,
Che a se dispensa, e trae rimedj certi
A l' aspra sete, e ne vien forte, e snello.
Così per lo deserto aspro d' Amore
Mi provegg' io di qualche atto, o parola,
Che mi sostenga nel mio lungo errore;
La qual rumina poi per l' erma, e sola
Campagna l'Alma, e'l suo presente ardore
Col serbato conforto riconsola.

Odio il volgo profano, i ciechi inganni,
L' insidie l' Alma mia abborre, e sprezza;
E il magnanimo cor sprona, ed avvezza,
A belle imprese, a gloriosi affanni.
Oltre le vie del tempo i forti vanni
Stende de' suoi pensieri, e solo apprezza
Sublime inchiesta, che dal suol disvezza,
Nè il fuggir teme, o il variar degli anni.
Coll' ozio vil, mortale imprendo guerra,
Sento la fama, che il mio nome porta,
E che il contrasto col suo grido atterra.
Miro l' invidia palpitante, e smorta
Torcer le luci dispettose a terra,
E roder se, nel suo livore assorta.

Chi mai ti fe quelle pupille ardenti,
Che dal liquido lor saettan foco?
In cui scherza Cupido, e'l riso, e'l gioco;
Pena soave de l' umane menti;
Per cui avvien, che vie novelle io tenti
Di gir di gloria a discosceso loco,
Per cui tutto mi cambio a poco a poco,
E mi fruttan grandezza anco i tormenti?
Voi, voi la grazia di man propria feo,
Artefice gentil d' alte adornezze,
Discacciatrice d' ogni pensier reo.
Vostro miracol è, che l' Alma sprezze
Ciò che 'l vasto suo sen mai non empieo,
E s' erga da le vostre al Ciel bellezze.

Quan-

Quando tu in aria di pietà risplendi,
E dolce forza al Ciel fai co' tuoi voti,
Oh come allor dal cupo fondo scuoti
L' Anima mia, e schiava a te la rendi!
Sembra di strali allor nuovi, e stupendi,
Ch' Amor per me la sua faretra vuoti:
E le sue frecce a miglior cote arruoti,
E tu più bella nel mio cor discendi.
Che su l' antica tua beltà n' adduce
Una novella più lucente, e pura
Del pio costume la celeste luce.
Alma, raffrena l' amorosa cura:
Al Ciel t' invia, al qual costei t' è duce.
Bello è l' Amor, che legge ave, e misura.

Tornami a mente il dolce atto natio,
Per cui fui preso da gentil beltate;
Bassando gli occhi parea dir: mirate
Come io son bella, e qual mi fece Iddio!
Di modestia mirai temprato brio:
Mirai maturo senno in fresca etate;
E nel bel volto pien di gravitate
La meraviglia un gran teatro aprìo.
Ciò, ch' io vi scorsi, e scorgerovvi ognora,
Nol sa, nè può ridir lingua mortale,
Che ne l'opra il Fattore ama, & adora,
Nè umano stil giammai tant' alto sale,
Da spiegar quel, che l' Anima innamora
Di leggiadra beltà raggio immortale.

Posso dir, che il mio core è un mongibello,
Viva fornace accesa da' vostri occhi,
E che d' amor, di gelosia trabocchi,
E neve, e foco insieme stiano in ello.
Posso dir, che splendor onesto, e bello
Dal bel vostro sembiante in sen mi fiocchi;
E ch' il vostro parlar m' annodi, e tocchi,
Laccio gentil, ma crudo, insieme, e fello.
Posso dir, che dal crin terso come oro;
E da le mani più, che avorio bianche:
Amor mi dà ferita, e in un ristoro;
Ma ristoro crudele io chiamarlo anche:
Posso: oimè basta solo il dir, ch' io moro,
E in questo dir le rime mie son stanche.

BASILIO GIANNELLI.

L'Alta colonna, che innalzò superba
Al pietoso Antonin l' antica etade,
Poi tra'l furor di peregrine spade
La coverse negletta, arena, ed erba,
Ora del tempo iniquo a l' ira acerba,
Onde ogni alta memoria a terra cade,
Volto ad opre, Clemente, inclite, e rade,
La scopre, e a miglior uso anco la serba.
La serba, perchè omai, dopo tant' anni
Scritta in suo marmo illustre additi altrui
La gran pace d' Europa, e'l fin de' danni.
Squarciata il sen da' proprj figli sui
L' alta Donna del Mondo a' lunghi affanni
Grida, e sola pietà spera da lui.

Se gisser pari a' pensi.r duri, e tristi
Mie rime, e fosser sì meste, e lugubri;
Fera doglia, qualor più mi contristi,
Io farei pianger meco orsi, e colubri.
Che non dagli Arimaspi ai lidi rubri
Furon tai strazj intesi unqua, nè visti:
Nè per fato più reo sacri delubri
Stridi fer rimbombar di pianto misti.
Deh perchè, il Mar varcando, non m' assorse
Onda rabbiosa? e per tanti aspri boschi
Vipera calpestata non mi morse?
Ah mio stame vitale in atri toschi
Atropo infuse, e in rosso piombo il torse,
Sotto aspetti di stelle atroci, e foschi.

Dalla Racc. de' Poeti Napoletani stamp. 1723.

Pianser Luisa le deserte sponde
Di Mergellina, e spesso al mesto pianto
Eco rispose, e al bel Sebeto accanto
Non più balli menar le Ninfe bionde.
Piansero gli amoretti, e le gioconde
Grazie, ch' ornaro il suo corporeo manto,
Ove animo s' ascose onesto, e santo:
Grazie, che a pochi il Ciel largo diffonde.
E a te pur pianto amaro il viso bagna,
Spirto gentile, e chini hai gli occhi al suolo,
Rimaso senza sì fida compagna.
Tal visto ho tortorel vedovo, e solo
Empier di pianto il bosco, e la campagna,
Nè trovar pace a l' angosciosoduolo.

Questa tomba, che in tempio illustre, e vago
S' innalza altera, e cento faci ha intorno,
A la gran Donna è sagra, onde già al Tago
S'aprìa tra rai di glorie un più bel giorno.
Spargon d' intorno a la sua pinta immago,
Fregio il più bello, ond'è il sepolcro adorno,
Le più chiare virtù di pianto un lago:
Le guata invidia, e n' ha dispetto, e scorno.
Quei che pendon da' muri, e carmi, e prose
Narran sue geste: or leggi in quelle note
L' autor d' opre sì belle, e sì pietose.
Poichè a la cara Madre i lumi ancora
Chiuder non gli fu dato, or quanto ei puote
Qui sua memoria il gran Luigi onora.

CESARE BIGOLOTTI.

STanco di più dolermi de la speme
Del secol lusinghiero, e de la sorte,
L' avara aspetto inesorabil morte,
Com' uom, che non la brama, e non la teme.
E pur io sento, che m' incalza; e preme
Il mio destin più vigoroso, e forte:
Ma nulla il curo, e l' aspre sue ritorte
Sdegno così, ch' ei se ne crucia, e freme.
Come arbuscel, cui debil forza toglie
A l' Austro opporsi, e a l' Aquilone irato,
Fassi robusto in piegar rami, e foglie.
Tal ei stassi ver me di sdegno armato;
Piego bensì, ma non mai cangio voglie:
Che col cedere ancor resisto al fato.

Pur

Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero
Da le feroci trombe pellegrine;
Ma fra tante sepolto ampie ruine
Più non è teco il bel valor primiero.
Non dolerti però d'astro severo,
Se le catene al piè scorgi vicine;
I vezzi tuoi, l'innanellato crine
A' tuoi danni il destino an fatto altero.
Sì ch'or non val di lagrimoso umore
Bagnar le gote, e in vesta umil negletta
Chieder tarda pietà del lungo errore.
Che sol del vincitor le brame alletta,
Il superbo piacer del tuo dolore,
E rimirare in te la sua vendetta.

Alto Signor, che glorioso al Mondo
Scendi per Avi, e per tuo merto adorno:
Ecco tornar quel fortunato giorno,
Che a noi ti diede alto Rettor secondo.
O qual concento a' voti miei secondo
Alzan del Popol fido i voti intorno;
Perchè lungo tra noi faccia soggiorno,
E duri invitto al faticoso pondo!
Tal che per gloria nostra, e tuo conforto
Ritornando dal Gange il negro legno
Ricco tu'l veggia ricovrarsi in porto,
E in un ovile allora, e in un sol regno
La Fe congiunta da l'Occaso a l'Orto
Sij tu sommo Pastor, Padre, e sostegno.

Quel-

Quel dolce strale, onde piagar solea
Per l'Uom se stesso l'increato Amore,
Dal sen si trasse, e lo sospinse al core
De la più vaga Verginella Ebrea.
Ella fe scudo al colpo, e armata ardea
Di santo sdegno, e d'innocente errore;
E cinti i bei pensier di freddo orrore
A l'alto spirto suo guerra movea.
Ed ei pien d'un più forte, almo desio
Il fallir le mostrò nostro primiero,
E il petto immaculato allor le aprìo,
Che in umile voler di speme altero
Ella chinò le luci, e si adempìo
E di Madre, e di Figlio il gran Mistero.

Quel dì, che in vesta sanguinosa, e bruna
Morte apparve sul Po fiera, e superba,
Di lui, cui die'l Metauro albergo, e cuna,
Troncò la vita, qual bel fiore in erba.
Mille recise allor speranze in una
Speranza sola, e la memoria acerba
Non so, se amica, o disleal fortuna
Del suo eccelso valor fra noi riserba.
Che pieni di stupor quei, che verranno
Diran: cadesti in su le piaghe altero;
Te di gloria colmando, e noi di affanno.
Onde per questo, e quell'altro Emispero
Nel tuo nome fia chiaro il nostro danno,
» Alma real dignissima d'impero.

Lici-

Licida mio, sai tu con qual vigore,
Di Permesso cultor non forse indegno,
Cantai sul curvo armonioso legno,
Per placar del Destin l' aspro tenore.
Ma veggio ahimè, se si rinverde il fiore
Di mia speranza, ch' ei freme di sdegno,
E sì mi preme, che sperar sostegno
L' abbattuto non può stanco valore.
Ben mi dicesti con un dolce affanno:
Basta un gran cor di sofferenza adorno
L' odio suo per placar duro, e tiranno.
Ma io mi attempo, e vo di giorno in giorno
Perdendo forza, ed acquistando danno,
Ed ei vie più m' incalza entro, e d' intorno.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

ECco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace,
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore, ecco Amor: vedete l' arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Di già m' apporta al sen crudele affanno,
E de l' error, ch' è vostro, o luci, intanto
Il tormentato cor risente il danno;
Ma d' irne impuni non avrete il vanto,
Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

Poi-

Poichè di nuove forme il cor m' ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto'l Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Da le fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s' avviva, e bea,
Che a chi'l conobbe più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
E salendo per l' orme de gli Eroi,
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l' opra de gli occhi suoi.

L' Anima bella, che dal vero Eliso
Al par de l' Alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Ch' appena io riconosco il primo viso.
Pur con l' usato, e placido sorriso
Prima m' affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
De l' immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggio: e già lo stesso
Io più non sono: e già parmi aver l' ale:
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s' invola, e al Ciel risale,
Ch' io mi rimango; e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

O trop-

O troppo vaghe, e poco fide ſcorte,
Che 'l primo varco apriſte al crudo Amore;
Onde con ſeco nel domato core
Tutta 'ntroduſſe ſua funeſta corte:
Geloſie, tradimenti, e mal accorte
Brame, eterni ſoſpetti, e reo dolore,
Breve ſperanza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran diſio di morte.
Or che farem, poichè il crudel tiranno
Di noi s'è fatto Donno, e con baldanza
Ragione ha tratta dal regal ſuo ſcanno?
Queſto non ſo, ſo ben, che ancor ne avanza
Nel noſtro grave irreparabil danno
De' diſperati l'ultima ſperanza.

Sotto quel monte, che 'l gran capo eſtolle,
E protegge con l'ombra il rivo, e il fiore;
Stav' io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo ſedendo ſu l'erbetta molle.
Scriver col dardo ſuo la Ninfa volle
Su la polve la fe, ch' avea nel core,
Ed anch' impreſſi il mio ſedele ardore
Nel tronco di quel faggio a piè del colle.
Quando l'impreſſa arena agita, e volve
Turbo importun d'aura rapace, e ſella,
E la mia ſpene, e la ſua fe diſſolve.
Ma la ſteſſa giuſtiſſima procella
Porta nel tronco la commoſſa polve,
E con la ſua la fede mia cancella.

Con-

Contrario affetto il cor m' assale, e stringe,
Che mi punge talor, talor m' affrena;
Affetto di piacer misto, e di pena,
Ch' ora m' avviva, ed ora a morte spinge.
Al pensier lieto Amor promette, e finge
In dolce servitù vita serena;
Mi dimostra il timor di qual catena
La tiranna de l' Alme ogni Alma cinge.
Corre il desio dove l' invita un seno;
Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
E nato appena, il mio sperar vien meno.
Ah, ch' io son, qual destrier, cui prema il dorso
Cavalier inesperto, e il tenga a freno,
Mentre co' sproni lo sospinge al corso.

Oh, se quello mirar fosse permesso
Lume immortal, che dentro te risiede,
Ben si vedria, che quanto fuor si vede,
E' de l' interno Te debil riflesso.
Ma se ad occhio mortal non è concesso
Giunger de l' Alma a la più ascosta sede,
A l' esterna beltà convien dar fede,
Che fuor n' addita quel, ch' ai dentro impresso.
Tempio sei tu d' un invisibil Nume;
Nume, che te d' ogni virtute esempio
Al Mondo rende, e d' ogni bel costume.
Sia un cor leggiadro, o sia villano, ed empio
Forz' è, che tratto da sì vivo lume
Il Nume adori in vagheggiarne il tempio.

Tra

Tra i lascivi piacer de l' empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo;
Ed ei, ch' in guerra fu sì ardito, e baldo;
Or torpe in sen d' una fanciulla infida.
Ma il Ciel, che'l serba a maggior opre, guida
A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
Che con lo scudo adamantino il saldo
Incanto rompe, e il neghittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, ch' omai non lenta
De l' amoroso error lascia il ricetto.
Così ragion lo scudo a me presenta,
Ov' io mi specchio, e il cor l'orrido aspetto
Del suo passato Amor fugge, e paventa.

Ragion per man mi prende: il passo incerto
Dietro le stendo, e di salir m' affanno
Al sacro monte, ove non giunge inganno,
Ch' a la bella virtude offuschi il merto.
Da scorta sì fedel guidato a l' erto,
Sol che tardi vi giunsi io sento affanno,
E d' alto veggio il già gradito danno
Che mi tenne (e'l sofferfi!) il fianco aperto.
Veggio ciò, che sì bello a me già parve,
E mel mostra ragion, con cui m' assido.
Qual Uom, che sognò un bene, e il ben gli spar-
E dico allor, da quel beato nido (ve.
Furia scoprendo chi già Dea m' apparve,
Per costei tante pene? il dico, e rido.

Con-

Contro Goffredo a ribellar son spinte
Dal feroce Argillan le turbe stolte;
Il Capitan l' intende, e l'armi ha tolte
Imperturbabilmente, e intorno cinte.
Poi colà giunto, ove fremendo accolte
Stavan le turbe a sollevarsi accinte,
Le maestose in lor luci rivolte,
Halle con un sol guardo oppresse, e vinte:
Tale il senso rubello a la ragione
Tutte de' miei pensier le turbe accoglie,
E mercedi, e speranze a lei propone.
Ma contro l' empie, e ribellanti voglie
Ragion potente appena un guardo oppone;
Che cede la vil turba, e si discioglie.

Siccome toro fuor di mandra spinto
Dal suo rivale, ad isfogare il core
Mugge dal sen profondo, ed ha dolore
Che l'amata perdè più ch'esser vinto;
Se poi ritorna a miglior pugna accinto
A i paschi antichi, ed al primiero amore,
L'altero vincitor ben n' ha terrore,
Che già il credea da fiera doglia estinto.
Mira la fronte spaziosa, e il corno
Preparato a gli assalti, e tema il fiede
Di non perder l'amata, e averne scorno.
Tal io partij da la natìa mia sede
Vinto dal mio rivale, e tale or torno
A ripugnar per le usurpate prede.

Timi-

Timide pecorelle, e fuggitive,
Che dal lupo ſcampaſte in ſu l'Aurora,
Quando sbucando da quell'antro fuora
Corſe rapace queſte belle rive;
Voi già non foſte di ſoccorſo prive
Contro il crudel, ch'uccide, e poi divora,
Che moloſſi, e paſtori unirſi allora,
E voi tutte ſerbaro intatte, e vive.
Laſſo! ma da che l'ire a lacerarmi
In me rivolſe il fiero Amor rapace,
Grido mercè, nè v'ha chi cerchi aitarmi.
E la ſteſſa ragion pur dianzi audace,
Non che accorra al periglio, e prenda l'armi,
Ma il danno vede, e ſel comporta, e tace.

Vidi (ahi viſta principio a le mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto paſtore,
Al dolce ſuon de le cerate avene.
Il riconobbi a l'aſpre ſue catene,
Che uſcian un poco al rozzo manto fuore,
E l'arco vidi, che il crudel Signore
Indiviſibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: Povere greggi! aſcoſo
Il lupo in veſta paſtoral fuggite,
Paſtor, fuggite il ſuono inſidioſo.
Allora Amor: Tu, che l'inſidie ordite
Scuopriſti, e curi sì l'altrui ripoſo,
Tutte prova in te ſol le mie ferite.

Pria

Pria del manto vestir caduco, e frale
L' Anima ancor ne la natìa sua stella
Per la tua Idea sovra le belle bella,
S' accese d' un ardor casto, immortale;
Legata poi col nodo suo vitale
Non prima amò, che ritrovasse quella
Beltà, che in Ciel la prese, avvolta anch'ella,
E discesa nel carcere mortale.
Te vide, e il vecchio ardor sentì destarse,
Che potea star la fiamma sua primiera
Occulta un tempo, ma non mai cangiarse;
Nè potrallo per morte, anzi leggera,
E più pura tornando, ove prim' arse,
Nel suo principio splenderà più altera.

Su monte eccelso, e quasi al Ciel confine
La maestosa fronte alza, e torreggia
Del vero onor l' imperturbabil reggia,
Stanza d' Alme famose, e peregrine.
Assiepata è la via d' acute spine,
E l' arma assidua balza, e la costeggia,
E chi sale convien, che calchi, e veggia
Con forte cor le prossime ruine.
Grazzini, i' poggio, e tu ne vedi il segno,
Che me lacero sì, ma non mai stanco
Scorgi, e pietà ne prendi, e n' hai disdegno.
Ma son stimoli al core, onde più franco
Giunga, e più ratto al faticoso regno,
Le punte, ond' ho squarciati il seno, e il fianco.

S' ac-

S'accampa Amor cinto di faci, e dardi
Ne' rai di Fille, e me disfida a morte:
E de' miei lumi a penetrar le porte
Ben mille vibra lusinghieri sguardi.
Anima neghittosa, a che più tardi,
Or che se' ancora in tua ragion sì forte?
Scuotiti, e prendi l'armi: a la tua sorte
S'or non ripari, fia il soccorso tardi.
Ah che indarno t'opponi! E benchè molto
Teco sudi Virtù, superbo Amore
La vince, e passa minaccioso in volto.
E per scherno maggior l'empio Signore,
Mentre di lei sta sol negli occhi accolto,
A me per gli occhi porta stragi al core.

ERCOLE ALDROVANDI.

Alla Cont. Prudenza Gabrielli Capizucchi.

INclita, saggia, valorosa, e forte
Donna, che basse cure avete a sdegno;
Ed aprendo a dolor giusto le porte,
Salite ove più raro è d'orma segno.
E a lei, cui fece il grave danno morte
Sul bel Sebeto, e il pianse; onde a voi degno
La feste esempio; come a par di sorte,
Così le gite di valor, d'ingegno.
L'alte virtù, che fur sì chiare in ella,
E il sono ancor, io veggio, e altrui le mostro
Sorte in voi, qual da seme erba novella.
Quella diè vita al morto sposo: e il vostro
Per voi respira aura di gloria; quella
Del suo secolo onore, e voi del nostro.

O ani-

O animata mia ſelce, o vivo ſcoglio
Nudo, di pietà nudo, che nè a i venti,
Nè a l' onde di ſoſpir molti, o d' ardenti
Lagrime ſcemi il naturale orgoglio;
Io vorrei pur dolermi, e non mi doglio
Di ſeguir chi mi fugge, a paſſi lenti,
Onde ſpeme ravvivi i deſir ſpenti,
Ed accreſca l' inganno il mio cordoglio.
Anzi fo, ſiccom' uomo afflitto, e laſſo
Da molta via, che rimirando lunge
La fumante Città, raddoppia il paſſo.
Amor il debil fianco sferza, e punge;
Nè perchè ſelve ſcorro, e fiumi paſſo,
Il deſiato mio termine giunge.

Quel dì ch' io vidi, o mio fedel Montano,
L' alta Donna fuggir bella, e divina,
Cinta di roſe il crin, che non han ſpina,
Da' noſtri campi con l' olivo in mano,
Io diſſi, ahi laſſo, e non lo diſſi in vano:
Quante ſciagure il Cielo a noi deſtina!
Scender vedemmo la fatal ruina,
Che laſciato non ave angolo ſano.
Corrono i fiumi, e l' impuriſſim' onda
Ricuſa il mite armento, e ricuſa anco
Tinta di ſangue ogni erba, ed ogni fronda:
E la madre lanuta omai dal fianco
Pieno, per forza de la viſta immonda,
Partorirà l' agnel roſſo, e non bianco.

Mira l' Eroe, che tutto in se raccolto
Non muove il piè da l' assalite porte,
E l' acerba ferita, ond' egli è colto
Men gagliardo fa il braccio, e il cor più forte.
Mira qual vario lume abbia nel volto,
Onde atterri i nemici, e i suoi conforte,
E quinci e quindi lo vedrai rivolto,
Ov' è più di periglio, e più di morte.
Morte, barbara morte il braccio crudo
Veggioti alzar, e lui sparger di gielo,
E v' oppone virtù, ma in van lo scudo.
Nè lui già piango no, che vive in Cielo;
Ma il secol nostro, e 'l basso mondo, ignudo
Di senno, di valor, di santo zelo.

La Senna io vidi in fier sembiante atroce
Alzar da l' onde il formidabil corno,
E al mar Tirreno, e a quel di mezzo giorno
Spinger onde d' armati a metter foce.
E opporsi quindi a lei l' Istro feroce;
E vidi l' una, e vidi l' altro adorno
De l' altrui spoglie, e lungi ancora il giorno,
Che pace Europa gridi ad alta voce.
Ecco ai Guerrieri suoi d' acque il Tamigi
Scarso, porger la destra a la gran Mosa:
Premer dubbj la Dora i suoi vestigi.
E la Vorna, e la Volga armar gelosa
Cura, al suon de' lontani alti litigi;
Sol ne' proprj suoi danni il Po riposa.

Io vo per loco solitario, ed ermo,
E or saglio al monte, ed or cammino al piano,
E qual Cervo ferito al fianco infermo
Cerco, fuggendo, medicina in vano.
Meco è lo stral, da cui non trovo schermo,
E le due luci, e la leggiadra mano
Pur ravvisando, ovunque gli occhi fermo,
Novo mando veleno al cor non sano.
Sparvemi un lustro, ed oggi è il second' anno
De l' altro, e non ho passo a passo aggiunto,
Che non si mova in verso doglia, e affanno.
Ben vidi un giorno di pietà compunto
Quel durissimo marmo, e fu mio danno;
Poichè egli è sano, io più che mai son punto.

Del picciol Reno, anzi del Mondo onore,
O Donna, per valor, per gentilezza,
Per alto ingegno, e per virtù, maggiore
Di qualunque altra Donna, e per bellezza;
Non sapete, che quanto è di voi fuore,
Già per antica usanza il cor disprezza?
Or perchè veggio armata di rigore
La dolce destra a consolarmi avvezza?
Perchè gli occhi volgete in altra parte,
E mi negate il suon de' cari detti,
E del bel viso mi celate parte?
Perchè, bei crini ad allacciarmi eletti,
Anco voi d' ira, e di vendetta a parte,
Più mi stringete il cor così negletti?

Vago

Vago rio, ſpiagge apriche, e verde boſco,
Poichè indarno da me morte ſi prega,
La qual pur tarda, e già ſento, e conoſco,
Che per mio maggior mal venir mi nega;
Non poſſo io più fermarmi a pianger voſco,
E in altra parte mi ſoſpinge, e piega
Il mio deſtin, che nel turbato, e foſco
Volto, ſpeme di requie ancor non ſpiega.
Pur non temendo di novello oltraggio,
Volentieri, ov' ei guida, i miei piè vanno,
Ma il cor torcer non ſa dal ſuo viaggio:
Ed io ſo ben, che al fianco mio ſaranno,
E in loco colto, e in abitar ſelvaggio,
Indiviſibilmente doglia, e affanno.

Per freno imporre a la baldanza rea,
Di fede armato al fin ſi traſſe avante
L' Ebreo garzone al Filiſteo Gigante:
O, ch' inegual battaglia, ognun dicea!
Girò la fromba il Paſtorel, ch' avea
Maggior virtù, ſe non egual ſembiante,
E la torbida fronte, e minacciante
Ruppe d' un colpo, onde il fellon cadea.
Cadde, e morſe la terra il fiero moſtro,
E al Ciel rivolto il Vincitor de l' empio,
Queſta man, diſſe, il tuo valore ha moſtro.
Or vada tal chi d' Iſrael fea ſcempio,
A le future età chiaro, e dimoſtro
Di punita ſuperbia illuſtre eſempio.

Contro le Stelle io basso verme alzai
Vaneggiando il mio grave capo infermo,
E a mia perfidia aver credei lo schermo,
Nè più folle ardimento udissi mai.
L'empio cor mi dicea: se il Ciel vedrai
Oscuro folgorar, se il suol non fermo
Crollerà l'alte torri, ascoso, & ermo
Loco ricerca: ivi securo andrai.
Ma qual spelunca in alto monte, o quale
Antro profondo, o lido è sì lontano,
Che da gli occhi tuoi fugga, o grande Iddio?
Dove refugio avrò da l'immortale
Tuo sdegno, e da la pronta, ultrice mano,
Se non lavo col pianto l'error mio?

Non per veste superba, o per altero
Moto di penne eccelse a l'aura sparse
Chiaro, e noto il real Giovane fero
A gli occhi miei fra mille schiere apparse;
Ma dove io veggio sotto il gran destriero
Cader armi, ed armati, e strada farse
Fra le più folte turbe il valor vero,
E cieca polve incontro al Sole alzarse;
E correr sangue le rive vicine
De i fiumi, e al lampo del veloce acciaro
Pallido farsi anco a' più forti il viso;
Là tra il sangue, le morti, e le ruine,
E le stragi, distintò assai ravvise
Il Re, cui l'opre di sua man fan chiaro.

In

Per il Padre Bonaventura Barberini Capuccino Predicatore.

In campo armate, a le tue mura intorno,
Già sono, empia Città, l' alte, divine,
Sanguinose vendette, e presso è il giorno,
Che nasca l' erba in su le tue ruine.
Ninive a questa voce il ricco, adorno
Manto depose, & al peccar diè fine,
E piangendo, del fasto antico a scorno,
D' umil cenere sparse il regio crine;
Se bene incolto, e avvolto in rozzo panno,
Pur credesti al Profeta il vicin scempio,
E devi a lui, se le tue mura stanno.
Felsina mia, che nel maggior tuo tempio
Minacce ascolti di futuro danno,
Piangi, e t' emenda, e sia pari l' esempio.

Lasciate al fin l' egizie Madri a lutto
Vestite, e l' ampie vie di sangue asperse,
Giunse al mare Israelle, e il mar s' aperse,
Passò il Popol di Dio con piede asciutto;
Ma quando Faraon tra flutto, e flutto
Se col suo campo al gran periglio offerse,
Riunissi la saggia onda, e sommerse
Con l' empio Duce il fero popol tutto.
Il mar, che serve al gran voler divino,
Diè varco al piede d' Israel sicuro,
E fe d' Egitto il memorabil scempio.
Così quest' onda del tuo sangue puro,
Mio Dio, scuopre a la fede un sol cammino
Che sarà vita al giusto, e morte a l' empio.

Poichè, mio Dio, l'amabile tua voce
Udir non volli, e fei tua luce oscura,
Chiudendo gli occhi, e in van prendesti cura
Di ricordarmi, che moristi in croce.
Nè franger puote tua minaccia atroce
Del mio peccato la cervice dura,
Onde qual fiume va mia vita impura
In mar di pianto eterno a metter foce.
Mio Dio, mio Dio, sia la pietà, che t'armi
La destra ultrice de' miei folli errori,
Percuoti l'empio, e non sia parte sana.
Ma dammi al cor tanta virtù, che l'armi,
Onde tu mi percuota, e quella adori
Pietosa mano, che ferendo sana.

Poichè tingesti, o ingrato popol empio,
La terra tua del divin sangue puro,
Per cui di senso, e di pietade esempio
Dieron le selci infrante, e'l Sole oscuro,
Non molto vada, che le torri, e il tempio,
E il forte, ove confidi, antico muro;
Cadino, e spinga il memorabil scempio
Gli aratri, dove l'alte moli furo.
Ma le ruine estreme orrida fame
Preceda, e peste, e d'ogni parte affanno
Te cinga, e prema, e il non morir sia doglia.
Poi quando vinto i tuoi nemici avranno,
L'avanzo de le stragi esule, infame
Miseria sparga, e nulla terra accoglia.

Sor-

Sorgi, omai sorgi, e fuori alza l' algosa
Fronte da l' acque, e il gran tumido corno,
Fiume superbo, a cui la sponda intorno
Fer le sorelle di Fetonte ombrosa.
E in piè salendo su la destra erbosa
Riva, di pompe alteramente adorno
Mira, e cinto di plausi il nobil giorno
Gir per le vie de la Città famosa.
Tal nè pur vide il Nilo, allor che meno
Venia d' Amor la Real Donna, e il fasto
Spiegò d' Egitto al Roman Duce avanti.
O se lo vide, ora ne invidia almeno,
Padre Eridano, a te de' saggi amanti
Il sacro nodo, e il puro Animo casto.

Inclita sposa, i di cui pregi han stanco
La fama, or vieni, e i voti alti seconda
Di Roma, che sua doglia aspra, profonda
Alleviar spera, e in lo sperar vien manco.
Da' suoi vortici il crin canuto, e bianco
Già trasse il Tebro, e in piedi è su la sponda
Per te veder lontano, e fuor de l' onda
Crebbero le sue Ninfe insino al fianco.
Nè già dir loro, che il verno aspro intorno
S' oppone, e te rispinge, e dal gel tocchi
L' Istro, ed il Ren fremono d' ira, e scorno,
Poichè la viva fiamma de' begli occhi
Vincer può i ghiacci, e far tiepido il giorno
Più crudo, ed aspro, ov' ella splenda, e tocchi.

In morte del D. Guglielmini.

Senza fine Adria piange; E tu, che fai,
Felsina, madre di sì chiaro figlio?
Forse ti manca nel dolor consiglio,
O a pianger tanto incominciar non sai?
Allorchè di Virtude i più bei rai
Morte rapille col ferino artiglio,
Bagnò la Grecia amaramente il ciglio,
Certo del tuo per minor danno assai.
Quanto in mille fù sparso Alme famose,
Ne l' estinto tuo figlio era valore,
Misera madre, per maggior tuo affanno.
Misera sì, ma chiare, e gloriose
Fian le lagrime, e illustre il tuo dolore,
A cui Sparta, ed Atene invidia avranno.

In morte della Cont. Prudenza Gabrielli Capizucchi.

Piangete, Anime illustri, e fate prova,
Se per gran pianto gran dolor si doma,
Nè più giusta cagion fia, che vi muova,
Nè gli occhi avranno asciutti Italia, e Roma.
Cigni famosi, e voi, la sempre nuova
Fronde vostra da caldo, o gel non doma,
In sì lugubre dì cangiar vi giova,
E di mesto cipresso ornar la chioma.
E poscia ovunque Febo il lume spande,
Far l' eccelso valor chiaro, e dimostro,
Che morte ha tolto, e al Ciel n' ha fatto un dono.
Io, che tanto non oso, in flebil suono
Vo bagnando la tomba, e addito, e mostro:
Queste son l' ossa de la Donna grande.

Chi

Per la liberazione di Vienna, ottenutasi, mediante le preghiere d' Innocenzo XI.

Chi fu, che d' Austria a la Città Reina
Sciolse le mani a vendicarsi pronte,
E assicurò la libertà latina
Esangue omai del gran periglio a fronte?
Chi fu, che di barbarica ruina
Empiè la valle, e alzò sul piano un monte?
E qual tempra di brando adamantina
Ruppe a Bisanzio il fiero orgoglio in fronte?
Ben tu, Sarmato Re, festi di gelo
Parer l' armi de l' Asia, e lei respinta
Oltre del mare le mostrasti il laccio;
Ma pria, che fosse, o spada, o lancia tinta,
Sparse voti Innocenzo, indi al tuo braccio
Donò le piaghe meditate il Cielo.

Quando chiari, e tranquilli i giorni nostri
Nè gian di pace fra soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere, e mostri
Dormir fu vista Italia i più begli anni.
Or Dio te scuote; Apre i tuoi saldi chiostri
Urto di Guerra a i memorabil danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Il dono accresce de' salubri affanni.
Cadono rocche le Città dal forte
Braccio, e un giorno le cuopre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l' avanzo informe.
Stridono or mille a te saette intorno
D' inestinguibil strage: e ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?

Non condurranno a la prigion seconda
Me già negri occhi, o chiome aurate, e terse,
Non molle sen, che or manca, ed ora abbonda,
Non belle man di puro avorio asperse.
La prima ancor rammento erma, profonda
Carcer, che sol dopo anni sei s' aperse,
Ve d' aspro cibo Amor nudrimmi, e l' onda
Di fiume amaro a la mia sete offerse;
Ma, se libero or sono, e non sarei,
Ringrazio, Amor, la tua fierezza, e i sdegni,
Onde me feron saggio i danni miei.
E voi lodo, crudeli, empj ritegni,
Che mi stringeste, e voi ceppi aspri, e rei,
Di cui le cicatrici io bacio, e i segni.

In morte di Lodovico XIV.

Corse sul busto del ferito Achille,
Troja sdegnosa, e rallegrossi, e rise,
E del non sparso in mille guerre, e mille
Sangue di lui l'avida destra intrise.
Dierle i gemiti ardire, e le pupille
Gravi, e cento di morte altre divise
D' appressarsi a colui, che di faville
Spargeale il seno, e il grande Ettore uccise.
Ma tu, Re invitto, nel funesto giorno
Morte sola accogliendo i pianti suoi,
Le languidezze hai dal gran cor respinti.
Di morte in te non vider segno i tuoi
Nemici, ond' anco di pallor dipinti
Vanno, e pensosi a la grand' urna intorno.

Le

Le ſublimi virtù, che ad umil cella
La tua, di ſangue, e di valor germana
Traſſero, e dieron forza a la più ſana
Parte di lei, che a Dio la volle ancella.
Poichè innanzi al ſuo dì ne venne quella,
Che la diviſe da la ſpoglia umana,
Su l' ali loro erſero a la ſovrana
Soglia la nuova abitatrice bella.
Indi ſcendendo a te volſero il corſo,
Vergine illuſtre, e la bell' Alma ornaro
Al grande onor d' eſſer divina ſpoſa.
Felice erede di valor sì chiaro!
Te la Germana, che con Dio ripoſa,
Di tempo avrà, non di virtù precorſo.

Venite, or che ſi tarda? e il mar, che bolle
Fra quella riva, cui Biſanzio preme,
E la contraria, dietro a falſa ſpeme
Varcate, Affrica imbelle, ed Aſia molle.
Spiegate le bandiere intatte, e il folle
Faſto de l' armi; Intanto rotte, e ſceme,
Vecchie inſegne il Leon d' Adria, che freme,
Tinte del ſangue voſtro a l' aria eſtolle;
E ſpade impugna ruginoſe, quelle
Spade iſteſſe, di cui ſede ſaranno
Le voſtre antiche piaghe, e le novelle.
Ma già Grecia v' aſpetta, e i noſtri vanno
Ad attendervi là, leggiadre, e belle
Armi nemiche, che ferir non ſanno.

Figlio di Dio, se la perversa, e dura
Giudea te vide col flagello in mano,
Urtar feroce l'empio stuol villano,
Che profanato avea le sacre mura.
Qual maggior zelo, ed amorosa cura
Armessi in questo dì, perchè lontano
Stasse di vivo eterno, e sovraumano
Tempio qualunque impression non pura?
O vivo, o sacro Tempio, in cui si strinse
L'alto legame de le due Nature,
E i suoi termini immensi Iddio restrinse,
Giusto era ben, che da le macchie impure,
Onde la colpa tutto il mondo tinse,
Fosser le prime tue pietre sicure.

Turbami, o Donna, il conosciuto inganno
L'aperta frode tua, ma non arresta
Me, che a' venti contrarj, ed in tempesta
Qual Nocchier varco il mare, e il mar condanno.
Poichè, o dolce mia pena, o caro affanno,
S'io per te piango, ancor mercede è questa,
E a lasciar te, che la mortal mia vesta
Orror men grave i miei pensier non hanno.
Così il buon Villanel senz' uva, o spica,
Macra vedendo per molt' anni, e asciutta
Riedere a lui la rustica fatica,
Piagne, e poi su l' ingrata, aspra, distrutta,
Terra torna a piegar la fronte antica,
Di polve, e di sudore aspersa tutta.

Poi-

Poichè contro di morte etade acerba
Non fe difesa, e da la nobil veste
Sciolto ne gìo lo spirto; e tronche in erba
Bellezza, ed onestà con lei cadeste;
Su l' urna breve, che racchiude, e serba
Il freddo avanzo di beltà celeste,
Roma, e Italia, deposta la superba
Mente di non dolervi, alfin piangeste.
Pianser le Ninfe tiberine, e parte
Fe ingiuria a i crini, e si tuffò ne l'onde,
Parte l' aspra novella al mar ne porta.
Ed in brev' ora da le vie profonde
Sparsesi intorno un grido, e in ogni parte
Mesto s' udì: la bella Donna è morta.

Dalla rac. stampata in Lucca 1720.

Amor, crudele Amor, che face, ed arco
Ascoso hai si nei due begli occhi, ov' io
La Morte vidi in dolce aspetto, e pio,
E abbondante la pena, e il gioir parco;
Che fuggir mi giovò, se atteso al varco
Cadde nella sua rete anche il cor mio.
Ma dov'è la mia Bella? io chieggo al Rio,
Al Colle, al Bosco, che cercando varco.
Ella s' assise mai sopra quest' erba?
Fece al bel volto mai specchio quest' onde,
Di cui specchio più vivo il mio cor serba?
Tace il Rio, 'l Colle, il Bosco, e non risponde
Altro, che del mio duol la voce acerba:
La crudel m' innamora, e poi s' asconde.

Van-

Dall' ediz. di Bologna 1718.

Vergine bella, che ti cingi intorno
Di purissimo Sole eterna veste,
E in trono eccelso al tuo gran Figlio a canto
Siedi, e su lui, che fa più chiaro il giorno
De la beata eternità celeste
Conservi ancor qualche ragion d' impero;
L' aureo lucido manto
Tuo scuoti, e su la nostra oscura mente
Un raggio piova di quel vivo lume,
Che facendosi guida al gran pensiero
In questo giorno a le tue glorie ardente,
Oltre il poter de le mortali piume
Lo tragga fuor de l' aer dubbio, e folto,
Onde da nebbia involto
Sveli l' istante immaculato, e puro,
Che fu da colpa original sicuro.

Vergine eccelsa in terra, e in Ciel Regina,
E colà, dove sotto il tuo piè forte
Rotta gemè la serpentina testa,
Tu sai, tu'l sai, che viva brama inclina
I miei pensier a la miglior tua sorte;
Nè solo amor del vero il cor mi punge,
Ma lodevole, onesta
Voglia, che questo ancor s' aggiunga a i tuoi
Pregi, che te fallo d' altrui non tinga;
E perchè il lieto giorno ancor non giunge,
Che santa Fede co' tenaci suoi
Lacci nostro intelletto annodi, e stringa;
Quel, che m' accende di tuo onor desio,
Fa forza al creder mio,
E sin che i miei pensier liberi vanno,
De la lor libertà dono a te fanno.

Ma perchè il caldo zelo, che me infiamma
A i detti fede sminuir potrebbe,
State dentro al mio cor, bei sensi, ascosi,
Cui

Cui ſpinge al labbro l' onorata fiamma.
Ah ſe pur vero è, che Maria non ebbe
L' onor di ſpoglie immaculate, e terſe,
Non ceſſate dogliosi
Occhi di pianger mai ſu i primi errori.
Se tale è il mio, qual fu l'amor del Figlio?
Figlio, che regge i Cieli, in te ſofferſe
Ombra, Maria, che purità ſcolori!
Ma voi tradite, o affetti, il mio conſiglio
Voi, cui tacendo, io grido: Or ſcenda omai
Suono più d' alto aſſai,
Mie non ſono le voci, e miei non ſono
Gli eletti ſenſi, onde così ragiono.
A l' abil fianco non aveano ancora
Tra l' ombre involti di perpetua ſera
I ſecoli le penne agili, e ratte,
Che prima tu de la primiera aurora
Eri già nata, e il Mondo ancor non era,
Non ſponde il mar, non luce il Cielo avea,
Nè ſtabilmente fatte
Eran le baſi de l' immobil terra;
La terra, il Ciel, la luce, i giorni, i mari
Teco ben fur ne la divina idea,
Che tutto a un tempo in ſe comprende, e ſerra;
Ma perchè Iddio, te contemplando, e i chiari
Pregi del ventre tuo, per te diſpoſe
Tutte, e ordinò le coſe,
Quindi fra loro tu d' ordine, e ſtima
Foſti nel grande immaginar la prima.
Ed allor fu, che ſu le pure, e chiare
Acque ſcorrea lo divin Spirto eterno,
E i ſublimi tuoi doni erano l' acque.
O nobil fonte, o copioſo mare
Di grazie, e pregi al grande Autor ſuperno,
Bel ſoave diletto, amabil cura,
Dove tutto compiacque
L' amoroſo ſuo dolce immobil ſguardo,

Trop-

Troppo lente son l'ali, e infermo è il volo,
Che il tuo bel corso, e i lidi tuoi misura;
Ah, se nuovo soccorso è a scender tardo
Da la parte, che premi, alta del Polo;
Vergine eccelsa, i' di cui vanti scrivo,
Me del vigor tuo privo
Aggrava, e sforza il natural costume
A cader terra, o a ripiegar le piume.
Ma già che veggo il nuovo agile foco
Scender dal lembo di tue vesti, e il sento;
Già seguo lui, che me depura, e parte
Da i bassi sensi, e mi solleva in loco,
Ve penna ancor non si commise al vento.
Allor, che Iddio prima di tutti i tempi
Scorrendo a parte a parte,
Quasi sovra tranquilla onda marina,
I pregi tuoi fea suo riposo, e pace,
Fra cento, e cento luminosi esempi
De i doni eccelsi, ond' eri a lui vicina,
Distinto ardea per la più bella face
Quello ne la gran mente unico, e chiaro,
Ond' avesti riparo
Dal comun danno, e colpa a te non venne
Col sangue, cui grazia del Ciel prevenne.
De l'ammirabil dono ornata, e bella,
Vergine eccelsa, e in tanta gloria umile,
Ancor non fatti i Cieli a te piegarsi,
Te adorò il Sole, e innumerabil stella
Circondò il vago crine aureo, sottile;
Furon viste le pure agili forme
Su l'ali intorno starsi,
E mandar la gran legge a i dì futuri,
Che rispettino te procelle, e venti,
E mar turbato oltre i tuoi cenni l'orme
Non stenda: a te fede giuraro i puri
Principj de le cose, e gli elementi
A te non tocca dal mortal delitto

Ser-

Serbossi intero il dritto,
Da cui noi lo paterno error disgiunse,
E la nostra ragione a te s' aggiunse.
Incontro a te, cui non fea colpa oltraggio,
Il Verbo, il Verbo eterno anco si vide
Sorger da l' ardue sedi, e farti onore.
Dal seno alto del Padre uscìa, qual raggio,
Che da principio suo se non divide
Genito eterno, che col Padre spira;
Lui conduceva Amore
Al dolce albergo de le membra pure;
Il Santo Amor di chiare opre fecondo,
Che per l' intatta tua beltà sospira:
Ei strigne il nodo de le due nature,
E dal tuo sangue avrà salvezza il mondo;
Ei parla a te: Del Sol, ch' è mio, mia Sposa,
Fa le tue vesti, e posa
Il breve piè sovra l' argentea luna,
Oh tutta bella, e senza macchia alcuna.
Ma o viva, o santa, alta, invocata, e pura,
Scesa dal lembo del bel manto eletto,
Fiamma, cui furo angusto corso i Cieli,
Tu, che la pigra mia mente, ed oscura
Sollevasti al gran volo, e al chiaro oggetto;
Perchè mi lasci, e a poco a poco il fido
Chiaror tuo scemi, e celi?
Io già riveggio le terrestre breve
Giro, e per tanta ancor aria a me sorge
Incontro il duolo, la miseria, e il grido.
Vergine, o tu, donde a me venne il lieve
Raggio, che sovra i Cieli innalza, e scorge,
Tu fra i perigli de la terra affida
Gl' incerti passi, e guida;
Tu fa, ch' io possa, e lo potrò, te duce,
Aprir questi occhi a la perpetua luce.
Canzon, chi te vedrà dal piè a la fronte
Girne di pregi, e d' ornamenti schiva,

Dirà,

Dirà, che sovra la felice riva
Mai non giungesti del Castalio fonte;
Ma tu rispondi, che lasciasti in terra
Quanto potea far guerra
A muover per lo Cielo alto le piume,
E che bevesti a più limpido fiume.

ERCOLE MARIA ZANOTTI.

COlui, ch' Africa mosse, e che già venne
Di qua da l'alpi armato, onde poi tanti
Fur morti a' Canne e Cavalieri, e Fanti,
E in lungo affanno tutta Italia tenne,
Pur non potè la consolar bipenne
Torre di mano a Roma, che per quanti
Di Madri, e Spose udisse acerbi pianti,
Invitta, e forte i casi rei sostenne.
Ora, che Italia maneggiar non cura
L'aste, e le spade, nè più in campo mira
Marcelli, e Fabj a la comun difesa,
Come poscia del Trace si assecura
Urtar le schiere, e le tant' armi, e l'ira,
Che seco ei mena a la crudele impresa?

Ru-

Ruscelletto, che in queste amene, e care
Piaggie ti aggiri fra l' erbette, e i fiori,
E che co l' acque tue limpide, e chiare
Specchio sei di Donzelle, e di Pastori;
Con tanta fretta, semplicetto, al mare
Non correr no. Del natìo letto fuori
Allegro uscendo, ne l' adriache, amare
Onde speri tu aver sorti migliori?
Folle! a tua voglia con veloci, o lenti
Passi qui giri, ond' è, che ognun ti nome
Signor di questo verde, ed ampio prato.
Servo là di Nettun, sempre agitato
Sarai da i remi, o dal furor de i venti,
E perderai con le dolci acque il nome.

Poichè irata Giunone il fin prescrisse
A le Trojane cose, e salir feo
Su mille Navi, e correr l' alto Egeo
La greca gente, sicchè in Asia gisse;
E poichè trasse il crudo accorto Ulisse
Dentr' Ilio la fatale opra di Epeo,
Onde il superbo Regno arse, e cadeo,
Cui tanto Grecia per dieci anni afflisse;
Colà sul Tebro, che è omai tempo, vada
D' Anchise il figlio, e ne sia chiaro, e altero
Per nuova Troja il bel latin paese:
Dissero i Numi, e tosto aprir la strada
Al corso di felici, e lunghe imprese,
E a i bei principj del Romano Impero.

Tu,

Tu, che cantando, over, piangendo vai
Vago usignuol con tristi, e lunghi accenti;
Perchè la gabbia, ove racchiuso stai
Romper con ugne, e rostro ognora tenti?
Lungi da mille insidie tu qui mai
Non sarà, che rapace augel paventi;
Qui ben tre volte al dì, come tu sai,
Ricevi da mie man grati alimenti.
Pensi tu forse a la stagion gradita,
In cui con lieto già libero stato
Spiegavi il volo entro la selva antica?
Folle! la libertade è a te nemica.
Ah che t' avrìa di fero piombo armato
Già il crudo cacciator tolto di vita.

Non perchè, o Trace, i greci lidi hai sparsi
Di sangue, e tante arse Cittadi, e ville,
E vedi Grecia in duol mirando starsi
La piaga, che tua man nel fianco aprille;
Non gir superbo, se di nuovo armarsi
Da lei non vedi mille navi, e mille,
Come allor, che passaro a vendicarsi
Di Troja il fiero Atride, e il forte Achille.
Serse ancor Serse un tempo in Grecia venne
Con armi tante, e lei correndo intorno
Tutta ingrombolla di cavalli, e fanti:
Ma lunga guerra al fine ei non sostenne;
Tornossi in Asia, e udì con rabbia, e scorno
Là de le Madri, e de le Spose i pianti.

Con

Con pietà di tuo stato ognun ti vede,
O Ruscelletto, fra le arene, e i sassi
Starti nel duro ghiaccio avvinto il piede,
Nè più torcer tuoi cheti, e lenti passi.
Ma Borea, che di te Signor si crede,
Dal vago aprile alfin cacciar vedrassi,
E far ritorno a la sua orrenda sede,
Ove tra' ceppi ogni altro vento stassi.
Vedrai tu allor giù dagli ameni colli
Scender, cantando i lor leggiadri amori,
Vaghe Donzelle, e Giovanetti molli;
E quelle, che nudrir tanto ti piacque,
Da lor vedrai raccorre erbette, e fiori,
E farsi specchio di tue limpid' acque.

Udito il tuono del romano editto,
Che tutta Europa d' aspra guerra accese,
Pompeo con Giulio a guerreggiar discese;
Farsalia il vide nel civil conflitto.
Ma le insegne deposte, il Tebro afflitto,
Di libertade, dure leggi prese,
Quando Pompeo, che aita indarno chiese,
Tradito fu dal Regnator d' Egitto.
Allora venne ad occupar la strada
De i chiari fatti un ozio lungo, e vano,
E a molle far la gioventù di Roma;
Onde d' altri Camilli, e Fabj in mano
Non più fu vista la latina spada,
Superba già d' Africa, e d' Asia doma.

Mira,

Mira, Elpin, come il Rio con lenti passi
Qua, e là s'aggira, e non ha letto, o sponda,
E come i spessi, e sì minuti sassi
Gli van rompendo leggermente l'onda.
Mira qual torta, e lunga strada ei fassi
Pel verde prato, che d'erbette abbonda,
E come a voglia sua qui lieto stassi,
E nutre i fiori, e'l vago suol feconda.
Ei di giugnere al vasto Adriaco mare
Fretta non ha. Gli è noto ben lo stato
Fero, infelice, che colà l'attende.
Queste son troppo a lui dilette, e care
Piagge fiorite. Ei qui sua gioja prende,
Con farsi a suo piacer signor del prato.

Col fuoco appena il fier Duce Africano
Per mezzo l'alpi il gran cammin s'aperse,
Che tosto a Trebbia il Consolo romano
Se col suo campo a la battaglia offerse.
Vide l'Italia, combattuta in vano,
Le ostili spade del suo sangue asperse;
Ma pur contro Annibal con l'asta in mano
Tuttor si stette, e guerra aspra sofferse.
Ora da l'alte torri Italia vede
Venir ver lei le navi d'Asia, e sente
Da lunge ancora le minaccie, e i gridi,
Nè alcun però la fiera orribil gente
Scende con l'armi ad incontrar su i lidi,
E sicuro ne l'ozio ognun si crede.

Signor, fia mai, che tua somma pietade
Recida il duro, vergognoso nodo,
Che tien, tu il sai, quest' Alma avvinta in modo,
Ch' or tenta invan di porsi in libertade?
Quelle, che udij ne la passata etade
Tue sante, e chiare voci, or più non odo,
E contra ogni ragion mie voglie godo
Seguir, ch' a me del Ciel chiudon le strade.
Oimè, l' eterno orribil speco veggio
Non lungi aprirsi, e sento al fianco Morte,
Ch' usa suo dritto, e là mi spinge, e preme.
Tua forte mano in mio soccorso chieggio:
Sai pur, che fuor di te tolta è ogni speme,
Nè cosa ho più, ch' a me salute apporte.

Rivolte in fuga omai rotte, e perdute
Le vincitrici un tempo aste, e bandiere,
Fugge il rio Trace per tentar salute,
Avendo a tergo le tedesche schiere.
Ov' è, egli grida, in me l' alta virtute,
De' miei grand' Avi, u' son quell' armi altere,
Che fur Tartari, e Sciti urtar vedute
Con tante stragi sanguinose, e fere?
Sì grida, e fuor d' ogni conforto, e speme
Fugge per torta, e disusata strada,
Ove viltade, ove timor lo spinge.
Affretta il corso il vincitor, che spada,
Di sangue tinta inesorabil stringe,
E dietro lui veloce il segue, e preme.

Pic-

Picciola nave, fuggi a le vicine
Rive, deh fuggi. Oimè, forse non senti
A tergo Borea, o forse non paventi
Le turbate, sonanti onde marine?
Il debìl fianco ti apriranno alfine
E l'onde, e le tempeste atre, e frementi,
E sopraggiunta da' rabbiosi venti
Sarai sospinta al tristo, ultimo fine.
Altri legni, ch'avean di te migliori
I forti remi, e l'alto fianco armato,
Vann' or per l'onda dissipati, e infranti.
Tu, che con scarse vele uscisti fuori,
E intorno vedi tai naufragj, e tanti
Non temi il vento fiero, e 'l Mare irato?

Placido figlio di colui, che i venti,
E le procelle a suo talento affrena,
Zefiro, i voli tuoi soavi, e lenti
Stendi su i fior, de l'erba usciti appena.
Semplicetto, tu forse invano or tenti
L'ire placar con l'aura tua serena,
D'Austro, e di Borea più di te possenti,
Qualor sul mar sdegno, e furor li mena.
Oppur in qualche oscura, e vil foresta
Ora ti aggiri, e là scotendo vai
Di quercia, o d'orno le selvaggie fronde.
Qui vieni: adorna di fioretti questa
Piaggia t' invita; qui lungo le sponde
Dei bei ruscelli canzonette avrai.

Quel

Quel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Israelle, e l' ampie strade aperse
Nel rosso mare, in cui tutti sommerse
Gli armati carri, e i Cavalier d' Egitto;
Egli, che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon Popol gli Ammorei disperse,
Che lui d' Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto,
Egli è, che ha rotta la terribil spada
In mano ai Traci, e a i lor cavalli ha tolta
La fuga, ond' ora Africa, ed Asia è in lutto,
Carlo, e sarà da le catene sciolta
Per te Bisanzio, e l' Oriente tutto.
Aperta a la grand' opra è omai la strada.

» *Poichè di morte in preda avrem lasciata*
Nostra caduca spoglia, a Dio davanti
Andremo, e dietro noi verranno i tanti
Falli, ond' è l' Alma ognor cinta, e legata.
Chi alzar lo sguardo a la tremenda irata
Faccia di lui potrà? Chini, e tremanti
Colà staremo, e non avranno i pianti
Per mover sua pietà, lor forza usata.
Di vostre colpe, ei griderà, all' estremo
Giunti alfin siete; ora perpetua morte
Prenda di voi crudele, aspro governo.
A queste voci aprir l' orrendo Averno
Vedrassi, e là drento cacciati, udremo
Chiuderci a tergo Eternità le porte.

Poichè d' Italia a la fatal ruina
Corse Anniballe, e giù da l' alpi scese,
E poichè a Canne vincitor si rese
Tanta uccidendo gioventù latina,
Pur non temè di servitù vicina
Roma, ma sopra mille navi ascese,
E tosto il mar varcato a terra stese
D' Africa la superba, alta Reina.
Or ecco il Trace la tagliente spada
Strigne, che calda è ancor di greco sangue:
Sallo l' Italia, e già vicin sel vede;
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma ne l' ozio langue,
Quasi porgendo a la catena il piede.

Quegli, a cui tanto alto saper fu dato,
Dal Ciele, ove il Signor lieto lo accolse,
Allorchè Morte, cruda oltre l' usato
Seco sel trasse, e a le bell' opre il tolse;
Ben mira or te, che il gran cammin segnato
Di sue fresch' orme, onde guidar ti colse,
Compiesti al fine, e vai le tempie ornato
D' allor, cui pari altri giammai non colse;
E ben si allegra, che a sì rari, e degni
Merti se, giunto, ed or ti assidi in seno
A le virtù, che a pruova onor ti fanno.
Per te sonar di applauso ode il bel Reno,
E i lidi suoi, che gloria altra non hanno,
Fuorchè l' alta, immortal de i chiari ingegni.

Voi,

Voi, che a gran cose il Ciel largo destina,
Da questo solco, cui movendo intorno
L'aratro, imprimo, uscir vedrete un giorno
L'alte, e gran mura a la Città latina.
Da' lidi estremi, u' l'Ocean confina,
Qui i miei Nipoti un dì faran ritorno
Di spoglie carchi, e Regi, onde avran scorno,
Verranno avvinti con la testa china;
Là in ogni parte da quel colle altero
Pender vedransi le Africane, e Perse
Bandiere vinte, e i rotti scudi, e l'aste.
Sì Romol disse, e sì le forti, e vaste
Mura segnando, le gran strade aperse
A i lunghi fati del Romano Impero.

Per prender del peccato alta vendetta,
Io veggio uscir da le ferrate porte
Del cieco Abisso l'implacabil morte,
D'arco possente armata, e di saetta.
Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
Gitta a terra costei con egual sorte;
Le sta giustizia al fianco, e'n aspra, e forte
Voce al scempio fatal viè più l'affretta.
Ossa calcando inaridite, e sparte
Scorre per tutto vincitrice, insino
A l'ignota del Mondo ultima parte.
Alfine orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando va: l'ira di Dio qui regna.

Vedrai, diletta ai Numi alta Cittade,
Vedrai, deposta la feral bandiera,
E senza il forte scudo, e l'asta altera
Uscir Marte da queste alme contrade;
Che volto addietro in rimirar la fera
Strage, ch'ei fece, avrà di te pietade,
Gridando: omai deponi aspra, e guerriera
Gente, deponi l'onorate spade.
A te rieder vedrai l'aurea, e divina
Pace, ch'or lungi impaziente chiede
Fermar su i colli tuoi dolce soggiorno.
Sì disse alto da l'onde, ov' ha sua sede,
Di sacra oliva, e di verde alga adorno
L'augusto Tebro a la Città latina.

Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte,
Il feroce Latino eccolo: o quanti
Seco al tuo scempio ei mena! or l'alte porte
Veggio, e i gran Templi, e i muri arsi, ed infranti.
A te mesta, e sedente, a te davanti
Passan tuoi figli, che rapiti a morte,
Van dietro al vincitor, chini, e tremanti,
E miran torvi l'aspre lor ritorte.
Non trovi oppressa, e in atre bende avvolta
Pietà in quel Dio, che a tua salute or serra
Le vie già usate, e a i pianti tuoi non bada.
Vedi sol l'ira sua, che a te rivolta
Rota d'intorno insanguinata spada,
E caccia gli empj da l'iniqua terra.

Or

Sopra un Augelletto dimestico dalla B. Rosselina.

Or che il santo Amor m' accende
Del suo puro amabil foco,
E di me piacer si prende
Col ferirmi a poco a poco;
Giusto è ben, che a farli onore,
Io qui canti inni d' amore.
A chi caste, ed amorose
Fiamme ognor si sente in petto,
In udir le dolci cose,
Ch' io vo' dir d' un augelletto,
Sarò grato, ed il mio stile
Pregio avrà d' esser gentile.
Da le rive di Canaria
Questo augello a noi sen venne;
Passò il mar, trattando l' aria
Con leggiere, e vaghe penne,
E alfin giunse a por suo nido
Sul Toscano ameno lido.
Ma non ebbe in piaggia, o in colle
Ore lunghe, amiche, e quete,
Che ben tosto incauto, e folle
Preso fu da sottil rete,
E qual cosa pellegrina
Dato è in dono a Rosselina.
Ella in brieve, e stretta gabbia
Chiuso il tien per suo piacere;
Ma ben vuol, ch' ei gusti, ed abbia
Tutto quel, che può godere
Augelletto, com' è in uso,
Drento carcere racchiuso.
Con minuti, e scelti grani,
Ella il pasce, e fa sua cura,
Ch' ogni dì da le sue mani

Ei prenda acqua fresca, e pura,
E sorgendo in Ciel l' Aurora
Vuol, ch' ei goda il fresco, e l' ora.
Egli intanto i giorni mena
Con soave melodia,
Nè più par, che senta pena
Di sua dolce prigionia.
Così chiuso ei bene intende
Ciò, che qui felice il rende.
Non più pensa al bosco antico,
E al suo nido, dove nacque;
Non più pensa a l' aer aprico
Ove a lui di volar piacque;
Tutti ha posti già in obblìo
Il boschetto, il fonte, e il rio.
Prova egli or più i dì giocondi,
Ch' allor quando in monti, o in piagge
Solingo era sulle frondi
De le piante alte, e selvagge.
Pensa or solo, e solo inclina
Di piacere a Rosselina.
Qualor vien, che sua voce oda,
Che lui chiami, oppur la veggia,
Ei scotendo alette, e coda
In suo modo la vezzeggia.
Fassi bella, come suole
Clizia vaga in faccia al Sole.
Gli è ben noto, e a lui lo dice
Drento il core la Natura;
Noto gli è, che la felice
Rosselina casta, e pura,
Sì gentile, e sì vezzosa
E' di Dio diletta Sposa.
Di quel Dio, che a lui già diede
La bella indole canora,
Come altrui ne può far fede
Quel suo canto, che innamora;

Di quel Dio, che il rese intorno
Di sì vaghe piume adorno.
Però quando in sul mattino
Dietro l'Alba egli già sente
I bei rai del Sol vicino,
Tosto invita dolcemente
Rossellina, in varj modi
A cantar di Dio le lodi.
Ella attenta intanto tiensi
A quel canto armonioso,
Che pur dice i dolci sensi
A chi t'ode con riposo;
Al Ciel s'alza col desio,
E si perde tutta in Dio.
Quindi vien, ch'ella cotanto
Ama il suo caro augelletto,
Che le inspira col suo canto
Tale amor pel suo Diletto;
Quindi vien, che tanto il prezza,
Tanto il nutre, e l'accarezza.
Presso a lui sedendo un giorno
Piena il cuor di caldi affetti,
Ed ornandoli d'intorno
La sua gabbia con fioretti,
Sì li parla, e come suole,
Sta egli attento a sue parole.
Augelletto, che qui meco
Vivi in pace alma, e tranquilla,
Taci, e ascolta: Io parlo teco,
Mia delizia, e mia pupilla:
M'è pur dolce a tutte l'ore
Ragionar teco d'amore.
Tu qui chiusa ognora canti,
Garruletto, e mai non taci,
E perciò ben tante, e tanti
N'hai da me carezze, e baci.
Tu qui sei fuor di periglio

D' ogni laccio, e d' ogni artiglio.
Tu ſei bello, e adorno vai
Di leggiadre, e verdi piume;
Qui i tuoi dì sì allegri, e gai,
Com' è tuo natìo coſtume,
Paſſi ognor con lunghi carmi
Sempre pronto a conſolarmi.
Sai, chi fetti sì vezzoſo,
E ti diè piume sì belle?
Fu già il mio celeſte Spoſo
Che ſi ſta là ſu le ſtelle;
Ei sì vago far ti volſe,
E tua lingua al canto ſciolſe.
Amo te, e il tuo dolce canto,
Perche ſei gentil ſuo dono;
Tu il ſai ben, dacchè cotanto
Di lui teco ognor ragiono;
M' hai pur ſpeſſo udito coſe
Dir di lui belle, e amoroſe!
Io ti ſerbo chiuſo, e ſtretto
Drento gabbia, e t' ho già tolto
De' tuoi voli il bel diletto;
Ma ſe tu libero, e ſciolto
Giſſi altrove, io non avria
La tua dolce compagnia.
Tengo un orto qui vicino
Tutto adorno d' arboſcelli,
In cui s' ode ſul mattino
Cantar cento, e mille angelli;
Nutre il ſuol con dolci umori
Molli erbette, e vaghi fiori.
Ma ſe a farti conſolato,
Ti ſprigiono, ove n' andrai?
Poſto in tuo libero ſtato
Fuor de l' orto fuggirai?
Sarà tutto il tuo penſiere
Starti pronto al mio volere?

Sì li dice, ed egli scuote
Ali, e coda, ed in gioconda
Voce alzando dolci note,
Par che parli, e a lei risponda.
Ella intende il suo garrire;
Gli apre sì, ch' ei possa uscire.
Tosto uscito egli sen gira
Con un volo, e a posar vassi
Su una man di lei, che il mira,
E a' suoi voli attenta stassi;
Poscia ride, dacchè il vede
Darle pruova di sua fede.
Egli vola, e poi rivola
Or nel grembo, or su la mano,
Nè lasciandola mai sola
Vien che stia da lei lontano.
Senton ambo i gaudj tanti,
Che tra lor provan gli amanti.
Quando il fresco più lo alletta,
Ei sen va ne l' orticello,
E colà di vetta in vetta
Va chiamando ogni altro augello
A far seco in compagnia
Lunghe gare d' armonia.
Colà a lui venendo intorno
Rosignuoli, e lodolette,
Cantan seco al far del giorno,
E al soffiar di dolci aurette;
Par, che a udir lor canto, fuore
Più bel spunti, e rida il fiore.
Ma se intanto per diporto,
Rossélina a se lo chiama,
Ei lasciando il rezo, e l' orto,
Sen vien tosto, ov' ella il brama,
Dir parendo: Al canto mio
Canta tu, che canto anch' io.
Augelletti, che vagando

Su per colli, e boschi andate,
E raminghi ognor cantando,
Per foreste i dì passate,
Solo udendo appo i ruscelli
Canto, e suon di pastorelli;
Voi godete in questo, e in quello
Colle il bel de le verdure;
Pur più dolci questo augello
Sorti gode, e più sicure;
Ben invidia di sue liete
Cure tante aver potete.
Rosselina, a Dio diletta,
Rosselina, ch' entro il core
Senti ognor l' aurea saetta
Del celeste, santo Amore.
So che grati avrai miei versi
Di amorosa gioja aspersi.
Perciò volgi a questi carmi
Quel tuo bel vezzoso sguardo.
Amor fu, cui piacque alzarmi,
E ferirmi col suo dardo.
Ei mi spinse a così dire,
E spirò sì bel desire.

Per la Professione di una Monaca.

Presso a un rio, che a lenti passi
Va serpendo senza sponda,
Cui minuti, e spessi sassi
Leggiermente rompon l' onda,
Questa mane in su l' Aurora,
Io men stava al fresco, e a l' ora;
E cantar volea del Trace,
Che su l' Istro, e su la Sava,
Rotta già la data pace,
Austria, e Europa minacciava:
Ma cogliendo amaro frutto,

Tut-

Tutta l'Asia or vede in lutto.
Quando il santo Amor mi accese
Del suo puro amabil foco,
E di me piacer si prese
Col ferirmi a poco a poco,
Quindi è ben, che a farli onore,
Io qui canti sol di Amore.
O a qual mai leggiadro Sposo,
Ermelina oggi si unisce!
Com'è bello, e grazioso,
E d'amore i cuor ferisce!
Tutto è in lui ciò, ch'è dolcezza,
Tutto e in lui ciò, ch'è bellezza.
Occhio azzurro, e pien d'ardore,
Bionde ha chiome, e bianco ha 'l volto;
In beltade, ed in colore
Vince il giglio; che al Ciel volto
Più bel fassi in sul mattino,
Quando sente il Sol vicino.
Ei, che tanto in viso splende,
E' Gesù, voi ben 'l vedete:
Non ha dardo, e non li pende
Arco al fianco, e non ha rete;
Sol che il suo vago sembiante
Miri un' Alma fassi amante.
Fu Davidde in fresca etade,
E fu bello anco Assalonne;
Vinte già da lor beltade
Fur le figlie di Sionne;
Ma in beltà Gesù niun vinse,
Nè sì forte i cuori strinse.
Dir, ch'egli è purpurea rosa,
Bianco latte, o dolce mele;
Dir, ch'egli è mirra odorosa,
O Colomba senza fiele,
Ch'egli è stella, o amabil foco,
E' dir nulla, o pur dir poco

Sol quel ſuo guardò ſereno
Non fa toſto il cuor giocondo?
Stolto mondo, quanto pieno
Sei d' inganni, o cieco mondo,
Dir, che tanto è bella Filli,
Bella Clori, ed Amarilli.
In lui ſol tutto ſi vede
Ciò, ch' è bello, e che innamora;
Lui davanti perde fede
Di beltade in Ciel l' Aurora,
Sol, ch' io miri il ſuo candore,
Parmi brutto il fronte, e il fiore.
Quanto ſei felice, o quanto,
Ermelina, al bene inteſa,
In ſentirti d' amor ſanto
Ver Gesù nel petto acceſa!
Ei vien oggi a Spoſa farti
Con ſue nozze, e a conſolarti.
Ecco là, ch' appò un ruſcello
Di fugace, e limpid' onda,
Ove ſpira il venticello,
Che legger ſcuote ogni fronda,
Entro un' orto, com' è in uſo,
Da la ſiepe intorno chiuſo,
Steſo a l' ombra dei cipreſſi
Veggio umìl fiorito letto,
E ivi in caſti, e dolci ampleſſi
Star la Spoſa col Diletto,
E paſſando il caldo, e l' ore,
Ragionar ſeco d' amore.
Ecco là, che fiſo in lei
Halla tutto al ſeno ſtretta.
Sì le parla: Ora tu ſei
La mia Amica, e mia Diletta;
Per mia farti, quai ſoſpiri,
Mi coſtaſti, e quai martiri!
Per te in mar di pene, e ſtenti

Fui-

Fuimi al par di navicella,
Che sbattuta vien da i venti
Colà in mezzo a la procella.
Ma ch' io narri non conviene
Or la ſtoria di mie pene.
Or è tempo, ch' io ti dica
Del mio core i caldi ſenſi.
Perchè abbaſſi, o mia pudica,
Tuoi begli occhi, e a che tu penſi?
Tempo è omai, che teco io ſtia
A gioir, dacchè ſei mia.
Io qui invito e l' erbe, e i fiori
A ſpirare odor tra loro;
Plauſo faccia a i noſtri amori
Ogni augello più canoro,
E a i miei baci ognor riſponda
Col ſuſurro e l' aura, e l' onda.
Ella il mel dei baci ſugge
Al bel ſuon di ſue parole.
Per amor tutta ſi ſtrugge,
Come neve in faccia al Sole;
Poi in voci alme, e gioconde
Dolcemente a lui riſponde.
Gesù mio, tuo amabil ſguardo
(Com' è dolce!) il cuor mi punge,
Qual da l' arco uſcito dardo,
Che nel ſeno a ferir giunge.
Mio deſir, per te ſfavilla,
Mio diletto, e mia pupilla.
Da te lunge i labbri miei
Te chiamaro e notte, e giorno;
Dal mio petto uſcir ne fei
Dei ſoſpiri il foco intorno,
Ed in queſta riva, e in quella
Cento lai di tortorella.
Per me cantan mille Spirti,
E il ſoave aer rimbomba;

Sovra i faggi oda, e su i mirti
Mille baci di colomba.
Per me fatte ognor più belle
Ebbre son d' amor le stelle.
Tutti voi teneri Amanti,
Su cantate il nome mio,
Giusto è ben, che ognun lo canti,
Daccbè ride e l' aura, e il rio.
A me offrite, o giovanetti,
Vago serto di fioretti.
Di Gesù la Sposa io sono.
Al suo Amor, di cui vo piena,
Già mi unisce, ed è suo dono,
Triplicata aurea catena.
Or è tutto il mio piacere
Star legata al suo volere.
Qui tac' ella, e stanle attorno
Angioletti in vago coro;
Ognun d' essi ha il capo adorno
Di lucenti bende d' oro,
Per lei tutti in compagnia
Sono in festa, e in allegria.

EUSTA-

EUSTACHIO MANFREDI.

Superbe navi, che i tranquilli, e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri
Adorne alzando di grand' oro, e d' ostri,
L' onde de l' Adria innamorate, e i venti;
Perchè de' Franchi, e'n terra, e'n mar possenti
La doppia gloria si distingua, e mostri,
Uopo non era in fra i cerulei chiostri
Spettacol farvi de l' Adriache genti;
Che basta lor l' alto sereno aspetto
Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.
Da un lampo sol di quel, ch'ei chiude in petto
Spirto, senno, valor, più che da vui,
Quanta, e qual sia la Francia assai s'intende.

Sacro, felice, avventuroso, altero
Sasso, cui Baja, ed Ischia, e la Reina
Del Mar Tirreno riverente inchina;
E da lunge con man segna il nocchiero;
Dov' è il chiaro cantor, che non intero
Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
Voce, che d' Asia la crudel rovina
Descrisse, e i fati del superbo impero?
Che in queste selve istesse, ove d' amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Novo argomento, onde il suo stil s' onori:
Novo, illustre argomento, e ben de' suoi
Carmi degno del pari; o fra' pastori
Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

Perchè

Perchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
Infelice Città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real Donna, che tanto
A me fu cara, a cui si cara io fui.
Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s'allegri il Cielo; io no, che intanto
Fo colle spoglie mie più bello altrui.
Pur ella ancor non ti lasciò; deh mira
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace, e per tuo ben s' aggira.
Questo è ben ciò, che duolmi: io non saprei
Goder del ben, ch' ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro che in lei.

Dov' è quella famosa, alta, superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu de l' Asia a le Reine,
Lungo argomento di memoria acerba?
Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè che bronchi, e spine
Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!
O tempo edace! e come mal s' adopra
Chi Reggie innalza, cui la pioggia, e'l vento
Percuota, e poca arena al fin ricopra!
E come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil opra,
Ch' eterna fia dopo cent' anni, e cento!

Ve-

Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
Per la piaga, ch'io porto aspra, e profonda;
E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri 'l terren, ma nude balze, e sassi;
Mesto, rigando il suolo, ovunque io passi,
Con larga vena, che per gli occhi inonda:
E ben scorgere omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella, e più superba;
Vivere intanto, e d' uno in altro inganno
Passare, e d' una in altra pena acerba;
Questa legge m' impose il mio Tiranno.

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L' Alme ne l' esser lor nude, e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
Prender devrianci al fin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;
Se non ch' io forse ne l' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo a gli altri Angioli a canto,
Vista la giù fra rei questa rubella
Alma, abborrir viè più dovrammi; io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille, al piè d' un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all' apparir turba, e scolora
Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno:
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Sparitan da lui vinte, e questa, e quelle,
Tanta è la luce de' bei raggi sui;
Ma non vedrai, quel, ch' io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel, ch'ei fa de l' Aurora, e de le stelle.

Io veggio, io veggio il Cielo. Ecco il bel chiostro
Di gloria. Or chi mi diè sì rapid' ale,
E da i rai mi sgombrò quella mortale
Caligine, che offusca il veder nostro!
Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
Quel Ben ch' uom vivo rimirar non vale.
O Amor del Paradiso, alta immortale
Dea de' Beati, a te m' inchino, e prostro.
Conosco gli atti del bel viso santo,
E so ben, che sovente a imitar prese
Altri Natura, e feo mirabil prove.
Ma qual arte esser puote, o quale incanto,
Che sì chiaro a me mostri, e sì palese
Cose soura Natura eccelse, e nove?

Ben

Ben ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
Se alcun v'ha, cui nol frange, e non lo spetra,
Dolerà, il suon de' tuoi divini accenti;
Che quasi in forte man stimoli ardenti,
Han empito, e vigor, che i cor penetra;
Sì, che calcitra in vano, in van s'arretra,
Forz'è, che il reo li senta, e si sgomenti;
O fugga almen, dove il tuo dir nol giunge,
Ma seco porti nel fuggir l'acerba
Memoria impressa, ch'altamente il punge:
Siccome belva, che nel fianco serba
L'asta mortal, nè per fuggir più lunge
Va men l'arena insanguinando, e l'erba.

Sì dunque, e gli angui, e le feroci attorte
Vipere, e qual tra boschi aspe è più reo
Placar sovente, e intenerir poteo
Cantando Araste in dolci note, e scorte,
E a te spietata inesorabil morte,
A te l'aspro pensier cangiar non feo?
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L'arco, che incontr'a i saggi ahi troppo è forte?
O sorda, e fera, e tu di lei più fero,
O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quasi di spoglia altero?
O perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e fare il tuo trionfo intero,
Se tanta sete hai pur del nostro pianto!

Voi pure orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste,
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste,
E foran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste;
Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi;
E quindi intanto luminosa, e pura
La grand' Alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

Vidi l' Italia col crin sparso incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l' altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina.
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi.
E s' udìa l' Apennin per ogni lato
Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Poi

Poi che cinger costei d' aspre ritorte
Vide (pietosa vista!) il Paradiso,
E i begli occhi languenti, e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte;
Già non soffrìo con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto, e diviso;
Ed ecco, ecco dal Ciel lampo improvviso
Le rote, e gli assi, e le gran funi attorte
Abbatte, e spezza; e su lo stuol sì crudo
Volge il novo di morte empio strumento,
E gl' infidi drapelli apre, e dirada;
Ed ella (o qual dirò maggior portento!)
Ella pur offre ai colpi il collo ignudo.
E v' ha chi per ferirla alza una spada!

Non templi, od archi, e non figure, o segni
In alto posti, nè di bronzo, o d' oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che sculto i priscbi fatti insegni;
Ma il pregio solo de' divini ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi, e degni;
E più per voi, Signor, fia che si nome
Pistoja vostra, cui d' ornar vi piacque,
Tal ch' ogni altra città l' inchini, e ceda,
Che per la piaga antica, onde fur dome
L' inique schiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) a i toschi augelli in preda.

O fiume,

O fiume, o de le erbose, alme, feconde
Piagge depredator, che svelli, e ruoti
Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percuoti
Tugurj, e case, e non hai letto, o sponde;
Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti.
Qui s' adora Filippo, ed inni, e voti
Dansi a lui, che dal Ciel n'ode, e risponde.
Sai pur, che a un cenno suo l' onde frementi
Taccion del Mare, e con dimesse piume
Tornansi a gli antri lor tempeste, e venti?
Or di te che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto Fiume?

Per la Sig. Faustina Maratti Zappi.

Pur con quest' occhi al fin visto ho l' altero
Miracol di bellezza, e d' onestate,
Cui sol per adombrar, mille fiate
Oltre Arno, ed Apennin spinto ho il pensiero.
E pur con quest' orecchie udito ho il vero
Pregio, e 'l vivo stupor di nostra etate;
Or gli uni, e l'altre, omai paghi, e beate
Chiudansi pur, ch' altro da lor non chero.
Nè tu i gran templi, o simulacri tuoi
Vantarmi, intatti ancor dal tempo edace,
Nè l' ampie spoglie de la terra doma;
Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei: sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

E tu

E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi,
Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
A questo colle, ove Filippo ha sede,
Scuotor rodendo, ed atterrar presumi!
E i suoi fidi Pastor fra vespi, e dumi
Salir costringi, ove più Borea fiede!
Ma certo i' so, ch' egli dal Ciel sel vede;
Nè obblian vendetta per tardarla i Numi.
Che non più tosto a incrudelir ten vai
Su la vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè fra balza, e balza?
Povera, e smunta greggia ivi vedrai;
Sasso le mura, e giunco il tetto, e canna.
Quella devasta, e quella rodi, e scalza.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio, e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi, e bassi,
Dov' è colei, che fra tutt' altre stassi
Quasi Sol di bellezza, e d'onestate,
Al cui chiaro splendor l' Alme ben nate
Tutte scopron le vie d' onde al Ciel vassi?
Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla, oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Su la soglia d' un Chiostro ogni ornamento
Sparsò, e gli ostri, e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d' oro se ne porta il vento.

Dietro

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vegno d'una in altra etate
Fra nostr' Avi cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi.
Ma più, che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza antica povertate;
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiete vesti, e tetti oscuri, e bassi;
Infin, che a le capanne, ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile
E il meschin trovo pareggiato, e il grande.
O nobiltà, com' è negletta, e vile
L' origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

Sgombra, Ninfa gentile, (a che contendi
Col Fato?) ah sgombra il verginal rossore,
E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
La bianca mano al tuo fedel pastore;
Ch' egli è ben tal, se a tanti pregi attendi,
Egli è ben tal, per cui ti strugga Amore,
A a cui con mille vezzi i danni emendi
Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.
Non vedi come del bell' Arno in riva
Già tutte ardon le Ninfe al foco ond' ardi,
Benchè seguaci a la più casta Diva.
E vorrei ben veder quale a' suoi sguardi
Schermo faria la stessa Dea sì schiva
Con quella sua faretra, e quei suoi dardi.

Quando

Quando per fare un dì tra noi ritorno,
Da l' alta Reggia, ove l' imperio siede,
Carco di gloria, volgerete il piede,
Col crin de l' ostro nuovamente adorno;
Qual parte fia, che a fare in lei soggiorno
Voi non inviti, come in vostra sede,
Se de' vostr' avi lo splendor si vede
Per tutta Italia sfavillar d' intorno?
Ma voi non l' Arno, e non il Ronco alletti,
Non Parma, od Aretusa, o 'l picciol Reno
Di quelli a ricercar la tomba, o 'l nido.
Volgete i passi pur del Tebro al lido;
Ei sol co' vostri non fu giusto appieno;
Or par, che in voi di farne emenda aspetti.

Tal da' romulei rostri, o innanzi al trono
Del Dittator superbo udir si fea
Il forte Tullio, se talor chiedea,
O supplicio ai rubelli, o a i Re perdono;
E tal fors' era di tua lingua il suono,
Per cui spesso arme Grecia, arme fremea,
Franco Orator d' Atene, e te solea
D' eloquenza appellar folgore, e tuono.
Anzi nè Grecia mai, nè Roma udio
Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca.
Se non allor, che a illuminar le genti
Venne il gran Paolo, e divin spirto aprio
A lui nel Foro, e nel Liceo la bocca.

Donna ne gli occhi vostri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente Uom ravvisar potea
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
Io gli vidi, e gl' intesi
Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
Note a me solo, al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' Alma il casto ammanto;
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di commune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Finchè l' alta fattura
Piacque a l' Anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscìa;
E raccoglica per via,
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L' Angelica sembianza,
Ch' avea l' Anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
De l' età nostra, ecco la bella immago,

Si

Sì lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l'aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi!
Ch' ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal Sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udìa sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra de l' altrui viso,
Quasi col dir: mirate, Alme, mirate
In me che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son' io,
E a ben seguirmi condurovvi in Dio.
Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhi miei s' offrìo,
Amor tu 'l sai, che 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem tu solo, ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l' Alme solleva, e le innamora;
Ma più d' Amore ancora

Ben voi stesse il sapete,
Luci beate, e liete,
Ch'io vidi or sovra me volgendo altere,
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender da la gloria vostra.
O lenta, e mal avvezza
In alto a spiegar l'ale
Umana vista, o sensi infermi, e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi, innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente, e nova,
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio:
Qual chi per buon soggiorno obblìa il viaggio
Vedete or come accesa
D' alme faville, e nove,
Costei corre a compir l'alto disegno.
„ *Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,*
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo che di lei fu indegno.
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
Confortarla a l'impresa;
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice Alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,
Poi

Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, *se d'ardir troppo alcun ti sgrida,*
Digli, che a te non creda,
Ma venga infin che puote egli, e la veda.

O *Verginella umìle,*
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba;
Qual colto a mezzo Aprile
Vago purpureo fiore
Vedova lascia la campagna, e l'erba,
Ma industre mano il serba
In novo, almo terreno,
Dove le verdi frende
Tra l'aure amiche, e l'onde
Riveste, e d'odor mille ha l'aer pieno,
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altri felice.
Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli Avi alteri,
Diceam, l'opre immortali
Fia ne la prole a superar possente;
E rivolgendo in mente
Del Zio l'opre famose,
Veder credeam maturi
I dì de i lieti augurj:
E te mirar fra le Latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L'inclita Madre del Tamigi in riva.
E dal tuo sen parea
Già stirpe uscir feroce
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D'un grido alto veloce
Europa, ed Asia di pallor dipinta.

Deh perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta, e sì certa speme,
Giunta ne l' ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni,
O perchè ad Alma forte
Mai non perdona l' implacabil morte!

Aspro fanciullo altero!
O di gran spada armato
Per la polve affrettasse il piè non stanco,
O innanzi a stuol guerriero
Gisse di pochi a lato
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non alma atroce, e dura,
Cui non tingesse il viso,
Terror novo, improvviso
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse, e guaste,
E volte in fuga le bandiere, e l' aste.

E ben sconfitte, e scempi,
Ben pesanti catene
Ordiva al Trace, e dura aspra vendetta;
Se non che i più bei tempi
Ferreo destin previene,
Nè il dì prefisso a le grand' opre aspetta.
Qual su la verde erbetta
Giglio reciso langue,
Tal cadde il Giovinetto,
Dal bel candido petto
Vena sgorgando di purpureo sangue,
E steso in su l' arena
Osò il nemico di guardarlo appena.

Oimè, quai chiudo in versi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t' impiago!
Ma spesso i casi avversi

Furo

Furo stimoli ardenti
A nobil spirto, che di gloria è vago.
Forse l' atroce immago,
Ch' oggi mia Musa adombra
Teco pria rivolgesti,
E chiara in lei sapesti
Scorger come siam noi polvere, ed ombra,
E quinci in cor ti venne
D' alzarti al Cielo con più salde penne.

Ninfe, e Pastori,
Formate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole,
In fin che il Sole,
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E pon l' un l' altro appresso;
Ponli uno, ed una,
Nè coppia alcuna
Far d' un medesmo sesso.
Poich' altramente
Mesta, e languente
Saria la danza, e 'l gioco,
Che non può cosa
Esser giojosa,
Se Amor non v' ha suo loco.
Che se Donzella
V' ha sì rubella,
Che un dolce amor ricusi,
(Pastor non dico
D' Amor nemico,
Che de' Pastor sò gli usi,)
Quella Donzella
D' Amor rubella
Vada da noi discosto,

 O fuor

O fuor de i giri
Stiasi, e rimiri,
O s' innamori tosto.
Or via danzate,
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole,
In fin che il Sole
Nè riconduca il giorno.
Con lieve salto
Vibrate in alto
L' agili piante, e sciolte,
E al destro fianco,
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.
Ma il nostro canto
Chi danza in tanto
Oda, e seguir procuri,
E co i concenti
Or presti, or lenti
Il moto suo misuri.
O chi m' impetra
L' eburnea cetra,
Su cui le dita io snodi,
La cetra Ascrea,
Che Orfeo movea
In sì soavi modi?
Quando a le selve
Venner le belve
Fuor de' grand' antri foschi;
Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli alti frondosi boschi.
Ch' io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole,

Infin che il Sole
Ne riconduca il giorno.
Io ſpargerei
Co' verſi miei
Forſe minor dolcezza;
Ma fora intanto
Materia al canto
Forſe maggior bellezza.
Forſe è men bella
La Paſtorella,
Ch' io di cantar m' avviſo?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amoroſa in viſo?
O come chiude,
O come ſchiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai diſciolte
Scherzan ſue trecce a i venti!
Certo ben ſpeſi
Soſpiri acceſi
Ch' Arpìde per lei ſparſe,
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arſe.
Ma voi, che in ſeno
Ninfe al bel Reno
Fate talor ripoſo,
O ſovra i monti,
O pur de i fonti
Nel freſco fondo ombroſo,
Su co i Paſtori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno.
Per far carole
Infin che il Sole

Ne riconduca il giorno.

O fra quante il Sol mira, altera, e bella
Città, che Apennin cinge, ed Arno parte,
E che nel tosco suol Reina siedi,
Se qual sei ti conosci, ed in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so, che tel conosci, e'l vedi;
A Dio ti prostra umilemente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
Nè che intatte a te serbe
Le mura alte, e superbe,
O da tuoi templi i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
In cui farti il gran dono a lui già piacque,
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza;
Io dico il dì, che nacque
L'alto Signor, tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
Che in alto estolli, a tant' onor giungesti;
Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi, e'l bronzo, e i simulacri eletti
Il passaggero, e a riguardar s'arresti,
Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,
Raro dono del Ciel, spirto gentile,
Che se stesso in te spande,
E maestosa, e grande
Ancor far ti potria d'incolta, e vile.
Mira il sovrano portamento, umile,
E mira sfavillar da gli occhi suoi
Lume, che te d'intorno orna, e rischiara;
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò, per cui Fiorenza è chiara.
O giorno illustre, ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a' tuoi gran Duci il freno!

Che

Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O Signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno,
Ergesti alquanto la cervice altera.
Allor giustizia, e fede
In te fermaro il piede,
E de l' alme virtù l' amabil schiera.
Deh se pensier del Cielo, e tuo non era
Ornar d' insegne a l' alto merto eguali
L' antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal Trono!
Volgi le antiche carte, e i prischi esempli
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d' opre in crudeltà famose;
Allor che afflitte da civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' Templi
Tutte vestite a brun Vergini, e Spose;
Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e Signoria divide.
L' arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t' aprir nel fianco aspre, e profonde;
Ma ben sai tu, che d' Aquilon la gente
Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d' Arno ingombrasse ambe le sponde;
E sassel Arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da barbari cavalli,

Che pei Toscani lidi
Cacciar con alti gridi
Ora Tedeschi, ora Boemi, e Galli;
E quel, che suol giù per pendici, e valli
Nel Giugno far de le mature spiche
Grandine densa, ch' Africo scatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer de' tuoi poggi, o di tue ville amene.
Rade volte adivien, ch' altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il favor suo tra noi temprar le piace.
Però quanto soffristi, e quanto osasti
D' aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
O come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di là su ciascun de gli Avi,
Onde uscì il nobil seme,
Che il tuo gran Soglio or preme,
E i tre con lor, ch' ebber del Ciel le chiavi!
Mira quanta, e qual è costei, che amavi,
O Cosmo, e volgi a l'altro Cosmo il ciglio,
Che il tuo gran nome sostener ben puote,
Poi mira il Real figlio,
E le speranze del Real Nipote.
Canzon, va pur per questi boschi errando,
Ma non varcar de l' Apennino i segni,
Ch' ivi col gran Fernando
Stan le divine Muse, e i sacri ingegni.

Verdi, molli, e fresch' erbe,
D' Arno al bel Cigno estinto
Dolce, e gradito più d' altro soggiorno,
Foreste alte superbe,
Che al par di Delo, e Cinto
Fe co' bei versi risonare intorno,
Se mai qui fa ritorno
A spaziar pur anco

Lie-

Lieve, disciolto spirto,
Deh quale è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual ombra s' asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al Cielo
Tornò l' Anima bella,
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
E d' un bel chiaro velo
Ne la natìa sua stella
Si cinse, e a vita alma immortal rinacque,
Per questa, che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando, e selve, e monti,
S' ei per alto gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi.
Qual se a l' erbette in grembo
Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover onde,
Ed ecco oscuro nembo,
Ch' austro diluvioso
Move da l' alto, e il Ciel mesce, e confonde,
Ei per le messi bionde,
Ei per le piaggie apriche
Corre con piè sonante,
E rapido, spumante
Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra da i vecchi nidi augelli, e belve.
Tale ad udirsi il canto
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce, e soave da' suoi labbri uscia,
Dolce, e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empia;

Dolce

Dolce se mai s' udia
In suon semplice umile
Narrar selve, e Pastori,
Dolce se i sacri amori,
Onde al Ciel drizza i vanni alma gentile.
Spiegava in novi accenti
A pargoletti, e vergini innocenti.

Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi,
Dicea de i Duci l' onorate imprese,
Diceva il Re feroce,
Gran folgore de l' armi,
E le barbare torri a terra stese,
E quinci a nove offese
Incontro a l' Oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle neghittosa Itala gente,
D' arme straniere cinta,
» *Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.*

Ma su le ardenti stelle,
Altr' erbe, ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira.
Le ignude forme, e belle,
D' altri cantor beati
A se d' intorno in un bel cerchio ammira,
Parte con lor respira
L' aura serena, e nova,
Parte per monte, o bosco
Fra 'l Savonese, e 'l Tosco
Lento passeggia, e con lor canta a prova,
Cinto d' allor le tempie,
E di nova vaghezza il Ciel riempie.

Canzon, non istancar quest' ombre amiche,
Con suon rozzo, selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo saggio.

FAU-

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

CHe? non credevi forse, Anima schiva,
Cader sotto il mio Impero alto, e possente?
Credevi tu quell' orgogliosa mente
Mantener sempre d' ogni affetto priva?
Sotto qual clima, in qual estrania riva
Alma si trova, che il mio ardor non sente?
Arser gli Dei, non che la mortal gente,
A la mia face eternamente viva.
E tu sola pensasti andar disciolta?
Or mira: preparata è la catena,
Il giogo, e i lacci, onde fia l' Alma involta.
Così parlommi Amore: e la serena
Antica pace fu dal mio cor tolta;
Ahi lacci, ahi giogo, ahi servitude, ahi pena!

Qualora il tempo a la mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in tristi, e rei
Amor, che nel mio sen tiranno siede;
Tento disciorre allor da i lacci il piede,
E trar d' affanni l' Alma mia vorrei,
Ripensando a l' orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede:
Così quando Ragion l' armi riprende,
Meco risolvo; e di giust' ira accesa,
Sveller tento lo stral, che il sen mi offende.
Ma il tento in van; poichè quel ben, che ha resa
Serva l' Anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

Io per-

Io porto, ahimè, trafitto il manco lato
Da un dardo, il più crudel, che avesse Amore,
Poichè nulla scoprìa d'aspro rigore,
Ma di cara dolcezza era temprato.
Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato,
Ma quanto dolce più, più crudo è al core;
Mentre fra duolo, e speme, i giorni, e l'ore
Traggo, or misera, or lieta, in dubbio stato.
Fora meglio per me, se con fierezza
Tutti impiombava Amor gli strali, ond'io
Per aspra ardessi, e rigida bellezza;
Che così col destino acerbo, e rio
Or non avrei più guerra, e sua durezza
Avrei vinta col fin del viver mio.

Non so per qual via sorte, o qual mio danno
Cangiasse Amor lo stato, in ch'io vivea,
Allor che in pace i giorni miei traea,
Scarca dal peso d'ogni grave affanno.
Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
Fa crudo strazio di mia vita rea;
Ei mostrar volle in me quanto potea
L'arte crudel d'un lusinghiero inganno,
Ond'io son giunta a tal, che al mio peggiore,
Lassa, acconsento, e in mezzo a' miei tormenti
Chieder non so ragion del suo rigore.
Anzi vuol quel crudel, ch'io mi contenti
Del proprio male; e al misero mio core
Nè pur l'antica libertà rammenti.

Pensier,

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
A l' agitata mente t' appresenti?
Perchè le pene a l' Alma accrescer tenti,
E pormi in seno, ahimè, nuovo sospetto?
Già sento il gielo, che mi scorre in petto,
E in parte i rai di mia ragione ha spenti;
Già sento intorno al cor roder serpenti
Svelti dal crine orribile di Aletto.
Dimmi: e qual fallo in me trovasti, Amore,
Che a un così rio martire or me condanni,
Me, cui sì fida il tuo bel foco accese?
Contro un ingrato cor mostra rigore;
E de l' alta ira tua sol provi i danni
Quei, che tue giuste, e sante leggi offese.

Bacio l' arco, e lo strale, e bacio il nodo,
In cui sì dolcemente Amor mi strinse;
E bacio le catene, in cui m' avvinse:
Auree catene, onde vie più mi annodo.
E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
Che a un così puro ardor l' Alma costrinse:
Soave ardor, ch' ogni mia pena estinse,
Tal che vivendo io ardo, e ardendo io godo.
Tempo già fu, che in lagrimosi accenti
D' Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
Forieri al suo gioir pochi tormenti;
Ora al Nume immortal chieggio perdono;
E voi, tutti obbliate i miei lamenti,
Voi, che ne udiste in rime sparse il suono.

Que-

Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio;
Ove Tirsi, il mio ben, lieto solea
Venire a le fresch' ombre, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio.
Qui di quest' onde al dolce mormorìo,
Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
Steso sul molle praticel, tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.
Qua vinse Alessi al dardo; ivi per gioco
Sciogliea le danze; e qui, dove pur ora,
Nascer si vede la viola, e il croco,
Qui disse: io t'amo; e il volto, che innamora
Uomini, e Dei, tinse d' un sì bel foco,
Che dir non so, qual mi restassi allora.

Da poi che il mio bel Sol s' è fatto duce
D' ogni mia voglia, e d'ogni mio pensiero,
Ed ha sovra il mio cor libero impero
Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
Ei l' Alma regge, ei le dà moto, e luce
Per calcar di virtude il cammin vero;
Nè vuol, che tema il piè l' erto sentiero,
Che a gloriosa Eternità conduce.
E ben ch' io 'l segua a passi lenti, e tardi,
Ei mi rinforza, e dà spirto, e vigore
Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
Così vo dietro al chiaro suo splendore:
Nè cale a me, se giungo, o stanca, o tardi,
Pur ch' io sia seco al Tempio alto d' onore.

Allor

Allor che oppressa dal gravoso incarco
Sarà de gli anni questa fragil salma,
E più da rimembranza afflitta l'Alma,
E il cor, che visse al ben oprar sì parco;
E me vedrò presso l'orribil varco,
Che pon molti in tempesta, e pochi in calma,
E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
Pormisi a fronte con lo strale, e l'arco;
Ahi qual sarà il mio duolo, allor che l'ombra
D'ogni mia colpa in volto orrido, e fosco
Minaccerammi ciò, che il mio cor teme!
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra;
Fa, che il pianger sul fallo, or che'l conosco,
Serva di scampo a le ruine estreme.

Ahi che si turba, ahi che s'innalza, e cresce
Il mar, che irato la mia nave porta;
E un vento rio l'incalza, e la trasporta
Fra' scogli, ove a se stesso il flutto increscè!
E più la pena a l'Alma, e il duol s'accresce,
Ch'io perder temo l'astro, che mi è scorta;
Che ben splende da lungi, e mi conforta;
Ma il Ciel s'oscura e in un confonde, e mesce,
Lampi, e saette; ahi quanto, ahi quanto è grave
L'aspro periglio! e non ho chi m'invola
Al fier naufragio, a la spietata sorte;
E meco il mio nemico ho su la nave,
Egli col ferro, io disarmata, e sola;
Or come potrò mai scampar da morte?

Dov'

Dov' è, dolce mio caro amato figlio,
Il lieto sguardo, e la fronte serena?
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l' inarcar del grazioso ciglio?
Ahimè tu manchi sotto il fier periglio
Di crudel morbo, che di vena in vena
Ti scorre, e il puro sangue n' avvelena,
E già minaccia a l'Alma il lungo esiglio.
Ah ch' io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno; e contro il Ciel mi lagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel destino.
E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
Che spesso al tuo bel volto io m' avvicino,
E nè pur d' una lagrima lo bagno.

Cadder preda di morte, e in pena ria
M' abbandonaro il genitore, e il figlio;
Questi sul cominciar del nostro esiglio,
Quegli già corso un gran tratto di via.
Obbliarli io credea, com' altri obblia
La memoria del mal dopo il periglio;
Ma sempre, o vegli, o sia sopito il ciglio,
Me gli offre la turbata fantasia.
Sol con queste due pene iniqua sorte
Sempre m' affliggi; or mancan altri affanni?
Ah se ti mancan, che non chiami morte?
Venga pur morte, e rompa il corso a gli anni;
Amara è sì, ma sempre fia men forte,
Che la memoria de' sofferti danni.

Bosco

Bosco caliginoso, orrido, e cieco,
Valli prive di Sole, e balze alpine,
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scoscesi sassi, umido, e freddo speco;
Rupi voi, che giammai non udiste eco
Rendere umana voce; e voi vicine
Deserte piagge, sparse di ruine,
Udrete il duol, che qui mi tragge seco.
L'udrete; e forse al suon de' miei lamenti,
D'intorno a me verran mossi, e condutti
Da insolita pietà, Tigri, e Serpenti;
Che udendo poscia i miei dogliosi lutti,
E il rigor de gli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me con gli occhi asciutti.

Se è ver, che a un cenno del crudel Caronte,
In un con noi, su la funesta barca
La rimembranza de gli affanni varca
Di là da l'altra sponda di Acheronte,
Credo, che allor, che il ferro, e le man pronte
Avrà contra il mio fil la terza Parca,
E vedrà l'Alma, di sue spoglie scarca,
Starle de' mali la memoria a fronte,
Passerà forse il nudo spirto mio
Là ne gli Elisi, ove innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena;
Ma, a por su tanti, e tanti affanni obblìo,
Temo, che quanto pigre acque conduce
Il negro Lete, basteranno appena.

Invi-

Invido Sol, che riconduci a noi,
Pria de l' usato, il luminoso giorno:
Odo il nitrito de' corsieri tuoi,
Già miro l' alba frettolosa intorno.
Deh non partire, o Sol, da' flutti eoi;
Lascia, che l'ombre ancor faccian soggiorno;
Col puro scintillar de gli Astri suoi
Non è il Cielo men bello, o meno adorno.
Se pietoso trattieni un qualche istante
I raggi, e il corso, io su l' altar di Delo
Voglio svenarti un' agna ancor lattante.
Ah sordo Nume, io t' ho pregato in vano;
Tu sorgi, e al sorger del tuo raggio in Cielo,
Gir dee l' altro mio Sol da me lontano.

Dalle rim. del Zappi stamp. 1723.

Prese per vendicar l' onta, e l' esiglio,
Marzio de' vinti Volsci il sommo Impero;
E impaziente, inesorabil, fero,
Cinse la Patria di fatal periglio.
E ben potea sotto l' irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' Padri intero;
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola, ed inerme, incontro al Figlio.
Quando a baciarla ei corse: allor costei:
Ferma, che Figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma, o di Vetturia sei.
Egli allor rese pace al Campidoglio;
E quel, che non potean l' armi latine,
Fe d' una Donna il glorioso orgoglio.

Per

Per non veder del vincitor la sorte,
Caton squarcioßi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero, e forte,
De la Romana libertà col Fato.
E Porzia, allor che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco, e riunißi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meraviglia,
Col suo crudel, ma glorioso scempio,
L' atroce Padre, o l' amorosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

Se mai de gli anni in un col corso andranno,
Al guardo de' Nipoti i versi miei;
Meravigliando, Eßi diran: costei
Come sciogliea tai carmi in tanto affanno?
Ben rammentando ogni crudel mio danno,
Tesserne istoria a l' altr' età potrei;
Ma piacer nuovo del mio mal darei
Al cor degli empi, che gran parte v' hanno.
Tal che racchiudo, per miglior consiglio,
Mio duol nel seno, e vo contra la sorte
Con alta fronte, e con asciutto ciglio;
E s' armi pur fortuna, invidia, e morte,
Che mi vedran su l' ultimo periglio
Morir bensì, ma generosa, e forte.

D' Ap-

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Virginia.

D' Appio a fuggir la scelerata voglia,
E d' un' ingiusta servitù l' orrore,
Virginia al disperato Genitore
Vittima offerse la sua intatta Spoglia.
Padre, dicea, m' uccidi; il Reo non coglia,
Coglia più tosto Morte il mio bel fiore.
Sei tra doglia agitato, e tra furore,
Vinca, ah vinca il furor, ceda la doglia.
Così cadde innocente; e 'n varia sorte
Fur visti, il Padre in faccia scolorita,
Ella più che mai lieta incontro a Morte.
Vergine illustre, al più grand' uopo ardita,
N' insegni, tu casta egualmente, e forte,
Che ben si cangia coll' onor la Vita.

Dalle rim. del Zappi stamp. 1723.

Dolce sollievo dell' umane cure,
Amor, nel tuo bel Regno io posi il piede;
E qual per calle incerto uom, che non vede,
Temei l' incontro delle mie sventure.
Ma tu l' oggetto di mie voglie pure
Hai collocato in così nobil sede,
E tal prometti al cor bella mercede,
Ch' io v' imprimo contenta orme sicure.
Soave cortesia, vezzosi accenti,
Virtù, senno, valor d' Alma gentile
Spogliato hanno il mio cor d' ogni timore.
Or tu gli affetti miei puri innocenti
Pasci cortese; e non cangiar tuo stile,
Dolce sollievo de' miei mali Amore.

FER-

FERDINAND' ANTONIO CAMPEGGI.

O Verno, o tu, che ſotto l' Orſe algenti
Fra nevi, e ghiacci, e folte nebbie ſtai
In grotta alpeſtra oſcura, e d' intorno hai
Procelle, e nembi, e i più ſdegnati venti;
Quando fia 'l dì (forſe vicin tel ſenti)
Che da l' orrido ſpeco uſcir dovrai,
(Così raggio di Sol non ſcaldi mai
In quella parte, ove i tuoi ſtrali avventi.)
Non toccar queſte piante, o pur le nevi
Sì lievemente ſovra d' eſſe ſtendi, (*ſa.*
Che niuna abbia a giacerne infranta, e oppreſ-
E udrai far plauſo a' tuoi dì foſchi, e grevi
Da Ninfe, e da Paſtor con quella ſteſſa
Voce, onde il Maggio alto lodarſi intendi.

Con nuova, e non mortal penna un dì ſpero
Alzarmi a volo in ſu le vie del Cielo,
Cangiato in parte il frale, oſcuro velo,
Che sì m' ingombra, e pien d' altro penſiero,
Che di quel, cui ne l' aſpro ſuo ſentiero
Il vulgo ſerba. E già cangiarſi il pelo
Mi veggio intorno, e già m' innalzo, e celo
Al baſſo Mondo cieco incontro al vero.
O l' aer puro! o i giri eterni! o Dea
Triforme! o l' altre ſpere degli Dei!
O coſe, che non mai sì chiaro inteſi!
Ed o, ſe il vulgo, che di me ridea,
Or mi vedeſſe sì diverſo! ah ch' ei
Nè pur cerca, perch' io tant' alto aſceſi.

Quel sì feroce indomito destriero,
Che ne' primi anni il Ciel mi diè in governo,
Fatto a' miei danni oltre l' usato altero
Omai si prende ogni mia forza a scherno;
Che se talora in sul destro sentiero
Avvién, ch' io 'l sproni, o quale atroce interno
Furore in lui s' accende! oh qual lo scerno
Volgersi altrove disdegnoso, e fiero!
E con tal forza il freno, a cui m' attegno,
E forte stringo, ei da le man mi scuote,
Che alfin convien, che abbandonato io cada.
Deh qual strada degg' io tentar, se puote
Sol una alzarmi al desiato segno,
E per quella il destrier non vuol, ch' io vada?

Perchè trarmi, Signor, dal sen materno,
S' esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?
Di quanto onor per te fora mai stato,
Ch' io mi stessi entro il gran pensiero eterno!
O perchè almen non far, che appena entrato,
In questa luce io vi restassi scherno
Di morte, e fosse il mio nome celato
Colà tra le più cieche ombre d' Averno?
Che non vedresti a te rivolto l' empio
Re degli Abissi andar dicendo: Questi
Che uscì da le tue mani, or è mia preda.
Ma se fia mai, la tua mercè, ch' io veda
De l' armi sue farsi ruina, e scempio,
O quanti avrai d' intorno inni celesti!

Se

Se mai (come pur ſuol) da quella orrenda
Caverna, ove in ſcrvil ceppo vi tiene,
Fia, che il voſtro gran Rege vi ſcatene,
E in voi l' antico alto furore accenda,
Tempeſte, e venti; ſi diſgombre, e ſcenda
L' empito voſtro ſu lontane arene,
Talchè niuna per voi di queſte amene
Piante felici al ſuol s' abbatta, e ſtenda.
E tu, Reno vicin, ſe fia, che ſdegni
Colà nel verno per grand' acqua immenſa
Vederti chiuſo infra le uſate ſponde,
Giungendo preſſo a queſta piaggia l' onde
Toſto ritira riverente, e penſa,
Che qui albergano Muſe, e ſacri ingegni.

Veggio l' empia Diſcordia, e il cieco Inganno
Starſi penſoſi nel lor cerchio eterno;
Ahimè, che forſe, de' mortali a ſcherno,
Qualche ſcempio maggior penſando vanno.
Ecco che a' cenni lor ſu l' ale ſtanno
L' altre furie miniſtre; e già le ſcerno
Uſcir ſdegnoſe, e queſto aer ſuperno
Empier d' acerbo inuſitato affanno.
Ma lor baldanza fia ben toſto ſpenta,
Mercè di voi, grand' Alme illuſtri, il cui
Valor faraſſi al lor gran ſdegno innante.
E già a viſta di voi ciaſcuna avventa
Le faci altrove, e già freme, e tremante
Ratta ſen torna là ne gli antri bui.

In questo illustre, e fortunato giorno;
In cui, Verona, il tuo pensier destina,
De le tue terre, e di quanto hai d' intorno
Far la gran dea del Ciel Donna, e Reina;
Scender vedrai dal santo suo soggiorno
Lei cinta d' alta luce, e peregrina;
E vedrai seco in un bel cerchio adorno
L' eterna corte riverente, e china;
Che se ben cinge, alma immortal corona,
Pur non sdegna talor volger le sante
Sue luci ad opra di terren lavoro.
Ecco, ecco scende, ecco i bei raggi d' oro;
O qual mai fassi a destra il Ciel? Verona,
Umil ti prostra a la gran Donna innante.

O nel gran dì, che, al formidabil trono
Me chiamerà l' alto Motore eterno,
E vedrò pien d' orror fra lampi, e tuono
Incontro aprir l' orride fauci averno;
Chi mai sarà, che mi difenda, e scherno
Faccia al Re de gli abissi, e a me il gran dono
D' udir da l' alto Cielo il dolce suono,
Che me pur chiami al bel regno superno?
Per te, Neri, per te vedrò le orrende
Schiere feroci ir vergognose, e meste
Co l' armi infrante a l' infernal soggiorno.
Ed io di nova immortal luce adorno
Men verrò teco a la magion celeste;
Ben so, quant' alto il tuo poter si stende.

Pensi,

Pensi, Amor, forse per mostrarmi l' arco,
E la faretra, che ti pende al fianco,
E tanta gente da te colta al varco,
Che porta il viso per tristezza bianco,
Ch' io, qual Uom de le altrui minacce stanco,
Prender pur voglia l' amoroso incarco,
E per timor tosto aprir debba il manco
Lato, onde il cor sia de' tuoi lacci carco?
Ma non sai tu; ch' io contro il veglio alato,
Che gli anni aggira, ho di pugnar costume,
Ed ei la forza del mio braccio teme?
Or pensa tu, pensa, se avrò poi speme
Di vincer te, molle, e lascivo Nume,
Qual pur sei d' arco, e di saette armato.

Ahi ch' io sento fischiar per l' aer denso
Onde son cinto, il gran flagel, che prenda
Di me vendetta: oh chi mai fia, che stenda
La man benigna, e me al divino immenso
Furor sottragga? Ahimè, che tardi io penso
Trovar chi mi soccorra: ecco l'orrenda
Tempesta, ecco i gran colpi, e la tremenda
Ira del Cielo, e'l rigor grave accenso.
Or quai pur siete di ben scarse, e avare
Cose terrene, or vi conosco, e sgombra
Ne vo' la mente, e lunge i desir miei;
Tu frattanto, Signor, queste mie amare
Lagrime intendi, e pensa indi, che sei
Il gran Rege del Cielo, io polve, & ombra.

Al fin nel corpo, onde l'avea già Morte
Sciolta, o Maria, la tua grand'Alma scese,
Ed o qual poi si feo l'eterna Corte,
Quando la via del Ciel di novo prese!
Incontra uscir fuor de le sante porte,
Le schiere elette di gran luce accese,
E per l'alto s'udir leggiadre, e scorte
Voci di gioja non mai dianzi intese.
Ella intanto sen gìa di spera in spera,
Fisa lo sguardo nel gran Re superno,
Che a lei volto dicea, vieni, o diletta,
Vieni; e alfin s'appressaro, e l'Alma eletta
Nova poi cinse immortal luce altera;
Qual dì più lieto nel gran Regno eterno?

Poichè il folle garzon fuor de l'eterne
Sue sedi il foco trasse, hai dura sorte!
S'aprir le orrende adamantine porte
De le nere d'inferno ime caverne,
E fuora usciro a queste aure superne
A schiere a schiere i morbi, e l'empia morte,
Morte, nome già ignoto, e ch'or si scerne
Contro d'ogni Uom sì dispietata, e forte;
Ma d'Apollo il sapere a niun secondo
Diè aita a le infelici umane spoglie,
E quelli oppresse, e feo morte men presta.
Ed io so ben, che si vedrebbe questa
Mercè de la bell'arte ir fuor del mondo:
Se non che le sue leggi il Ciel non scioglie.

Se le

Se le sacre di Pindo alme Reine
Ne la Capanna mia faran soggiorno,
I guai, che già solean vegghiarmi intorno,
Andran fra le sonanti onde marine;
Nè cercherò, se fuor del suo confine
Esca il Trace Guerrier di ferro adorno,
O se nembo improvviso asconda il giorno,
E'l mar empia di stragi, e di ruine;
Ma pien del sacro, almo, immortal furore
Onde al Tracio Cantor correan le belve,
Canterò degli Eroi l'opre ammirande;
E sovra ogni altro io canterò del grande
Alnano i pregi, e l'alte sue sonore
Lodi udiranno le remote selve.

O ruscelletto, che vai lento lento
Queste scorrendo amene piagge erbose,
E giunto là fra quelle piante ombrose,
Di te fai speglio a cento Ninfe, e cento;
Se mai colei, cui piace il mio tormento
Le sue verrà a mirar luci orgogliose
(Così non sia per aspre vie petrose
Rotto il tuo corso, o per gran caldo spento)
Turba l'acque tranquille; e in te non trove,
Onde poi farsi più superba; e pieno
N'abbia di sdegno quel suo cor rubello.
Ma la crudele udimmi, e volge altrove
Irata i passi. Ah per pietade almeno
Tu ciò m'impetra dal vicin ruscello.

O gran possanza! o vincitrice, e forte
Destra a tante, e sì rare imprese eletta!
Là veggio mesta, e vergognosa ir Morte
Senza al fianco l' usata aspra saetta;
E là de' morbi le affannose, e smorte
Schiere fuggendo odo gridar vendetta
Contra chi ruppe le pesanti attorte
Catene, ond' è la vita oppressa, e stretta;
Te pur, Satan, con le compagne infeste
Turbe veggio lasciar schernito, e vinto
L' Alme di nero orribil laccio avvolte;
E al fin fra genti variamente sciolte,
Del grand' Antonio, odo esclamar, son queste
Opre, onde mai non fia suo nome estinto.

Quella, che nacque al picciol Reno in riva
Gran pianta eccelsa, onor d' Elide, e Pisa,
Che Alfeo mirò fra chiari Eroi divisa
De la feroce, invitta gente Argiva;
Quella è, ch' io veggio uscir da la nativa
Sua piaggia, e unirsi a la non mai recisa
Pianta da Giove irato, ed improvvisa
Trarne virtù, che la feconda, e avviva.
Ed o Reno, o Lamone, allor, che fuore
Vedrai da innesto, oh quanto a te giocondo,
Frutti uscire d' immensa alta virtute;
Qual fia in te gioja, anzi qual fia nel Mondo,
Che vedrà pien di maraviglia, e onore
Nova sorger da lor gloria, e salute?

FER-

FERNANDO ANTONIO GHEDINO.

Onnipotente Amor, o tu che sei
Prima persona in Cielo, in terra in mare,
In aria; e Numi, belve, Uomini, augei
Pur leghi, e fai di lor quel, che ti pare;
Per tua madre ti prego, e per costei,
Che fa tue forze gloriose, e chiare,
E quel che Giove, Apollo, e gli altri Dei
Fecer sovente, ancor tu puoi ben fare;
Come Narcisso fu, Croco, Smilace,
Clizia, Amaraco, Minta, ed ancor molti,
Mi cangia in fior di questo prato, o in erba,
Simil a quei, che da mia Donna colti
Sono, o premendo il vago piè risace:
Se la preghiera mia non è superba.

Sì scherza pur, sì salta pur per l'erbe
Capron lascivo, e ti distendi, e spesso
Pur urta, e cozza, e a le caprette appresso
Va pur con quelle corna, alte, e superbe;
Miser! io, se sapessi a che ti serbe,
So ben, che andresti umìle, e più dimesso;
Ma il saprai, quando il laccio t'aurem messo,
E d'edra coronato, e d'uve acerbe
Starai dinanzi al sacro altare; e quando
Pien di spavento inchinerai la dura
Tua cervice, il mortàl colpo aspettando.
Tu roder, e guastar uva immatura,
E a Filli mia, che te venia sgridando,
Tu ardito minacciar, tu far paura?

Allor che dal più alto Ciel discese
Il bel corpo a informar l' Anima bella,
Diè qualità passando ad ogni stella,
Che le più fiere più benigne rese.
Saturno, ed Orion, ch' erano intese,
E Marte, ad opra lor dannosa, e fella,
Subitamente, che s' accorser d' ella
Si fur d' altrui giovar ciascuna accese.
Beato chi a la luce uscì in quel punto!
E più beato chi, poi ch' ella crebbe,
Fu da' dolci atti, e da' begli occhi aggiunto!
Qui ciascun Matematico errerebbe,
Che non sà come in su quell' ora appunto
Amor l' imperio de le Spere s' ebbe.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta ne la tua ruina.
Queste le mura son, cui trema, e inchina
Pur anche il Mondo, non che pregia, o ammira;
Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
Portar barbari Re la fronte china.
E questi, che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil' opre,
Men dal furor, che da l' età securi.
Ma in tanta strage, or chi m' addita, e scopre,
In corpo vivo, e non in bronzo, o in sasso,
Una reliquia di Fabrizj, e Curj?

Quella

Quella pietà, che te, Signor, già prese,
Onde non fosti di tue grazie scarso
Venendo a morte, che a noi vita rese,
Oggi ti prenda del tuo sangue sparso.
Le voglie ree, d'ira, e di sdegno accese,
Ch'ogni petto Cristiano han guasto, ed arso,
Deh tu restingui, e volgi al bel paese
U' se' prima, nascendo, in terra apparso:
Poi dove nova a l'uom legge insegnasti,
Dove al fin si compiè l'opra funesta,
Cui per non rimirare il Sol s'estinse;
Mira il terren, su cui trent'anni andasti,
E de le vene tue fiume dipinse,
Come infedel barbaro piè calpestra.

Il bel crin crespo, ora raccolto, or sparso,
Cui cinge or auro, or copre bianca polve,
E' la rete, ov' Amor mi lega, e involve,
Non mai d'inganni, e nove frodi scarso,
E gli occhi, ond' è quì in terra il lume apparso,
Che mostra il Ciel dovunque ella li volve,
Son le due fiamme, in ch' ei, qual cera, solve
Il cor, già quasi consumato, ed arso.
La bella bocca; ed i soavi accenti,
E l'avorio fur l'esca, che mi trasse,
Ond' io, lasso, fui preso, e messo in foco.
Ma del mover gentil da loco, a loco
Chi potria dir, ch' ancor non rammentasse
Qual fu prima cagion de' miei tormenti?

Ahi dure rime, incolte, aspre, selvagge,
In ch' io canto Madonna, e rozzi versi,
Per me di tenebroso obblìo cosperfi,
Se non quanto di se par, che v' irragge;
Perchè in me d' Elicon vena non cagge
Pari a begli aurei crin lucenti, e tersi,
A begli occhi, al bel riso, a' bei diversi
Pregi tanti, e maniere oneste, e sagge?
Che non per le celesti ampie campagne
Immense, mai cotanto aquila alzossi,
Nè cigno in sul morir mai tanto piacque;
Quant' io (gl' intoppi ch' or m' aggravan scossi)
Andrei; nè stavian già selve, e montagne
Ferme, nè scorrerian già venti, ed acque.

Come lo stral del cacciator percosse
Il cervo in guisa, che nel fianco il serba,
Corre ove sa, che si ritrova un'erba,
Che il tragge; e fa le vie correndo rosse.
Ma, lasso, io non lasciai rive, ne fosse
Per trovar con che Amor si disacerba,
E qual gustai benigna pianta, o acerba
Lo stral suo dal mio cor giammai non scosse.
Tal che sovente con Apollo ho sdegno,
Con le mie tempie, con gli allori sui,
Con le vane arti d'esperienza vote.
Poi soviemmi, ch' al suo mal con suo ingegno
Requie trovar, nè medicina puote,
Quando ei vinse Pitone, ed Amor lui.

Sì son folli, e superbi i miei martiri,
Ch' essendo pronti ognor per darmi morte,
Mentre ogn' un cerca di parer più forte
Avvien, che contra l' un l' altro s' adiri;
Ed or si spinga innanzi, or si ritiri,
Or ne minacci, ora soccorso apporte;
Così mi vivo in dolorosa sorte,
Pregando pur, con lagrime, e sospiri,
Che per somma, ineffabil cortesia,
Finir voglian tra lor l' aspra contesa,
Partendo questa mia squarciata spoglia;
Ma aspetto invan, che l' ostinata voglia
Pieghino pur un poco, ch' anno appresa
Da quella altera, che li nutre, e cria.

Se giusto duol può meritar pietate;
E se l' estremo supplicar de' rei
Mai s' esaudì; deh mostrami qual sei
Che sì mi tieni, e piedi, e man legate.
Ben conosco a tua immensa potestate,
Che vai del par co' gl' immortali Dei;
Ma, Signor mio, te pur veder vorrei,
Che il veder uom non rende libertate.
Discendi in mia prigion cotanto oscura
Con lume, e serra gli occhi, o tosto fuggi,
Se pietà di mio mal ti fa paura.
Io n' ho vergogna omai più che dolore;
Esser tant' anni, che m' affliggi, e struggi,
E ancor non saper dir che cosa è Amore.

L' amica

L' amico spirto, ch' al partir suo ratto
M' ha d' acerba pietate il cor compunto,
Come a le spere sì vicin fu giunto,
Che udìane il suon, ma non distinto affatto.
Uscita Urania ad incontrarlo, in atto
Dolce, e in manto di stelle auree trapunto:
Benchè a te par per tempo esserci assunto,
Di te che lungo qui aspettar s' è fatto!
Disse, e presol per man cortesemente,
Soggiunse: io son, ben dei conoscer quella,
Che de le spere son regola, e mente;
Or ne vien meco. Egli offrì il braccio, ed ella
La man posovvi; e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

In van di ferro il fianco, empio drappello,
E il petto in van, contra paura avesti
Armato, e cinto, allor che al chiuso avello
Del Redentor la bella guardia festi;
Ch' ella, con fischio orrendo, un suo quadrello
Mise per l' Alme inermi, onde giacesti,
E lui, che sorto luminoso, e bello
Lieve l' aura fendea, già non vedesti.
O se il vedesti, il gran vessillo, e i suoi
Giri, quinci il timor, quindi il gran lume
Ti feo di quel, che tu miravi incerto.
E le tre Donne, che vi venner poi,
Angelo colassù di bianche piume
Trovar sedente, e il vuoto sasso aperto.

Poichè

Poichè al tronco fatal, da cui languente
Pendea il gran Verbo, vide appressar Morte,
E ftar le cose al novo fato intente
D' intorno al lor Fattor confuse, e smorte,
Tosto, dove apre al Cielo Etna l' ardente
Voragin, l' ali il Re d' Abisso torte,
Trovò sua regia, e timido, e fremente
Con cento ferri assicurò le porte.
Qual si fe Abramo allor! queste l' eterne
Promesse, e questo è il Ciel che si differra
Al gemer mio? diceva: ed ecco intanto,
Ecco, abbattuto ogni riparo, e infranto,
Entrar l' Alma lucente. Al suon la Terra
Si scosse, e ne muggir l' ime caverne.

Da gli occhi di Madonna, u' fiede Amore,
U' fere, e 'ncende, e non in altro loco,
Mosse uno strale di visibil foco,
Che ratto ratto mi passò nel core.
Ivi s' apprese; onde il corporeo umore
Dal centro si rimosse a poco a poco;
E infin che n' è rimaso pur un poco,
Ito è per gli occhi distillando fuore.
Or piagnerìa: ben n' ho cagione, e voglia,
Ma sono asciutto; e febbre, e fiamma viva
Mi scorre per li nervi, e per le vene.
Maravigliomi ben com' vesta, e viva,
E non consumi l' una, e l' altra spoglia
Il foco, che dannati sol mantiene.

Se,

Se, come quel, che Troja arsa, fuggio
Col vecchio Genitor sopra le spalle,
Che per secreto, e altrui conteso calle
A i bassi Elisi con sue membra gio,
Star potessimo al fiume de l' obblìo,
E guardar giù ne la riposta valle;
Vedremmo forse, se il pensier non falle,
Fra quei, che a' corpi han di tornar desio,
Garzon da capo a piè d' acciar vestito,
Feroce in atto, ed in sembiante umano,
Ver cui dirìa qualcun drizzando il dito:
Quegli è, che a Italia porgerà la mano,
E tosto si vedrà dal sceme uscito
Del tuo Nipote, o Senator Romano.

Quante fiate il Sol de l' Oriente
Fuor spunta, e per lo Ciel s'alza pian piano,
E quante il plaustro move inver Ponente,
E si torna a bagnar ne l' Oceano;
Tante, Francesco, te vede sedente
Nel concilio de' Padri amplo, e sovrano,
E nel ben sempre de la Patria ardente,
E pronto a l' uopo, ed al consiglio sano.
E più vedratti, or che la quarta soma
Del vessillo sostieni, ove nel bianco
Libertà spiega la sanguigna croce.
E tai forse ancor vide un tempo a Roma
Il giusto Manlio, e l' eloquente, e franco
Saggio Tullio, e Catone, anima atroce.

Za-

A Giovam- pietro Zanotti. Riſpoſta.

Zanotti, il Ciel mi diè ſcarſi talenti
Ch'io tenni chiuſi in arche avare, e immonde;
Barchetta Amor, Fortuna aure ſeconde,
E lume, e ſcorta due begli occhi ardenti;
I quai mentre a me fur chiari, e preſenti,
Io ſeppi come andare, e dove, e d'onde:
Ma poi che geloſia me li naſconde,
E in darno ho queſti per mirarli intenti,
Più di mio ingegno ſempre mi diffido;
Ma ben tua vela, che laſciato m'ave
Addietro, veggio, e grido, che ſia accorto.
Rotta la barca, or nel battel mi fido,
Troppo d'affanni, e di me ſteſſo grave,
Ed altra merce, che d'obblìo non porto.

Allo ſteſſo.

Se il nodo del dover ſaldo, e tenace,
Che il piede no, ma il voler mio circonda,
Scioglier poteſſi, e il ſuol varcare, e l'onda,
Che fra la patria, e me interpoſta giace;
Verrei, non già per far, come a te piace,
Gianni, del cantar mio l'aura gioconda,
Nè a trar de l'acque fuor preſſo la ſponda
Le Ninfe, e il Ren far lieto, e più vivace;
Nè Divi a ricondur ſilveſtri in danza,
Che tanto i baſſi miei carmi infelici
Non han di far, nè di disfar poſſanza;
Ma per te, Patria, e i tuoi bei colli aprici
Vedere, e voi: quando a la patria ſtanza
Fia ch'io torni, e voi ſtringa, o cari amici?

Con

A Francesco Maria Zanotti.

Con che sottil lavoro, e di che eletto
Limo viscere a te Febo compose,
Zanotti, e qual veloce alta ripose
Virtù nel molle giovanetto petto?
Ed oh, se a' fior, che ne l' altrui cospetto
Già di tua età la primavera pose,
Par frutto seguirà, di te quai cose,
E quante ne l' Autunno io non aspetto!
Già si rallegra il tuo paese, e mio,
E par, che dica, volto a Smirna, e Manto,
Pur sarò al par di voi famoso anch' io;
Tal è la speme del tuo nobil canto,
Ch' esser serbato a questo tardo, e rio
Secol per ciò sol mi consolo, e vanto.

Come dal rogo, cui co l' ali accende,
Ond' avvien, che se stessa arda, e consume,
Novello corpo la Fenice assume,
E nuova vita, e vigor nuovo prende;
Poscia, battendo le dorate piume,
Alto si leva, e il vasto etera fende;
E di mille color s' orna, e risplende,
Dal Sol percossa ne l' avverso lume.
Tu, gran Donna, così donde sepolta
Giacevi, or sorgi, e al Paradiso vai
Su l' ali d' infiniti Angeli accolta.
Dove, del sommo Sol divino a i rai,
Scopre ogni Alma celeste in te rivolta
Mille pregi non visti in Donna mai.

Tra

A Girolamo Tagliazucchi. Risposta.

Tra Peloro, e Pachin, quando s' adira
Più forte il mar contra gl' infami sassi,
Non così il crudo ventre, e i can più bassi
Di Silla ogni pin teme, e si ritira,
Come dal suon de la mia rauca lira
Ciascun Uom schifo, e dai carmi aspri fassi,
Che non fur forse d' ogni grazia cassi,
Mentre Pindo, & Amor non m' ebbe in ira.
Pur, se tanta mercè, fortuna, e il biondo
Apollo non mi dan, che uscir de' foschi
Ingegni io possa con le ornate fronti,
Me ancor famoso ne' tuoi chiari, e conti
Carmi, e nel dotto stil sì raro al mondo
I Latin, spero, invidieranno, e i Toschi.

Quando a le tele, Gian Giuseppe, stendi
La mano egregia, ond' Uomo, od Angel pingi,
Od altro, e sì ben tutto esprimi, e fingi,
Che te illustre, e Bologna, e l'Arte rendi;
Son pur terre, che stempri, e che distendi
Ora in lumi, ora in ombre unisci, e stringi!
Son pur colori, ove i penelli intingi,
Quai da Natura, e non altronde prendi!
Come avvien poscia, ch' oltre al naturale
Uso, riuscire ogni opra tua si vegga
Bella, e perfetta a un sì mirabil segno?
Lasci una volta, e non se l' abbia a male
Natura, lasci il proprio, e nel tuo ingegno
Meglio un poco si specchi, e si corregga.

Tu,

Tu, che l' Adria minacci, e giù da l' Emo
Traggi quercie, e di pin Rodope spogli,
E in grazia fai d' avide fiamme, e scogli
Navi, ch' armi a fuggir di vela, e remo,
Incauto Trace, pien d' orgoglio, e scemo
Di buon coraggio, omai, ch' è il tempo, sciogli,
Vien oltre, e prova, se fuggendo togli
Questa volta anco te a l' eccidio estremo.
O se rinnovi a Pio l' antica gloria,
Com' io so dirti; Ah Pio, fa, ch' io non menta,
Che il può un tuo cenno a i venti, a la vittoria:
Par ben, che fosse poca strage, o spenta
Sia de' suoi danni a Tracia ogni memoria,
Che di Lepanto più non le rammenta.

La Città non è questa, onde pur voi
Pastor già foste, e Protettore or siete,
Santo immortal Petronio? e non siam noi
Da' quali, e culto, e un sì gran tempio avete?
Perchè or, misera! vede ella ne' suoi
Campi, come per gran, canna si miete?
E omai per tutto, dove araro i buoi,
Perchè vi getta il Pescator la rete?
E di noi, perchè forse altri diranno,
Il merto esser dee tal d' ogni lor opra,
Che chi lor pensi in terra, e in Ciel non anno!
Deh nol soffrite, o Padre, e si discopra,
Che, quanto è men qui cura al nostro danno,
Tanto più in Ciel v' ha chi per noi s' adopra.

Se de'

Se de' plausi, e di tuo musico onore,
Come dianzi sentisti, Adria, e Tirreno,
Sonar non odi il tuo natìo terreno
Oggi, non t'avvilir Donna, e fa core.
Che già colpa non ha buon corridore,
Se altri il tien, che gli pose in bocca il freno.
Dì, che navi, cui venga il vento meno,
Spinger oltre pel mar possan le prore;
Ben quel s'agita, e scuote, che lo sprone
Sente di gloria al cor, che punge, e affretta;
Ma che stia, è forza, e perda il paragone.
E non la nave chi dal porto aspetta
Maledice, ma il vento, e la stagione,
Che gli ritarda sua merce diletta.

O Patria, o Donna, già sì pingue, e lieta
Del rio, che ingrato or sì ti strugge, e affanna;
Già d'armenti, di gran, d'uve, di seta
Ricca, or di rane, di vil giunco, e canna.
Pur anche il fiero passerà Pianeta,
Che non gran tempo a lamentar ti danna.
Pon tregua al duolo, altri porrà poi meta,
Se Amor, speme, pietà non me ne inganna.
Tergi gli occhi, non vedi? ecco il Settembre,
E Luigi, che i passi or move al soglio;
Pur sì bei dì funesterai col pianto!
Ben lascerebbe a l'aure ogni cordoglio,
Se non che, oimè, per le istesse orme intanto
Vede l'acquoso approssimar Novembre.

Udite

Udite Colli, e Piani,
Valli profonde, e rive,
Vestite ora d'erbette, e pria di fiori;
Odan Fauni, e Silvani,
Con le silvestri Dive,
Chiuse o ne' tronchi, o tra' nativi umori;
Odan Ninfe, e Pastori,
Et oda ogni altra cosa,
Cui noto è il dolce nome,
La man, gli occhi, e le chiome
Di Crinatea gentile, ed amorosa,
Cui son noti i desiri,
Acansio, e i tuoi sospiri.

Dican, qualor miraro
La chiara, alma beltate
De la tua Ninfa, o te ascoltar cantando,
O mossi a paro a paro
Vidervi con pietate
Bei secreti d'amor soli parlando,
Come udendo, e mirando,
Di nova invidia, e speme
Arsero ad ora ad ora,
E come ancor talora
Disser, con dolce maraviglia insieme:
Quando si vide innanti
Un simil par d'amanti?

Quando, e mai Ninfa alcuna
Fu di costei più vaga,
E Pastor quando mai più fortunato?
E ripetean ciascuna
Chiara per alta piaga
D'amore istoria, o per giocondo stato,
Poscia l'acerbo fato
Vedean di Troja, ed arse
L'alte superbe mura,
E di sua rea sventura
Sconsolata pe' boschi Enon lagnarse,

E ve-

E vedean anco Adone
Un fior tra le corone.
Ma ben diversi eventi
Di voi, con altri auspici,
Presagìan lieti avventurosi al fine;
E lor si sean presenti
I lunghi dì felici,
E l'ore del gioire omai vicine.
Non pria cadran le brine,
E seccheran le foglie,
Ch' ambo sarete giunti
D' un stral medesmo punti
Al fin di vostre oneste ardenti voglie;
E sia cara, e gradito
Sposa ella, e tu marito.
Quante per questi boschi
Allora, e per li prati
Sampogne, e versi di pastor s' udranno!
A cui dagli antri foschi
Eco in suoi modi usati,
E i verdi colli ognor risponderanno.
Quai l' amor canteranno,
Chi loderà la fede,
E chi 'l leggiadro aspetto,
Chi il viso, e il collo, e il petto,
E chi la bianca mano, e chi 'l bel piede,
Chi de la Ninfa bella
La grazia, e la favella.
E tu, più ch' altri, udrai,
Santo Imeneo, parole
Risonar di te degne, ed onorate.
Tu rinovellerai
Ne la futura prole
De gli avi le virtudi alme, e pregiate;
Per te la nostra etate
Risorgerà dal limo
Vaga di nove imprese,

E Il-

E il nostro almo paese
Tornerà a l'arti, ed al valor suo primo:
Tai gli esempj, e i consiglj
Saran de' vostri figli.
Acansio, o rozza mia, prega a star lieto,
Che non fu di Pastore
Mai più felice amore.

Cura forse immortale
Di gentil mano industre,
Picciol, ma verde, adorno, almo recinto;
O fortunato, quale
Non so se il chiaro illustre
Fu Eurota un tempo, o mai Parnaso, o Cinto:
Non perchè in te dipinto
Di mille egregj fiori
Rida il lieto terreno,
Nè perchè l'aer pieno
Spiri fragranza di celesti odori,
O perchè vivan tante
In te felici, e peregrine piante;
Ma perchè vedi ognora
Il Pastorello, e senti
Novellamente il crin di lauri adorno,
O che a la bianca Aurora,
Con matutini accenti,
Venga gli augelli a provocar d'intorno;
O che sul mezzo giorno
Secur da' raggi alberghi
Sotto amic' ombra accolto
D'alcun frondoso, e folto
Arbuscel, cui la scorza intanto ei verghi?
O al tardo vespro, quando
In te ritorna a spaziar cantando.
Molli fioretti, & erbe;
Mentre d'Amor l'udite
In voce ragionar soave, e mesta,

Io so

Io so, che de le acerbe
Antiche, alte ferite
Pur gioconda memoria in voi si desta,
Quando non quella, e questa
Piaggia, non fiume, o stagno
Di voi s' ornava, o fonte,
Non piano, valle, o monte,
Ma qual eccelso Cavaliero, e magno,
E qual serva d' Amore
Eri Ninfa leggiadra, e qual Pastore.

Deh, se omai l' ore estreme
Giungan di vostra pena,
Onde a la forma sua torni ogni stelo,
Venite tutti insieme
Da questa sede amena
A pregar meco le stagioni, e il Cielo,
Perchè non caldo, o gielo,
Non tempestoso nembo
Mai questa parte offenda;
Ma si disgombri, e scenda
Su i lati campi, o d' Anfitrite in grembo,
E cacci in selva erranti
Le fiere, e in mar gli arditi naviganti.

E tu, bel suolo eletto,
L' almo Pastor ringrazia,
Cui piacque ornarti, e porre in te sua stanza,
Prega, che quel perfetto
Cantar, che mai non sazia,
In te pur s' oda con perpetua usanza.
Tal che ho ferma speranza,
Che qui Pastor verranno
Da selve più remote
A le famose note,
E se beato, e lui spesso diranno,
Sedendo ov' ei s' assise,
E baciando le scorze, ov' ei le incise.

Poichè s' avrà il Pastor cortese udita,

Parti ratto, e ti scosta,
Canzon mia, prego, nè aspettar risposta.

Tremò d' orrore, ed alse,
Quando punta il talon da subit' angue
La fuggente Euridice
Stille versò d' avvelenato sangue;
Ma la forza maligna
Del rio venen, che alligna
Dentro le vene, il cor sì fiera assalse,
Ch' ogni via salutar gli fu precisa;
E giacea l' infelice,
Come divisa
Pianta da sua radice:
Allor dolente corse
L' innamorato Orfeo l' orme di morte;
E con la cetra, e il canto
Già percotendo le tartaree porte.
O de gl' inni sonanti
Maravigliosi incanti!
Così bello tra loro il duol ne sorse,
Che sue voci là giù furo ascoltate;
E del soave pianto
Ebber pietate
Minosse, e Radamanto.
Essi ordinar, ch' ella il seguisse al mondo;
Ma a lui ben poser dura
Condizion, che amante ei non sostenne.
Se avessi or l' almo suo canto giocondo,
E la cetra a la madre unica cura,
Ond' ei de' vati il primo pregio ottenne,
Avrei pur certa speme,
Movendo al Ciel d' inni possenti guerra,
Di trarre in vita, e in terra
Del gran Saturno, e di Fillira il seme.
Vorrei, che si recasse
Di nobil gioventute in mano il morso,
E per

E per l' alto sentiero
Di gloria, e di virtù l' usasse al corso,
E de le uccise belve
A insanguinar le selve,
Fuggendo gli ozj, e le vil cure, e basse,
Vanità feminile onde s' adorna.
Ohimè, ch' io canto il vero!
Chiron non torna,
Nè il bel vanto guerriero.
Ma l' ammirabil arte
Che a Esculapio apportò divini onori,
E in nobil Tempio *alzato*
Vide d' erbe il suo altar sparso, e di fiori,
Vanta oggi il suo Chirone;
Io dico il gran Simone,
Che a chi salute, a chi saver comparte,
Colmando i cuor d' immenso alto piacere.
Non mi scordo il passato.
Bello è il sapere,
E bello è l' esser grato.
Io, che l' arti d' Apollo insieme aggiungo,
Da lui morbo nimico
Imparai a domare, e a un tempo istesso
I malori, e l' obblìo saetto, e pungo.
Nè scorderommi il mio compagno antico,
Degno fratel d' Aci gentil, che appresso
Pur al felice Alarco
Le solitarie vie calca, e ristaura
Del gran cantor di Laura;
E de' lor nomi ogni bel cedro è carco.
Aci, tuoi chiari esempi,
Furonmi scorta ad arrivar là suso,
Dove or carme non vano
Di te stesso, e de' tuoi consacro in uso.
Sì percuota la faccia
La brutta invidia, e faccia
De l' attorta sua chioma acerbi scempi,

Noi ſcorriam per lo Ciel ſereno, e chiaro,
E con noi vien lontano
Dal vulgo ignaro
Il tuo dotto Germano.
Già Felſina gli applaude,
De gli Studj, e d' Eroi madre famoſa.
Qual premio è di virtute
Su l' onorata ſua teſta frondoſa?
Si vede ognun moſtrarla,
E di lui ſol ſi parla,
Vinta, e muta giacendo ogni altrui laude;
La vita par più conſolata, e bella
Senza febbri, e ferute,
E ognun l' appella
Eroe de la ſalute.
Sovente avvien, che lodator ſegreto
Del ver ſalta il confine;
Ma laude univerſal non è mendace.
Ah perchè rado è l' Uom, pago, e quieto
Del giuſto oprar nel glorioſo fine?
Il vile ad ogni faticar ſoggiace
Per cumular teſoro;
Ma per chi tocca di virtute il ſegno
Sol gloria è premio degno,
E mal ſi cambia ſanità con oro.

Pindaro, ſe a recar ſopra le ſtelle
Toglie in Olimpia i vincitori Eroi,
Per quale ſtrada aſcende,
E più ſpeſſo lor lodi orna, e fa belle?
Certo il corſo maggior de i carmi ſuoi
Regge in tal guiſa, e ſtende,
Onde chi non intende
Si maraviglia poi.
Perch' ei dal dritto pria ſentier propoſto
L' alto viaggio ſuo torce, e diſgiunge:
Ma allor, ch' Uom più lui crede

Dal

Dal vero intento traviar discosto,
Ecco che a quel dissimulando giunge,
Ch' altri non se n' avvede,
E col soggetto siede
Là, onde parve errar lunge.
O di sagace lodator fina arte,
Che pur d' un pregio sol non perde traccia,
Ed ha modestia a mente!
Modestia, mai che da un Eroe non parte,
E d' offesa Virtute esprime, e caccia;
Quando ei lodar si sente,
Un color vivo ardente,
E sì lo tinge in faccia.
Benchè imitar non sappia il greco ingegno,
Non però il volto ti vedrò vermiglio
Per miei canti, Alamanno.
Solo a le lodi un testimon disegno,
Ch' altri di darti han quì preso consiglio:
Mille in me cure stanno,
Che a gioje, e a versi danno,
Ed a le Muse esiglio.

FILIPPO ANASTASIO.

Ov' il Sebeto ha più le sponde amene,
Correndo in seno a la tirrena Dori,
E Margellina tra l' erbette, e i fiori,
Preme col nudo piè le molli arene;
Sovente scender feo l' alme Camene
Lira, ch' or pianse, ed or cantò gli amori,
O tromba adorna di superbi allori;
Primo onor di Parnaso, e d' Ippocrene.
Poi tolse invido fato a' nostri lidi
Pregio sì raro, e abbandonati, e mesti,
Li rese, e ingombri da importuni stridi.
Ma la prisca armonia, Basilio, or desti:
Nè pur le Muse al bel soggiorno affidi,
Ma le Ninfe marine, e i Numi agresti.

Com' uom campato da l' ondoso regno,
Teme i flutti, e l' orror de l' onde amare,
Pur timido ritenta il curvo legno,
Se tranquillo l' alletta, e dolce il mare:
Tal io d' Amor le gelosie, lo sdegno
Fuggiva, e le ripulse ingiuste, avare,
Allor che più sicuro, e lieto segno
Due luci m' additar serene, e chiare.
Tornai, vostra mercè, luci leggiadre
A i campati perigli, al corso usato,
Sperando d' incontrare il Mar più fido.
Ahi fallaci speranze! ecco già l' adre
Tempeste in campo, ed Orione armato:
Già in alto ondeggio, e mi s' asconde il lido.

Era

Era il Padre Siren volto a le sponde,
Già sparse d' alga, e d' infeconde arene;
A mirar Flora, che con pompe amene
Di fior l' adorna, e d' amorose fronde.
Vede i superbi fonti, e le bell' onde
Uscir da chiare, e preziose vene,
Ove col coro suo Diana viene,
E si bagna sovente, e poi s' asconde.
Quando da l' onde uscì tra lumi, e lampi,
Gelida Ninfa, e con soavi accenti
Sì gli favella, e par, ch' intanto avvampi:
Il gran Luigi a te, che piani, e lenti,
Già gli apprestasti i tuoi cerulei campi,
Questo tributo invia di vivi argenti.

FILIPPO LEERS.

SOli, se non che Amor venia con noi,
Fillide, ed io riconduceam le agnelle,
Ambo mirando per piacer le stelle;
Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
Mira, le dissi, e se veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira ne gli occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel ne gli occhi tuoi.
Rispose allor la semplicetta Fille:
Ben mi posso specchiar nel vicin rio,
Vie più seren di queste tue pupille.
Senz' altr' onde cercare, allor diss' io,
Sciolte le luci in lagrimose stille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio

Quando a l'antica età volgo il pensiero,
Riverenza, ed invidia il cor m'assale
Per le bell'arti; onde in gran pregio sale
O Tela, o Sasso, od Edificio altero.
Ma poi, se il Tempio torreggiar di Piero
Io veggio, e di Mosè l'alta, immortale
Marmorea immago, ed il gran dì fatale,
Che finto in Vaticano aspetta il vero;
O tempo antico, di che mai ti vante?
Io grido allor; te da l'obblìo profondo
Archimede innalzò, Fidia, e Timante;
Ma il nostro a te non va d'onor secondo,
S'ebbe una man ciò, che già sparse in tante
Facea maravigliar la Grecia, e'l Mondo.

Mirando il volto, ove le nubi, e il foco
Porta lo sdegno, e i rai copre d'oscuro,
Scritto vi leggo aspro decreto, e duro
Che dice fuggi, o tu morrai fra poco.
Lasso, e lungi da lor non trovo loco,
Ch'eglino il Sol de la mia vita furo;
Onde 'l viver senz'essi omai non curo,
E morte chiamo, e per gridar son roco.
Vaghe luci omicide, altro conforto,
Poichè 'l miravvi, e lo star lungi ancora
M'uccide, altra speranza al cor non porto;
Se non è gran mercede a chi v'adora,
Che l'armi elegga, ond'ei debb'esser morto,
Piacciavi, ch'io vi guardi, e poi ch'io mora.

Agre-

Agresti Dij, su questo opaco altare,
Che v' alzò de' Pastor devota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l' empia Vitalba amare.
Qui le mie labbra più ch' assenzio amare
Dal rio velen di quella bocca impura
Lavo con l' onda del bel fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.
O Pastorelli, col coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano
Su la scorza del faggio, e de l' abete.
Coridon, ch' amò tanto, e pianse in vano,
Su i medesimi tronchi indi scrivete;
Per miracol de' Numi ave il cor sano.

Tempo già fu, ch' io rallegrar solia
Con dolce canto i miei giovenchi, e l' agne
E rispondeano i monti, e le campagne
Al suon di rusticana melodia.
Dove se' ito, o buon tempo di pria!
Meco il mio gregge or si querela, e piagne;
E insegno ad ulular lidi, e montagne
L' antica, e disperata arsura mia.
Tanto può Galatea, per cui m' accorgo,
Che nuovo fiume a l' umido elemento
De le lagrime mie tributo porgo.
Queste parole un dì spargesti al vento,
O Polifemo; e sul ceruleo gorgo
Riser gli Dei marini al tuo lamento.

Quando la sera sul tranquillo mare
Soavemente l'aura increspa l'onda,
Sparsa la chioma al vento umida, e bionda,
Sorger suol Galatea da l'acque chiare.
Appena un dì l'orme leggiadre, e care
Portò sul lido, ove la spuma inonda,
Carco l'irsuto crin d'orribil fronda
Tra folte gregge Polifemo appare.
Mille agnelletti in questa falda pasco,
Ed ho cento vitelle ancor di latte
Di là dal monte, ove l'armento mugge.
Tutto ti dono, e in povertà non casco,
Ninfa gentil, se le tue labbra intatte:
Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

Quel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo
Porto l'està, quando le biade io falcio,
Sculto è d'intorno da man Greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio.
Di qua dorme Sileno ebbro, e satollo,
Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
Di la stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il caval, che diede acqua col calcio.
Donar lo voglio a Foloe graziosa,
Dal capel riccio, e di color di tufo,
Più di te, se non bella, almen pietosa.
Così gracchiò quel Giganteo Tartufo
Di Polifemo: e fu leggiadra cosa,
Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e'l piè le inalga, e ingion-
Il gran Re de' Ciclopi, a cui la tronca (ca,
Arbor già d' alta nave è verga, e scettro,
Dopo un sospir, che se restare indietro
Il rauco suon de la cerulea conca,
In su l' uscir de la natìa spelonca
Così tonò con formidabil metro:
Se non sia, ch' oggi al pianto mio risponda
L' ingrata Galatea, per doglia insana
Seguiterolla, ancor che in mar s' asconda.
Disse; e la voce rimbombò lontano:
Mormorar l' aure, intorbidossi l' onda;
E fuggir le Nereidi a l' Oceano.

Sparso il crin di fioretti di ginestra,
Cieco d' Amor più che non son le talpe,
Così l' aria intronò con voce alpestra
Uom ne le membra imitator de l' alpe.
O ch' apra il Sol l' Oriental fenestra,
O che s' appiatti là di retro a Calpe,
Quel ribaldo d' Amor sempre ha la destra
Di spiedo armata, e 'l cor mi lima, e scalpe.
Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro
Fatt' è per Galatea nubilo, e fosco
Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.
Il mar, le rive, la montagna, e'l bosco
Fann' Eco al pianto mio, già cade un lustro;
E l' empia dice ancor: non lo conosco.

Ne la stagion, che 'l dì più loco acquista,
E ne l'ora, che il Sole è in mezzo al cerchio;
Su questa barca, ond' io talor di vista
Perdo la spiaggia, e l' alto mar soverchio,
Me ne tornava; e ancor che antica, e trista,
Picciola vela pur mi fea coperchio
Da i rai del Sol, che disdegnoso in vista
Ardea la terra di splendor soverchio;
Quando scender vid' io di monte in valle
L'Etneo Gigante, a cui la fronte ingombra
L' irsuto crin tra girasoli, e galle.
Giunto a la riva, cui null' altro adombra,
Dicea cantando, al Sol volte le spalle:
Vaghe Ninfe del mar, venite a l' ombra.

Trasse già da le selve orride, e sole
Orso, o Lione, non che Cervo, o Damma,
Acceso Orfeo de l' amorosa fiamma,
Al suon de le dolcissime parole;
Laonde anch' io su 'l tramontar del Sole
Canto in riva del mar qualch' epigramma,
Per destar di pietà picciola dramma
In Galatea; ma l' empia udir non vuole.
Ahi che val dolce canto, arte maestra
Con la fera del mar, che tigri, e lupe
Fa pietose parer, tant' ella è alpestra?
Potrei da le radici umide, e cupe
Muover più agevolmente con la destra
Nel più profondo Oceano ferma rupe.

Pur

Pur mi guardasti un dì men cruda, e fera,
O bella Galatea, Sol di quest' acque;
Eh lo perchè tu'l sai; dì: non ti piacque
Quel canto mio l' altr' jer verso la sera?
L' udir l' agreste, e la cerulea schiera
E Proteo, e Pane; e so, che lor non spiacque;
Ma se fiamma per me nel cor ti nacque,
Lascia un po questo mar, questa riviera.
A l'antro, a l'antro mio, che mezza ingombra
La mia montagna, per sentiero andremo,
Cui verde mirto, e fresco lauro adombra.
Così di doglia, e d' intelletto scemo
Dicea sdrajato in su'l meriggio a l' ombra
D' un' altissima selce, Polisemo.

Cosa mortal spesso tal grazia acquista,
Che muta aspetto, e contro 'l tempo dura;
Perciò, Donna, il mio fin poco m' attrista,
Poichè Febo, e le Muse han di me cura.
Spero, qual già sovra 'l Penèo fu vista,
Veder del Tebro un dì ne l' onda pura
In un bel lauro trasformata, e mista
Arboreggiar l' antica mia figura.
Quindi le Muse al novo tronco intorno,
Qual fece Amor ne la midolla interna,
Incideranno il tuo bel nome adorno.
Me fortunato, se da l' ombra inferna
T'alzeranno i miei rami, e in chiaro giorno
Il tuo crin cingerò di fronda eterna!

Erato

Eran d' Amor l' amare sorti ascose
Al giovinetto errante pensier mio,
Quando nel regno di quel folle Dio
Ripiegò l' ali, e 'l piede in terra pose.
Ivi mirando non credute cose,
Forte il pungea di rivolar desio:
Ma gli arse l' ali Amor protervo, e rio,
E 'l duro giogo al debil collo impose.
Nè a lui la nova età robusta è schermo,
Perchè più lieve il vada omai portando,
Che più grave divien, quant' ei più fermo.
Tornerà forse in libertà; ma quando?
Quando fia pigro al volo, a l'opra infermo,
Se pria non muor sotto 'l suo peso amando.

O deserti paesi, ignota, e bruna
Valle, precipitose acque cadenti
Da rotte rupi, e voi spelonche algenti,
Che Sol non visitò giammai, nè Luna;
Poichè qui mi sospinge Amor, Fortuna,
E crude stelle oggi al mio rogo ardenti,
Perchè non oda il suon de' miei lamenti
Chi la mia vita in sul meriggio imbruna,
Quando la fiamma, che dal cor deriva
Ne i nervi, e l' ossa avrà consunta, e rosa
Questa mia spoglia, che per poco è viva,
Se mai la bella Tigre il piè qui posa,
Ditele; Il tuo fedele in questa riva
Fatto è cenere già; ma non riposa.

Corsi

Cosi audace nocchier l'onda tranquilla,
Benchè picciola vela al vento aprissi;
Poi s' adirò Nettuno, e lunga io vissi
Stagióne errando infra Cariddi, e Scilla.
Miser! per me non apparì favilla
Notturna, e 'l Sol si tacque in dura eclissi.
Pur piacque al Ciel, poichè il mio pianto udissi
Ricondur la mia prora, ond' ei partilla.
Giovinetta, che amai, ma più non amo,
Dietro al cui volto, e ragionare infido,
Peregrinando, fui dolente, e gramo,
Or la rivedo passeggiar sul lido;
Mostrami queto il mar, mi dice: andiamo.
Io mi sto fermo, e mi ricordo, e rido.

FLAMINIA BORGHESE.

CAsoni, lascia la deserta sponda
Del tempestoso Po, dove già Marte
Empie di sangue i campi in ogni parte,
Qual gran diluvio, che provincie inonda:
E qua ne vieni, u' lieta aura gioconda,
E la vaghezza di Natura, e d' arte
Dal vulgo ignaro n' allontana, e parte
Con pace eterna, e gioja alta, e profonda.
Qui verdeggia la terra, e 'l bel sereno
De l' aria mai non turba nembo oscuro,
Ma 'l Sol vi splende d' aurea luce adorno.
E, o me felice, e avventurosa appieno,
Se udir potrò nel dolce mio soggiorno
I pensier gravi, e 'l parlar saggio, e puro.

Ben-

Ben ampio spazio, e grave illustre impresa
Sono a le rime tue famose, e rare
Degli Avi tuoi l'alte virtuti, e chiare,
Che fin ne l'Asia hanno lor gloria stesa,
Spirto gentil, ch'hai la gran mente accesa
Sol di vero valore, e a cui sì care
Son le nove Sorelle, che puoi fare
Co' versi tuoi contro l'obblìo difesa.
Tu canta i pregi loro, e l'onorate
Fatiche, e l'armi, e l'opre alte, e leggiadre,
Acciochè esempio sieno a questa etate.
Tu lodar puoi de la tua saggia madre
Il prudente consiglio, e l'onestate;
E lassa me tra nubi oscure, ed adre.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Picciol capretto or or nato, che adorna
L'umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
Et alzi il capo, e credi alzar le corna;
E quando il Ciel s'oscura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai;
E non t'avvedi, e non t'accorgi omai,
Ch'ogni monton ti stende a terra, e scorna?
Ed or tanto ti sei scosso, che i lacci
Hai sciolti, e rotti, i quai posti t'avea,
Perchè con quel monton tu non t'impacci;
Ieri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
Ei t'urtava, se in fuga io no'l volgea,
Del tuo sangue avrìa pur tinta la sabbia.

Q tu,

O tu, che sei soave cura, e pena
Di puri giovanetti, e di donzelle,
E a consolarne alcun giù da le stelle
Talor discendi, dov' Amor ti mena,
Santo Imeneo, per quella tua catena
D'oro, si dice, e per le tue facelle,
S' egli è ver, che tal forza abbi con elle,
Che insin Giove per lor si scalda, e frena
Così sempre co i lieti, e dolci augurj
Notturni giochi, & amorosi canti
Sempre sien teco, e balli onesti, e puri,
Vieni, deh vieni; e co' gli eterni, e santi
Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
Questa bella, e gentil coppia d' Amanti.

Io veggio, e certo il veggio; Itale schiere,
Di voi mi mostra interno Dio gran cose;
Io veggio Marte ir dietro a le famose,
Ed onorate vostre alme bandiere.
O come egli urta! o come ei le straniere
Aste rivolge in fuga, e l' orgogliose
Insegne! Ecco del Po l' onde spumose
Gonfie sen van de l'ampia strage, e altere.
E 'l Po superbo, e quinci, e quindi intorno
Urta le sponde; e i gran ripari scuote
Col minacciosa insanguinato corno;
E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La strada, onde al gran mar nuova ne porte.

Sei pur tu, che a Maria l' augusto, e degno
Capo talora, o sacro vel, cingesti;
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno?
E a lei la fronte, a piè de l' aspro indegno
Tronco, tutta copristi, e nascondesti
Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal legno;
Dunque se' pur tu quello, o quanto, o quanto
Felice se', che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
E forse di te parla in Ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge.

Ben fu crudele, e ben fu duro, & empio,
E ben di sasso fu colui, che strinse,
E su l' altar con novo orrido esempio
In petto a Verginelle il ferro spinse;
E viva pietra a quello anco il cor cinse,
Che prima le dispose al duro scempio,
E lor le man dietro le spalle avvinse,
E poi guidolle al scelerato tempio:
Che non per sacrificj aspri, e funesti,
Ma ben sì con preghiere, e con accenti
Sacri piegar l' ira di Dio si suole,
Come fai tu con detti alti, e possenti
A trarre Iddio da regni suoi celesti,
Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.

Non

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur ſcoſſi
I lacci tuoi, ſpietato vento indegno,
Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno
Fuor del mondo cacciaſſi, e perchè moſſi
Da te i nembi, e dal lor ſonno riſcoſſi
Sfogaſſer ſovra noi l'empio lor ſdegno,
Onde poi di tua ſtirpe, e del ſuo regno,
E de l'aria, e del Cielo infamia foſſi.
Vattene, iniquo; e là ſovra i Britanni
Là ſcarica i tuoi nembi, e là ne mena
Queſto pigro, nojoſo, e triſto verno.
Udimmi l'empio, e s'io pur ben diſcerno,
Ne diè ſegno battendo i neri vanni:
Nè però depon l'ira, o il rigor frena.

La gran Donna, che in ſtragi, & in faville
Laſciò il regno, e trattar gli angui poteo,
E quella, cui la nera ombra d'Achille
In ſacrificio al cener ſuo chiedeo:
E l'altra atroce Greca, allor che a mille
Pronte navi le vie de l'aſpro Egeo
Fur chiuſe, & ella col ſuo ſangue aprille,
Onde poi Grecia il gran viaggio feo,
E qual altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, a te ceda il pregio ſuo,
Vergin, che acceſa di più nobil foco,
Quando il Miniſtro venne, e il collo tuo
Mirò, cercando a la ferita il loco,
Tu lui miraſti, e foſti ardita, e forte.

Sacro bosco, a te parlo; i fiumi, e i venti
Taccian, mentre agli auguri apro la strada:
Non sarà più, che alcun barbaro vada
A depredar d' Arcadia i dolci armenti.
Ch' io certo veggio, e tu, Liceo, tel senti,
L' Odisio Dio, che la fulminea spada
Per la sacra rotando alma contrada
Non so quai fuor ne caccia estranie genti.
Queste, e più cose Uranio un dì dicea,
E, se il ver Melibeo l' altr' jer mi disse,
Di Deità ripiena l' Alma avea.
E fama è ancor infra i Pastor di questa
Selva, che a' detti suoi tremar s' udisse
Dal manco lato il colle, e la foresta.

Ben fosti tu, ben fosti tu con questi
Tuoi gioghi, o Monte, per crude opre eletto;
Che pria di Christo in quel gran dì vedesti
Metter lunga, e molta asta dentro al petto;
E poi, qual elce, o quercia, o al Ciel diletto
Aereo pino, in cui de' venti infesti
Franganfi l' ire, e per rabbia, e dispetto
Contro lui tutti i nembi Affrico desti,
Che le nubi nel Ciel rompendo tuona;
O qual più dura, e più d' asprezza cinta
Selce in se stessa vede Apennin starsi,
Tal colei, di cu' il Mondo oggi ragiona,
Scorgesti d' alto duol percossa, e vinta
Senza colore, e senza mente farsi.

Ben ve'l diss' io, solinghe, atre foreste,
L'altr'jer, mentr'io pascea quinci gli armenti,
Che Morte avea que' duo bei lumi spenti,
Per cui struggermi sì spesso vedeste.
Ah ben me'l disse, ed io l' intesi, in queste
Rupi quel corvo ne' suoi rauchi accenti,
Che tutta notte il lor silenzio a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meste;
E fin d' allora in mute voci, e tronche
S' udir le Ninfe, ed ulular le istesse
Selve, sgridando gli aspri fati, e rei.
E l' Eco da le sue cupe spelonche,
Ripetendo altamente i sospir miei,
Con le mie voci il suo dolore espresse.

In morte del Gobbi.

Spirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or stai,
O in compagnia, cinto di novi rai,
Giri de la tua stella ardente, e chiara;
O pur riposi in qualche dolce, e cara
Valle riposta, e sola, che ben sai,
O dietro a qualche fiumicel ten vai
Rime cantando, & ei le ascolta, e impara;
O pur quell' Alme là beate, e belle,
Menandoti del Cielo in ogni parte,
Mostranti ad una ad una l' auree stelle;
Deh mira in giù, dove l' Isauro parte,
E il Ren l'Italia, e in queste rive, e in quelle
Vedrai mille per te lagrime sparte.

Con

Con questa anch' io, con questa Croce, ardita
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e spingend' oltre, rompendo anco
Le folte schiere tue, barbaro Scita;
Che questa è quella Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol pianse, e il giorno venne manco;
E un dì su gran vessillo azzurro, e bianco
L' immagin sua dipinta, e al Ciel salita
Vedremo, e mezzo fra i gran lampi ascosa
Gir su le terga a i venti alati, e pronti,
E franger nubi, e romper nembi, e tuoni;
E ovunque il gran rumor passando suoni,
Non Sciti, anzi la lor fronte orgogliosa,
Uno appo l'altro, andar piegando i monti.

Non perchè schiere avverse urti, e confonda,
Nè perchè forte lancia impugni, e stringa,
E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
Vien, che ad Amor spirto gentil s'asconda:
Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
E intanto di rossor le guance tinga,
Sente anch'ei d'amor piaga aspra, profonda,
E costui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è costui, che orgogliose
Germane aste spezzar fu visto? e intanto
Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
La forte man, per cui pianser già tanto
L' angliche Madri, e le tedesche Spose.

Se

A Fernando Antonio Ghedino. Risposta.

Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei carmi compose,
E gli sdegni feroci in lor ripose,
Ch' arser d' Achille il generoso petto;
E colui, che d' Augusto al pio cospetto
Descrisse, e innanzi a gli occhi il Trojan pose,
Che diè principio a le Romane cose,
Tal, che niun' altra opra maggiore aspetto;
Udito avessin mai, che questo mio
Paese, emul saria di Smirna, e Manto,
Ahi quanto duol n' avrebbon preso, & io
Quanto rossore! ah le mie lodi, e 'l canto
Frena, Ghedin, che in questo secol rio
Salir tant' alto io non mi glorio, e vanto.

Se tanto il suon potesse alto levarsi,
Per cui tal fama al Signor mio s'accrebbe,
Non sol per goja al Ciel lieta potrebbe
Italia sua, nè sol Trinacria alzarsi;
Ma in Cielo ancor, per cui tanti ha già sparsi
Passi, superbo il suo grand' Avo andrebbe;
Ned egli sol, ma Giove anco dovrebbe,
Ercol, Marte, e Giunon seco allegrarsi;
Anzi pur ne la parte interna, e bassa
D' abisso, ove gli Elisi alberghi stanno,
Mormorar gli Avi suoi d' udir già parmi;
E più colui, che mentre altero passa,
Fan l'altre ombre a lui loco, e le bell'armi
Mirando, e il militar cingolo vanno.

Non

Non perchè il volto di pallor tingesse
Spesso, e le chiome innanellate, e bionde,
Ch' or su gli omeri annoda, & or confonde
Ad arte, alcun vago Garzone avesse,
Potèo questa giammai Donna, che elesse
Ben la parte miglior, torcere altronde,
E far sì, che le tue cupe, e profonde
Strade, o profano, e cieco amor, prendesse;
Ch' ella ah! vane lusinghe, inutil' armi!
No, non sia ver, diceva; e in parte andonne,
Onde lieve, e spedita al Ciel sen varchi;
Nè te veder curò, nè i tuoi bei marmi,
Reggio, o gli ampi teatri, e le colonne
Del tuo prisco valor segnate, e gli archi.

Fiume, che per famose antiche sponde
Dal gran Padre Apennino a noi discendi,
E talor ruinoso intorno stendi
Le tue spumose, e formidabil' onde,
Poichè a le vie sarai cupe, e profonde
Giunto del Mare, a cui tributo rendi,
Vanne là, dove infra li scogli ortendi
Con le glauche sue Ninfe Adria s' asconde,
E lor dì, come or sovra te ne viene
Signor, per cui le tue acque saranno
A l' antico lor letto omai ritorno,
E quel gran Po tosto venir vedranno
(Benche primo tra fiumi, e Re si tiene)
Quel sì gran Po tinto d'invidia, e scorno.

Che

Che val dunque con carmi illustri, e degni
De i bellicosi Eroi a parte a parte,
Ora gli amori in mille, e mille carte
Aver scritto, or le guerre aspre, e gli sdegni;
Se poi Morte ne viene, e i stigii regni
Pure attendon di noi la miglior parte?
Se tu vuoi, che fiorisca la tua arte,
Febo, provedi meglio a i sacri ingegni.
Non vedi, come Emilian, che il vero
Lume fu de l' Arcadia, or via nel porti
Tristo di Morte tenebroso nembo?
Ahimè, che tutti i buoni ancor son morti
De l' età prisca; ov' è l' antico Omero?
Ov' è Vergilio? ov' è Petrarca, e Bembo?

La casta Dea, che in Ciel la notte gira,
Preghin caste donzelle, ed innocenti,
Che il bel parto secondi, e il duolo allenti
A la sposa, che già teme, e sospira.
O santa Dea, deh per pietà le inspira
Tanto vigor, sì ch'ella non paventi:
Ahimè, che già la preme il duol; non senti,
Come pe'l gran dolor piange, e s' adira?
Vedi, come ne sviene, e si scolora
Il giovinetto suo sposo diletto,
E priega, e voti offre a gli altari tuoi;
Deh vieni, o Dea del Cielo, e porgi effetto
Al suo puro disio. Te direm poi
De l' Iride più bella, e de l' Aurora.

Se le nojose cure, e i pensier rei,
Cui volle il crudo mio destin legarmi,
Scioglier potessi, e il giogo aspro levarmi
Dal collo, e viver lieto i giorni miei,
Forse, che anch' io un mio lavor farei,
Non, com' io so, d' alpestri, e duri carmi,
Ma tal, ch' anco potesse in parte alzarmi,
Dove forse onorato loco avrei.
Quel degno altero Pico, e chiaro e saggio,
Che tanto per la via di gloria ascende,
E par: che il vatican monte lo aspetti,
Cantar come poss' io? l' alto viaggio
Scosceso è troppo; il mio spirto si rende
Già vinto, e stanco; il suo par, che s' affretti.

Di là, dove talor, col mar s' adira
Crudo Aquilon, talor co' nembi, e tuoni,
E il Sol fugge, e la fredda gente mira
Più da vicino i sette aspri Trioni,
Qual furor mosse i Goti, e qual fu l' ira,
Che gli Unni accese, e tante arme, e squadroni
Raccolse, sì che ancor Roma sospira,
Madre de' Fabi antica, e Scipioni?
Che se Petronio i fati acerbi, e duri
Non prevedea; quali le case nostre,
Quali le vie, qual la Città sarebbe
Regia, antica? E voi, sante ombre, le vostre
Ceneri, e l' ossa entro i sepolcri oscuri
Non mosse il gran turbin di guerra avrebbe?

O fu-

O fiumicel, che con la verde erbosa
Riva contrasti, e spesso anco t' adiri,
O fresca aura soave, & amorosa,
Che fuggi, e torni, e i fior baci, e sospiri;
E tu, bel colle, e tu, che pur m' inspiri,
Alti, e dolci, e bei versi, o piaggia ombrosa,
Or che qui dopo molti, e lunghi giri,
Nobil gente d' Arcadia al fin si posa;
Dite, vi prego, è ver, che qui sovente
Scender s' è visto il Neri, e ragionando
Con voi, sedersi a l' ombra dolcemente?
E' ver, che su la tarda notte quando
L' Aria, e 'l Ciel tace, ei qui tra voi si sente
Venir talora a spaziar cantando?

Non tremi, empia Città, non ti sgomenti
Pe 'l gran delitto non mai visto innanzi?
Empia Città, che tutte l' altre avanzi
In crudeltà, non tremi, e non paventi?
Ma che? non saprà Dio forti, e possenti
Schiere armar contro te? Non fu poc' anzi
Quinci il Caldeo? Tu vedi pur gli avanzi,
E le memorie de l' Assirie genti.
Non ti sovvien del gran Pompeo, di quelle
Tant' armi, ch' ei condusse in tua ruina?
Te pur d' infamia eterna ricoperse.
Sì pur; di novo ancor le tue donzelle
Preda saran di gioventù latina,
E tutte andran le genti tue disperse.

Quel, che del Reno in su la destra sponda
Il fren de l' ampia alta Cittate or prende,
Fu fin dove del mar la liquid' onda
A bere Eto, e Piroo rapido scende.
Vide il gran Pireneo, vide la bionda
Rena del Tago; e dove in mar discende
Garonna, e fu poi dove la seconda
Rodan sua piaggia orribilmente fende.
Ma qual de' prischi Eroi fuor non uscio
Del patrio suol? Chi sa, fin dove scorse
Ciro or co' piedi, or col valor de i remi?
E il famoso Alessandro anch' ei non corse
Il mondo, e terra, e Ciel novo scoprìo,
Cercando i Persi, e i Messageti estremi?

Certo, che allor, che il rovinoso Achille,
Troja, d' intorno a te, Troja, scorrea,
E primo, e talor solo incontro a mille
Il gran nembo di guerra ei sostenea,
Niuna, il cui grido ancora arda, e sfaville
Di beltà, fuorchè Lena, il vanto avea;
E quell' altra, che il fumo, e le faville
De l' arse mura infin d' allor vedea;
Quella, quella ebbe (invan, Trojani, invano
De' suoi funesti auguri allor rideste)
D' alta virtute il petto armato, e cinto;
Ma costei, che cilicio, e sacco or veste,
E gli ostri, e gli ori squarcia, e sparge al piano,
Di beltà, di valor tutt' altre ha vinto.

Gio-

Al Sig. Gio: N. N.

Gioanni mio, che i benedetti, e cari
Un tempo già scrittor latin volgesti,
Et il loro a imitar sermon prendesti,
Ora il moderno stile orni, e rischiari,
Per cui Bembo, e Petrarca un tempo chiari
Furo, & or sian per te turbati, e mesti,
Che fai costì? Che fanno gli altri onesti
Amici, che son oggi (ahimè) sì rari?
Quel nobil greco, il gran Padre Epicuro
T' invesca più co' suoi soavi accenti,
E ne' precetti suoi t' involve ancora?
Ben vorrei, che ascoltassi il chiaro, e puro,
E divin Plato mio. Ma che trattienti?
Dimmi, che non vien meco a far dimora?

Al Sig. Francesco Antonj. Risposta.

Sì come allor che il dardo le disserra,
Vaga cervetta, il fianco, si sgomenta,
E fugge intorno, e si raggira, ed erra,
Dittamo, od altra a cercar erba intenta:
Tal io, poichè, Signor, l' atroce, e lenta
Febbre sentii d' amor, che il cuor ne serra,
Valor cercando andai, per cui fu spenta;
Se ciò non era; or sare' io sotterra.
Che non si vide sotto il Cielo unquanco
Più disperata voglia, o cieco ardore
Di quello, ond' io sol rimembrando arrosso.
Io sarei giunto a tal, che l' ingegno anco
Perduto, e il senno avrei, & il valore,
Et altro ancor, che a te scriver non posso.

Al Sig. Gio: Batista Morgagni.

Or, che il fren de la morte in man tenete,
(Così foste, Morgagni, in questa parte,)
E contro i morbi rei con la vostr' arte
De l' Antenorea gente in guardia siete;
Io vorrei pur saper, s' alcuna avete
Contr' Amor medicina in vostre carte;
Contr' Amor, che mi strugge a parte a parte
Nè mi lascia ore aver tranquille, e quete;
E sì m' affligge, e sì la doglia è acerba,
Ch' io mi sento mancar le forze ognora,
Sì son deboli omai gli spirti miei.
Puoss' ei trovar qualche licor, qualch' erba,
Che ne ristori, almanco ch' io non mora?
Questo da voi, Signor, saper vorrei.

Per lo Padre Barberino Capuccino.

Questo udì l' Arno, e questo udir le sponde
Del gran Sebeto, e questa è la gran voce,
Che tuonò sovra Insubria aspra, e feroce,
E 'l Mincio, e l' Adda a lei fermaron l' onde.
Che più s' aspetta omai? Se le tue immonde
Voglie or non lavi, e pura, e a Dio veloce
Non corri, e piena di spavento atroce,
Italia mia, in che più speri, e donde?
Verran dopo di lei barbare genti,
Verrà l' Assiro, il faretrato Armeno,
Se a un così forte dir non ti sgomenti,
Sì; verranno essi; essi porranno il freno
A tue lussurie; allora uccisi, e spenti
Vedrai gli amanti a le lor Ninfe in seno.

Se al-

Dalla racc. pubbl. in Faenza del 1723.

Se allorchè, d'atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea,
E i lucid' occhi azzurri, e il biondo ciglio;
Certo non più del grave, e lungo esiglio,
Nè del mar, nè de i venti ei si dolea.
E ben Vener dal ciel scender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il figlio;
Che tutti insieme i Numi invan conteso,
Gli avrian i cari, e dolci amori, ond' ebbe
Sì l' alma il Trojan duce, e il core acceso;
Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo; e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.

Dalle Rime dell' Autore.

Queste non fur le tue promesse, e questi
Tuoi patti, Amor, non furo, allor ch' empiendo
Di terror l' alma, e il manco lato aprendo
Venisti, e il piede sul mio cuor ponesti.
Lasso! questa è la Donna: allor dicesti:
Per cui fie tu beato, amando, ardendo;
Ed or lei tragli scogli entro l' orrendo
Profondo sen del crudo Adria avvolgesti,
E il bel viso, e il bel collo, e il bianco petto,
Che solo avean poter beato farmi,
Sen portan le rabbiose onde frementi.
Or che debb' io sperar, se per straziarmi
Armasti già contra il mio caldo affetto
Begli occhi irati, ed or tempeste, e venti

Le chiome d'oro, e il bel leggiadro viso,
Onde Amor tanta in me piovea virtute,
E gli occhi, in ch'io mirai per mia salute,
Ne' quai, benchè sì lunge, ancor m'affiso,
E la bocca, che Giove avria conquiso,
Non che me vinto, e tratto in servitute,
E le candide mani, che venute
Parean' allor allor di Paradiso,
E tutto il resto della Donna mia
Altrove è gito, ahi lasso! e il mio cor seco
E' tutto; sicchè in me più non n' è parte.
Ben la vegg' io talora; e par che sia
Proprio essa; ond'io: com'è, che tu se' meco?
Grido; ma ella tosto si diparte.

Voi trarmi, o Donna, al giogo aspro d'amore;
E dirmi con sospir partendo: addio;
Poi di disprezzo armata, e di rigore
Porre i miei pianti, e me stesso in obblio:
Io con rime all' incontro, e più col core
Seguirvi ovunque andaste, e col desio;
Per voi sola or di speme, or di timore
Nutrendo l' alma; e sallo Amore, ed io:
Voi oggi odiar quel che già caro aveste
Per farmi esempio agl' infelici Amanti,
Volere, e disvoler quel, che voleste:
Io all' incontro aver voi sempre davanti
Bella, infida, crudel, sdegnata: Queste
Son, Donna, le mie colpe, e i vostri vanti.

Spes-

Spesso il pietoso Amor per man mi piglia,
E là mi guida, ov' io perdei me stesso
Per te, dolce mia pena, a cui sì spesso
Scrivendo torno, com' ei mi consiglia:
Ivi i begli occhi, ivi le bionde ciglia
Mostrami allor, sì ch' io ne moro espresso;
E il bel volto veder parmi, cui presso
Diletto, e virtù stanno, e meraviglia;
E qui teco, mi dice, ella s' assise,
E qui mentre venir ti vide manco,
Dolce del languir tuo meco sorrise.
Qui la mano a baciar ti porse, e il bianco
Volto tinse, che te da te divise,
E tu col braccio le cingesti il fianco.

Chi l' alma porpora,
Onde s' innostrano
Le belle gote,
Chi gli occhi lucidi,
Ch' uomo senz' ardere
Mirar non puote,
Chi fia, che celebri
Qual converrebbesi,
I dolci accenti,
Che a gara colgono,
E preda fansene
Sì cara i venti,
Chi quello, ond' armasi
La saggia Ippolita,

Alto valore?
Chi? se ben fossesi
Quel già di Tracia
Almo Cantore.
Sol questa invidiano
Le stelle agli uomini;
Terrestre Dea,
Degna, a cui cedano,
L'Aurora, e l'Iride,
E Citerea.
Ma che, se al fulgido,
Che tanto ingombrami,
Nuovo argomento,
Lo sposo aggiungasi:
Lume dell' inclita
Stirpe, e ornamento?
O qual lo stimola
De' suoi grand' Avoli;
L' alta memoria!
O qual fa nascere
Nel petto giovane
Desìo di gloria!
Ah no, non provinsi,
Qua non aggiungono
Cantor Tebani.
Che mai non videro
Tal coppia i secoli,
Più ancor lontani.
Coppia, onde speransi
Di virtù rivoli,
Ed altri Eroi;
Che se d' augurii
Adorna, e splendida
Appar tra noi,
Le antiche oscuransi
Che un tempo furono
In Grecia, e altrove,

E mel

E mel perdonino,
Benchè in Ciel regnino,
Giunone, e Giove,
Nè più rammentisi
Il bianco Peleo,
Cui diè la mano,
La Dea cerulea
Signora, ed arbitra
Dell' Oceano.

Dalla racc. per le Nozze del Sig. Marchese Doria.

Se il tuo più splendido
Sangue, onde sorsero
Le antiche glorie,
Or tra le ceneri
Vedi perir,
La tua miseria,
O bella Italia,
Chi senza gemiti,
Chi senza lagrime
Potrà ridir?
Ma poichè il fervido
Gran Dio de' talami
Con forte, e doppio
Nodo insolubile
Avvolta l' ha,
La stirpe Doria,
Sol di liguria,
No, non può spegnersi.
Le Muse il giurano.
Chi 'l negherà?
Costui, che incendio
Di guerra orribile
Volgea ne l' animo,
E già tremavane

A l' asta il cor,
Due chiari, e fulgidi
Occhi il ritrassero
Da la crud' opera;
E a lui proposero
Altro lavor.

O nobil Giovane,
Or qual più piaceti,
Od il barbarico
Insano strepito
D' arme, e guerrier?
O il volto candido
De l' alma Vergine,
Ch' or dura, or facile,
Alfin poi piegasi
A i tuoi piacer?

Vanne, o magnanimo,
Dove Amor chiamati,
Dove l' italica
Speranza invitati,
E non invan.
Già intorno al nobile
Tuo dolce talamo
I dolci augurii,
Le molli grazie
Errando van.

A chi

Dall' Ediz. di Bologna del 1718.

A che più lento, e tardo,
Cor mio, ti stai? Ecco il garzon sovrano.
Reca l'arco Tebano,
Recami, o Musa, io'l vo' ferir d'un dardo.
Ei già di cortesia la palma ottenne
Fra Sassoniche genti,
Allorchè meco venne
Infra le nubi, e i venti
Su l'ali d'un bel canto:
Or abbia di beltate il primo vanto.
Fu bello Ercole ancora,
Benchè di clava armato Anteo lo vide;
Fu bello anco Pelide,
Per cui pianse Nettun, pianse l'Aurora.
Che non puote valor, perchè bellezza
Di chiara luce il fregi;
Ben son di giovinezza
Forza, e beltà due pregi.
Fu bello anco Polluce,
E de' fieri Argonauti il biondo duce.
Ei già a Nettuno ondoso
Fece l'affronto del primiero legno,
Nel portentoso regno
Ei discese d'Aeta aspro, crucciioso.
Poscia del fiammeggiante vello aurato
Si fe vedere adorno
Con la sua sposa a lato,
Correndo i mari intorno,
Ma pur quanta fatica
Diegli prima la sorte a lui nemica?
Entrò ne' perigliosi
Campi di Marte il giovinetto franco;
Tosto gli furo al fianco
Due gran Tori infiammati, e minacciosi.
Sparse di Cadmo i venenati denti

Pur

Per le campagne vaste,
E dure nacquer genti,
E nacquer scudi, & aste.
Lascio il crudo Dragone,
Fatale impaccio del gentil Garzone.
Ma chi ridir le imprese
Tutte potrà di bei giovani eletti?
Potrei di Pirro, e i tetti
Narrar di Troja, e l'alte mura accese.
Potrei di Cigno ancor, se ben l'evento
Fu poi tristo infelice.
Potrei d'altri ancor cento.
Febo immortal lo dice:
In giovinetta etate
Segno d'alta virtù sempre è beltate.
Ma di beltà tesoro
Novo degg'io recar a i dì futuri.
Or chi fra giorni oscuri
Di voi meco verrà, begl'Inni d'oro?
Qual se il ceruleo mar senz'onda giacque,
Suol per la notte bruna
Sotto le limpid'acque
Splender la bianca Luna,
Tale, ed anco più molto
D'un Sassone Garzon risplende il volto;
O se a un bianco destriero
Premendo il dorso, in brevi giri il volga,
O se in bosco s'avvolga
Folto, e dietro un Leon corra leggero,
E sanguinosa indi vittoria ottenga:
Sì che di spoglie adorno
Poi vincitor ne venga
Girando gli occhi intorno;
Non fu sì bello il Sole,
Allorchè d'Anfion vinse la prole.

Poi-

Al Sig. Senatore Alamanno Isolani.

Poichè a cantar prendea
Chiabrera il faticoso oprar de l' armi,
Oh come mai le vele egli spandea
Degli animosi Carmi!
A lui venian pensieri,
E dietro le lor orme
Voci, e detti venian illustri, alteri,
Di bella luce aspersi,
E in mille si volgean diverse forme
I pieghevoli versi.
Oh perchè quegli stessi
Accenti or non sent' io tornarmi al core,
Talchè d' eternità sparger potessi
Anch' io l' altrui valore?
Di Regi, e Semidei,
Che guerra a morte fanno
Recar meco i bei nomi anch' io vorrei
In onorata parte.
Il tuo però, magnanimo Alamanno
Non lascierei da parte.
Anzi il tuo valor vero
Canterei prima, e l' opre oneste, e gravi;
Non è d' un lodator schietto, e sincero,
Incominciar da gli Avi.
Ma ben poscia voltando
In altra parte il corso
Verrei d' una in un' altra età varcando
A cercar l' orme tutte
De gli Avi, che del tempo il lungo corso
Ancor non ha distrutte.
Direi di quel, che in terra
Fè l' odrisia tremar turba infedele,
E corse il mar, procella aspra di guerra.
O qual facea crudele
Strage de l' ottomano,

Iniquo

Iniquo Stuolo, e denſo!
Così novo Cantor per cammin ſtrano
Come l' aura ſebea
Spiraſſe, andrei, e così pur l' immenſo
Pindaro far ſolea.
Ma chi la ſovrumana
Opra condur potrebbe a certo fine?
Niun, ſe non chi di ſapienza umana
Varcaſſe oltre il confine.
Tu, Ghedin, tu, che il puoi,
Prendi i bei fatti, e ſopra
Il Ciel gli reca co' bei verſi tuoi.
Sicchè non mai del cieco,
E tenebroſo obblìo nembo gli copra,
E ſe gli porti ſeco.

GAETANA PASSARINI.

SIgnor, che ne la deſtra, orror del Trace,
De la fortuna d' Aſia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace
Compagna indiviſibile traete;
Dove di Coſtantin languendo giace
L' alta real Città, l' armi volgete;
Colà ſcorta vi fia l' orma fugace
De l' inimico Re, che vinto avete.
Ivi il moſtro crudel pallido, e afflitto,
Che torvo mira le ſue piaghe ſpeſſe,
Cada per voi nel ſeggio ſuo trafitto.
Allor vedranſi in mille marmi impreſſe
Queſte note d' onore: Al Duce invitto,
Che un Impero ſoſtenne, e l' altro oppreſſe.

Quando

Quando con gli occhi de la mente io miro,
Come corre l'etade agile, e lieve
Verso la meta, ov'ella giugner deve,
Oh come meco stessa allor m'adiro!
E dico lagrimando: or compie il giro
Il quinto lustro di mia vita breve;
Nè proveggo per questo al lungo, e greve
Affanno del mio cor, per cui sospiro.
Vorrei del vulgo vil fuggir la sorte,
Che senza gloria passa a l'altra riva,
E non vorrei morir con la mia morte.
Ma se per me non posso, ed altri schiva
Me, vil suggetto a le sue rime accorte,
Come fia mai, ch'oltre mia vita io viva!

Qual Cervetta gentil, ch'ora il desio
La chiama al monte, ora l'appella al prato;
Ed or la spinge, ove gorgoglia il rio,
Or dove il colle è più di fiori ornato;
Ma s'egli avvien, che al Pastorel, che ordìo
Insidie a belve, la palesi il fato,
Ecco cangiarsi in dispietato, e rio
Il suo sì lieto, il suo sì dolce stato.
Tal vid'io Verginella ir baldanzosa
In libertade, infin che al Nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa;
Ma scopertala alfin quel cieco, e fiero
Signor, che cessi omai d'esser ritrosa,
E vuol, che provi il suo crudele impero.

Qual

Qual se da falce è tocco, e via reciso
Dal suo verde natìo, leggiadro fiore,
Il collo piega, e a poco a poco muore
Nel suolo, ove aprì lieto il primo riso:
Tal fu a veder di mia Germana il viso,
Allor che morte il languido pallore
Mutolle in un sì lucido candore
Che aperto veder parve il Paradiso.
Sciolta volando allor l'Anima bella,
Voce fu udita dir: vieni, o diletta
Fra le più care mie pregiata Ancella;
Nè me udir volle, che diceale; aspetta,
Che la doglia mi uccide acerba, e fella,
Che ovunque vai, teco verronne in fretta.

Mille fiate il dì, mille fiate,
O gran Nicandro, al basso ingegno mio
Nasce un sublime, e nobile desio
Di farvi conto a la futura etate.
Ma voi spedito d'ora in or v'alzate
Più sovra l'ali de la gloria, ond'io
Sento farsi il pensier lento, e restìo,
Disperando ridir l'opre, che fate.
Or se per vostra colpa i vostri pregi
Non lodo, non però fia danno vostro,
Che mille avrete lodatori egregi.
Fia ben di averlo ardito utile nostro,
Che il nome solo di Nicandro ha fregi
Da render immortal carta, & inchiostro.

Vago,

Vago ruscel, che mormorando inviti
Dolcemente gli augelli a le tue sponde,
E fai con le tue chiare, e limpid' onde
I silenzi vicin cari, e graditi:
Verdi arboscelli, e voi colli fioriti,
Antri, dove la mesta eco s' asconde,
Prati gentili, ove Natura infonde,
Quanto ha di vago, e'n voi suoi pregi ha uniti.
Amate piante, che l' istoria mesta
Serbate ancor de le mie doglie felle,
E forse vi è la pena mia molesta;
Ditemi: saran mai gradite, e belle
Le mie lagrime a Dio, sicchè con festa
Riceva me fra le sue elette ancelle?

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Amata, riverita, e cara Salma,
Che breve tempo fosti albergo adorno
Di quella, ch'oggi al Ciel fatto ha ritorno,
Come da lui partì, purissim' Alma:
Lascia, mentr' ella su gode la palma
Dell' Innocenza sua, ch' io notte, e giorno
Pianga non il beato suo soggiorno,
Non la tranquilla sua placida calma;
Ma perchè, mio Germano, al caldo, e al gielo
Tolto ti sei, e me, lassa, qui in terra
Lasciata avvolta hai del mortal mio velo.
Che ben ragion volea, che chi fu in guerra
Unita a te, fosse anche al premio in Cielo,
E che teco il mio fral gisse sotterra.

Quella,

Per D. Annibale Albani in occasione del suo Dottorato in Teologia, Filosofia, e Legge.

Quella, che veggio intorno ir folgorando
Altera, nuova, inusitata Luce,
Onde parte? ove va? chi la conduce?
Chi diella al Secol [illegible]ro? e come? e quando?
Veggiola sovra il Ciel ratta poggiando
Scoprir l'Essenza dell'Eterno Duce;
Mostrar ciò, che Natura alma produce,
E porre alfine ogni atto ingiusto in bando.
Ma sento dir: La Gloria io son di Lui,
Che, cinto il crin di triplicato serto,
Sta il suo Fato a mirar da' Monti sui;
E'l vede tesser Ostri, e starsi incerto,
Se quei, che gloriosi ornaro altrui,
Oggi sian premio eguale al suo gran merto.

Dalla Raccolta pubblicata in Faenza. 1723.

Belgrado allor, che a la catena porse
Il piè già vinto, e in fronte al Vincitore
Il Fato suo col Fato d'Asia scorse,
Cinti ambedue di lutto, e di dolore;
L'afflitta vista in ver Bisanzio torse,
E là pur vide il novo suo Signore;
Ma che dipinto egli era al fin s'accorse
Da una gelida tema in ogni core.
Qua intanto trionfar mirava il vero
EUGENIO in guerra, e là vincere il finto,
Coll'impresso timor nel Trace Impero.
O invitto Eroe, di doppio alloro cinto,
Va doppiamente al tuo trionfo altero,
Se con la Spada, e col timore hai vinto!

Vez-

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

Vezzoſa Violetta,
Che ſei le mia diletta,
Sai tu, perchè ſi grata
Mi è la tua viſta amata?
Perchè nel tuo pallore,
O leggiadretto fiore,
Quel bel pallore io veggio,
Che 'n Lidia ognor vagheggio.
Or ſe ſomigli a quella,
O Violetta bella,
Qual maggior pregio puoi
Vantar fra i pregj tuoi?
Ma ſai, che voglio farti
Perchè poſſi vantarti,
Che tutti altri fioretti
Siano appo te negletti?
Vo' torti dal tuo ſtelo,
E porti ſopra il Velo,
Che copre i ricciutelli
Di Lidia aurei Capelli.
Poſcia moſtrar ti voglio
Per accreſcerti orgoglio,
Ad ogni fiore intorno;
Perchè un crucciofo ſcorno
Loro in un punto dia
Tormento, e geloſia.
Ma, o Dio, che farem mai,
Se Lidia co' ſuoi rai
Te con loro riſolve,
Mia Violetta, in polve?

Due vezzoſette
Nere pupille
Han tolta al core
La libertà;

E in

E in esso destano
Tante faville,
Ch' alfin l' incendio
Divamperà.
E pure il core
Se 'l soffre, e tace;
E vive lieto
In servitù;
Ed all' antica
Sua prima pace,
Quasi insensato
Non pensa più.
Ma qual Farfalla
Dintorno al lume,
Dintorno ad esse
S' aggira ognor,
E gode incauto
D' arder le piume
Entro il lor dolce
Soave ardor!
E s' io gli dico,
Fuggi il periglio,
Torna al tuo nido,
Tornami in sen;
Egli non ode
Il mio consiglio,
Sordo al suo Male,
Sordo al mio Ben.
Ma intanto Amore,
Ch' entro le belle
Luci amorose
Celato sta,
A me rivolge
Quelle due Stelle,
Da cui il mio Fato
Dipenderà.
E questo basta,

Perchè io mi renda
Vinta a quel lume,
Che m' abbagliò;
E che col core
Non più contenda;
Ma che lo lodi
Di quanto oprò.

GASPARO LAPI.

Qual senza pioggia, e senza nubi intorno,
Dopo l' usato suo antico viaggio
Erbe, e fior producendo, a noi ritorno
Febo suol fare infra l' Aprile, e'l Maggio.
Tal dopo vile, e mal secur soggiorno
Di pensieri oziosi, il vostro raggio
Di tal virtude in la mia mente adorno
Riede, ch' il cor pudico face, e saggio.
E nuovo spirto per li nervi, e l' ossa
Scorrer mi sento, e per le ascose vie,
E in nuove forme ancor le membra farsi.
Tal chiarezza in me al fin rende, e tal possa,
Che avanti l' alba apparir veggio il die,
E a mezzo il verno i fior da terra alzarsi.

Or so la mia ventura; onde a scoperta
Fronte m' accingo ad incontrar la forte
Schiera nimica, e ogni più alpestra, ed erta
Rupe a salir, e a non temer di morte;
E il dur silenzio, e la speranza incerta,
Che per l'addietro soli eran mie scorte,
E ogni altra doglia pur fin qui sofferta,
Or memorando, avvien, che mi conforte.
E Amor, che pigro, timoroso, e manco,
Rendea mio spirto a l' alta via già presa,
Or pronto fallo, ed orgoglioso, e franco,
E ad ogni passo, e dove è più scoscesa:
Segui, mi dice, e va pungendo il fianco,
Segui pur la magnanima tua impresa.

Quella, che l' Alma sconsolata, & egra
Con sua morte mi rese, e il Cielo adorno,
In mezzo al sonno, a l' apparir del giorno
Mostrommi Amor tutta cortese, e allegra.
Ma la gonna perchè sì mesta, e negra,
E al colto crine il bruno vel d' intorno
Porta sì lieta, e in sì gentil soggiorno;
E no 'l mio cor con tutti i segni allegra?
Sappi, risponde Amor, che il tuo desire,
Ch' assai gran tempo a lei tacesti, or scerne,
E sen compiace, e te vorria soccorso.
Però t' invita a l' alte sedi eterne,
E sol le spiace, che pel suo partire
Parea volgessi ad altra strada il corso.

Dap-

Dappoi che, o Donna, abbandonaste il volgo;
Salendo al Ciel con tanta gioja, e canto,
Le mie pupille han sì frequente il pianto,
E sì facil da lor lo schiudo, e sciolgo;
Che se al mio stato un sol pensier rivolgo,
Tutto in brieve ora il volto bagno, e il manto,
Nè di voi piango già; piango sol quanto
Vedo, che a voi seguir non ben mi volgo.
Deh per vostra mercede, e mia salute,
Me timoroso, e pigro al buon sentiero,
O a viva forza sospingete, o ad arte.
Ma che parlo, o con chi? se più non spero
Lei riveder quaggiù, non che le acute
Piaghe mostrarle in voce mai, nè in carte.

Beato chi la chiara fiamma accensa
Vide, che in mezzo a questa valle oscura,
Per mostrarci la via dritta, e secura,
Mandò il Signor, per sua pietade immensa.
Beato chi a lui diè la ricompensa,
Dal cor sgombrando ogni terrena cura,
E con fronte ammirò serena, e pura
Sua gran virtude in quella luce estensa.
Beato chi destossi al far del giorno,
E le grazie accettò benigne, e tante,
Ch' ella indefessa a tutte l' ore spande.
Beato chi vedralla in tempo, avante
Che notte rieda: allor sarà d' intorno
Più che mai bella, luminosa, e grande.

L' amato campo ahi d' ogni intorno è ſparſo
D' aſpri nimici! ahi quanta ingiuria, e guerra
A quel veggo apportar, che peſto, ed arſo
Fia vile, impura, e affatto inutil terra!
Ahi come è ſenza difenſori, e ſcarſo
Di ſoccorſi il Ciel trovo: e chi ſotterra
Caccia lo ſtuolo, così fier comparſo?
Lo ſchiuſo paſſo chi mai pronto ſerra?
Deh, benigno Cultor, ſe pur t' aggrada,
Che degni frutti la fin qui infeconda
Pianta produca, e non sì toſto cada,
Ti prego in queſto ſtato, ah non s' aſconda
Tua man poſſente, e pia; deh l' ampia ſtrada
Lor chiudi, e quel di ſiepe alta circonda.

Ahi duro cor! tu lacerato, eſangue,
Barbaramente a vile tronco appeſo,
E d' ogn' intorno mal trattato, e offeſo,
Bagnato a' rivi del bel vivo ſangue,
Miri quel, che a domar l' orribil angue
Dal Ciel diſceſe, e fu tradito, e preſo,
E carco del funeſto, e grave peſo,
Ve da ſpine, e da chiodi afflitto, or langue.
E il ſacro volto ad ogni infamia, e ſcherno
Segno fu poſto, e a mille colpi il ſanto
Corpo piagato nel più vivo interno;
E ti rimembra, ch' ei pur ſe ſol tanto
Per tua ſalute, ed è il figliuolo eterno:
E non ti ſpetti, e non ti ſtruggi in pianto?

L' au-

L'augusto nome, che per l'aria i venti,
E le tempeste, e i fulmini sospende,
Che le procelle in mar placide rende,
Le fere in terra, e vasti incendj ha spenti;
Come ogni stella di bei raggi ardenti
Febo dal destro al manco Polo accende,
Così per fama si dilata, e stende
Dal nostro clima a le più stranie genti.
Sicchè per tutto altro non suona, e speme
Tal ha ciascuno in quel, ch'oltraggi, ed onte,
Stragi, ruine, od altro mal non teme.
Et io de l'empio infernal mostro a fronte
Franco starei, quando più irato freme,
Pur che le labbra avessi a chiamar pronte.

Chiari, lieti, soavi occhi lucenti,
Cui move Amor in leggiadretti giri,
Dolci labbra vermiglie, onde i sospiri
Esconsi incontro, e gli amorosi accenti;
Teneri cori, e d'egual fiamma ardenti,
Cagione, e pace insieme di martiri,
Giunse il giorno, che i bei vostri desiri
Fece, e farà per sempre, e appien contenti.
E le genti, che a noi dopo verranno,
Valor, senno, beltade, e leggiadria
Poichè ne' figli vostri almi vedranno:
Benedetta la stella amica sia,
Che i genitor congiunse, allor diranno,
E il tempo, e il loco, che si vider pria.

A Fernando Antonio Ghedino.

Se, Ghedin, teco, dove l' Adria intorno
Alti palagi, e gran templi circonda,
Or ragionando ſteſſi in quella ſponda,
Dove mi piacque d' aſcoltarti un giorno;
Vedrei là donde il Sol ne fa ritorno,
Con vele gonfie, ardita nave l' onda
Venir ſolcando, a dolce aura ſeconda,
Moſtrando il roſtro di bei fregi adorno;
E approdata, vedrei quel popol ſtare
In riguardarla di ſtupor ripieno,
Donde, chiedendo, e chi tal gloria adduce?
Tu, che ben la vedrai, ſappi, che il Mare
Dal Po l'accolſe, e il Po dal picciol Reno,
E de gli Orſi la ſtirpe alta conduce.

A Giovam-pietro Zanotti. Riſpoſta

I bei crin d' oro, e gli occhi dolci oneſti,
Il portamento, e gli atti almi reali,
Veder, dimmi, Giampietro, e gl' immortali
Accenti ſuoi, come aſcoltar poteſti?
Non ſai, che quella, onde rei giorni, e meſti
Traggo, fu viſta, al Ciel ſpiegando l' ali,
Queſta valle laſciar colma di mali,
E me d' angoſce, e di penſier funeſti?
D' indi ſol è, ch' ella me ſcorge, e ſente
Quant' io parlo, e m' affanno, & ove aſpira
Mio cor ben vede, e come Amor mi guide;
E a lui forſe il racconta, e dolcemente
Lui per me prega, lui, che pur deſira,
Che ben lei ſegua, e in ſua ſcorta m' affide.

Quan-

Quando, Madre gentil, gli occhi soavi,
La nobil fronte, e i crin d' oro lucenti;
Quando le rosee gote, e le ridenti
Labbra vermiglie a tuo piacer miravi;
E quando gli atti almi, cortesi, e gravi,
E quando i saggi udivi, e dolci acenti,
Dimmi, fra queste, o fra straniere genti
Forse a sposo di lei degno pensavi?
Vedevi pur, che non Eroe sì degno,
E non Rege quaggiù fora sì grande,
Cui lo sguardo abbassare ella volesse;
Però pon mente a qual eletto Regno
Or volga il piede, & a qual Sposo mande
Caldi sospir d' amor, preghi, e promesse.

Questo mancava ancora a' miei tormenti:
Non basta ben, ch' io mi consumi al foco
Tacendo sempre, e ch' i sia smunto, e fioco
Senza conforto a' miei desiri ardenti,
S' anche in mirar que' dolci occhi lucenti,
De le fiamme d' amor minera, e loco,
Non mi si toglie il sospirare un poco,
Unico cibo a' miseri dolenti?
E tu da qual rio mostro, o mia nemica,
Apprendesti, a chi vai cruda struggendo,
Mostrar sdegnosa, che un sospir disdica?
V' è bene un serpe sì vorace, e orrendo
Là intorno al Nil, che d' Uomin si nutrica,
Ma di te men crudel, che il fa piangendo.

Tu sei pur poco in guerra esperto, Amore;
E quando mai Duce, che in campo vaglia,
Spinge i guerrier senz' arme a la battaglia,
E senza ardire incontro a ostil furore?
Pronto io ti seguo, come mio Signore,
E tu mi meni senza scudo, o maglia;
Non ho con che la mia nemica assaglia,
Anzi al conflitto m' empi di timore?
Non vedi com' io cado a terra vinto
In ogni incontro, & ella più superba,
E tu sì spesso mi conduci al varco?
So, che l' Amante non rimane estinto,
Perchè un tuo privilegio in vita il serba;
Ma e dove mostri usar bene de l' arco?

Al Dottor Pietro Nanni.

Nanni, a questa vetusta, alma palestra
Può bene invidia minacciar ruina;
Ma indarno, e per suo mal, quantunque fina
Arte s' adopri, o lingua acuta, e destra;
Madre de' Studi ogni gentile, e alpestra,
Ogni lontana, o region vicina
La disse sempre, ed or Madre, e Reina,
Poichè tu insegni, ora del ver maestra;
Però mira quell' empia, il capo infranto,
A terra esangue: oh la vedesse un poco
Marcello, e gli altri venerandi Vegli,
Che a questo rostro acquistar pregio, e vanto;
Benedetto, dirian, quando in quel loco
Salisti, o tu, che a tanta onor ne svegli.

Don-

Donna, allorchè approdaſte a queſte ſponde,
Benediſſi il nocchier, che pria v' accolſe,
La dolce aura gentil, che a noi lo volſe,
Le vele, i remi, la fortuna, e l' onde;
Or l' aſſalga Aquilon, l' urti, e l' affonde,
Se per ritorvi ei mai nave diſciolſe,
E de l' inſtabil mar pure riſolſe
Anco le vie tentar alte, e profonde.
Temerario colui certo fu aſſai,
Che primier ſi commiſe a l' acque, e ai venti,
Se ben naufrago alcun non vide mai;
Ma chi ne vide già ſommerſi, e ſpenti
Tanti, e troppo ſcampò forſe da guai,
Fia, che co' flutti ancor pur ſcherzi, e tenti?

Son pur vari i deſiri. Altri ſi dole,
Perchè troppo veloce il tempo corre,
Io perchè tardi; altri vecchiezza abborre,
Io gioventute, e ciò, che ſeco ir ſuole.
Oh ſe tanto per me s' aggiri il Sole,
Ch' io mi vegga ſul crin brine raccorre,
E mi ſenta il vigor dal fianco torre,
Quanta piovermi al cor dolcezza vuole!
Che allor ſederſi pon gli Amanti inſieme,
E d' appreſſo ridirſi i ſuoi tormenti
Senza temer occhio, che torvo mire.
Deh, Morte, non mi tor queſt' una ſpeme;
Ch' i vo ſtudiando sì ſoavi accenti,
Da far ſin da le ſelci il pianto uſcire.

GIOVAM BARTOLOMEO CASAREGI.

Poich' ebbe Amor con lusinghiero inganno
Me pur tra' servi del suo crudo impero,
La cetra ei diemmi, e disse: ora il mio vero
Valor tu canta, ed il tuo dolce affanno.
Oltra i confin del tempo, ed oltra il nero
Lete famosi i versi tuoi n' andranno.
Ma per quanto cantai, vergogna, e danno
Sol trassi, e trarne altra mercè non spero.
Già del mio lungo vaneggiar m' avveggo,
E il giovenil, folle desire, ond' arsi,
Per consiglio miglior piango, e correggo.
Poichè le stesse, che gran tempo io sparsi,
Dolci rime amorose, ahimè, riveggo
Tornarmi indietro, ed in sospir cangiarsi.

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente, umil, mira, Signore,
Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
Sen vola al fin su l' ali a te d' Amore.
Non perchè te d' alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore.
Che Cieli? che Inferno? Ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perchè nemici a l' amor tuo, disamo.
Nè, perchè m' ami, io t' amo; io t' amerei
Crudele ancor, come pietoso io t' amo;
Amo non quel, che puoi, ma quel, che sei.

De-

Desiando talor, ch' alto, e in disparte
Dal volgo, il nome mio risuoni, e viva,
Quando questa di me terrena parte
Del suo breve cammin sia giunta a riva;
L' alte imprese or d' Amor, ora di Marte,
Emulator de la gran tromba Argiva,
Io canto, e Fama par, che in mille carte
Promessa a me d' eternità già scriva.
Ma come, ahimè, se il tempo ogn' opra oscura,
E indietro a trarne da' suoi cupi abissi,
In van si volgerà l' età futura?
Di me quant' altri, e quanto d' altri io scrissi,
Coprirà cieca morte; e gran ventura
Fia, se alcun giunga a saper sol, ch' io vissi.

Non perchè sparso abbia d' argento, e d' oro
Conchiglia il manto, ogni gran pregio eccede,
Ma cara è sol, perchè nel sen possiede
Il rugiadoso oriental tesoro.
Tal, non perchè d' alta bellezza erede
Ti fece, o Donna, il Ciel, t' amo, e t' onoro,
Ma t' amo io sol, perch' entro a te risiede
L' alma, divino, ed immortal lavoro.
Sola gloria, ed onor di chi li move
Sono i begli occhi, e le parole accorte;
Che tante al Mondo di valor san prove.
Or questo vil nostro uman velo, e forte
Rompi, e bellezze a me più pure, e nove
In lei mi scopri (a che più tardi?) o Morte.

Sei lustri interi alto Ocean crudele
La mia picciola nave errando corse,
Nè terra io scorgo ancor, nè ancor le vele
Raccolgo, e vo di mia salute in forse.
Al suon talor de' miei pianti, e querele
Alcun raggio cortese il Ciel mi porse,
Ma tosto orrido nembo il bel fedele
Lume celommi, e in nuovi error mi torse.
Nave infelice, ove n' andrem? profonda
Notte intorno ne opprime, e i fianchi infido
Voraginoso pelago circonda.
Io so, che veglia, e che noi saggio, e fido
Regge nocchier, cui serve il vento, e l' onda.
Ma pur non so, se giungeremo al lido.

Piantò già buon cultor vigna diletta
In piaggia aprica, e quindi sassi accolse,
E torre in mezzo alzovvi, e in alta, e stretta
Siepe i suoi fianchi d' ogn' intorno avvolse.
A lei più volte, onde raccor l' eletta
Uva sperò, l' amica man rivolse;
Ma sol lambrusca al fine aspra, e negletta,
Di sue fatiche indegno frutto, ei colse.
Or tosto fia, che la distrugga, e renda
Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine
Orrida messe a disertarla ascenda.
Fia, che a lei l' acqua, e le feconde brine,
E i benigni suoi raggi il Ciel sospenda:
Queste aspetti l' ingrata alte ruine.

Al-

Allor, che son più solo, e che non sento
Altri, che l'augelletto, altri che 'l rio,
Pensier dolce m'assale, e in un momento
Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.
Ma, mentre in quel bel lume eterno intento
Con incendio soave il desir mio
Si strugge, e pien d'insolito contento
Ciò, che piace quaggiù, pone in obblìo,
Ahimè, mi lascia; ond'io mi scuoto, e i mesti
Lumi volgendo, mi rimango eguale
A chi, sognando alto piacer, si desti.
E men vo tra la gente in vista tale,
Che in fronte legger mi poria: già questi
Si visse in Ciel, ma poi tornò mortale.

Qual Pellegrin, che sul morir del giorno
Discosto ancor l'albergo vede, il fianco
Posa, e sdegnoso il tergo al bel soggiorno
Volge, dal lungo camminar già stanco;
Così talor, se al ben oprar io torno,
Pensando poi, che del cammin pur anco
Tanto mi resta, e rimirando intorno
L'aspra via, che mi serra, io vengo manco.
E, se bella ragion corre per darmi
Soccorso, armata di celeste speme,
Vien, che 'l senso l'assaglia, e la disarmi.
Indi sì sotto al giogo suo mi preme,
Che in terra ognor men giaccio, e in tanto parmi
Crescer la notte, e la stanchezza insieme.

Tu, che d'alta virtù, pianta sublime,
Le radici gettasti ampie, e profonde,
E del bellissimo Arno in su le sponde
Carche ergesti d'onor l'altere cime,
Tu pur cadesti? e in te pur morte imprime
L'orme sue vincitrici? e d'onde, ahi, d'onde
Mosse il nembo fatal, che te di fronde
Spoglia, e l'antica, etrusca gloria opprime?
Già del cantare, e del ben dir confuse
Si taccion l'arti, e d'ignoranza verno
Le ingombra, e sol di lagrimar son use.
Ma, benchè or sembri nudo tronco, io scerno,
Che alimento da te prendon le Muse,
E vivi ognor ne' tuoi bei frutti eterno.

L'immensa luce, onde veggiam Natura
D'oro il Sole, e d'argento ornar la Luna,
O come è vaga, e bella, e pur alcuna
Ombra, o nebbia talor l'ingombra, e oscura.
Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur una
Macchia non guasta un sol istante, e imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era colei,
Che l'immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, tu, che avvivarla or dei?
E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme, e nemica esser non lece.

Quan-

Quando la Fe, Signor, di sfera in sfera
Sopra de' Cieli il mio pensier conduce,
Te scopro in mezzo a grande alata schiera,
Entro a tua somma incomprensibil luce.
E se quindi a la mia notte primiera
Io torno, e solo, a me ragione è duce;
Pieno il tutto di te veggio, e la vera
Tua bella immago, che ne l'Uom traluce.
Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
A questa immensa mole, e spuntar fuore
In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde,
Te su le penne di piacevoli ore
Spaziar per l'aere, e te del mar su l'onde;
Ahi, ma sol te non veggio entro il mio core.

Aci, e Galatea.

Ha già la nostra picciolett a barca
Scorta il fiero Ciclope, e già c'è sopra.
Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
E quanto puoi velocemente adopra.
Fu pur Natura a lui di luce parca,
Or d'onde avvien, che sì da lunge ei scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca!
Ahi par che tutto il Mare, e'l Ciel ricopra.
Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
Legno soccorri, o Genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele amante.
Così, traendo alti sospir, dicea,
Or la piaggia guardando, ora il Gigante,
L'Amor de le Nereidi, Galatea.

Stesa

Scesa al fine sul lido, Amore, or dove,
Ella soggiunse, il tuo poter non giunge,
Poichè quest' empio sprezzator di Giove
Tocco ha'l tuo stral vittorioso, e'l punge?
Non più, qual dianzi a depredar ei move
Da l' antro suo, nè più 'l suo gregge emunge,
Ma sciocco in forme dispiacenti, e nove
L'ispido mento, e'l crin compone, ed unge.
Poi chinando sul mar l' orribil faccia,
E si vagheggia, e'l livid' occhio, e rosso
Tergendo va con ambedue le braccia.
Spesso ancor dal velloso irsuto dosso
Svelle ogni pel: ma quanto ei sa pur faccia,
Amar cosa inamabile non posso.

Aci, in me solo il tuo gentil sembiante,
Fatto signor de' miei pensieri, alberga;
Nè mai verrà, che nel mio cor costante
L' invidioso mostro entri, e'l disperga.
Venga pur, e a' miei piè cadendo avante
Tutto di grosse lagrime s' asperga;
O pur rabbioso, e disperato amante,
Qual Etna ardendo, e minacciando s' erga;
Sempre egualmente Galatea crudele
Fia che lui fugga, e sprezzi, e per te viva:
Sempre egualmente Galatea fedele.
Che mai non fu d' Amor fiamma più viva
Di quella ond' arde, e a le costui querele
Vie più, qual per gran vento, arde, e s' avviva.

Ei non

Ei non però volge ad Amor le ſpalle,
Ma, come il ſuo deſio l' urta, e traſporta,
Ogni più dolce, e luſinghevol calle
Tenta, e ſperando, il ſuo furor conforta.
Or di groſſi tartufi, ed or di galle
Smiſurato monile in don mi porta;
Or di gineſtre, e di viole gialle
Coronarmi offre ſtranamente attorta.
Vieni, poi grida in baldanzoſo ſuono,
Vieni, ritroſa Galatea: che tardi?
Eſci del Mar: ve' quanto ricco io ſono.
Al tuo bell' Aci or dì, per cui tant' ardi,
Se dar ti può sì prezioſo dono:
Queſto altro è ben, che parolette, e ſguardi.

Aci, non ti partir, ſtiam cheti, e baſſi,
Che mille aguati il traditor ne tende.
Carpone or ſalta, or per alpeſtri ſaſſi
Brancolando s' aggrappa, e ſale, e ſcende.
Dietro a un ceſpo talor furtivo ſtaſſi,
Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi ſtende;
Quindi celeremente i lunghi paſſi
Volge là dove alcun ſuſurro intende.
Ve' tu quell' alta rupe? or quella è donde
Guatar ne ſuol, però t' appiatta, e copri
Qua ſotta; ch' ei non può vederne altronde.
Poi le ſue forze inſidiando adopri.
Pur temo ancor: che quel ch' Amor naſconde,
Tu ſpeſſo, invidia, e geloſia, diſcopri.

Col-

Colti v' ho pur, fischiando allor qual angue,
Polifemo gridò, ne l' empia tresca;
Ma se l' usato in me vigor non langue,
Aci, non fia, che tu di mano or m' esca:
Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vo', che la spiaggia, e'l mar rosseggi, e cresca;
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer, di fere orribil esca.
Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte,
Poichè sopra a se tutto alzato l' ebbe,
Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in fronte
Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

Polifemo briaco.

Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier Gigante scorse,
Edre, e corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe a l' irto crine, e folto.
Quindi per gioja baldanzoso, e stolto,
Fauni, e Ninfe insultando, a l'antro corse,
E i labbri a un ampio tin porse, e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto, e il volto.
Fin che di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti,
E i monti, e i piani, e già di forze manco.
Orribilmente da i vinosi flutti
Urtato, e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli, e rutti:

Rab-

Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla,
Ne l' onde sue voraginose assorba
Chi l' alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata, ed orba;
Nè stella per lui mai lieta, e tranquilla,
Ma sempre ruoti fulminosa, e torba:
Su, Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t' immergi, e lascia d' Aci il gorgo,
Povero d' acque, limaccioso, e sozzo.
Per te non poco vile umore accozzo,
Porporeggiante mare ecco io ti porgo.
Ecco cent' otri almibeanti ingozzo.

O dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
Sommergitor d' ogni atra cura avversa,
Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
Evoè, spandi, spandi, versa, versa.
Or vada, si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea,
Purch' io bea, m'odj ognôr quella perversa,
E Polifemicida Galatea.
Ma ve' laggiù, com' ella in riva opaca,
Il mio nemico alto piangendo, impazza,
E crinisparsa per dolor s' indraca.
Ecco già tutta la Nereida razza
Contra me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

La

La mia possente tazza è vuota, e sgravida
Del bell'umor, che la ravviva, ed anima,
Di man mi cade scolorita, e pavida,
E giace esangue senza spirto, ed anima.
Su riempila tosto, e viningravida
Di quel buon vin, che morde, e il core inanima;
Su risveglia coppier la pusillanima,
E le rinfresca l'arsa bocca, ed avida.
Ma in guisa tal, ch'alto zampilli, e spumi,
Che l'orlo intorno soverchiando inonde,
E inonde sì, che le mie vene infiumi.
Or questa, o Donna de le Ninfe, a te
Gran coppa, non curante argini, o sponde,
Tutta consacra de' Ciclopi il Re.

Ma qual orrendo risonar bisbiglio
Odo d'intorno a questa alpestre roccia?
Ov'è l'invitta mazza? Ecco s'approccia
L'insidioso di Laerte figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com'io già l'empio afferro, ed arronciglio,
Insin che veggia di suo sangue goccia.
Al fiero pasto de i compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maladetta volpe,
S'avvien, che sie da queste man raggiunto.
Vo', che il mio dente ti smidolle, e spolpe,
Col resto de lo stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

Ahi

Ahi ch' io son morto: ahi ch' infernal Vesuvio
M' arde il petto in seguir la costui traccia;
Che fai, scarso Sileno? omai t' avaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, sete, ed amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio.
Così, poich' ebbe traccannato a josa
Cento gran giare, e cento, tombolando
Di qua, di là, senza trovar mai posa,
Sdraiato al fine, e di se tutto in bando,
Ei s' addormì coll' ampia, abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Mirzia, quel già sì tenero virgulto
Ve' là, com' alza, e i rami ampj distende;
Come s' infiora, e 'l dolce umore occulto
Bevendo, i frutti in sua stagion poi rende.
Guarda quel seme, che pur or sepulto
Giacea, quanto s' avanza, e forza prende.
Guarda, che fatto in breve tempo adulto,
Già lieta messe il Mietitor n' attende.
Solo il tuo Amore, oimè, solo il tuo Amore
Da quel bel dì, che nacque, ei più non crebbe,
E frutto indarno omai ne spero, e fiore.
Che, benchè il Ciel, la terra in guardia l' ebbe,
Molto non va, che inaridita muore
Pianta, che sempre al suo Cultore increbbe.

Non

Dall'Edizione di Bologna del 1718.

Per lo Serenissimo Doge Vincenzio Durazzo.

Non chi gemmato il crine
Splende per vanto di real corona,
Da bassa ignobil gente
Erge co i versi suoi saggio Elicona.
Con nobil man possente
Gran scettro vibri, inonorato al fine
Ei pur cadrà, nè sia chi lui rammente;
Ma quei, che a degne, e memorande imprese
Alza le voglie accese,
E fa di merto ampio tesor, si crede
Quei sol per me di eterna gloria erede.
Temuta luce, e grande
Sparge fregiato d'or purpureo manto,
E ricco soglio adorno;
Ma l'oscuro suo vel distende intanto
Il tempo a lei d'intorno,
Tal che respinta i raggi oltre non spande;
Nè a le future età porta mai giorno:
Fin che quell'atra impenetrabil ombra
Virtù non vince, e sgombra,
Onde varchi la fama a render noti
I nomi, e l'opre a i secoli remoti.
Chiara di te memoria
Passerà certo a le non nate genti,
Nè fia, Signor, che i danni
Di morte il tuo gran nome unqua paventi;
Poichè su i forti vanni
Del tuo valor giungesti a tanta gloria,
Carco di cure, e di civili affanni:
Nè da l'ostro splendor prendi, e da l'oro,
Ma più l'accresci loro,
E più che i nostri voti, i tuoi gran pregi
T'alzaro al Trono; e ferti uguale a i Regi.

Su

Su l'erto, e faticoso
Calle d'onor fin da l'acerba etade
Il franco piè ponesti;
E ben lungi dal volgo, ove più rade
L'orme apparian, più presti
Movendo i passi, in tua virtù famoso
Messe d'applauso popolar cogliesti.
Per te fra noi soggiorna, ognun dicea,
La fuggitiva Astrea,
E in tua man la bilancia, alta, e divina
Sdegno, o favore in nulla parte inchina.
Ma per onor sovrano
Non fia, ch'Uom grande insuperbir mai soglia;
Quindi a ciascun far parte
De' fregi suoi nobil desir t'invoglia,
E con mirabil arte
Gli umili accogli, e a te preghiera in vano
Non sorge, o sconsolata indi si parte.
Tal, benchè Febo in carro d'or fiammeggia,
Mentre a superba reggia,
O a colle eccelso i suoi bei raggi invia;
Non vil capanna, o bassa valle obblìa.
Musa, nè fier nitrito
Di cavalli magnanimi, nè d'armi
Orribile fragore
Qui rompa il suon de' nostri dolci carmi.
Sai, che vero valore
Non va di sanguinoso acciar fornito
A portar sempre altrui morte, e terrore;
Ma fra l'auree talor placide cure
Trar gode ore sicure;
Che non sol de gli Eroi degno pensiero
E' il conquistar, ma il conservar l'impero.
Or di letizia asperso
Opra di pace il plettro mio risuoni,
E di senno, e consiglio
Tranquilla lode al mio Signor si doni.

Dì,

Dì, come attento il ciglio
Volge al soffiar di due gran venti avverso,
Cui è l' opporsi, o il secondar periglio,
Dì, che mentre d' intorno irato freme
Il mar, nè scampo, o speme
Trova alcun legno, ei sol, nocchiero accorto
Gli altrui naufragi fa mirar dal porto.
E mirar fa pur anco
Con occhi di pietade il crudo scempio,
Che fa d' alma virtude
Rabbiosa invidia, e fier destino, ed empio,
Qualor di gloria ei chiude
Il bel sentiero al saggio, e non mai stanco
De' lunghi oltraggi il suo sperar delude.
Nè 'l soffre il grand' Eroe, ma il regio stende
Suo manto, e lui difende;
Ch' ove regna giustizia, e chiede il merto,
Vinta è fortuna, e il guiderdone è certo.
Non più di Mirzia, e Clori
Per me fia mai, che s' oda
Sonar d' intorno il bel Parrasio bosco.
Quel piacer, che ne' cori
L' amoroso desio sovente infonde,
Piacer non è, ma tosco,
Che dolce ancide, e lusinghevol froda.
Ben le reliquie nel mio sen profonde
Di tal veleno, d' onde
Vita già trassi lagrimosa, io sento,
Ma conforto del fallo è il pentimento.
Amor, gli strali, e l' arco
Deh spezza omai, che al fianco
Ti pendon vergognoso inutil peso.
Tempo già fu, che al varco
Me troppo incauto, o traditor, cogliesti,
Onde più volte offeso
Portai miseramente il lato manco;
Già fu, che del mio mal gloria ti festi,

Con

Con atti empj, e molesti,
Gridando: a maggior strazio Amor ti serba,
O d' Amor sprezzatrice alma superba.
Qual è colui, che in cima
De l' alto Olimpo siede,
Sicuro al fin dal rio furor de' venti,
E il periglioso in prima
Non più paventa erto cammin del colle;
Ma con occhi ridenti
Si volge, e vinte le tempeste ei vede:
Talor, che l' Alma mia se stessa estolle
Dal basso senso, e folle,
Mira sicura i già passati inganni,
E trae piacer, d' onde già trasse affanni.
O come lieta, o come
Ella in seguir gioisce
L'orme de la ragion, che un tempo giacque!
Obbedienti, e dome
Sente le voglie del suo mal già piene;
Odia ciò, che lor piacque,
E la già cara servitù schernisce;
Non più coll' ali di fugace bene
La solleva la spene,
O colle larve sue l' ange il timore,
Nè le turba il seren gioja, o dolore.
Ma in purissima calma
Al giusto oprar concordi
Stanno i desir di bella fede al lume.
E se mai tenta a l' alma
Interna pace minacciar rovina
Il lungo empio costume,
Che al mal pronti ne rende, e al ben fa sordi;
Tosto in mio prò si sveglia la divina
Parte, e i suoi raggi affina,
Onde mi scuote, e ad una, ad una addita
L'insidie, e accorre al gran periglio ardita.
Figlio, mi dice, ahi quante

Cia-

Cingonti d' ogni intorno
Sirene allettatrici, e micidiali;
Deh fuggi il bel sembiante,
Fuggi le vaghe pupillette accorte:
Ivi quai tempra strali
Incendiosi Amore! Ivi soggiorno
Fan seco immensa doglia, eterna morte;
E fiero nodo, e forte
Novellamente ei ti prepara in quelli,
Che son catene, e pajon d' or capelli.

A tai voci, o possanza
Di quel gran lume eterno!
Io veggio allor, come a chi sogna accade,
D' una in altra sembianza,
Ciò, che a' sensi piacea, tutto cangiarsi:
La rosa ecco già cade,
Cadono i gigli, e appare orrido verno;
Ecco il volto leggiadro orribil farsi,
E di venen cosparsi
Gli occhi già dolci, e per più serpi immondo
Il crin, che parve innanellato, e biondo.

Io veggo, e penso, e fuggo
Ogni abitato loco,
D' alta vergogna, e da gran duolo oppresso;
Tutto in pianto mi struggo,
Onde la fiamma antica in me si spegna.
Indi contro me stesso
M' adiro, e grido: ah pria ch'al duro gioco
Torni d' Amore, innanzi tempo vegna
Morte; e la salma indegna
Resti insepolta su l' ignuda sabbia,
Esca infelice di ferina rabbia.

GIOVAM-BATISTA COTTA.

Se l' empio ode per selva, in cui s' aggira,
Leon, che l' aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.
Si volge a destra, e vede accesa d' ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch' angue crudel nol morda.
Gettasi al fin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
Ond' è, che ad ogni passo inciampi, e cada;
E nel girar l' orrida faccia, e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille,
Sognar mi fean, qual Proteo, il Dio, che ado-
Quando ver me leggiadra nube d' oro (ro;
Cinta venìa da mille genj, e mille.
Qual piena in mar di rugiadose stille
S' apre conchiglia, e mostra il suo tesoro:
Tal ella aprissi, e in mezzo a nobil coro
Donna apparve col velo a le pupille;
E a me, che avea volto, e ginocchio a terra,
Ergi, disse, la fronte, e le parole
Odi di quella, il cui parlar non erra.
Non è Dio, qual ti pensi, egli è, qual suole
Esser ognor, lo stesso in pace, e in guerra,
E ciò, che volle, eternamente ei vuole.

Sovra le vie del fulgido Oriente,
In parte eccelsa il sommo Nume ha sede;
E sotto il grave maestoso piede
L'Empireo avvampa in dolce fiamma ardente:
Fra l'alme sfere altre gravose, e lente,
Rapidamente altre aggirarsi ei vede;
E dal gran soglio, dove impera, e siede,
Il lor concento armonioso ei sente.
Qual regge Auriga, e muove i suoi destrieri,
Tal ei le avvolge a suo talento in rota,
E lor son legge i suoi sovrani imperi.
Nè già con esse egli s'aggira, e rota
Per quei d'immensa luce ampj sentieri;
Ma il tutto muove in sua natura immota.

Donzelle, s'arde in voi dramma d'amore,
O se provaste mai la sua facella,
E quelle ardenti sue auree quadrella,
Che brucian l'alma, e fan di gielo il core;
Se mai vedeste il mio divin Pastore,
Ditegli, che si strugge la sua bella,
Qual vaporosa in Ciel cadente stella,
Qual cera al foco, ed al Dicembre fiore.
Ditegli, che a' miei guai le selve han pianto,
E che ne corre orgogliosetto il rivo,
Che muojon l'erbe a quel mio pianger tanto.
Che i miei dolori in ogni tronco io scrivo,
Ch'io mi strappo le trecce, il velo, e'l manto,
E ch'è di lui somma mercè, s'io vivo.

Oimè,

Oimè, che uſcìo lo ſpaventoſo arreſto
Da l' implacabil Giudice ſuperno.
Già veggio il nero Auriga, ed il funeſto
Carro di morte, e ſpalancarſi Averno.
Già i rei, di tromba al rauco ſuono, e meſto,
Son ſtraſcinati al duro incendio eterno,
Gioco feral di quel reo ſpirto è queſto,
Che fa de' corpi lor crudo governo.
Quindi il collo; e le mani, e i pi di avvinti
Piombano in quelle oſcure chiostre orrende,
D' alta ignominia, e di ſquallor dipinti.
E'l carro in giù precipitoſo ſcende,
E gli urta, e porta a gli ultimi recinti,
Dove penoſa eternità gli attende.

Io miro, e veggio ampia ammirabil ſcena:
Veggio venir col crin canuto, e bianco
Il tempo domator co l' ali al fianco,
E lunga avvolta al braccio atra catena.
E gli anni, e i luſtri al deſtro lato, e al manco
Da quella avvinti a Dio davanti ei mena;
E'l vaſto oſcuro abiſſo il ſegue appena,
Per lunghe etadi indebolito, e ſtanco.
Strano a mirar que' ſecoli vetuſti,
Quei nuovi, e quei, che ancor credea naſcoſi
Ne l' ampia rota del maggior pianeta;
Tutti ha preſenti il ſommo Nume, e anguſti
Son quegli abiſſi immenſi, e tenebroſi
Al guardo ſuo, che non ha fine, o meta.

Veggio incontro de' Cieli altera, e balda
L'empio innalzar la temeraria testa,
Ma veggio ancor, che contra lui si desta
La grand'ira di Dio fumante, e calda.
Qual Uom, che scuota l'una, e l'altra falda
Di già negletta, e polverosa vesta,
E gir ne miri in quella parte, e in questa
La polve, in lei già sì tenace, e salda;
Tal fra le mani il sommo Nume afferra
Del vasto mondo l'una, e l'altra parte,
E scuote gli empj da l'amica terra.
Onde volar ne scorgo a parte, a parte,
L'atre esecrande ceneri sotterra,
Giù per l'Inferno dissipate, e sparte.

Frena, dicea'l Diletto a la sua Sposa,
Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto.
Su vieni, e regna al tuo Signore a canto,
Amica mia, colomba mia vezzosa.
Già passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio, e a l'amaranto;
Ed Aquilon, che imperversò cotanto
Contro le selve, e'l gregge, omai riposa.
S'ode la semplicetta tortorella,
Che il Pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte, e in quella,
Sorgi, che già di mille fiori orditi
T'ho mille serti; o fra le belle bella,
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.

Nave

Nave de gli empi, che soverchi l'onda
De' rei piacer così veloce, e desta:
Volgi l'iniqua prora, e il corso arresta,
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
A' danni tuoi già torbida, e profonda
L'acqua del mar muove crudel tempesta:
Squarcia le vele il vento, e omai t'affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ti pesta.
Oimè già veggio ogni tuo bene assorto,
Veggio l'antenne, e ogni tuo legno infranto,
Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
O nave, nave baldanzosa! oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira, ove sei per l'indugiar cotanto.

Io vidi un dì, che in luminosa vesta
Dal soglio eterno il sommo Dio scendea;
E foco struggitor d'ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea.
Torbido nembo, e fiera, atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fremea;
Mentre dal Cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra egli scendea.
Qual arbor trionfal, che d'anni carco
Stassi di Libia in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco;
Tal del piede divino al grave pondo
L'eterne sfere si piegaro in arco,
E s'incurvaro i portator del mondo.

Apri lo fguardo, alma infelice, e mira:
Ben otto luftri il viver noftro ha corfo;
L'altro vien dietro, che ne preme il dorfo,
E pur anco fi trefca, e fi delira?
E' tempo omai, che a l'indomabil ira
Ponga ragione imperiofa il morfo.
Tempo è, che volga a miglior ufo il corfo
Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
Andiamo, andiam, non per obliqua, e ria
Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
Se pur qualch' anno refta a noi di via.
Non torca il piè dal fommo ultimo Bene;
Che quanto ei più dal fine fuo travia,
Tanto è minor de l'arrivar la fpene.

Giacque in balìa de l'avverfario antico,
Vile, ed avverfa al Ciel fchiava negletta;
Pur Dio pietofo, qual Reina eletta
Chiamolla al trono, e al bacio fuo pudico.
Lungh' anni attefe il fido Spofo, e amico;
Prole d'eccelfe alme, virtù diletta; (bietta:
Ma in van, che d'empie colpe immonda, e ab-
Famiglia nacque a l'infernal nimico.
Le moffer guerra i crudi figli, e rei;
E al punto eftremo il viver fuo condutto,
Lafciarla inferma in difperati omei.
Conceito allor di pentimento, e lutto
Formò l'iniqua; ma col tempo a lei
Mancar le forze, e non produffe il frutto.

Due

Due fier tiranni hai, miser' Alma, al fianco
Che muovon guerra al dolce tuo riposo:
Entro al tuo petto è l' uno, e l' altro ascoso,
E con Amore han regno al lato manco.
L' uno non mai di tormentarti è stanco,
Se ruota il Ciel sovra di te pietoso;
Fra i travagli, e l' ambasce invidioso
Sorge l' altro a' tuoi danni ognor più franco.
Quei del futuro appreso danno è figlio;
E questi prova fa del suo rigore,
Se volge avverso a te fortuna il ciglio.
Quegli è il freddo timor, questi è il dolore.
Temi, se il ben possiedi, onta, e periglio,
Se il mal ti preme, empie tristezza il core.

O tu, che gli anni preziosi, e l' ore
Ne' vani studj consumando vai,
E sol tesoro a l' altre età ne fai
Pel brieve acquisto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore,
Maggior in merto; ma d' acerbi guai
Quai messe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore.
Ascolta, ascolta: ne l' estremo giorno
Andrà il tuo nome in sempiterno obblio,
E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di sublime, chiaro ingegno adorno,
Tutt' altro seppe, che se stesso, e Dio.

Quei, che maligno a sì funesta sera
Trasse del mondo i lieti giorni, e fausti,
M'ingombra il cor d'atri pensieri infausti,
E addita a me de' falli miei la schiera.
Alto poi grida, o miser Uom, dispera;
Già tutti i fonti hai di pietade esausti;
Nè per lagrime, o prieghi, od olocausti
Fia mai, che tolga l'empia macchia, e nera.
Odi, Padre del Ciel, dal soglio eterno
La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto,
Forte confondi il mentitor d'averno.
Che più non speri? Ah vo' sperar fin tanto,
Ch'io viva. E quando mai prendesti a scherno
Del Figlio il sangue, e de' mortali il pianto?

Funesto un dì d'eternità pensiero,
L'estrema a rimirar mia dubbia sorte,
Per l'ombre orrende del cammin di morte
Colà mi scorse, ov' ha giustizia impero.
A destra, e a manca in lungo ordine, e nero
Meco venìa la formidabil corte
De' miei desir, de l'opre inique, e torte
Ad accusarmi al tribunal severo.
E gridar tanto contro me vendetta,
Che già sul capo mio l'alto, superno
Signor vibrava la fatal saetta.
Quando Maria, ch' ave di me governo,
La man distese a pro de l'Uomo eletta,
E alto ritenne il divin braccio eterno.

Aura

Aura dolce, e soave, e dolce ardore,
Dolce, e soave donatore, e dono,
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor favelli in dolce, amabil suono;
Te non pavento già tra i lampi, e il tuono,
Fra mezzo le caligini, e il terrore;
I felici pensieri intorno al trono
Ti stanno in guardia, e il trono è sol d'Amore.
D'Amor, che in santa inestinguibil face
L'eterno Figlio, e il Genitore accende,
Che di sua bella immago si compiace;
D'Amor, che in se l'esser divin comprende,
E lega, e stringe in amichevol pace
Il Ciel, la terra, ove penetra, e scende.

Ne l'arenosa region Numida
Le armate in caccia barbaresche torme
De l'Orige silvestre osservan l'orme,
E stendon l'ampie reti, ov'egli annida.
Di sua cotanto ferità confida
La belva crudelissima, desorme,
Che in mezzo a' lacci neghittosa dorme,
E non si scuote per latrati, o strida.
Empj, che tanto ite di voi sicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitosi, impuri,
Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci, e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite?

Averno, Averno, ardente lago, e nero,
Se ne' vortici tuoi mi abisso, ed entro,
Io grido: oimè, chi potrà star qui dentro,
Se paventa in vederti anco il pensiero?
Più, ch'onda in Mar, per fiato d'Austri altero,
S'erge l'incendio, e infin la giù nel centro,
Veggiovi l'Alme naufragar per entro,
E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero.
Nè sol la fiamma atra immortal le sugge,
Ma tra le furie, in mille pianti assorte,
In mille guise immenso duol le strugge.
O quante volte, o quante chiamar Morte
Odonsi! ed ella il dardo vibra, e fugge;
Onde penano ognor fra vive, e morte.

Vezzosa erbetta, e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell'or simile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle,
Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d'ostro dipinte, ond'arde Aprile,
Narcisi alteri, e violetta umile,
E ogn'altro fiore in fresca riva, o in colle,
Sorgete, omai sorgete, e la nevosa
Stagion vi serbi a la capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.
Vi colga ei solo; e 'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa,
Di quelle paglie, ahi troppo dure, a scorno.

Giu-

Giudice eterno in maestosa sede
  Alto fiammeggia il Re de' Regi, e cribra
  De' cori umani, ove profondo ei vede,
  Ogni pensiero, ogni minuta fibra:
Stende il braccio possente; opra, e mercede
  In giusta lance d'oro appende, e libra;
  Bella virtù fa de' suoi Cieli erede,
  E i dardi suoi su rea baldanza ei vibra.
Nè val, che l'empio incontro a lui rivolga
  Bieco lo sguardo, e a l'aurea sua stadera
  Il pregio antico minuisca, o tolga.
Che la bilancia è sacrosanta, e intera.
  Non è, non è chi a suo desir la volga
  Per minaccia, per premio, o per preghiera.

Non è viltate a tua viltà simile,
  Vergine di Sionne, impria sì bella;
  Poichè al pietoso tuo Signor rubella,
  Adorare il suo scettro avesti a vile.
Veggoti; oimè, sedere in terra umile
  Vedova afflitta, abbandonata ancella.
  Chi servo t'ubbidìa, schiava t'appella,
  Negletta schiava, obbrobriosa, e vile.
E, quando i ceppi, e il duro giogo ei vede,
  Te con motti, e con risa, e punge, e insulta,
  E fischia, e t'urta col superbo piede;
E batte palma a palma, e grida, e esulta,
  In veder Dio, che su dal Ciel ti fiede,
  E tua baldanza ha nel tuo duol sepulta.

Dov' è, Signor, la tua pietade antica,
Che in Cielo, e in terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica,
E me tuo figlio al Padre suo ridona.
Poichè gente di te, di me nemica,
Odo, che sovra il capo mio già tuona;
Già tra suoi lampi mi ravvolge, e implica
Fulmin, che intorno a me si aggira, e suona.
E qual gloria ne avrai, Fabbro superno,
Se l' opra tua miseramente piomba
Ne le orrende voragini d' averno?
Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran nome eterno:
Bensì dal Ciel, dove ogni lingua è tromba.

Volgi l' alato cocchio a' nostri imperi,
Diceva Dio, se vuoi bearti appieno.
L' Auriga udillo, e ver lo Ciel sereno
Movendo, punse i fervidi destrieri.
Poggiavan questi rapidi, e leggieri
Su per le vie del tuono, e del baleno;
Ove mordendo ubbidienti il freno,
Mai non uscian de' fulgidi sentieri.
Al fin poi giunti al gran Presepe eterno,
Lieti annitrir di generoso orgoglio,
Gustando ambrosia, e nettare superno.
E spento ogni desire, ogni cordoglio,
Vie più si bea, chi tien di lor governo,
Felice in Ciel più, che Monarca in soglio.

Sovra splendido trono d' Adamante,
Cinto d' intorno d' orride tenebre
Iddio scendea, e folte nubi, e orebre
L' ale stendean sotto l' eterne piante.
Stringea de l' ire sue l' aureo fumante
Vaso, onde han morte inique turbe, ed ebre,
Il vide l' empio, e in chiuse erme latebre
Fuggì d' alpina balza egro, e tremante.
Ma in van, che Dio con fier tremuoto aperse
L' alta montagna, e in cupo antro profondo
L' empio, qual fiera in suo covil, scoperse.
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l' ire immortali, e ve 'l sommerse:
Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.

Apriti omai profonda, orribil fossa,
Segno di morte inevitabil, fiera;
Udite, udite aride polvi, ed ossa,
Lui, che a' sepolcri, ed a' sepolti impera,
E alta mercè di sua valevol possa,
Uscite de la tomba orrida, e nera,
Che sù l' ale degli euri, ecco già mossa
Riede a voi l' Alma mobile, e leggiera.
Parlò l' Eterno, ed al soffiar de' venti
Sorsero a vita, e cento a le pupille
Comparver squadre di guerrier già spenti.
Grecia, ed Egitto a ragionar udille;
E alto gridò: Risorgeran le genti
Dopo il grand' anno di mill' anni, e mille.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Nume non v'è: dicea tra se lo Stolto;
Nume non v'è; che l'Universo regga.
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
A gli occhi infidi; e se v'ha Nume ei vegga.
Nume non v'è? verso del Ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga:
Speglisi; e impresso nel suo proprio volto,
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'esser di Lui segni eloquenti:
Credilo Stolto a lor, se a te nol credi.

Dalla racc. pubbl. in Faenza del 1723.

E infin a quando l'insensata, e stolta
Tua Pecorella fuggitiva il passo
Fuor dell'ovile andrà di sasso in sasso
A pasco intriso di venen rivolta.
Or entra in selva periglìosa, e folta,
Dove l'attende il lupo addietro il masso;
Da rupe or cade rovinosa al basso,
Nè voce mai del buon Pastore ascolta.
Deh, o buon Pastore, la pietosa verga
Ripiglia, e sorgi, e lei richiama, e guida
Soavemente ove il tuo gregge alberga;
E se ancor fugge, ah lei rintraccia, e fida
Alle paterne tue sicure terga;
Onde il crudele del suo mal non rida.

Lun-

Dall'edizione di Bologna del 1718.

Lungo le rive assiso
Di torbido torrente,
Mi pasco sol di pianto;
Per alto duol conquiso,
Sto lungi da la gente,
Che udir vorria mio canto.
Quella, che aveami a canto
Cetra sonora eburna,
Or pende inutil pondo,
Di salice infecondo,
In mesta ombra notturna,
Solinga, e taciturna.
Piango, che in mille un solo
Candido Agnel vezzoso
Ne la mia greggia avea:
E questo (ahi fiero duolo!)
Fu pasto sanguinoso
D'Orsa spietata, e rea.
Ei vittima cadea;
E fur sue ven scarse
A l'empia sete ingorda
Da la crudele, e sorda:
Pur nè men segno apparse
In lui di lamentarse.
Grave di frutta d'oro
Una sol vite adorna
Erami cibo, ed ombra;
Fiero superbo Toro
Coll'unghia, e colle corna
Con gran furor l'ha sgombra.
Non più la terra adombra
Del suo bel ramo eletto;
Non più m'allegra, e molce
Del biondo frutto, e dolce
L'aureo Tesor diletto;

Non

Non ho più cibo, e tetto.
Candido Agnello, e mite
Scherno di fera immonda,
E' il mio buon Nume, e pio.
Egli è quell' alma vite,
Che a così nobil fronda
Frutto sì dolce unìo.
Vasto di sangue un rio
Versa dal seno, e giace
Qual nudo tronco al verno;
Tal se di lui governo
L' empia belva vorace,
Egli sel vede, e tace.
Chi mai guatò nel fonte
Pallido il Sole, e mesto,
Quando in ecclissi ei langue:
Miri le pene, e l' onte
Del mio Signor in questo
Lago di caldo sangue.
Quasi egli cadde esangue
Ne l' agonie de l' orto;
Or su le spalle ignude
Aspre percosse, e crude
Soffre, e nel duolo assorto
Giace tra vivo, e morto.
Odio, e livore antico
D' invidiose squadre
Nuovo di lui fa scempio.
Lorda il volto pudico
Del mio Monarca, e Padre
Con nero sputo, ed empio.
Ahi non veduto esempio
Di feritate, e scorno!
Veggogli cinto il crine
Di sanguinose spine:
E in vece d' ostro adorno,
Logoro ammanto ha intorno.

Igno-

Ignobil canna, e vile
  Gran Re de' Regi ei ſtringe
  Per ſcettro d'or gemmato.
  Ritorta aſpra ſervile
  Empiamente gli cinge
  Ambe le mani, e il lato.
  Crudel polzo ferrato
  Vien, che il percuota, e laſce
  L'umil faccia dimeſſa,
  D'ira, e di ſcherno impreſſa.
  Oimè di quante ambaſce
  Il cieco mondo il paſce!
Ben è ragion, che tutto
  L'umor, che in me ſi ſerra
  Faccia per gli occhi uſcita,
  Nè trovi in tanto lutto
  Conforto alcuno in terra,
  Da rallegrar la vita.
  Ogni pietà è sbandita.
  Altri lo ſpinge, e' sbalza;
  Altri il motteggia inſano;
  Altri al bel crin la mano
  Gli ſtende; altri lo incalza
  Ver la terribil balza.
Duro, e peſante incarco
  D'infauſto trave il grava
  Per calle ermo deſerto.
  De l' altrui fallo (ahi!) carco
  De' ſuoi ſudori il lava,
  E va poggiando a l'erto.
  D'atro pallor coverto,
  E del ſuo ſangue molle
  Al fin tra mille affanni,
  Lacero il corpo, e i panni,
  Giunto ſul duro colle,
  Le ſmorte luci eſtolle.
Volge pietoſo il ciglio

In-

Intorno interno, e sembra,
Che il guasto mondo ei miri.
Tien con Amor consiglio,
E in suo patir si membra
De' gravi uman deliri:
Di tanti suoi martiri
La soma in un ristretta
Offre a l'eterno sdegno
Per Uom ribelle indegno.
Siede nel Ciel vendetta,
E la grand' Ostia aspetta.

Sul duro tronco infausto
Già il nudo corpo ei stende,
Fitte le mani, e'l piede.
Del Divin Sangue esausto
Tra niquitosi pende,
E al reo dolore ei cede.
In lamentevol chiede
Dolce parlar di mele
Ristoro a l'arse labbia;
Pur (oh incredibil rabbia)
Barbara man crudele
Gli stempra aceto, e fiele.

Ferma, deh ferma il passo,
O pellegrin, che il nudo
Monte d'orror costeggi.
Mira, piangendo (ahi lasso!)
Se c'è dolor sì crudo,
Che il suo dolor pareggi.
Sì stanco avvien, che ondeggi
Ne l'orrida procella
De' suoi martiri, e pene,
Che al fin naufrago ei sviene:
E chiude a Morte sella
E l'una, e l'altra stella.

Eterno Padre, e dove,
Dov'è il paterno amore?

Dov' è

Dov' è pietate, e zelo?
Veggo, che il suol si muove
Per doglia, e per terrore,
E veggo il Sole in Cielo
Coprir di fosco velo
I chiari raggi, e biondi.
Ulula il monte, e s' ange;
Mormora il rivo, e piange;
Tu solo, ahi! non rispondi;
Ma al suo morir t' ascondi.

Oh più di morte atroce,
Più de l' Inferno ancora
Amor possente, e forte!
Per te nol mira in Croce
In sì terribil ora
Dato in balìa di morte.
Oimè vicenda! ahi sorte!
Pietade a tale il guida;
Che, per formar lavacro
Del divin sangue, e sacro
A ingrata gente infida,
Avvien, che il Figlio uccida.

Bella d' onore insegna,
Bell' arbor di salute,
Inclita Croce altera,
Dove trionfa, e regna
Il Dio d' ogni virtute,
E a' suoi redenti impera:
Se mai mortal preghiera
Giunse a piegarti, or prendi,
Prendi, e l' amare stille
Mesci di mie pupille
Col sangue, onde risplendi,
E al mio Signor mi rendi.

Alme leggiadre, e pure,
Bianche qual neve, e schiette.

A ben

A ben amar elette,
E in ben amar sicure;
Correte a stuolo, a stuolo,
Che vien Amor dal Polo.
Vien da le stelle Amore,
Non quell' Amor profano,
Che sembra al volgo insano
Gran Nume, ed è furore,
Che molce, alletta, e ride,
E poi ridendo uccide.
Non quel, che turba, e mesce
De la ragione il regno,
E vi s' indonna a segno,
Che si fa pena, e incresce;
Ma il Santo Amor vezzoso,
Gioja de l' Alma, e Sposo.
Quegli, che i bei costumi
A puri cori insegna,
E in lor fa nido, e regna
Fra mille vampe, e lumi.
Quel, ch' ove alligna, e splende,
Fiamma beata accende.
Ve, come lieto in volto
Di fiore in fior sen vola?
Da la smorta viola
Al bianco giglio è volto:
E fa, qual ape d' oro,
Di dolce mel tesoro.
Ne la vicina sponda
L' ale raccoglie, e stanco
Posa su l' erba il fianco
Sotto la mobil fronda,
Dorme, e la face, e l' arco
Son di due rami incarco.
Le mani altri gli cinga
Con laccio d' or sottile:
Altri nel piè gentile,

Per

Per l' ali altri lo ſtringa,
Sia prigionier tra noi
Eternamente, e poi.
Deſtaſi, ahimè, che venne
Freſc' aura a lui moleſta,
Che ſuſſurrando il deſta,
E l' urta colle penne.
Preſto facciam col canto
Al dolce ſonno incanto.
Ah sì, d' Amor riſuoni
L' aere intorno intorno;
E il vago fonte adorno
Dolce d' Amor ragioni;
E ragionando obblie
De l' Ocean le vie.
O Amor forte, e ſoave,
Per ogni parte eſtenſo:
Saggio, immortale, immenſo,
Che hai d' ogni Ben la chiave:
Onde s' apre, e diſſerra,
Quanto di bene è in terra!
Gran Re tu ſei, gran Nume,
Pari al gran Figlio, e al Padre.
Te le celeſti ſquadre
Han di ubbidir coſtume,
Dimeſſe il volto, e il ciglio,
Come al gran Padre, e al Figlio.
Qual a due mar catena
Faſſi gran fiume altero,
Che ſgorga dal primiero
A l' altro mar la piena,
Tal muovi, e braccio porgi
A' due mari, onde ſorgi.
Per te ogni coſa adorna
Ne l' ordin ſuo ſi mira;
Da te volge, e s' aggira,
Poi lieta a te ritorna

Suo

Suo cerchio alto, e superno,
In nobil giro eterno.
Scende da te virtute,
Che Cielo, e terra informa;
Ad ogni passo un'orma
Stampi di tua salute.
Te a l'ampio suol per entro,
E segni te nel centro.
Versano ambrosia, e mele
Per te le valli, e i monti.
Versan nettare i fonti,
Che sparsi eran di fele,
E infin la Morte impara,
A farsi dolce, e cara.
De l'Anime immortali
Tu origin prima, e luce,
Ver gli Astri a lor sei duce
Col gran poggiar de l'ali,
Qual Aquila, che al sole
Guidi l'amata prole.
Quando d'amar sei vago
Amabil fai l'oggetto,
Segnando entro del petto
Di Purità l'immago.
O miser' Alma, e ria,
Se riamarti obblia!
Gli affetti a poco a poco
Rubelli ardi, e travolgi.
Fin le virtù tu volgi
Nel tuo possente foco,
E maraviglian, come
Abbian perduto il nome.
O forte Amore, e dolce
Incenditor de' cori!
Forte fra gli altri amori,
Come trionfa, e molce
La tua beata fiamma,

Che

Che l' universo infiamma!
Su Verginelle, al colle
Correte, ove s' infiora,
Ove più ride, e odora
L' erbosa riva, e molle,
Per vaghi fior diversi
Gialli, vermigli, e persi.
E i gelsomin di latte,
E il croco d' or dipinto,
E il ceruleo giacinto,
Colto da mani intatte
In odoroso nembo
Versate a lui nel grembo.
Deh non si desti, e scioglia,
Onde non fugga al Cielo:
Se rapido qual telo
Fia, che da voi si toglia,
Che sì, ch' ei vi saetta
Da qualche nuvoletta.
Ma voti a suo talento
L' aurea faretra intera.
Piaghi da l' alta sfera
Cento bell' Alme, e cento.
O avventuroso il seno,
Che al suo ferir vien meno.

GIOVAM-BATISTA FELICE ZAPPI.

Il gondolier, se ben la notte imbruna,
Remo non posa, e fende il mar spumante,
Lieto cantando a un bel raggio di Luna:
„ Intanto Erminia infra le ombrose piante.
Nè perchè roco ei siasi, o dolce ei cante,
Biasmo n' acquista, o spera lode alcuna;
Canta così, perch' è de' carmi amante,
Non perchè il sordo mar cangi fortuna.
Tal mi son io, che già per lungo errore
Solco un vasto Oceano; o veggio, o parmi
Non lunge il porto, e canto inni d' amore.
Non canto no per glorioso farmi;
Ma vo passando il mar, passando l' ore,
E in vece degli altrui canto i miei carmi.

In quella età, ch' io misurar solea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore;
Io amava Clori, che insin da quell' ore
Maraviglia, e non Donna a me parea.
Un dì le dissi: io t' amo, e 'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese, altri di lei;
Io poi giunsi a l' età, ch' Uom s' innamora,
L' età degli infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora:
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

O vir-

O violetta bella, che ti stai
Tra foglia, e foglia infra la molle erbetta;
E il suol d'odori, e l'aere empiendo vai,
Vaga, gentil, vezzosa violetta;
Sul margo a un sì bel rivo io so che fai;
Sorta è già l'Alba, il Sol da te s'aspetta;
Ma non già quel, che in Cielo il carro affretta,
L'altro mio Sol, che il Sol vince d'assai.
Deh quando egli verrà, cortese fiore,
Digli, che tante stille, onde se' pieno,
Non son de l'Alba, ma del mio dolore.
E se fia, che ti colga, e ponga in seno,
Scendi a la manca parte, e digli al core:
Tirsi aspetta pietade, o morte almeno.

Talora i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore,
E l'aspre del mio cor pene descrivo;
Ma non mi creda il colle, il fiore, il rivo,
Che per vezzo del canto io fingo amore.
Talor m'ascolta poi Ninfa, o Pastore
Dir, ch'io non amo, e'l bel d'un volto ho a schivo
Ninfe, e Pastor non mi si creda; io vivo
Pur troppo amante, oh se vedeste il core!
Non amo no, se ben di Filli, e Iole
Canto talor: ma pur le fiamme ho in seno:
Chi mai può non amar, quando Amor vuole?
Amo, e non amo un gentil volto, e bello.
Quel, ch'io lodo, non è quel, per cui peno;
Ma quel ch'io taccio, ah quel, ch'io taccio, è quell'

Vago, leggiadro, caro bambolino,
La tua germana, ov' è? più non la vede
L' uſato fonte, e 'l bel colle vicino;
Dimmi: ove andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo ſai, vo' darti un porporino
Pomo, maggior di quel, che Albin ti diede:
Dillo, e ti ſerbo un bel verde augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.
Tu taci! o ingrato pur, quant' ella è ingrata;
Narrar non ti vo' più, miſte co' baci,
Le dolci ſole de la bella Fata.
Ma tu chiami la madre (oh miei fallaci
Voti!) la madre, ch' è già meco irata!
Prenditi il pomo, ſemplicetto, e taci.

Tornami a mente quella triſta, e nera
Notte, quando partij dal ſuol natìo,
E laſciai Clori, e pianger la vid' io,
Non mai più bella, e noi mai meno altera.
O quante volte: addio, dicemmo: addio!
E il piè ſenza partir, reſtò dov' era.
Quante volte partimmo, e a la primiera
Orma tornaro il piè di Clori, e il mio!
Era già preſſo a diſcoprirne il Sole,
Quando le diſſi al fin: ma che le diſſi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partij, che cieca ſorte, e deſtin cieco
Volle così; ma come, ahi, mi partiſſi
Dir non ſaprei: ſo, che non ſon più ſeco.

Preſ-

Presso è il dì, che cangiato il destin rio,
Rivedrò 'l viso, che fa invidia ai fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L' Alma mia, che di là mai non partìo.
Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori;
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno;
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Due Ninfe, emule al volto, e a la favella
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l' una a l' altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto.
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea; Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
O Paride quel pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

Un cestellin di paglie un dì tessea
Tirsi, cantando appiè d' un verde alloro,
Dentro vi chiuse un bacio, e poi dicea:
Vanne in dono a colei, per cui mi moro.
Piacque l' opra ad Amor. Dentro al lavoro
Vezzi a la Madre tolti anch' ei chiudea;
E in un le punte di que' dardi d' oro,
Che scelti sol per le bell' Alme avea.
Quando l' aprì la semplice Nigella,
Il bacio del Pastor corse non tardo
A prender loco in su la fronte bella,
Ogni vezzo si sparse al viso, ond' ardo;
Verso il ciglio volaron le quadrella;
E son quelle, ch' ognor vibra col guardo.

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco.
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori.
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
Dui con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l' arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un Amorino, a cui
Mancò la gota, e'l labbro, e cadde in seno.
Disse agli altri: chi sta meglio di nui?

Ardo

Ardo per Filli. Ella non sa non ode
I miei sospiri; io pur l' amo costante
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l' amo ancor, che 'l suo destin l' annode
Con sacro laccio a più felice amante;
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante,
Et io non amo in lei quel, ch' altri gode.
E l' amerò, quando l' età men verde
Fia, che al seno, & al volto i fior le toglia;
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l' amerò quand' anche orrido avello
Chiuderà in sen l' informe, arida spoglia;
Che allor quel, ch' amo in lei, sarà più bello.

Da la più pura, e più leggiadra stella,
Ch' empiea tutti di luce i regni sui,
Ne scelse Iddio la più bell' Alma, e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch' ei disse ah non è più degna di vui;
E la tolse a' profani, e in sacra cella
Per se la chiuse; e cosa era da lui.
Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
Come di Sol, tra nube, e nube in Cielo.
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, a le faville, al telo,
Se in parte non coprìa tanto splendore.

Al tribunal d' Amore un dì n' andai,
E dissi: o sommo giudice de' cori,
Io piansi, e piango ognor, che l'empia Clori
Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
Rispose l' Avversaria: Io tel rubai?
Tu mel donasti. Or qual s' udìo ne' Fori
Legge d' antichi, o di novelli amori,
Che renda io quel, che tu donato m' hai?
E quando (soggiuns' io) l' Alma donata
T' avessi ancor, giust' è, che si ritoglia
Un sì gran dono a chi si rese ingrata.
Allora Amor, che in un giudica, e regna:
Costei tiene il tuo cor? Tu sempre in doglia?
Ciascuno in suo possesso si mantegna.

Tal mi fe piaga un garzon fero, e rio,
Ch' esser già credo, e son di vita spento;
Nè stupisco esser morto, ma che il mio
Core pria non morì nel suo tormento.
Odo già per la selva alto lamento,
E pianger Ninfe, e dir: Tirsi morìo.
Ma s' io morij, come la doglia or sento;
Tra chi mi piange, e come piango anch' io?
Ah forse non piango io, ma per le smorte
Guancie, è il cadaver mio, che stille amare
Versa, per l' uso antico di sua sorte;
E s' io pur peno ancor, questo è il penare,
C' han dato i fati a me dopo la morte,
Poichè 'n vita fui reo di troppo amare.

Quan-

Quando per girne al Ciel, di morte a scherno,
Risorgerem da i cupi avelli, e mesti;
Chi più bei pregi ebbe vivendo, in questi
Prevalerà nel regno alto, e superno.
Donna, che in questo basso, e mortal verno
Fior di tanta beltade in volto avesti,
Quanta n' avrai su ne' giardin celesti,
Sparsa de' rai del sommo Sole eterno!
Et io, che amai già tanto in doglia, e 'n foco,
Quanto amerò, là dove fuor d' affanno
Ogni ben s' ama in un sol bene accolto?
Non puote invidia in Cielo aver più loco;
Ma se 'l potesse; i più bei spirti avranno
Invidia, a me del core, a te del volto.

O pellegrin, che in questa selva il piede
Volgendo vai, sappi, che qui vivea
Illustre Donna eccelsa, anzi pur Dea,
Poichè Donna simile il sol non vede.
Diella il gran Giove a noi, perchè a noi fede
Fosse di quanto oprar Giove sapea;
Poi la rapì, che forse ei non avea
Tanto serbato al Ciel, quanto a noi diede.
Questa è colei, che se l' alto de' suoi
Regni rifiuto; e doppj ebbe trofei,
De gl' ingegni Reina, e degli Eroi.
Cerchi l' augusto nome di costei?
Chiedilo a l' opre, se saper tu 'l vuoi:
Che tal non ebbe il mondo altra, che lei.

Poichè de l' empio Trace a le rapine
Tolse il Sarmata Eroe l' Austria, e l' Impero;
E più sicuro, e più temuto al fine
Rese a Cesare il solio, il solio a Piero;
Vieni d' alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro a l' immortal Guerriero;
Aspettan le famose onde Latine
L' ultimo onor da un tuo trionfo altero.
No, disse il Ciel, tu, ch' hai sconfitta, e doma
L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo; e a la gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri, e conte
Opre de l' arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti, e vaste
Acque Ei sospese, a se d' interno; e tale,
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E Voi, sue Turbe, un rio Vitello alzaste?
Alzata aveste immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar Costui.

Al

Al fin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l' Eroe. Nulla di donna avea
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea:
La destra no, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti a la gran Donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu ne l' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor, che se' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Sotto mi cadde quel destrier feroce,
Che per dirupi, ahi, mi guidò nel corso:
Misero! e a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch' egli ha infranto il mor-(so.
Ei giace, e morde il suolo; io ne l' atroce
Periglio piango, tal che a tigre, ad orso
Farei pietate; e spingo alta una voce,
Che il Ciel percuota, e vorrei pur soccorso.
Ma se t' invoco, or che giacendo io manco,
Non mi soccorrer no; chiudi la porta,
Gran Dio, del Cielo a' miei sospir pur anco.
Che, se risorgo, io non ho fren, nè scorta;
E senza il freno, e con gli sproni al fianco,
Signor, chi sa, dove il destrier mi porta?

O de la stirpe de l' invitto Marte
Verace figlio, a cui cedè pugnando
Ogni del mondo più remota parte (mando.
Non che il Belga, il German, l'Anglo, il Nor-
Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte
Quando, la forte destra in mar rotando,
La manca in alto sostenea le carte,
Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
Ed ah, qual sei qui fermo oltre il costume;
Tal fossi stato al Rubicone in riva
Fermo, senza spronar di qua dal fiume.
Che il Tebro, e'l Mondo, ah non avrian veduto,
Nè la patria al tuo piè gemer cattiva,
Nè te stesso nel sangue appiè di Bruto.

Io veggio, ohimè, che il biondo crin si annegra,
Anzi v' è filo incanutito, e bianco;
Quel brio dov' è? quel brio libero, e franco
De l'età fresca, giovanile, allegra?
Ahi, che spariro i lieti giorni; ed egra
Sen vien vecchiezza, e mi s'asside al fianco;
Saria di pianger tempo, e non pur anco
Cantar Febo in Anfriso, o Giove in Flegra.
Tempo saria le non più bionde chiome
Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
Lasciando i passi, e il cor volgere altrove.
E saria tempo di pensar, siccome
Morte n' aspetta in fier sembiante, e deggio
Irmen con ella; ahi, non so quando, e dove.

Spie-

Spieghiamo i vanni, io dissi a l'Alma un giorno;
E perchè a nobil core ardir non manca,
Verso le stelle un forte volo alzai.
Le nubi, e i venti mi si fero intorno,
Dicendo, e chi ti dà piuma sì franca?
Io non risposi, e più alto volai.
Non lunge al Sol passai,
E tanto affaticai l'aure superne
Con mie gran penne eterne,
Che 'l Sol tornò a parer sotto al mio piede
Picciol, qual sembra a chi da terra il vede.
Giunsi, ove i fati han sede, e di quel fato
Già non cercai, che mi fa guerra tanto;
Ch' a un nemico il veder l'altro dispiace:
Vidi il destin d'Italia egro, e turbato,
Che s'ascondea; ma 'l riconobbi al pianto,
E al basso ciglio, e al gridar pace, pace;
Indi partij, che audace
Più alto ir volle il core; oh quanto Polo
Io superai col volo!
Tutte le fisse, e le non fisse rote
Scorsi, e dissi fra me: segua chi puote.
Al fin pervenni a un altro Ciel, cred' io
Decimo Cielo, ove sedeano in trono
I Numi; e là fermaimi in mezzo a loro:
Giove, perch' ei rifulse al nascer mio,
Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
Una ghirlanda d'immortale alloro:
Tutto de' Numi il coro
Lieto m'accolse, e 'l buon Mercurio, e Marte;
Tal che vidi in disparte
Su i miei novelli onori andar pensosa
La grande Ombra di Pindaro famosa.
Stava in seggio di luce il biondo Apollo,
Col dolce armonioso ebano al fianco,
E 'l volto pien de' raggi di sua stella:
Candida spoglia li pendea dal collo

D' un paſciuto in Anfriſo agnellin bianco.
Tanto, anche in Cielo, Arcadia noſtra è bella:
Ei mi chiedea novella:
Che fan l' alto Fenicio, e 'l gran Cratea?
Indi un bel don mi feo
Di un' aurea cetra; ed io la ſerbo appeſa,
Forſe a tempo miglior, per grande impreſa.
E vidi poi Ciprigna, e ſeco Amore,
Che tutta nel ſembiante avea la madre;
Com' ella ne' bei lumi il figlio avea.
La Diva ahi mi rapìa col guardo il core,
Che a un volger de le due luci leggiadre,
Ben vidi eſſer in Ciel, s' io nol ſapea:
Fido Garzon, dicea,
Battendomi ſul braccio, lieve, lieve
La bella man di neve.
O bella mano, o grazioſa bocca,
Ch' anco più de la mano il cor mi tocca!
Mirami, e lieto in me vedrai mirando
Quella, ch' in terra io ti darò per Nume,
Che ben me ſteſſa, e null' altra ſomiglia.
Godendo io la mirava, e in un penando,
Che non ſoffrian mie luci un tanto lume;
Pur lo ſtupor reggeami alto le ciglia.
O quanta maraviglia
Piovea dal Sol de' begli occhi ſereno,
Quanta dal vago ſeno,
Che dolce ſi ritira, e dolce inonda,
E i bei del reſpirar moti ſeconda!
Prendi, poi diſſe, e un naſtro al ſen ſi tolſe:
Queſto adorni tua cetra, e fia, ch' inſpire
Grazie al tuo canto luſinghiere, e nove;
Ma nel toglier del naſtro il vel ſi ſciolſe,
E 'l bianco ſen ſcoperſe; ove nudrire
Si ſuole Amor, che ne fa invidia a Giove.
O non più viſti altrove
Splendori, e pur paſſai ſi preſſo al Sole!
O dol-

O dolci auree parole!
Deh perchè tacque, e ricompose il velo?
Che'l Ciel restava in me, non ch'io nel Cielo.
Taccio, o ridico quel, che poi m' avvenne?
Pareami esser già fatto un degli Dei;
Ch' ognun crede a que' sogni, ov' è diletto.
Quando una Dea contro di me sen venne,
O Furia, o Dea: Fortuna era costei,
Ch' ambe le mani m' avventò nel petto;
E dal bel loco eletto,
Senza parlar, mi roversciò confuso.
Caddi, e cadendo in giuso,
De le nubi, e de' venti udij gli scherni:
,, Date loco a l' Augel da i vanni eterni.
Canzon, dimmi, che giova
Aver l' ali a gran volo, e aver da l' etra
Dono di lauro, e cetra;
Se Fortuna mi scaccia, e mi fa guerra,
E co i doni del Cielo io giaccio in terra!

Dalla racc. stampata in Lucca 1720, e Dalle Rime dell' Autore.

Per far serti ad Alnano io veggio ir pronte
L'Arcadi squadre in queste parti, e in quelle;
E chi di gigli il prato, e chi di belle
Viole spoglia il margine del fonte.
Come nascono i fiori in piaggia, o in monte,
Se nascesser così nel suol le stelle,
Anch' io farei ghirlanda; e sol con elle
Cinger vorrei la gloriosa fronte.
Ma poichè April fiori, e non stelle apporta,
Nè basta o lauro o palma a i sommi Eroi,
Non che il bel giglio, o la viola smorta;
Le tue virtuti, Alnano, i pregi tuoi
A Te faran ghirlanda: il Sol non porta
Altra corona, che de' raggi suoi.

Quand' io men vo verso l' Ascrea montagna,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
Ella dà spirti al cor, forza al piè stanco,
E dice: Andiam ch' io ti sarò compagna.
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' invidia al lato manco;
E dice: Anch' io son teco. Al labbro bianco
Veggo il veneno che nel suo cor stagna.
Che far degg' io? se indietro io volgo i passi,
So, che Invidia mi lassa, e m' abbandona:
Ma poi fia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del monte. Una mi dia corona;
E l' altra il vegga, e si contorca, e frema.

In van-

Si esamina il fatto di Lucrezia.

Io van resisti; un saldo cuore, e fido
Tu vanti in vano, e sia pur ghiaccio o smalto,
Renditi alle mie voglie, o qui t' uccido,
Disse Tarquinio colla spada in alto;
Nè sola te, ma te col servo ancido,
E poi dirò, che in amoroso assalto
Ambo vi colsi. Alzò la donna un grido:
Giove: ma non udìa Giove dall' alto.
Ella dopo il fatale aspro periglio
Che fe? s' uccise, e nel suo sangue involta
Spirò; ma con improvido consiglio.
Rendersi al fallo, e poi morir, non basta;
Pria morir che peccare. Incauta, e stolta,
Ebbe in pregio il parer, non l' esser casta.

Si difende.

Che far potea la sventurata, e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò, ma invano ogni parola
Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio.
Come a colomba, su cui pende artiglio
Pendeale il ferro in sull' eburnea gola:
Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio.
Che far potea la sventurata, e sola!
Morir, lo so, pria che peccar dovea;
Ma quando il ferro del suo sangue intrise
Qual colpa in se la bella donna avea?
Peccò Tarquinio, e 'l fallo in lei commise
Ma non con ella. Ella allor sol fu rea,
Quando in se stessa un' innocente uccise.

Viv-

O Luccioletta, che di qua dall' orno
Or voli, or su le belle ali ti stai,
Teco avendo per l' ombre, ovunque vai,
Una favilla dell' estinto giorno:
Vieni, che brama Filli averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuo' bei rai;
Così fanciul non ti persegua mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.
O Luccioletta, vieni ov' è costei;
Che potrai farti bella oltre il costume,
Anco in la parte, dove oscura sei.
Ma tu più lunge ancor volgi le piume:
Ch' anzi temi, che manchi accanto a lei,
Come al raggio del Sol manca il tuo lume.

Sognai sul far dell' Alba, e mi parea,
Ch' io era trasformato in cagnoletto.
Sognai, che al collo un vago laccio avea,
E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori di Ninfe in un bel coro eletto;
Io d'ella, ella di me prendeam diletto;
Dicea: corri Lesbino; ed io correa.
Seguia: dove lasciasti, ove sen gìo
Tirsi mio, Tirsi tuo; che fa, che fai?
Io gìa latrando, e volea dir: son io.
Mi accolse in grembo, in duo piedi m'alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio:
Quando volea baciarmi, io mi svegliai.

Io

Per la Notte del Santissimo Natale.

Io veggio entro una bassa, e vil Capanna
Un Pargoletto, che pur dianzi è nato
Fra i rigor d' aspro verno abbandonato
Su paglia, e fieno, e foglie d'alga, e canna.
Veggio la cara Madre che s' affanna,
Perchè sel vede in sì povero stato.
Misero! ei sta di due Giumenti al fiato;
Misero! ah quest'è Dio, nè il cuor s' inganna.
Quel Dio, che regge il Ciel, regge gli orrendi
Abissi, e fa su noi nascer l' Aurora,
E il lampo, e i tuoni, e i fulmini tremendi.
Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora!
Vieni, o superbo, e l' umiltade apprendi
Da quel Maestro, che non parla ancora.

La prima volta, ch' io m' avvenni in quella
Ninfa, che il cor m' accese, e ancor l'accende,
Io dissi: è Donna, o Dea? Ninfa sì bella
Giunse dal Prato, o pur dal Ciel discende?
La fronte inchino in umil atto, ed ella
La mercè pur d'un guardo a me non rende;
Qual vagheggiata in Cielo o Luna, o Stella,
Che segue altera il suo viaggio, e splende.
Chi detto avesse a me: costei ti sprezza,
Ma un dì ti riderai del suo rigore,
Che nacque sol per te tanta bellezza.
Chi detto avesse ad ella: il tuo bel core
Sai chi l'avrà? Costui, ch'or non si apprezza.
Or negate i miracoli d' amore.

Que-

Ritratto di Raffaello d'Urbino dipinto da lui medesimo nel Palazzo del Vaticano.

Questi è il gran Raffaello: Ecco l'idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregj sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle Tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto, e vago
Vide; sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto, e il vero? e qual impiago?
Impiaga questo inutil manto, e frale,
L'Alma rispose, e non toccar l'Immago.
„ Ciascuna di noi due nacque immortale.

Per una Corona di lode di Nostro Sig. Papa Clemente XI.

A governar di Piero il sacro legno
Venne dal bel Metauro il gran Nocchiero.
Oh qual nuovo per l'onde apre sentiero
Oltre le mete dell' Erculeo segno!
Ma scorgo, ahimè, che intorno arman lo sdegno
Vulturno ingiurioso, Affrico altero:
Qua latra Scilla, e là Cariddi il fiero
Seno profonda, ov' han le furie il Regno.
Ahimè le vele, ahimè l'onda rubella?
Ma tu la reggi, e nel suo gran periglio
Passa la nave, e il mio destin con Ella.
Così dal lito a te, Signore, il ciglio
Dicea volgendo, Italia, Italia bella,
Di cui tu fosti e difensore, e Figlio.

Illu-

Al Serenissimo Principe Eugenio in occasione dello Stocco mandatogli da Nostro Signore Papa Clemente XI.

Illustre Duce, che i Trionfi tuoi
Conti con le battaglie, e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicosi Eroi,
Che dovunque vai tu, va la vittoria;
Sì ben la Tracia abbatti, e i furor suoi,
Che non v'ha tra le prische ugual memoria;
E l'ampia strage oggi palese a noi
Toglierà fede alla futura Istoria:
Or ecco il brando, che dall'alta Roma
Ti manda il pio Clemente, onde trafitta
Sia l'Asia, e i lauri accresca alla tua chioma.
Stringilo, o Duce, con la destra invitta;
E qual diè nome a Scipio Affrica doma,
Dia più bel nome a te l'Asia sconfitta.

Fillide al suo Pastore:
Perchè senz' occhi Amore?
E il suo Pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei,
Ch' esser doveano i suoi,
Bella gli avete voi.

Il Museo d'Amore.

Vieni: mi disse Amore.
Io m' accostai tremando.
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni: mi disse Amore.
Lieto per man mi prese,

E'l

E'l ragionar riprese.
Da che in mia corte stai,
Tu non vedesti mai
Il Museo di Cupido.
Io lo sogguardo, e rido:
Credea, che il vezzosetto
Scherzoso fanciulletto
Tutte sue brame avesse
Di gioventute amiche;
Non che a serbo tenesse
Amor le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di Tempio ha sembianza,
Guidami il mio bel Duce:
L'oro, che intorno luce,
Mi raddoppiava il giorno.
Or guarda, ei disse intorno
Guarda, o servo fedele.
Di sculti marmi, e di dipinte tele
Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia;
E quinci Ilio, m'addita, e l'arsa Reggia
Cui la Greca tradì Sposa infedele;
E quindi il mare, e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato; e vuol che sculta io veggia
Ninfa, che guizza, e Ninfa, che arboreggia,
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V'è Amor dipinto in cocchio alto d'onore,
Con mille Uomini, e Numi in ceppi, e in foco
Dinanzi al carro; ed ei gli urta, e confonde.
Psiche, che i vanni, e'l tergo arse ad Amore,
Non v'è dipinta. Ognun fa pompa, e giuoco
Dell'altrui scorno; il suo scorda, e nasconde.
Ma più liete, e gioconde
Cose, e più rare io serbo;
Disse il Garzon superbo;
Ciò, che pennel dipinse
Ciò, che scalpello finse,

Il tuo

Il tuo piè non ritardi;
Rivogli al ver gli sguardi.
Vedi queste due spade
Opra di prisca etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo, e d' Enea:
Su queste, ei soggiungea,
Caddero Tisbe, e Dido:
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora,
E mentre ciò dicea
Quel barbaro, ridea.
Stavano in un de' lati
Cinque bei pomi aurati,
De' quai molto si canta
In Ascra, e in Aganippe:
Tre son quei d' Atalanta,
Il quarto è di Cidippe.
Ma non è chi paregge
L' altro, su cui si legge
In Argiva favella:
Abbialo la più bella,
Pomo famoso tanto
Per la man, che vi scrisse,
Pomo cagion sul Xanto
Di tante pugne, e risse.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggo Lucerna, e dico:
Oh chi la vide accesa?
Allora il Nume infido,
Che 'l tutto prende a giuoco:
La vide, ma per poco
Il Notator d' Abido.
Ahi sventurato Notator d' Abido,
Dissi, ah misera Lei; chi la conforta,
Ch' estinto il vede comparir sul lido....

Qui

Qui m'interruppe Amore: A te che importa?
Mira quest' arco; il miro.
Non è un bell' arco? ammiro,
Ch' è d' ebano contesto,
Tutto d' avorio è il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo
Quando... No, disse Amore;
Sappi che questo è quello
Verginal arco, e bello,
Di cui, col suo Pastore
Stando ad una fontana,
Scordossi un dì Diana.
La sorella del Sole?
Quella; che star non vuole
Se non tra cani, e ieti;
Quella fra voi Poeti
Bella del Sol germana,
Casta appiè d' ogni monte,
Casta appiè d' ogni fonte,
Castissima Diana.
Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie.
V' eran di Marte l' armi;
E 'l Tirso colle foglie
Del Nume Tioneo;
E l' ali, e 'l Caduceo
Del Messagier celeste;
E l' umido Tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda alle tempeste;
E 'l ruginoso, e nero
Scettro di chi l' impero
Tien sul pallido fiume
Dell' Erebo fumante:
Tutti trofei d' un Nume
Trofei d' un Nume infante.

Nel

Nel gran Museo del Signor nostro o quante
Cose mirai, ch' entro mia mente ho scritto!
L'asta, il brando, il cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca, e 'l fil d' Ercole invitto.
Vidi la tazza, ove il Romano Amante
Bevve gran parte del valor d' Egitto;
E le monete, in cui Giove Tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.
Vidi rete d' acciajo industre, e bella;
E dissi: E' quella, che 'l Fabro di Lenno
Fe per tua Madre? Amor ripose: E' quella.
Poi mostrommi una lucida ampolletta:
E qui? diss' io. Qui fu d' Orlando il senno
(Rispose Amore) e 'l tuo pur qui s'aspetta.
Disse, e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse;
Ed ahi! da che mi punse;
Pace non trovo, o loco,
Qual s' io mi stessi in foco.
Dicol, nè men vergogno:
Non so, s' io veglio, o sogno;
S' io sogno, o se vaneggio;
S' io vidi, o se ancor veggio:
Quel, che veder mi parve,
Fur visioni, o larve?
Nol so; so ben, che Amore
Con barbaro furore
Della mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a morte.
Fugga da Amor chi è saggio:
Fugga da Amor chi è forte:
Ch' ei d' ogni cuor fa scempio,
E poi sen vanta l' empio.
Non fa che tradimenti,
Poi ride il traditore.
Fuggite Amore, o Genti:
Genti, fuggite Amore.

Or

Per bella Dama Forestiera, vestita da Uomo in tempo di Carnovale.

Or che Bacco ebrifestante
Riconduce i lieti giorni;
E la Turba folleggiante
Con bei modi stranoadorni
Desta riso, e meraviglia;
E s' abbiglia, e disabbiglia,
Si trasforma, e si traveste,
Impazzata per le Feste:
Amarillide vezzosa,
Tra le veglie, e tra le danze
Gentilmente capricciosa
Cangia anch' essa le sembianze;
Ed or prende spoglia altera
D' un Amazzone guerriera;
Or s' infiora umile, e bella,
Sull' andar di Pastorella.
Ma più vaga allor che scioglie
Con bell' arte il crin negletto,
E si ammanta con le spoglie
Di leggiadro garzonetto.
Così bel non comparìo
Ciparisso al biondo Dio:
Nè sì vago in Ciel si muove
Il Coppier dell' alto Giove.
Del novello ignoto viso
Ogni Ninfa s' innamora;
Volga un guardo, o sciolga un riso,
Ogni Ninfa si scolora;
E chi loda l' aureo crine,
Chi le guance porporine;
E chi fiso fiso il mira,
E non parla, ma sospira.
Dicon Filli, Egle, e Calisto,
Tutte e tre d' Amore accese:

Più bell' Angel non fu visto
Venir mai dal Cielo Inglese.
E bench' altri lor dimostri,
Ch' egli è fior de' lidi nostri,
Forte ognuna nel su' inganno
Benedice il Ciel Britanno.
Ninfe belle, ah consigliate
Un po' meglio i nuovi affetti.
Belle Ninfe innamorate,
Risparmiate i sospiretti,
Estinguete il gentil foco;
Tra vo' e lui non può aver loco
Quell' Amor, che racconsola.
Può aver loco Invidia sola.
E Voi, Bella, se il desire
Di tai scherzi in voi si crea,
Deh vi basti il comparire
Quale in Paso Citerea;
O se Cintia esser volete,
Un bell' Arco in man prendete;
L' arco solo, perchè i dardi
Già gli avete negli sguardi.
E vi basti, che il bel viso
Sia l' Idea della beltate;
Ma quel manto di Narciso
Deponetel per pietate;
Per pietà dell' uman Genere;
Ch' è un voler vedere in cenere
Tutte l' Alme, e tutti i Cuori
Delle Ninfe, de' Pastori.

Gel-

Per un Mazzetto di Gelsomini in petto di bella Dama.

Gelsomini, onor di Flora,
Io vi veggo assai fastosi,
Tutti lieti, e baldanzosi,
Sol perchè di voi s' infiora,
E di voi s' imperla il seno
Amarilli, onor del Reno.
Gelsomini orgogliosetti,
Pur m' è forza, ch' io vel dica;
V' era meglio in piaggia aprica
Star fra l' erbe, e tra' fioretti;
Che tra l' altre erbette belle
Ben sembrate tante stelle.
Ma in venir sotto a quel volto,
E posando in su quel petto,
Dove Amor per suo diletto
Ogni bello ha insieme accolto,
Voi perdeste il vostro onore
Nella gara del candore.
V' era meglio il fare adorno
Sugli altari un Idol muto;
Voi aureste almen vivuto
Più d' un Alba, e più d' un giorno:
Or veniste a lei davante
Per disfarvi in un istante.
Già vi scorgo appoco appoco
Farvi languidi, e men belli:
Sventurati, meschinelli,
Troppo ardore, troppo foco
Versa già dalle pupille
La bellissima Amarille.
Chiesto aveste a me consiglio:
Non andate, v' avrei detto,
Tra le nevi di quel petto,
Sotto i lampi di quel ciglio:

Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.
Non è sen da lusingarsi,
V' avrei detto, e perderete;
V' avrei detto, languirete
Non son occhi da fidarsi:
Troppo presto, o semplicetti,
Languirete al suol negletti.
Or vi veggo, e ognun vi vede,
Qual cadere a lei nel grembo,
Qual sul manto, e qual sul lembo,
Tutti al fin caderle al piede;
Perchè il piede almen vi tocchi
Si mal conci da' begli occhi.
Gelsomini orgogliosetti,
Quel, che avvien, che io di voi canti,
Pur lo dico a i cuori amanti.
Cuori amanti, semplicetti,
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.

GIO-

GIOVAM-BATISTA PALMA.

Questa mia fredda, alpestra selce, e dura,
Ch'a mio mal sol, par che si mova, e spiri,
E'n ciascun atto scopre empj desiri,
Che guerra fanno a la mia vita oscura;
Vie più sdegno sfavilla, e vie più indura,
Quanto è percossa più da' miei sospiri;
E in darno chieggio in lei co i miei martiri
Produr mai voglia men sdegnosa, e dura.
Ben lungo pianto, e viso tristo, e chino,
E pura fe talor rompono orgoglio,
Ed impetran mercede, o men ria sorte;
Ma io giammai altro che pianto, e morte,
Non seppi trar da questo vivo scoglio,
O sia Amore, o sua asprezza, o mio destino.

Quella, che sculta io porto in mezzo al core,
D' aspre voglie atteggiata, e di disdegno
E ch' a vile ha d'Amor la possa, e'l regno,
Gli strali, i lacci, e'l suo cocente ardore;
Non s' allenta giammai nel suo furore,
Perch' io le narri l' aspro strazio indegno;
Onde mi taccio, e incontro Amor mi sdegno,
Cui del mio duol non cale, o del suo onore.
E pur nel mio pregar già lui non chieggio
(Bench' a se fora, ed a vendetta poco)
Che l' ira del suo stral sovr' ella scenda:
Ma ch' a l' acerba doglia, ond' io vaneggio,
Porga talor conforto; o che'l suo foco
Quei gelati pensieri in parte accenda.

S'avvien talor, che 'l chiuso ardor mi spinga
A discoprirvi il duol aspro, e mortale,
E che l' immagin del mio interno male,
Qual sente l' Alma, in nuove guise io pinga,
Non è, ch' io speri già, ch' Amor vi stringa
Ne' lacci, o mostri a voi l' acuto strale,
O che 'l mio strazio al vostro orgoglio eguale
In sì begli occhi rei pietà dipinga;
Ma, perchè vaga è sì la vostra asprezza,
Che di pianti, è sospiri il cor trabocchi,
Che ne' desiri suoi altro non chiede.
Ond' io, che di piacervi ho sol vaghezza,
Cerco così piacere a' bei vostr' occhi,
Nemici di pietade, e di mercede.

Quando in voi, dove ha pace il mio desio,
M' affiso, Alma gentil, dal Ciel formata
Oltr' ogni idea, e d' ogni dono ornata,
Che mai Natura a mortal guardo aprio;
Di tal diletto s' empie il penser mio,
Ch' ogn' altra fora al cor gioja men grata:
E trà superne idee l' Alma traslata,
Se stessa pone, e tutt' altro in obblìo.
Ch' a lo splendor del divin vostro lume
S' illustra, e accende la mia mente informe,
E col desire a voi tutta s' unisce.
Indi si leva con eterne piume,
Quanto lece, a mirar l' altere forme
Del primo Ben, di cui s' empie, e nudrisce.

Ben

Ben n' empieo di stupore il pensier nostro
Quel chiaro suon, ch' in ogni estrania parte
Vostri pregi diffonde, e 'n chiare carte
Incontro agli anni porta il nome vostro.
Ma scarso sembra, or che s' è a noi dimostro
Da presso, quanto 'l Ciel largo comparte
A voi d' alta virtù, d' ingegno, e d'arte,
Tal che'l men,che'n voi splēde,è l'auro,e l'ostro.
Dietro al vostro valor s' ha in pregio, e cole
Il bel purpureo serto, onde la chioma
Rendeste adorna in su l' età più acerba.
Felice Italia, che sì chiara prole
Accolse in seno! e felice Adria, e Roma,
Che tra più cari suoi v' accoglie, e serba!

Poichè ne priego mai, ne 'l mio dolore
Da la nemica mia m' acquistan pace,
Nè a strale, o a fiamma, che in lei mova Amore
L' empio suo fiero cor giammai soggiace;
Che di sì dura tempra ella si face
Schermo, che i dardi spunta al mio Signore,
E porta incontro a la sua ardente face
Di gelati pensieri armato il core;
Tempo ben fora omai a miglior corso
Girare i pensier tutti, e 'l van desire,
Che fin qui amaro han fatto il viver mio.
E l' immagine sua, ond' ho già corso
I miei prim' anni in tenebre, e martire,
Fuggir, lavando il cor d' onda d' obblio.

Dalla Racc. de' Poeti Napoletani, stamp. 1723.

Mira, Andrea, là nel lucido Oriente
Poc' anzi sorta un' altra nuova stella,
Tutta de' raggi suoi sì adorna, e bella,
Che fa l'aurora più chiara, e ridente;
Quella è Luisa tua, che sì repente
Al Mondo tolse iniqua morte, e fella;
Ma nel Ciel si ravviva, e rinovella
Nè la più lieta spera, e più lucente.
Tempra dunque il tuo duol, raffrena il pianto;
Godi del suo gioir; se a miglior vita
Il Ciel la trasse, e a più tranquilla pace.
Che poi ben fia, che a lei pur anche accanto
Avrai tua sede, ov' ella omai t' invita,
E 'l tuo troppo indugiar forse le spiace.

Già veggo il lido, e veggo il vicin porto
Del corso amaro di mia stanca vita,
Che lungo sembra in su l' età fiorita,
E conosc' or quanto sia breve, e corto.
Ma sì di gravi, ed atre colpe io porto
Carca la nave mia quasi sdruscita,
Ch' ove celeste man non porga aita,
Restar pavento in torbid' onda assorto.
In te solo sperar dunque degg' io,
Padre del Cielo, e per te solo io spero
Campar da l' acqua perigliosa, e schiva.
Non consentir che 'l tuo nemico, e mio
Di nuove larve ingombri il mio pensiero,
E mi contenda la bramata riva.

GIO-

GIOVAM-BATISTA RICCHIERI.

IO già non t' offro indiche gemme, ed oro,
Che ricca sorte il Cielo a me non diede;
Ma t' offro eterno amor, eterna fede,
E di carmi inmortali ampio tesoro.
Questi sempre vivranno; e tu per loro,
Cintia, n' andrai di chiara fama erede;
E di quella beltà, che in te risiede,
Il grido udrassi ognor da l' Indo al Moro.
Al par di quello de la bella Argiva,
E di mill' altre più famose, e mille
Fia, cha 'l tuo nome eternamente viva.
Nè già bramo da te, che a mie faville
Arda il tuo cor; ma sol, che acerba, e schiva
Non mi celi il fulgor di tue pupille.

Poichè destar pietade in voi non posso,
Cintia, col pianto, anzi più cruda, e forte,
Come scoglio da l' onde in van percosso,
Nulla vi muove la crudel mia sorte;
Nè il cor da giusto sdegno omai riscosso
Franger può le sue dure, aspre ritorte,
Ben' m' oda il Cielo, e al dolor mio commosso,
Spinga la fral mia vita in braccio a morte.
Ma fia, ch' io mora in questa etade acerba?
E da le stelle a' danni miei rivolte,
E' questo il fin, che a l' amor mio si serba?
Ahi pur si mora, e con sua gioja ascolte
Cintia il gradito annunzio; indi superba
Calchi col duro piè l' ossa insepolte.

Veggio, s'alzarsi il guardo mio s'arrischia,
Dio, che, tuonando, il suol tremante assorda,
Ed a' suoi piè l'abisso apre l'ingorda
Sulfurea bocca, qual Vesuvio, od Ischia.
Sovra il mio capo orribilmente fischia
La spada ultrice d'atro sangue lorda.
L'Alma, che sempre al suo Signor fu sorda,
Qual tra gli affetti suoi sente aspra mischia!
La scuote orror di morte; a lei scolora
L'orrido volto un timoroso gelo;
Pur si rinfranca, e non si rende ancora.
Anzi al cader del formidabil telo,
Par, che alzar voglia più superba allora
La baldanzosa fronte incontra al Cielo.

Quell' alto Amor, che da' begli occhi io trassi
Di Cintia, e nel mio seno alberga ognora,
Fin che spirto vital in me dimora,
Anch' ei superbo in mezzo al cor vivrassi.
E quando fia, che a l'atra Stige io passi,
Esser non può, che al morir mio si mora;
Ma viverà dopo il mio fato ancora,
E presso a l'urna mia giacer vedrassi.
O, se varcar Cocito a lui pur lice,
Verrà ne' regni eterni, e tenebrosi,
Compagno al nudo mio spirto infelice.
E sarà meco tra' quei mirti ombrosi,
Ad aspettar, che Cintia, ombra felice,
Giunga a render più dolci i miei riposi.

Tace-

Tacete, o venti, e tu, che volgi l'onde,
Strepitoso ruscel, di sasso in sasso,
Arresta il corso, o movi lento il passo,
Che dorme la mia Ninfa in queste sponde.
Ella riposa; e de le mie profonde
Acerbe piaghe il duol non sente (ahi lasso)
E s'io mi lagno in suon lugubre, e basso,
Eco sola da gli antri a me risponde.
Di tormentarmi il cor, ahi, nuove forme
Sogna forse l'ingrata; o d'altro amante
Fra le braccia si crede, or ch'ella dorme.
Oh, s'egli è ver, d'alto fragor sonante
Il rio sen corra, a' desir miei conforme,
E scuota impetuoso Euro le piante.

Già gran Madre d'Imperi, ora sen giace
Donna Reale abbandonata, e sola;
Glorie non più, solo ricerca pace,
E pace ancor il suo destin le invola.
Marte con sanguinosa accesa face
A lei d'intorno si raggira, e vola;
Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.
Annibale dal marmo, in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira al fin le tue vendette.
Ma, benchè suo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

Chiaro, dolce, sottil, caldo vapore,
Quando talor s'incontran gli occhi, indi esce,
Che per gli affisi sguardi entra, e si mesce
Col vital più gentil, più puro umore.
Di vena in vena poi giungendo al core,
Là vive, ma fermarsi a lui rincresce;
Anzi l'innato suo desir s'accresce
Di girne onde partissi; e questo è amore.
Sì disse un giorno, assiso in riva al fiume,
Ed a suo voci eran le Ninfe intente,
Pan, de l'Arcadia abitatore, e Nume.
Quinci Fille, che a me volgea sovente
Di sue pupille semplicetta il lume,
Nè pur, ch'io la rimiri or mi consente.

Io pur ti vidi al tuo Damone in braccio,
Clori infedel, sotto quell'elce ombrosa;
Io vidi pur; ma per vergogna il taccio,
E rimembrarlo il mio pensier non osa.
Quella beltà, ch'io mi credea di ghiaccio,
Tanto mostrossi a l'ardor mio sdegnosa,
Franto d'onore, e d'onestate il laccio,
Darsi in preda ad altrui non fu ritrosa.
Giove, di cui l'alte vendette adora
Tremante il suolo, al carcere profondo
L'indegna coppia, che non spingi ancora?
Ah non soffra di lor la terra il pondo;
E pur che l'empia co l'amante mora,
Meco rovini, e si sovverta il mondo.

Di

Di questi vaghi fior, tra cento, e cento
Scelti pur ora a questo colle intorno,
Rendi, o Ninfa gentile, il crine adorno,
Il crin, ch'erra incomposto, e sparso al vento.
Ben parte io ti darei di questo armento;
Ma lo suol numerar di corno in corno
Il padre mio sul tramontar del giorno;
E sai ben quanto l'ire sue pavento.
Perchè l'altr'ier là presso a quelle fratte
Varcando il rio, mi si affogò ne l'acque
Un suo Torello, ognor mi sgrida, e batte.
Pur io ti serbo un'agnellin, che nacque,
Già son due giorni, e bianco è più che il latte:
Altro lasciarmi al crudo Ciel non piacque.

Gonfio torrente, di palustri canne
Cinto le chiome, arresta il corso a l'onda;
Arresta il corso, ond' io ti varchi, o vanne
Più lento; Egle m'aspetta a l'altra sponda.
E benchè nato in rozze, erme capanne,
Farò, che a le tue laudi eco risponda;
Onde tinto d'invidia il Tebro andranne,
Il Mincio, e Sorga, e quel ch'Etruria inonda.
Deh, se giammai per vaga Ninfa ardesti;
Ch'ardono ancor nel freddo letto i fiumi,
Non sien tuoi flutti a le mie fiamme infesti.
Ma tu non m'odi, e teco e selve, e dumi
Porti fuggendo. Ah, se per me non resti,
Resta almeno a mirar d'Egle i bei lumi.

Per nero fiume, che sulfurea l' onda
Volge tra sassi, sovra fragil barca,
Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio spirto a l' altra sponda.
Ahi, qual terra m' aspetta atra infeconda,
D' ogni vaghezza, e d' ogni pregio scarca!
Ivi l' aria d' orrore ingombra, e carca,
Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.
Già venni a l' empia riva; ecco s' attiene
L' ancora al fondo. Io scendo, e già d' averno
Premo col piè le disperate arene.
Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
Pur sono ancor ne l' amoroso inferno.

Quel Toro avvezzo a mover guerra al vento
Col corno, ed a scavar col piè la terra,
O Tempo, il cui braccio possente sferra
Cento dai cor tenaci cure, e cento.
Sovra fiorito altare a te fia spento,
Se il mio tiranno Amor per te si atterra;
Se il tuo poter la mia prigion disserra,
Ond' abbia fine il mio lungo tormento.
Ma, se di Nice il duro cor fia molle,
O gran Ciprigna, e se la ria superba
Donna vorrà ciò, che giammai non volle;
Tutta la mandra, che pascendo l' erba,
Ingombra intorno intorno il prato, e 'l colle,
Al tuo Nume da me tutta si serba.

Gia-

Giace gran Donna di color di morte
Tinta le guance, e lagrimosa il volto,
E al suol rivolge le pupille smorte,
Per non mirar quanto il Destin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il Mondo a soggiogar fu pria rivolto;
Gli antichi esempj di volubil sorte
L' ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
Passagger, che la miri, or dimmi, è questa
Quella, che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta?
Ah tu piangi, che in lei le già passate
Glorie più non ravvisi; e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Ripiglio omai la polverosa Cetra,
Già da gran tempo a nudo salce appesa,
Or che desio novello ha l' alma accesa,
D' erger della mia Cintia il nome all' etra.
Santo Nume d' Amor, deh tu m' impetra
Eguale il canto alla sublime impresa,
Fa, che del tempo ei non paventi offesa,
Nè 'l copra ombra d' obblio funesta, e tetra.
Quindi forse avverrà, che sua beltade
Ne' miei carmi ammirando, e i suoi begli occhi,
Che per me sian più chiari in ogni etade,
Fra se ne goda, e meno acerbi scocchi
Gli strali entro al mio seno; e c[illegible] ietade
Gentile affetto al fine il cuor le tocchi.

Sex-

Serchio gentil, quando col puro argento
Giungi di Teti all' ampie vie profonde,
Dimmi, che mai di grande allor tra cento
Altri fiumi racconti al Re dell' onde?
Narrarsi udrai dal Ren, ch' ei va più lento,
Tanti estinti Guerrieri in seno asconde:
Dall' Istro, che l' orgoglio a i Traci è spento;
Per le stragi, onde ancor fuman sue sponde.
Tu, cui le dubbie, e perigliose sorti
Di Marte le felici onde tranquille
Non funestaro d' atro sangue, e morti,
Parla di Cintia, e delle sue pupille
Narra i trionfi, e quante fiamme apporti;
Che taceranno mille Fiumi, e mille.

Questa di brune violette, e gialle
Giunchiglie, e d' altri fior fresca ghirlanda,
E queste rose prendi, o Tirsi, e dalle
A Cintia, e le dirai: Filen le manda.
Forse, che di tua man più care avralle:
Nè fia, che a te rivolga in altra banda
I begli occhi. T' aspetto in questa valle,
Pria che l' ombre la notte intorno spanda.
Dille, che a lagrimar l' aspra mia sorte
Mi lasciasti fra queste ombrose piante,
Tratto dal mio dolor già presso a morte.
Mira, se per pietà cangia sembiante,
E s' io posso sperar, che un giorno apporte
Qualche lieve conforto al core amante.

Cinto

Cinto il crin di gramigne, e di gineſtre
L' iſpido mio Caprar ſi ringalluzza
D'intorno a Fille, e il rozzo ingegno aguzza,
E ſnello faſſi come un Fauno alpeſtre.
Nè vede il folle di color terreſtre
Tinto il ſuo ceffo, e non ſa quanto ei puzza.
Deh, Fille, un tanto orgoglio omai rintuzza,
Ond' egli diſperato s' incapeſtre.
So, che di lui ti ridi, e col ſogghigno
Apertamente all' altre Ninfe il moſtri;
Ma ſappia anch' egli il ſuo deſtin maligno.
Dilli, che di roſſore omai s' inoſtri,
Mirando al fonte il volto ſuo ferigno:
Filli non nacque a darſi in preda a' Maſtri.

Fin or di mare tempeſtoſo infido
Solcai con legno fral le vie profonde.
Al ſolo nuoto or la mia vita affido,
Che franto è il legno nell' alpeſtri ſponde.
Ma della mia ſalvezza omai diffido;
Che veggio il mar quant' alto mi circonde;
E ſe alcun flutto mi ſoſpinge al lido,
Ahi ſi ritira, e mi ritorna all' onde.
Cintia crudel, che in tua ragion sì forte
Parea, ch' eſſer pietoſa aveſſi a ſcorno,
Godrai pur lieta al fin della mia morte.
Ben ti fia nota; che giungendo un giorno
Su queſte piagge a te diran mia ſorte
L' oſſa ſpolpate, e ſparſe a' lidi intorno.

Del

Per la Statua d' Adone.

Del vago Adon, per gelosia di Marte
Spento Vener piangea l' infausto Amore;
Ma non porgean conforto al suo dolore
Tante lagrime, e tante indarno sparte.
Quando ella vide il suo gentil Pastore
Scolto per te, Parodi, e sì dall' arte
Finto il volto Divin, che in ogni parte
Più vago era di quel, che avea nel core.
Fermando allora il pianto suo, risolse
Dar vita al freddo sasso, e l' immortale
Fuoco dal Ciel per animarlo tolse.
Già gl' infondea nel sen spirto vitale,
Ma la mano arrestò, ch' Ella non volse
La bell' opra immortal render mortale.

Per la Statua d' Arianna.

Questa è Colei, che abbandonata, e mesta
Sull' erme piagge dell' alpestre Nasso
Piacque a Leneo, che nuovo Amante al lasso
Spirto di lei sedò la ria tempesta.
Ma s' è pur dessa, come immobil resta?
Come non volge i rai, nè muove il passo,
E non parla, e non spira? Ah, ch' è di sasso;
E tua grand' opra, o gran Parodi, è questa.
Da qual parte del Ciel l' alma, e serena
Fronte togliesti, e tai bellezze, e tante
Onde cosa mortal rassembra appena?
Oh se tal d' Arianna era il sembiante,
Già non avrebbe in sull' ignuda arena
Pianto la fuga dell' ingrato Amante.

Entro a povera culla Iddio sen giace,
E tra fieri tumulti ha guerra il core,
Che a turbargli del sonno ancor la pace
S' arma di rimembranze aspre il dolore.
Sogna, che dietro ad un piacer fugace
Là corre l'Uom, ve'l guida un cieco Amore;
E benchè la Ragion mostri fallace
Il suo cammino, ei vuol seguir l' errore.
Quanto, e per chi soffrire a lui conviene,
Gli dimostra il pensiero, e 'n varie forme
Rinnovarsi dal Mondo ognor sua Morte.
Ah, se in vece di pace, acerbe pene
Avvien, che il sonno a lui nemico apporte,
Deh chi risveglia il mio Signor, che dorme!

Cintia, Cintia, di soverchio
Gli amorosi tuoi begli occhi
Non fissar nel patrio Serchio;
Mille strali indi tu scocchi:
E al fulgor di duo bei lumi
Ardon spesso ancora i Fiumi.
Acheloo pugnar si vide
Per la bella Dejanira,
E sol vinto al forte Alcide
Cede il ben per cui sospira.
Pria che Troja ardesse, il Xanto
Per Nerea arse cotanto.
E di questa al bel sembiante,
Pur s' accese il gran Peneo:

Ma

Ma vie più che tutti, amante
Fu in Elide il chiaro Alfeo.
Or tu narra, o nobil Musa,
Come amò questi Aretusa.

Fu costei tra le compagne
Della Dea, che in Cinto impera.
Per inospiti campagne
Lei segnia, felice Arciera:
E con lei nell' ampie selve
Strage far godea di belve.

Stanca un dì sul lido erboso
D' Alfeo giunse, e là si giacque:
E 'l bel volto polveroso
Già lavando entro a quell' acque:
Poi spogliossi, e dalla sponda
Scherzosetta entrò nell' onda.

La bagnava insino al petto
Il tranquillo, e fresco argento:
E parea, che per diletto
Ei movesse lento lento.
Ma pur mentre si trastulla
La bellissima Fanciulla,

Di quell' acque il chiaro Dio
Volti gli occhi a rimirarla,
Tosto amolla, e, dal desio
Spinto, corse ad abbracciarla.
Se ne avvede, e fuggitiva
Ella vola in sulla riva.

Quei la siegue, e, perchè ignuda,
Maggior foco in sen gli desta.
Grida: Ah dove or fuggi, o cruda
Cruda Ninfa, omai t' arresta.
Ma il gridar già non udia
Aretusa, che fuggia.

Come stral volar si vede
Per dirupi, e vie sassose:
E se bene il bianco piede

Stam-

Stampa l' orme sanguinose,
Pur non meno il corso affretta
La sdegnosa Giovinetta;
Che dà lena al debil sesso
Il timor, che il sen le ingombra.
Ma già il fiume e a lei da presso:
Già precorre lei coll' ombra:
Già le mani avide stende:
Già, diresti, il crin le prende.
Ella volto allora al Cielo,
Pur fuggendo, il mesto ciglio,
Disse: O santa Dea di Delo,
Deh soccorri al mio periglio.
Guarda me dall' impudico
Tuo non men, che mio nemico.
Le giustissime preghiere
Già non fur disperse a' venti.
Suoi desir dall' alte sfere
Fe la Dea paghi, e contenti.
Fe, che 'l seno, il crin, la fronte
Si stempraro in nobil fonte.
Cintia, udisti? i Fiumi ancora
Hanno gli occhi per mirarvi:
Hanno cuor, che s' innamora;
Tentan poscia d' oltraggiarvi.
Dunque i lumi di soverchio
Non fissar nel patrio Serchio.

GIO-

GIOVAM-PIETRO ZANOTTI.

Spingo per lunga, dirupata ſtrada
Lento deſtrier, cui di ſpronar ſon ſtanco,
Fuggendo lui, che i ſuoi pel torto, e manco
Sentier conduce, e a cui ſol ſcempio aggrada;
Ma il fier mi ſegue, ovvunque, laſſo, io vada,
Sento fiſchiarmi le ſaette al fianco;
Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco;
Già già par, che il deſtrier ſotto mi cada.
Aimè, ch' in breve avrò l' empio a le ſpalle,
E ſeco morte; chi dal fero artiglio,
Chi mi ſottragge? uman poter non vale.
Padre del Ciel, riſguarda il mio periglio,
E tu m' aita. Erto, e ſaſſoſo è il calle,
Zoppo il deſtriero, & il nimico ha l' ale.

Laſſo, già mille, e mille oneſti, ardenti
Soſpir io ſpinſi a la crudel mia fera,
Per vincer ſua ſdegnoſa Anima altera,
Che guerra fammi, e n'han pietà le genti.
Ma contra l' oſtinata ria guerriera,
Cui nulla piace più de' miei tormenti,
Fur giunti appena, ch' abbattuti, e ſpenti
Reſtarò, onde convien, ch' anch' io ne pera.
Pur di nuovo a tentar mia dura ſorte,
Altri più acceſi, e pronti a lei ne mando;
Ed è quanto m' avanza in tanto danno;
Ma queſti, cui codardi l' altrui morte
Fa, rivolgonſi addietro, e van gridando,
Che a diſperata guerra io li condanno.

Pur

Pur vi riveggio, avventurose tanto
Tenere erbette, e molli, e pinti fiori,
Che qui spirate sì soavi odori,
E il suol vestite d' un leggiadro ammanto;
E tu, Verno crudel, che i tuoi furori
Quinci spignesti (ahi quanto irato, ahi quanto!)
Sta fra' tuoi ghiacci, e co la nebbie a canto,
Nè da l'orrido speco uscir più fuori.
Forse altamente or là di tua possanza
Vanti le prove, e forse i più gelati
Venti fan plauso, a te muggendo intorno;
Mentre qui ride il suol fiorito, e adorno,
E il buon pastor, che in lui pose sua stanza,
Torna giocondo a i dolci canti usati.

A Cesare Giuseppe Mazzoni Pittore.

Chiede Madonna il mio volto dipinto,
O in tela, o in carta, e somigliante al vero,
Et io, che pur vorrei vincer l'altero
Disdegno suo, mi sono a l'opra accinto;
Ma veggendomi d' atro pallor tinto
Nel fido speglio, e di funebre, e nero
Color, da sì nojosa opra un pensiero,
Parlandomi di morte, m' ha respinto.
Mazzon, ritrammi, e a l' avvenir palesa
Tu mie sembianze, segni tristi, e rei
Di quanto in me la miglior parte è offesa.
Di sue spietate prove vuol costei
Memoria eterna, e stima degna impresa,
Che in questo stato io sia, cruda, per lei.

La

La bella fronte, ov' Amor tien suo seggio,
La crespa chioma, o in se raccolta, o sparsa,
E la vermiglia bocca, a mover scarsa,
Ove grazia, e vaghezza unite io veggio;
Gli occhi sereni in cui scopro, e vagheggio
Quanta luce divina in terra è apparsa,
E il parlar grave, ch'infiammata, & arsa
Ogni Alma rende, e tardi me n' avveggio;
La man gentile, il dilicato, e bianco
Seno, che col mio stil non bene incarno,
E il piè leggiadro, e il rilevato fianco;
Ma più quel duro cor, ch' io prego indarno,
E per cui tanto io vo di viver stanco,
Son la cagione, onde mi struggo, e scarno.

Vaghi augelletti, che di fronde in fronde,
Ite scotendo le dipinte piume,
E con spessi garriti, oltre il costume,
L' aure d' intorno rallegrate, e l' onde;
Picciolo, e che tra verdi, amene sponde
Lieto t' aggiri, limpidetto fiume,
E non mai taci, o se il diurno Lume
In te si specchia, o se nel mar s' asconde.
Bianchi fiori, vermigli, azzurri, e gialli,
Delizie, e fregi di quest' ampie rive,
Per cui menan le Ninfe allegri balli;
Se senso alcuno avete, e se d' amore
Qualche soave fiamma in voi pur vive,
Fate, vi prego, a la mia Donna onore.

Leg-

Leggiadre Ninfe, e Giovanetti adorni,
Che insiem per mano ite a la gran foresta,
A celebrar di Pan l' antica festa,
Ch' ebbe principio in sì felici giorni;
Dite a la Ninfa mia, che là ritorni,
Che là m' attenda, e non le fia molesta
La mia tardanza, e pria s' acconci in testa
L' usata ghirlandetta, e il crin s' adorni;
Che il molle seno addatti, e con la mano
Il più ne tragga, lascivetta, fuore,
E porti ignudo in corta gonna il piede;
E ogni arte adopri, onde al primiero, insano
Affetto io torni. O qual la nutre errore!
Selce, che non conosce amore, e fede.

O quale interno, o qual novo m' innalza
Furore, a penetrar per entro i fati!
O quali io veggio Cavalieri armati,
Su i gran destrier fugar di balza in balza
Genti nemiche! o come quegli incalza!
Come questi gran via s' apre da i lati!
E sparsa i crin, barbaramente ornati,
Ecco ecco l' Asia, che discinta, e scalza
Colà nel tempio profanato, immondo
Al suo Macon ricorre, e ad alta voce
Grida, chiedendo in van difesa, o scampo.
Felice Sposa, al cui seno fecondo
Tal prepara il Destin stirpe feroce!
Io certo il veggio, e tutto in gioja avvampo.

Che dirà allor, Sorella, allor che sciolto
Dal cavernoso suo freddo soggiorno,
Nevi, e ghiacci scotendo, a noi ritorno
Farà, su l'ali de' suoi venti accolto,
Il pigro Verno? O qual vedrassi in volto,
Or di stupor segnato, or d'ira, e scorno,
Questo scorgendo di bei fiori adorno
Fascio, non so, se da te pinto, o colto!
A l'atre nebbie, e l'orride pruine
Sdegnoso griderà: quando mai, quando
Sì pigre foste? a che serbar tai fronde?
Ma i dolci inganni tuoi scoprendo al fine,
Faratti plauso, e passerà mugghiando,
A provocare i neri nembi altronde.

Qual Uom, che chiuso in tetra, orrida, e mesta
Prigion sospiri, e notte, e giorno in vano
Sua libertà, traendo egro, e pian piano
Lo stanco piede in quella parte, e in questa;
Se foco ardente a la magion molesta
S'apprende, onde ne caggia parte al piano,
Gode in mirando, qual novello, e strano
Varco al suo scampo il Ciel pietoso appresta;
Così Lorenzo in veder quanta, e quale
Fiamma distruggitrice intorno intorno
Arde la spoglia sua caduca, e frale;
Gioisce, e benedice il lieto giorno,
Che, aperto il greve suo carcer mortale,
Può far l'Anima bella in Ciel ritorno.

Or

Or dal centro, ove ſtai, dove penoſa,
Ferrea catena il fianco, e il piè t' allaccia,
Se tanto un' Alma abominevol oſa,
Innalza al Ciel la nera, orrida faccia;
E Vito guarda, e quale or glorioſa
Corona il cinge, e come ei ne le braccia
Del divin Padre dolcemente poſa;
E ſe puoi, dal tuo Inferno anco il minaccia.
Sì ſcatena or Leon crudo, e feroce;
Sì prepara gl' incendj, e contra lui
Più d' un novo ſtrumento alza di morte.
Quanto la viſta del ſuo ben ti noce,
Empio Tiranno! Ah fra quegli antri bui,
Mordi, ſtridendo, pur le tue ritorte.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuoterſi, e infrante al ſuo cader le porte,
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, e l' alte vergini, e le donne
Squallide, ſcapigliate, e ſcinte in gonne,
Co i pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vintitor ſuperbo, e forte,
Miraſti, e ne piangeſti, empia Sionne;
E il Ciel d' un guardo in van pregaſti allora,
Deſolata Città, ſu i dolor tuoi,
Sola ſedento a tai ruine ſopra;
Ma dì; fra tanti guai penſaſti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti ſuoi
Strazj, che ſol de le tue man ſon opra?

Fiume orgoglioso, che l' alme, feconde
Piccole piagge mie rodi, e devasti,
E sempre irato, e sempre fier contrasti
Con queste frali disarmate sponde;
Torcì il furor de le tue torbid' onde,
Ov' altri alzar forti ripari, e vasti;
Ma il tuo poter già contro lor tentasti,
E il piè volgesti vergognoso altronde.
Or con qual fronte, e come ardito, e franco,
Al gran Padre Ocean fia, che tu vada,
Di sì umil preda, e di tai spoglie adorno,
Mentre altri fiumi, con tua rabbia, e scorno?
Vedrai rotar gran sassi, e farsi strada,
Spezzando, aprendo a più d'un monte il fianco.

Altero fiume, che sdegnoso inondi
E lidi, e spiagge, e valli, e al mar Tirreno
Giunto, d'acque non tue gonfio, e ripieno,
Urti i suoi flutti, e i tuoi mesci, e confondi;
Quando fra quegli abissi ampj, e profondi
Spazj, e al corso de l' onde hai posto freno,
Che là racconti? e del Latin terreno,
Quai glorie vanti? o quai vergogne ascondi?
Là più non devi d' alte imprese, e tante
Starne superbo, e alzar l' algosa fronte
Su cento fiumi, a te raccolti intorno;
Ma vergognoso, al tuo gran Rege inante,
Scherno de l' acque anco men chiare, e conte,
Coprir la faccia, e portar basso il corno.

A Fernando Antonio Ghedino.

Ghedin, non vedi, che i miei ſtanchi, e lenti
Remi, ſol uſi a gir lungo le ſponde,
Mal potriano ſolcar l' acque profonde
Del vaſto Mare, a cui m' inviti, e tenti?
S' aveſſi, come tu, legni poſſenti
A gir per l' alto, ove più ciechi aſconde
Naufragi, e morti, in van fremer de l' onde
L' ire s' udriano, e il furiar de i venti;
E mi vedreſti dietro a la gran nave
Tua, varcar lieto, & inſultar l' infido
Mare, u' già parmi di vedermi aſſorto.
Laſciami, prego, coſteggiare il lido,
Quinci è poc' acqua, e ancor ch' io rompa grave
Men fia il periglio, e più vicino il porto.

Allo ſteſſo.

Non più traggon de i liquidi criſtalli
Fuor le Ninfe gioconde il petto, e il crine,
Nè per le rive l' aure peregrine
Scherzan tra' bianchi fior vermigli, e gialli;
Da che per queſti monti, e queſte valli
Più non s' odon tue note alte, e divine,
Cui da lontane ſelve, e da vicine
Correan Driadi, e Silvani in lieti balli.
Il vecchio Reno, che ſi allegro il corno
Ergea, ſu l' urna or ſta meſto penſando,
Com' Uom, che intenda a grave danno, e ſcorno.
A te dica Bonia, ſe il vero adorno;
Or tai coſe aſcoltar potrai, Fernando,
E non far toſto al nido tuo ritorno?

A Benedetto Piccioli.

Come Augel, cui, del suo stretto soggiorno
Libero, laccio più non stringe, o implica,
L'aer rallegra col bel canto adorno,
Spiegando l'ali in ver la selva antica;
U' di sua libertà, del suo ritorno
Ne' versi suoi par, che ognor canti, e dica;
E par, che lieta gli risponda intorno
De' compagni augeltin la schiera amica;
Così tu, caro Benedetto, riedi
Pur finalmente in questi campi aprici,
Dove nosco in bel cerchio e parli, e siedi;
E mentre canti i tuoi chiari, e felici
Giorni, e tua libertate, in quanta vedi
Gioja, in qual festa i tuoi più cari Amici!

A Gasparo Lapi.

Lapi, non scorgi in quelle luci infide,
Qualor cupidamente ella le gira,
Che non per te, ma sol per lui sospira,
Per lui, che dolce l'arde, e dolce ancide?
O quante volte l'amor tuo deride
Innanzi a lui, che lieto la rimira!
Talor per gioco, come tu, s'adira,
Come tu, prega, & ei l'abbraccia, e ride.
Talor gli conta, come lei sovente
Per man prendesti, e sospirando quali
Cose d'amore, e di pietà dicesti;
Indi gli giura per la dolce ardente
Face d'Amor, per l'arco, e per gli strali,
Che l'ebbe a sdegno, e che in scorno avesti.

No,

No, che degno non son, che tu ne vegna,
Signore, in questo mio basso soggiorno.
Dunque quel Dio di tanta luce adorno,
Che su le stelle, e nell' inferno regna,
D' un suo servo l' umil tetto non sdegna?
Angeli, voi, che ognor gli state intorno
Deh quale il mosse, dite, in questo giorno
Pensiero, onde d' onor tanto mi degna?
E tu Signore, a questi afflitti, infermi
Porta soccorso, e non guardare i prieghi
Miei freddi, e scarsi, e le mie colpe gravi;
Ma che di te sono fatture; e schermi
Altri non ponno aver se tu li nieghi,
Tu, c' hai de la salute in man le chiavi.

A S. Petronio.

Se questo unqua ti fu gradito, e caro
Popol, che te suo Padre chiama, e adora,
Ah ben dal Ciel tu puoi mostrarlo ancora,
Qualche portando al mal nostro riparo.
Non i templi arser, no, non dirocc aro
Le nostre mura; ognun le ammira, e onora,
Ma il Reno, il Reno i bei campi divora,
Colpa non sua, ma del vicino avaro.
Ei, che far può, perduto il corso antico?
Freme, s' adira, e rovinoso, ed atro
Discorre, e riva non conosce, o ponte.
Tu gli apri il calle, e in sul terreno aprico
Tornar vedremo al suo lavor l' aratro;
E l' orgoglioso Po chinar la fronte.

Se tu non eri, e il nembo a te suggetto,
E la procella non scuotevi, o degno
Re de i venti, per cui gelato il petto
Tremò il nocchier sul combattuto legno;
E nol spingevi u' altra ognor l' indegno
Can; che del Mar Sicano infamia è detto,
Compiuto Antonio avria l' aspro disegno,
Nè vedea Italia il venerando aspetto;
Nè udito lui, nè quei veduti avrebbe
Prodigi, ond' ebbe scorno anco talora
Morte, e stette Natura in se pensosa.
Africa di sue spoglie ricca andrebbe,
E Padoa forse ignota al tebro Fora,
Ch' oltra il Nilo, oltra il Gange ora è famosa.

Ben hai giusta cagion d' amara doglia,
Bologna mia; da te quinci partio
Quel d' onor chiaro albergo, quel di Dio
Spirto sì acceso in sua terrena spoglia.
Ahi! come ratto de' suoi doni spoglia
Fortuna, e sol riman, pena, e desio!
E certo atto non fa cortese, e pio
Tal che altrui doni, e il dato si ritoglia.
So, che Napoli sua la brama, e vole;
Ma se le diè la culla, or non dovria
Esser di questo sol paga, e contenta?
E lasciar, ch' altri, ch' or s' affanna, e dole,
Parte del ben s' avesse? O invidia ria!
Io non so come il Ciel vegga, e consenta.

Men-

Mentre il gran Carlo tante schiere aduna,
E quelle irato in Oriente spinge,
Onde omai del suo ardir si spoglia, e scinge
Asia, e in vista si fa turbata, e bruna;
Ben a ragion, Lamagna, oggi quest' una
Coppia Imeneo con forte nodo stringe,
E Amor del foco suo la scalda, e cinge,
E le sta intorno ognor Gloria, e Fortuna,
Che Prole uscir ne dee, che armata il fianco,
E il capo ir trionfando ha da vedersi
Fin ve il Gange se stesso in mar confonde,
E al saggio Imperator di vincer stanco,
Manderà d' Idumea le auguste fronde,
E la testa a piegar Tartari, e Persi.

Alma Pietà, che giù dal Ciel discendi,
E sol ne i cor gentili alberghi, e posi,
E per conforto a i miseri dogliosi,
Quei del tuo foco dolcemente accendi;
Tu, tu co i dolci tuoi soavi incendi,
Costei movesti a i cari atti pietosi,
E non tu, Amor, che tanto in lei non osi,
Nè l' arco mai contra lei volgi, e tendi.
Or quale, o Diva, a' tuoi sacrati altari
Tra' pinti fiori, ed odorosi fumi,
Vittime offrir degg' io obiare, e pregiate?
Poichè udendo i miei casi acerbi amari,
Costei fisi in me tenne que' bei lumi
Temprati di dolcezza, e d' onestate.

S P 5 Ben,

Al Segretario Maggiore Pier-jacopo Martelli.

Ben, Martello, vegg' io quai sien gli scolti
Marmi, che pria Corinto, e Atene ornaro,
E poi di Roma a i gran fori passaro,
E or fregian templi, ed archi aurati, e colti.
Ma non darei, se mille insieme accolti
N' avessi, e di lavor più degno, e raro,
Quel, che a me feo Faustina illustre, e caro,
Dono a cui tutti ho i miei pensier rivolti.
Così potessi, non in cera, ahi lasso!
Lei rimirare, a cui ritrar nessuno
Eletto fabbro in sua grand' arte arriva.
Che ben altro esser dee, che in bronzo, o in sasso
Venere, e Apollo, il contemplar quest' uno
Miracol di Natura in carne viva.

Pietà pietà; Bologna al fin depose
Sue colpe, e in sato ha ogni altro amor cangiato;
Pietà, gran Dio, se non ancor placato,
In te riserbi altre vendette ascose.
Orribil guerra intorno a noi si pose,
Con lo spavento, e con la morte a lato;
La messe assalse indi vapor malnato,
E la ricolta al seme non rispose.
Venne poscia la pace, oimè, la pace;
(Chi fia che senza maraviglia il senta?)
E peggior ne recò castigo, e pena.
Maledetto fallir, che a Dio dispiace,
Ed è cagion, ch' anch' il favor diventa
Procella, che a perire in porto mena.

Bolo-

Bologna or sì t' allegra, or chiaramente
Il vedi; ha Dio deposto il ferro, e l' ira.
Di vera pace in seno al fin respira
La tua già un tempo abbandonata gente;
Co' figli intorno il mietitor dolente
Sul ricolto non più s' ange, o s' adira;
Gravi, e fecondi i tralci egli rimira,
E benedice il Ciel lieto, e ridente.
E il Signor nostro, che partir dovria,
Fausto destin qui ferma. Oh degli eterni
Decreti! Oh Dio, qual d'amor pegno or desti!
Così viva egli lunga etate, e sia
Sempre felice, e noi regga, e governi
Finch' altro onore il Vatican gli appresti.

Dunque vinta così rotta, e dispersa
Vedrassi andar la battezzata gente,
Padre del Cielo? e tua pietà il consente!
E' pur sangue de' tuoi quel, ch' or si versa.
Ma il peccar nostro ha tant' ira conversa
In noi, ne forse alcuno ancor si pente.
Oh troppo cieca, ahi lasso! umana mente,
Cui sì reo velo intorno s' attraversa!
Sì, che il nostro fallir sol ne procaccia
Sì acerbi danni, e fa, che a te conviene
Usar vendetta invece di salute;
E pur chi pensar può, che a te non spiaccia
Veder, Signor, tra barbare catene
La tua Gerusalemme in servitute?

Qual di benigno raggio
Stella vedrò su'l mio cammin risplendere?
Qual gonfierà mie vele al gran viaggio
Aura seconda, e prospera?
Oltre gli Erculei segni ho da varcar.
Non meco ho il vello d'auro,
Che il superbo Giason trasse da Colchide;
Ricca è mia nave di più bel tesauro:
Su via pronti inchinatela;
Cerulei Numi, che abitate il mar.
Meco a lontane rive
Porto sacra a Minerva inclita Vergine,
Vergine cara a le Castalie Dive,
Vergine colma, e fervida
Di divino, ineffabile saper.
A quel, ch' io spargo a i venti
Suono di voci non più udite, veggovi,
Equorei Dri, con maraviglia intenti,
Pur su'l tridente giurovi
Del gran Nettun, ch' io non adorno il ver.
Qual nuova Galatea
Non la vedrete a l'aure il crin disciogliere,
Di virtù sol, di sapienza è Dea;
Nè qui venne a contendere
Con vostre Ninfe il pregio di beltà.
E' suo diletto, e cura
Per entro i più riposti, inaccessibili
Misteri penetrando ir di natura,
Che poi con vivi, e splendidi
Lumi d' alta facondia ornando va.
Quel, che la bionda testa
Le cinge lauro sprezzator di fulmini
Qualor più Giove in Ciel freme, e tempesta,
Egli è quel premio nobile,
Che i più rari intelletti hanno in mercè;
E l'aver d' alga il crine,
E di coralli ombrato, e avvolto in candide

Perle

Per le accoppiate a gemme altre marine,
Con vostra pace, o inclite
Dive del mar, no, tanto onor non è.
Oh se udiste sue voci!
Ella ben sa, ben mostra chiaro ond' escono
I venti, e le procelle aspre, e feroci,
E perchè or basso, or tumido
Il seno appaja de l' ondoso suol:
Ma quai le sono ascose
Opre create in quell' acceso spirito
Qual grazia, e qual virtute il Ciel non pose?
Spirto si vivo, ed agile,
Ch' altro ancor non spiegò più largo vol.
Con le ritorte conche,
Voi Tritoni squamosi, e voi Nereidi,
Fate intanto sonar lidi, e spelonche,
Nè tal di plausi, e cantici
Su quell' onde argomento unqua apparì.
Ma mi convien veloce
Col curvo pin l' ampia Anfitrite fendere,
Che lunge è ancor la desiata foce,
E già su l' alta Ecclittica
Piega a gran passi in occidente il dì;
E l' animosa, e saggia
Vergine d' affrettar suo corso è cupida.
Ma già veggo apparir l' Anglica spiaggia:
Via s' apprestino l' ancore,
E intenda altri le vele ad ammainar.
Tu la mano mi reca,
Fanciulla illustre, ch' uopo è qui discendere,
E pria, che sorga notte oscura, e cieca,
Del britanno Filosofo
Meco potrai le ceneri onorar.

All'egregio Pittore Giovan-Giuseppe dal Sole.

Ben ha, Giuseppe, ancora
Al par dela sebea, ben ha nostr' arte
Suo divino furore;
E ben poggiam talora,
Coi seguaci d' Apollo insieme, in parte,
Ove a pochi di gir dato è valore.
Quando del sacro ardore
S' infiamma nostra mente,
D' una in un altra Stella
Lieve, e spedita anch' Ella,
In compagnia d' un bel desire ardente
E' di salir possente.
Soli non sono i Vati,
Che cento, alati il dorso, abbian destrieri
Su le rive d' Alfeo.
A ragionar coi fati,
E avvolgersi per entro i gran misteri
Anco più d' un di noi giunger poteo.
Taccio colui, che feo,
Cinto di doppio Lauro,
Arno d' onore ir pieno;
E quegli, ch' Adria, e Reno;
E quel, che d' altro, che di gemme, e d'auro
Fregi accrebbe al Metauro.
Tu fa a' miei detti fede,
Dì: quante volte su per l' aere a volo,
Sciolto, e ardito poggiasti?
E quante sotto il piede,
Quasi di vista omai perduto il suolo,
Rotarti Giove, ed Orion mirasti?
Certo tu spaziasti
Ne i penetrali immensi
Del bel celeste Regno,
E con alto disegno
Più d' un ne festi poi tesoro ai sensi, Cui

Cui lodar Uom non pensi.
Forse altronde potesti
L'almo di Dio sacrato, e vivo tempio
Ritrar, che in Paradiso?
Là su, là su pingesti
L'alto Lavor, che sia d'ogni altro esempio,
E tanto è dal terrestre oprar diviso;
Là su pingesti il viso,
Che più, che l'Alba splende,
Vago più de la Luna,
E onde il Sol perde, e imbruna;
Là su il bel collo, che qual torre ascende,
Tra sciolte chiome, e bende.
Là le rotonde, e terse
Mani, che in bianco avorio il Ciel scolpio,
Con stil novo, e sovrano;
E le tante, e diverse
Grazie, che un tempo, con stupore, udìo
Sonar sù le sue cetre il bel Giordano.
Oh di qual vario, e strano
M'empìo immortal diletto!
Questi, che umil s'inchina
A lei, come a Reina,
E' pur quel, che dal primo, almo intelletto
Fu al grande ufficio eletto.
Tali crespi, e lucenti
Crini allor gli ondeggiar sparsi sul tergo,
Quando leggier trascorse
Con le grand' ali i venti,
Indi di Nazaret nel santo albergo
A la Sposa di Dio l'annunzio porse;
E tal certo lo scorse
Maria, quando le gote
D'un bel pallor si tinse.
Ma chi mai tanto pinse?
Non sembran già quelle destr'ali immote;
L'aer le move, e scote.

Di

Di quei celesti Cori
Non s' ode il dolce, armonioso canto
Per quest' ampio soggiorno?
E tra i sacri fragori
Lei profferir l' umil consenso? e intanto
Raddopiarsi i begl' Inni a lei d' intorno?
O Pittor saggio, adorno,
Per rintuzzare i danni,
Che il tempo a noi disegna,
Tu non sdegnar, ch' io vegna
Teco di versi armato, e anch' io m' affanni
L' ire a domar de gli anni.

Per lo Sig. Senatore Conte Alamanno Isolani.

Dov' è quel foco? dove?
Che infiammar mi solea già un tempo il petto,
E n' ebber gloria Imperadori, e Regi?
Che in me novo si move,
Novo mi sprona affetto
D' alzar su i versi eccelsi fatti egregi.
O Padre, o tu festoso,
Biondo Leneo, deh scendi,
E di vin generoso
A colmarmi le tazze intanto prendi.
Stan del tuo liquor sacro
Pregne le viti ai marit' olmi appese;
E questo, e l' altro mese
Al tuo gran Nume è sacro.
Poichè dentro mie vene
Il poetico ardor tepido langue,
E omai per gli anni ha sua virtù smarrita;
Quale avrò, se non viene
A riscaldarmi il sangue
La tua fervid' ambrosia, a l' uopo aita?
Meglio a canuto ingegno,

Che

Che di Febo il favore,
Il tuo vivace, e degno
Falerno dona a poetar vigore;
E tu se' pure, o Bacco,
Padre de i canti, e te invocar suo Dio,
E Grecia, e Lazio udìo
Anacreonte, e Flacco.
Dimmi, d' alcun fin ora
Giorno per grida popolari, e feste
Più giocondo s' avvien, che ti rimembre;
Di questo, che a noi fuora
Del balcone celeste
Il pampinoso rimenò Settembre?
Bello al supremo scanno,
Fra i Senator compagni,
Veder girne Alamanno,
E mille prodi Cavalieri, e magni.
De' bossi, e de' metalli
Bello il sentir le strepitose voci,
E il nitrir de' feroci,
Magnanimi cavalli.
E tai forse giulivi
Giorni quei fur, che d' uve coronato
Dal vinto Gange ritornasti a Tebe;
Quando gli agresti Divi,
Innanzi al carro aurato,
Di cento odor facean fumar le glebe.
Chi le altere affrenava
Snelle, macchiate tigri;
Altri il collo piegava
Sotto i barbuti, vecchi capri, e pigri;
Altri il cembal sonante,
Saltando con le dita percuotea,
E chi Silen reggea,
Di vini ebbro, e tremante.
Ma d' immense, alte cose
Quali i begl' Inni porteran per l' etra.

Fra

Fra i suoni eterni, in su le candid' ali?
Per tant' opre famose
L'apollinea faretra
E' mal fornita di sonori strali.
Qual pellegrin, che stanco
Torna al suo nido, e lassa
Al destro lato, e al manco
Cittadi, e ville, e affretta il piede, e passa;
Tal, mentre i fogli vergo,
Per ordine lavoro a mille lustri,
Cento bei fatti illustri
Anch' io mi lascio a tergo.
Lascio il legnaggio altero,
Che pel Carpazio mar da Cipro scende,
Ver noi rivolto le velate antenne.
Il regal corno, il nero
Leone al Sol risplende,
Et ondeggia de i venti in su le penne.
Questi è quel prode, il lascio,
Che domò Genti, e resse,
E di palme gran fascio
Colse, e chiare d'onor vestigia impresse.
Ah! qual duro cimento!
Quai di Traci languenti odo querele!
Ma non lentiam le vele,
Fin ch'è secondo il vento.
Passiam rapidamente
Quel purpureo Signor, che al fren rimise
Del Santo Imperio mezz' Italia, e Roma;
Et altri, onde si sente
In tante, e varie guise
Sonar la fama, e il picciol Ren si noma.
E' di nocchier bell' arte
Per lo cammin più breve
Volger l'erranti sarte,
Che lungo mare a sostenere è greve.
Musa, siamo a gli estremi

Lidi;

Lidi; ma, o Cielo! un novo mar si scopre;
Convien per più vast' opre
Stancare i curvi remi.
Quanto in noi può Natura
Cortese, insiem con generosa, amica
Stella infonder valor, grazia, e virtude;
Quanto aver Uom procura,
Per arte, e per fatica,
Tutto nel petto al mio Signor si chiude.
Io scongiuro ogni etate
A dir, s' uguale altri ebbe
Prudenza, e largitate;
E sia qual più per fama in alto crebbe.
Secoli, che verrete
Nè pur Voi sparse in Alma Signorile
Di cavalier gentile
Tante doti vedrete.
Nessun poria raccorre
Quanti lascionne di fortezza, e fede
Esempli, poichè al trono il Ciel sortillo;
Ei fu qual salda torre,
Cui non scuote Euro il piede,
Due volte in custodir l' alto vessillo.
Ma quai vi premon cure?
Quale stupor v' ingombra,
Castalie Dee? voi pure
Del suo tetto real posate a l' ombra;
Ei pur sul cavo elettro
Talor vosco non sdegna, o Santo Coro,
Svegliar le fila d' oro
Col lungo, eburneo plettro.
Dunque l' eterna vena,
Che non aprite de i tesori ascrei,
E destate a i bei canti i sacri ingegni,
Che per l' aria serena,
Sino in grembo a gli Dei,
Portino i genj suoi celesti, e degni!

Io,

Io, se al gran peso inchino,
Nè il buon voler s' adempie,
Almen voglio di vino
Colmarmi, e d' edre alfin cinger le tempie.
Bacco cenna, ch' io vuoti
Quest' anfora di nettare vermiglio;
Io la consacro al figlio,
E a i futuri Nepoti.

Donne, il serico, adorno,
S' appresti, e nobil talamo
Da le gran frangie d' or;
E tutto intorno, intorno
Di fiori il suolo spargasi,
E l' aer di soavi, arabi odor.
A i morbidi origlieri
Il sottil bisso, e candido
Tosto s' adatti pur,
E gli accesi doppieri
A i muri omai s' appendano,
Che già comincia il Cielo a farsi oscur.
E col suo Sposo accanto
La Verginella amabile
Or or venir dovrà;
La Verginella tanto
Un tempo dura, e rigida
Contro d' Amor, che al fin pur vinta l' ha.
Sì sì la vinse Amore,
E legolla, ed accesela,
E n' è superbo più,
Che quando egli arse il core,
Per quel Garzone a Cintia,
E la fe dal suo Ciel discender giù.]
Venite, su, che fate?
Sposi amorosi, e fervidi,
Dove Amor v' invitò;
Venite a le bramate

Gio-

Gioje, e quel frutto a cogliere,
Che a i sospir vostri il Ciel pur destinò.
Da voi nasceran figli,
(Nè i versi miei mentiscono,
Febo mel disse già)
Nasceran degni figli,
Degni de gli Avi, ed emoli,
E Forlì più, che mai bella sarà.
O Notte, notte amica,
L'ali tue chete, ed agili
Spiega, e ratto vien fuor,
E la Vergin pudica,
Copri de le tue tenebre,
E tutti in lor nascondi i suoi rossor.
Doman potrai, se il vuoi,
A i sogni molli, e placidi
Sue dolcezze contar;
E quegli trarne poi
Vaghe, e soavi immagini
Per gli affannosi Amanti consolar.

Per Monaca.

Venticel da l'ali aurate,
Saldo tienlo quel bel crine;
Guarda ben da le rapine
Quelle fila sì pregiate.
Là t'ascondi fra quei tanti
Rami, e taci;
Sai, che i venti tutti quanti
Son rapaci.
E tu, ch' hai vermiglie l'ali,
Ricciutello venticello,
A che badi, spiritello?
Corri, corri, e l'altro assali.
Tu non se', qual sembri, scaltro;
Ratto vola;

Fol-

Folle, tu non vedi l' altro
Ciò, che invola?
Bel vedere provocati
Per un crin quei lievi ſpirti,
Far inſiem tra i lauri, e i mirti
Dolce pugna, e per li prati;
Bel veder ſu i vanni ſnelli
Quelle aurette
Gir portando i bei capelli
Fra l' erbette.
Gonfi, e acceſi ne le gote,
Ecco poi venirne mille,
E da i vanni eſcon faville,
Mentre il Sole li percote
Chi gli ha perſi, e chi gli ha azzurri,
Altri biondi;
E fan mille bei ſuſſurri
Tra le frondi.
E la chioma va diſperſa,
Che d' ogni altra portò il vanto.
Nè fu vaga quella tanto,
Ch' ora in begli aſtri è converſa.
De la ſua non fa l' Aurora
Paragone,
Che sì piacque, e piace ancora
A Titone.
Non ſi bella Galatea
La ſpiegò ſul mare ondoſo,
Nè mai crin tanto vezzoſo
Sciolſe a l' aura Citerea;
Non Apollo, allorchè il giorno
Squarcia il velo
De la notte, e a lui d' intorno
Ride il Cielo.
Venticei, ma intanto altrove
Voi portate i creſpi crini;
Vaghi ſpirti peregrini,

Dove gite? Ah forse dove
Pien d'orgoglio, e d'ira stassi
Borea, ed Ostro
Tra quei freddi, e chiusi sassi
Col Re vostro?
Ma se a quei venti crudeli
Vien desio di vostra preda,
Converrà, ch'ognuno ceda;
Sono armati d'aspri geli,
D'aspro ghiaccio hanno saette
Gli archi suoi,
E gentil, deboli aurette
Sete voi.
E vorran saper, qual bella
Ninfa ornar sì belle chiome;
Chiederanno, quale è il nome
De la cara Verginella;
E voi; garruli, che siete,
Voi, che fate?
Ah tacer voi non potrete
Sua beltate.
E del bel viso celeste
Io so ben, che tutti i pregi
Lor direte, e di quai fregi
Il gentil corpo si veste;
Ch'ella ha i begli occhi lucenti
Più del Sole,
E che son fiammelle ardenti
Sue parole.
Pingerete il bel rubino
De le labbra vermigliuzze;
De le morbide gotuzze
Il bel latte, e l'ostro fino;
Come ride, e come scherza
Graziosa;
Come i cuori arditi sferza
Disdegnosa.

Per-

Perchè tutti allora allora
Chiederan, che i duri lacci
Sien lor sciolti, e infra quei ghiacci
Non potran più far dimora,
Ansiosi sospirando
Di venire
Per la Ninfa, a noi volando,
Poi rapire.
Sì sì vengan per costei;
Non è Oritia, non è Clori;
Ponno ben sentirne ardori,
Ma non far preda di lei.
Ella ha mille virtù armate
Tutte, e accese,
Pronte a far di sua onestate
Le difese.
Ha un Amante, ha un suo diletto,
A cui vive intatta, e pura,
Ch' è ben tal, che l' assecura
Da l' altrui lascivo affetto.
Eolo frema, & abbandoni
L' atro speco,
E que' rei venti sprigioni
Tutti seco;
Potrà ben destar tempeste,
E il mar empiere di duolo,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi, e le foreste;
Scuoter tutta l' ampia terra
Dal profondo;
E a crudele orribil guerra
Trarre il Mondo:
Non potrà quel Re tremendo
Un suo guardo sostenere;
Torneranno l' empie schiere
A i lor antri al fin fremendo.
Il sa Pluto, s' ei l' assalse

Nel ſuo regno;
E ſe allor punto gli valſe.
Forza, e ingegno.
Spinte a terra ir le ſonanti
Giù d' abiſſo, ferree porte;
Si ſconvolſe l empia corte,
Pel gran caſo in grida, e in pianti;
Egli in queſta, a tutti avante,
L' Alme belle
Traea ſeco trionfante
Ver le ſtelle.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

Per la Paſſione di Noſtro Signore.

Sì, ſpenta hai pure la tua ſete ardente
Nel Divin Sangue; e tra beſtemmie, ed onte
Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne.
Io veggio; ecco la pia Madre dolente,
Ecco le afflitte, e lagrimoſe Donne
Dietro alle Turbe rie ſcender dal monte.
Dimmi, come ſei paga, e come allegra
Dopo l' orrendo ſcempio,
O ſe qualche timor freddo ti ſtringe?
Al minacciato Tempio
Rotto è'l velo, il ſuol trema, e'l Sol di negra
Benda il volto ſi cinge.
Come in penſando all' avvenir t' acqueti?
Forſe parlaro al vento i tuoi Profeti?
Ben ſovvenir ti dee, quando penſoſi
Piangean ſulle tue eſtreme alte ruine,
Dallo Spirto Divin commoſſi, e acceſi;
Che lor venian davanti i tuoi doglioſi
Giorni, e vedean tuoi muri a terra ſteſi,
E dell' ampia Giudea l' acerbo fine.
Trema, Geruſalem, trema, e ſoſpira.

I dì

I dì de i tristi augurj,
E dell' estinta tua possanza or sono,
Misera, già maturi:
Già 'l gran Dio d' Israel dà mano all' ira,
Nè v' ha scampo, o perdono;
E questo altro fia ben, che in sulla riva
Del barbarico Eufrate andar cattiva.
Quando vedrai su' tuoi bei colli al vento
Ondeggiar le dipinte Aquile, e intorno
Ingombrato il Giordan d' armi, e destrieri;
E 'l feroce Latin, pien d' ardimento,
Farti si incontro, e da i crudi atti, e fieri
Spirar vendetta, e dura morte, e scorno;
Dì, quale avrai difesa, ingrata, e rea,
Donna, allor? qual riparo?
Ove i Duci? ove quei, che dal suo corso
Rapido il Sol fermaro,
Mentre Israele gli Amorrei rompea?
U' quelli, al cui soccorso
Obbediente il Mare in duo s' aperse,
E l' empio campo, e Faraon sommerse?
Ah ch' ogni speme è vana, e invan procura
Aita da' suo' ingegni infermi, e lassi
Chiunque ha Dio dalla contraria parte.
Cadranno infin dopo ostinata, e dura
Guerra l' alte tue moli, e in ogni parte
Consonzeran tue vie dirupi, e sassi;
Per cui scorrendo andran, di pianto sparsi,
I vecchi Sacerdoti,
E le Fanciulle pallide tremanti,
Cercando ove offrir voti,
Che 'l gran Tempi, e l' Altar fian guasti, ed arsi.
E tu starai di tanti
Popoli quasi vedova Reina,
Sola sedendo sulla tua ruina.
Questa fia la mercè dell' empia voglia,
Quando il suo Sangue su te stessa, e sopra

 I Fi-

I Figli tuoi gridando alto chiedesti.
Ma lassa! a Te qual di tristezza, e doglia
Cagion mai porse, onde tu poi movesti
La mano ardita all' esecrabil opra?
Egli pur fu, che ti sottrasse illesa
Al servil giogo indegno;
Egli, che, quando al Mar desti le spalle,
Ti fu scorta, e sostegno,
Or con Colonna alta di foco accesa,
Segnando il dritto calle;
Or per ristoro alla tua sete aprendo
A un monte il fianco, ed or Manna piovendo.
Perchè, forse perchè gli alti, e superbi
Re Cananei percosse, e 'l fiero Egitto,
E 'l gran regale scettro in man ti porse,
Crudel, per questo di Lui tanti acerbi
Strazj facesti; e perciò solo hai forse
Quel sacro Corpo a un vil Legno confitto?
Ah di buon seme troppo amaro frutto!
Ma l' eterna vendetta
Non per tardar terribil meno scende;
So ben io qual t' aspetta
Tempo, e s' allor n' andrai col ciglio asciutto,
E tra quali auree bende,
E in qual diadema involta avrai la chioma,
Misera serva, lacerata, e doma..
Colà sul Tebro di veder già parmi
Grand' archi al Vincitor superbo alzati,
Di sue vittorie impressi, e de' tuoi danni;
E le future Genti in su quei marmi
Ir rammentando i tuoi gravosi affanni;
E dir: Tale han da Dio mercè gl' Ingrati.
Colei, che tanti al fianco ha lacci attorti,
Ella è Sion; son queste
Vittime, che pascean lungo il Giordano.
Ecco l' armi funeste,
Cui Dio commise il vendicar suoi torti;

E po-

E poco indi lontano
Segnare a dito chi s' incurva, e inarca,
Sul tergo avendo il Candelabro, e l' Arca.
Canzon, se bene incolta, e rozza sei,
Di biasmo invece troverai pietate;
E avrai, mentre tu piagni,
E illustri Donne, e Cavalieri egregj
Nel tuo dolor compagni.
Ben sa la Gente amica d' Onestate,
Che gli ornamenti, e i fregj
Non si confanno, e i capei colti ad una
Vergine lagrimosa in veste bruna.

A San Filippo Neri.

Ben puoi scherzando,
E vaneggiando,
O Neri, a mezzo il dì gir lungo il Tevere,
E per le piazze
Empier le tazze
All' altrui fiasca, ed a gran sorsi bevere;
Ma non le tante
Tue degne, e sante
Virtù potrai per questo a Roma ascondere;
Ch' ella vedrassi
Pensier sì bassi
Con mille alti argomenti ognor confondere.
Altro ci vuole
Per torre al Sole
La luce, onde la terra, e 'l Ciel s' accendono
Che pochi, e scarsi
Nuvoli sparsi,
Che alfin disfatti in pioggia al suol discendono.
Anzi sì umili
Pensieri, e vili
Son lampi, e raggi, ch' ora al Sol s' aggiungono;
Che non l' ammorza,
Anzi da forza

Face, che ad altra face altri congiungono.
Sì, sì vaneggia,
Sì pargoleggia,
O Neri, a mezzo il dì pur lungo il Tevere:
E per le piazze
Empier le tazze
Ben puoi, scherzando, a tuo piacere, e bevere.
Che intanto i venti
Crudi, e frementi
A un cenno tuo su l'ali il corso arrestano;
E non più i Lupi
Per selve, e Rupi,
Se Filippo si noma, il gregge infestano.
Ah di tai pregi
S'adorni, e fregi,
Pastori almi tra quanti Arcadia annoveri,
Con l'aurea freccia
Ogni corteccia,
E avran rispetto i nembi a i Faggi, a i Soveri.
Per lor sicuri
Fiano i Tugurj
Nostri, e a sua voglia potrà il Gufo stridere.
Io, certo, io
Voglio sul mio
Questa, qual siasi, canzonetta incidere.

O di quante mai fur Provincie, e Regni
Già Donna un tempo, ed or serva, e soggetta
A tante sì diverse, estranie Genti,
Italia, Italia, con che feri sdegni
Son pronte queste a procacciar vendetta
Alle prische vergogne, e'l vedi, e'l senti;
E pur qual debil Donna oscura, e vile
Ne stai tremante ad aspettar gli scempj,
Che di Te faran gli Empj,
Ahi quanto lunge dal tuo antico stile!
Deh per brev' ora almen pensa a chi sei,

Ed

Ed a i trascorsi tempi,
E svegliata pon mente a i versi miei.
A che ti val di tanti eccelsi, illustri
Trofei del guerrier tuo primo valore
Serbar vestigj in rozzi marmi, e guasti,
Mentr' ora negbittosa e gli anni, e i lustri
Passi senza decoro, e senza onore?
Ov' è 'l potere, u' s n gli usati fasti?
Mira quali archi sacri alla tua gloria,
E quai moli superbe han rose, e dome
L' età feroci; e come
Tosto estinta n' andrà la tua memoria,
Se dell' antico ardire oggi non t' armi,
Onde alzar al tuo nome
Vegganse nuovi sculti bronzi, e marmi.
Ahimè, che veggio? Il crudo fero strigne
L' aspro Nemico, e all' onorate membra
Già s' avvicina; ahi vista acerba, e grave!
Barbara mano, che sì rie sanguigne
Piaghe minaccia; or più non si rimembra
Qual fosti un tempo grande, e più non pave
Quel sì forte reale animo altero,
Che al Tebro addusse tanti, e tanti avvinti
Regi abbattuti, e vinti
Dietro a i Carri Latini, e che l' Impero
Alto distese, ov' ha i confin la terra,
(O quanti pregj estinti!)
Ch' ardita osò di provocarti a guerra?
Che pensi tu, che di te parlin questi,
E quei Popoli, che l' aspre catene
Spezzaro, e ch' or di te si prendon gioco?
Parmi sentire l' African, cui festi
Sì larghe offese, rider di tue pene,
E dir: non sempre indarno il Cielo invoco.
Goda Italia, or se può, della nemica
Emula sua, depressa, alta Cartago,
Di cui forma un' immago

Nella perduta libertade antica.
Almen se fur le nostre forze oppresse,
In pensando m' appago,
Ch' ebber grandezza le ruine istesse.
Però che tante, e così larghe, e dure
Fatiche, e rischi a lei costò l' indegna
Oppression dell' Affricana Donna,
Che fra le proprie, estreme, alte sventure
Gode il piacer di rimirar la degna
Sua destra, e la real purpurea gonna
Tinta d' Italo sangue: il san le chiare
Onde del Tebro, che sovente andaro,
Scotendo ogni riparo,
Gonfie di morte spoglie; e 'l dica il mare,
Che le raccolse (e noto è anco a i dì nostri)
Dentro il suo grembo amaro,
U' lungo tempo ne pascea suoi mostri.
Ma Colei di vulgare, indotta, errante
Gente soffre gl' insulti, ed oziosa,
Senza il fort' elmo, e la tagliente spada,
Il colpo attende, e alla servil pesante
Catena il fianco appresta; o neghittosa,
Del vinto Mondo insuperbita or vada.
Queste rampogne, onde puoi trar salute,
Italia udir si fanno a i miei pensieri.
Su, su scoti i guerrieri
Nobili spirti, e la real virtute,
E mostra ricalcando l' antich' orme,
A' tuoi Nemici alteri,
Che se ben posa il tuo valor, non dorme.
Canzon, tu vedrai Italia, a lei t' inchina,
E se ne i suoi turbati, e foschi sguardi
Fia, che tu scopra, e guardi
Vestigio alcun di Maestà Latina,
Non temer, no; ma dille arditamente,
Che a moversi non tardi,
E che 'l mal, di cui parli, è già presente.

Per lo maritaggio di Carlo Emanuelle Rè di Sardegna Con l'altezza reale di Lisabetta Teresa di Lorena.

Musa, del fero Marte
L'ira indomita ardente,
Onde van rocche, e ville a terra sparte,
Mercè il favor della tua nobil arte,
Fusti a cantar possente;
Tu celebrasti le sanguigne imprese
Del gran Re della Dora;
Tu lo seguisti, e allora
Che più fremea tra dure, aspre contese,
Giovan feroce, e franco,
Invisibil compagna ei t'ebbe al fianco.
Tu dimostrasti come
Egli è d'Italia onore,
Tu ghirlande intrecciasti a le sue chiome,
E ne prendesti a custodire il nome
Contra il leteo furore.
Ma non sempre di guerra infra i perigli,
Non sempre in mezzo all'armi
Denno avvolgersi i carmi;
So che più dolci sai prender consigli,
E spesso d'amor farti
Seguace, e di bei mirti il crine ornarti.
Alti imenei reali
La Dora oggi t'invita
Ad onorar d'eletti inni immortali,
Dunque tempra le corde, e spiega l'ali,
Più che mai pronta, e ardita;
E colà dove innalza il capo altero,
E d'ostro, e d'or fiammeggia
L'ampia superba reggia
Di lui, che tien de l'alpi in man l'impero,
Va, che un bel canto adorno

Grave di lieti auguri odasi intorno.
Ma de l'augusta Sposa
Prima devi cantando
Rallegrar la turbata Alma ritrosa,
Fin ch' arda di gentil voglia amorosa,
E ogni altra ponga in bando;
E lascia pur, che di pudore abbonde;
Quante i leggiadri versi
Di tenerezza aspersi,
Ai desir d' Imeneo rese seconde!
E non per molli canti
Pregio di vergin dea perde suoi vanti.
Tanta beltà vedrai,
Che la Titonia pare
Apportatrice de' diurni rai;
Nè solcò Citerea più bella mai
Su conca d' oro il mare;
Tale da suoi divini occhi traluce
Virtude in chi la mira,
Tal maestade spira,
Che i più superbi a riverenza induce.
Avvolta in uman velo
Coral scese talor Giuno dal Cielo.
Tu d' immagini belle
Illustrando tue rime,
Mostrale come decretar le stelle,
Ch' essa de la real pianta novelle
Fronde aggiunga a le prime:
Misto al sangue di Carlo or quel d' Elisa
Veder s' aspetta il mondo
Grembo d' Eroi fecondo,
Onde la speme altrui resti recisa;
Speme di gente infesta,
Che rie catene al piè d' Italia appresta.
Su l' orme del gran Padre,
E del maggior Germano,
A le vittorie condurran le squadre;

Di ciò lusinga l'inclita lor madre,
Nè il lusingar fia vano.
Faran tonar per gli Ottomani regni
I bronzi savoiardi,
E piamontesi, e sardi
Trarranno a secondar lor giusti sdegni.
Rodi, e Sion gli aspetta
De l'antico servaggio a far vendetta.
Più che gioghi aspri e duri,
Onde l'Italia è cinta,
E più che armati impenetrabil muri,
Noi da barbaro ardir faran securi.
De' tuoi color dipinta
Fa ancor di questo, o Figlia alma di Giove,
Al Re dell'Alpi immago,
Acciochè lieto, e pago
Sia di nuovi trofei, di glorie nuove,
E ne' venturi tempi
Il frutto scorga de' suoi chiari esempi.
Se non ti punge affetto
Di star fra giuochi, e danze,
E fra Regi conviti a trar diletto,
Poscia a noi torna, o Musa, & io t'aspetto,
Pieno d'alte speranze;
Sì, torna a noi da quel felice regno,
E teco abbi novella,
Che l'alma Sposa, e bella
D'esser fatta feconda omai dà segno.
Noi di nuovo la cetra
Qui tratteremo, e andran cent'inni a l'etra.

Per la gravidanza di S. E. la Sign. March. Teresa Sfondrati Principessa d' Este.

Vezzose alme Donzelle
Se grato v' è mostrar zelo, e pietà,
Queste, per oro, e porpora
Spoglie pompose, e belle
Onde s' accresce al bel fianco beltà,
Tosto da voi s' allarghino,
Che omai l' alvo gentil crescendo va.
L' alvo gentil, che il seme
De' chiari estensi oggi ravviva in se,
Perchè più lieti movono,
Tratti da nuova speme,
Panaro, e Secchia infra le arene il piè,
Del grembo colmo, e tumido
Nuove portando a chi de' fiumi è Re.
Giuno ad Amore unita
In guardia il picciol germe abbia così,
Che noja unqua non traggane
Ella, che a dargli vita
Ai maritali uffici il varco aprì,
Finchè del parto nobile
Bella felicità ne adduca il dì.
Il Ciel più d' una impresa
Al crescente fanciul già preparò;
Già lungo stame a torcere
Veggo Lachesi intesa,
E felice fra quanti ella filò,
Nè i versi miei mentiscono;
Febo in me parla, e quel ch' io dico il sò.
Pur l' Italica gente
Lieta di tanto ben spera ancor più,
Nè qui dee por suo termine,
Che il Ciel no, nol consente,
La paterna sollecita virtù.

A bel-

A bella vite un grappolo
Solo, e al cultor, bastante unqua non fu.
Vaghe, illustri Donzelle,
Se un così raro pegno a cor vi sta,
Fate, che sì ristorino
Le dolci membra e belle,
Cui troppo il cinto ora premendo va;
E di tal opra in premio
Pregherò Amor, ch' abbia di voi pietà.

Dalla Racc. per le Nozze del S. March. Doria.

Da l' aprico, frondoso, almo Elicona
Scendan pur liete oggi a cantar le Muse,
E di fiori a intrecciar bella corona.
So, che triste, e confuse
Stan qualor denno, al suon de l'aurea cetra,
Vile orecchio allettar d' ingiusta lode,
Perchè trionfa, e goda
Il vulgo in veder qual mercede impetra,
E ch' ove poi virtute offre argomento
Secca è la vena de i sonanti versi;
Oh costumi perversi!
Così i doni del Ciel spargonsi al vento?
Non così adopro, ed a i venturi tempi
Spero lasciar di vera lode esempi.
Se cantò Omero il giovanetto Achille,
Questi carco d' onor, l'Asia trascorse,
E per lui già de Teucri arser le ville;
Se in tanta fama forse
Il pio Trojano, e per Maron si noma,
Qual' ire in terra, e in mare ei non sofferse?
Egli i principj aperse
Donde uscì poi l' impero alto di Roma.
Gittar non vide olimpia i gran Poeti
Il tesor, come noi, de sacri carmi,
Sol fra i sudori, e l' armi

Se ne sean degni i sanguinosi Atleti:
Ove s' intenda veritade, è scorno
De l'or se splende a una vil gemma intorno;
Ma qui due vive, e più del Sole ardenti
Gemme, che falso onor tengono a vile,
Da noi s' hanno ad ornar d' aurei concenti.
Oh bel nodo gentile!
Oh nozze, ond'ora Insubria, ond'or di Giano
La Donna spera, e n'empie il mare, e il lido,
Prole di chiaro grido,
Pregio d' Europa, e nostro almo e sovrano!
Di quante palme i duo gran tronchi onusti
Van, cui s' uniro Imperadori, e Regi!
Di quali immensi fregi,
Che rammentan con fasto i dì vetusti!
E lampa sono a discoprir la strada,
Donde chi cerca onor convien, che vada.
Ben volge ancor la ricca, ampia cittade
De l' Adda, e del Tesin Francesco in mente,
Il cui freno amò più, che libertade.
Ei feroce, e possente,
Col ferro in mano, e col valore al fianco,
A l' impero s' aprì varco securo,
Nè forte rocca, o muro
Il vide mai per lungo assedio stanco.
Su l' orme sue, tra militari affanni,
Quanti il seguiro del medesmo sangue,
Il cui nome non langue,
Anzi saldo fia sempre incontro agli anni!
Sì, per valor, ch' a tutt' altri prevalse,
De' Sforzeschi la gloria in alto salse.
Or da questa sublime, e gloriosa
Stirpe d' Eroi, per varie età, discese
La bella del mio Doria inclita sposa;
E in quelle vive accese
Luci, che maestà sol move, e gira,
Mentre al governo de' bei modi intende,

Cie-

Cieco è chi nol comprende,
Nè vede ciò, che ne tralucе, e spira.
Amor batte al bel volto intorno l'ali,
E dolci fiamme avventa altrui nel seno,
Ma sceure dal veneno,
Da cui spesso ha virtù piaghe mortali;
Che, qual metallo al foco, in sua divina
Beltate ogni pensier si purga, e affina.
Certo più adorno, e più leggiadro velo
Mai non commise ad Anima più bella,
Per noi serbando un tant'onore il Cielo.
Se guarda, se favella,
Se posa, e tace, o i dolci membri move,
Qual duro cor non ne diviene amante?
Nè per sì bel sembiante
Cigno si fece innamorato Giove.
Ma chi gl' interni pregi, onde s' adorna,
Chi 'l valor vero altrui potrebbe in carte
Ridire, e a parte a parte
La sovrana onestà, che in lei soggiorna?
S' ell' eran tali, a la fatal disfida
Invan le Dee Pari aspettava in Ida.
Sì sì questa è Colei per cui l'antica
Rinovellar vedremo eccelsa Pianta
De' Ligustici Dori, al Cielo amica,
La quale a l' ombra santa
De' ricchi rami accoglie i sacri ingegni,
Cui Fortuna sì spesso incalza, e preme;
Bianca del nobil seme
Produrrà frutti, e ben del tronco degni,
E tai da far di nuovo il gran rifiuto,
Se a por la Patria in libertà s' avesse.
Credo ben, che dicesse
Allora l' adirata Ombra di Bruto:
Roma serbata avria sua gloria intera,
Se quel superbo Dittator tal' era.
Filippo, a cui sì raro pegno è giunto,

Ben' a ragion va del bel nodo altero,
E del foco, ond'ha il core acceso, e punto;
Quel bellicoso, e fero
Spirto però convien, ch' egli raffreni,
E più non torni a sfidar Morte in campo;
Ma d' un bel volto al lampo
S' appaghi, e dolce seco i giorni meni.
Altro da lui la Gloria or più non chiede,
Che assai del sangue suo se largitate;
Le ferite onorate,
Ond' è segnato ancor, pon farne fede.
Non, che di nuovo guidi armate squadre,
Ma Italia vuol, ch' egli d' Eroi sia padre;
E con questo i duo chiari, ed inclit' Avi
Tanto rallegri in loro età canute,
Che lor sien gli anni a sopportar men gravi;
Avi pien di virtute,
E come in fresca età, vivace, e franca,
E d' onde in pace, e in guerra alti consigli
Tranno i nepoti, e i figli,
Che il senno cresce in lor se il crine imbianca.
Or questo è l' ampio ciel per cui le penne
Spiegai, portando un gran suggetto à volo;
Ch' è gioja sì, non duolo,
Di chi 'l mio ardir col suo favor sostenne.
Già del cammin compiuto, e del lavoro
Meco gioisce de le Muse il Coro.

GIO-

GIOVAN-GIUSEPPE FELICE ORSI.

La mia spoglia più fral di giorno in giorno,
E il mio svenuto ognor più fosco aspetto
Fan, che a schivo il mio spirto abbia ricetto
Tra queste membra, ond'era un tempo adorno.
Ma benchè d' abitar si rechi a scorno
La stanza rovinosa, ov' è ristretto,
Dubbio tra il novo tedio, e'l vecchio affetto
Del pari odia l' uscita, odia il soggiorno.
Io dovrei rallegrarmi, e pur mi spiace,
Che s' allentino omai quelle ritorte,
Cui mal s' attien lo spirto mio fugace.
Stolto! io vorrei la mia prigion più forte,
Nè intendo ancor, che libertate, e pace
E' quella, a cui dà l'Uom nome di morte.

Più volte Amor di libertà pregai,
Nè sino a tanto il mio pregar si tacque,
Ch'ei per noja mi sciolse, e mi compiacque,
Dicendo: va, che libertade avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l'acque;
Nè piacendomi più chi pria mi piacque
Più de la vita, ancor la vita odiai.
Or perduto m' aggiro, e mi confondo
Richiamando i legami, ond' era involto,
Senza cui, come ignudo, altrui m'ascondo.
E me pareggio a quel destrier, cui tolto
L' ornamento del fren, l' onor del pondo,
Troppo vile pe' campi erra disciolto.

Sì possente virtù de le tue luci
Ebbe, o Donna, un sol giro a me rivolto,
Che m' alzaro i tuoi rai, fatti a me duci,
Sovra di me, quasi da me disciolto.
Conobbi allor, come nel tuo bel volto,
Di te stessa godendo, Amor produci;
Com' ei lume è in te puro, e come tolto
Da te sua sfera, in me, qual foco abbruci.
Altre in somma rapito in dolce eccesso
Cose vid' io nel sovrumano oggetto,
Che a dir non vaglio, e sol m' intendo io stesso.
Però ch' altri m' intenda or non aspetto,
Cui, come a me, non fu colà concesso
Di bear pria la vista, e l' intelletto.

Fan sì duro conflitto entro il mio core
Ragione, e Amor, ch' omai de' suoi martiri
Impaziente il cor, par che sospiri,
Ch' un di lor, qual si sia, sia vincitore.
E perchè sente in se più forte Amore,
Sta per pregar Ragion, che si ritiri,
Quasi dica fra se: pur ch' io respiri,
Purchè cessi il pugnar, perda il migliore.
Poscia il cor si ravvede, e al fin confessa,
Che s' ei resta d' Amore in servitute,
Peggior la pace è de la guerra istessa.
Onde, sin che Ragione ha pur virtute
Di tormentarlo, ancorchè tanto oppressa,
Viva è la speme ancor di sua salute.

Fra

Fra me stesso io dicea: pur verrà un giorno,
Che, se Cintia men bella, almen superba
Non vedrò tanto, ed in quel viso adorno,
Seccando i fior, vedrò mia speme in erba.
Pur verrà il dì, che de l'ingrata a scorno
La comune vendetta Amor riserba.
Più detto avrei, ma Cintia quinci intorno
Nascosa udimmi, e ne sorrise acerba.
Indi: folle che sei, mi disse ardita:
Chi ti accerta durar, sin che l'etate
S'appresti a' danni miei, per darti aita?
Tu non sai quel, che può mia crudeltate,
E che in virtù di lei prima la vita
Mancherà in te, che manchi in me beltate.

Uom, ch' al remo è dannato, egro, e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Ne l'errante prigion, chiama sovente
La libertà, benchè la chiami in vano.
Ma, se l'ottien (chi 'l crederia) si pente
D'abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie, e pur di novo io m'imprigiono,
Da me medesma offrendo a i lacci il piede.
Io son quel folle; anzi più folle io sono,
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io nò la libertà, la dono.

Dan-

Donna crudele, omai ſon giunto a ſegno,
Che di chiederti un guardo io nè pur oſo.
Sol talvolta improvviſo, o da te aſcoſo,
Tuo malgrado rapirne alcun m' ingegno.
Pure anche in ciò t' offendo, e prendi a ſdegno,
S' io traggo da' tuoi lumi eſca, e riposo,
E ſe in virtù di tal cibo amoroſo,
Quaſi di furto, in vita io mi mantegno.
Benchè, nè furto è il mio, nè lor ſi toglie
Del ſuo ſplendor, mentre ſpargendo il vanno,
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
Qual avaro è giammai, cui rechi affanno
(Sia quant' eſſer ſi può d' ingorde voglie)
Ch' altri viva del ſuo ſenza ſuo danno?

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
Però s' accinge in mio ſoccorſo, e fanno
Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
Poi s' a me par, che Amor ſue forze allenti,
Quaſi m' increſca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno
Io fo cenno al crudel, che non paventi.
Ma queſta in me, ſiaſi viltade, o frode,
Ragion diſcopre; indi con ſuo cordoglio
M'abbandona per ſempre, e più non m'ode.
Che; ſe poi d' ora innanzi ancor mi doglio,
Sa, che 'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
Signoria nel mio cor, ſol perch' io voglio.

Quando

Quando Febo mal saggio i suoi destrieri
Lasciò in balìa di condottier terreno,
Da gli usati torcendo alti sentieri,
Sparsero incendj al basso Mondo in seno.
Così quando Ragion de l' Alma il freno
Rallenta al senso, indomiti, ed alteri
Scorron senza governo in un baleno
Per illecite vie sciolti i pensieri.
Da l'eterna bontà del sommo Bene
Traviando il disio, che regge il core,
Troppo a terra vicino il corso tiene.
Quindi tutto divampa, e dentro, e fuore
L'Uomo, ch'è un picciol mondo; e quindi viene
Quell' incendio crudel, ch' è detto Amore.

Ove inospita rupe ergesi a l'etra,
Movo ramingo, e solitario il passo
Qui sfogando il mio duol, sento dal basso
Del monte uscir voce, che il piè m'arretra.
Ah tu sei l' Eco: ah tu al mio spirto lasso
Qualche pietà da la mia Donna impetra,
Porta tu le mie voci a un cor di pietra,
E trappassin così da un sasso a un sasso.
Ma del mio mal poco saprà la bella,
Se parte sol d' ogni mio mesto accento
Vale a ridir la tronca tua favella,
E s' io nè pure intero il mio tormento
Posso a te dir, ma parte sol di quella
Immensa doglia, che nel core io sento.

Di

Di due luci leggiadre, e sovrumane
Osai volgermi appena incontro al raggio,
Ch' intesi da lor dirmi in lor linguaggio;
Lungi, lungi da noi voglie profane,
Nessun vile pensier fermo rimane
In faccia a noi senza recarne oltraggio.
Chi passa a noi davante, o giuri omaggio
Al Nume d' onestate, o s' allontane.
T' intendo, o Ciel; la tua pietà infinita
Per bocca di quegli occhi a l' Alma rea
Ella è, che parla, e al ben oprar m'invita.
Tu conoscevi ben, ch' io non sapea
Unqua invaghirmi di virtù, se unita
A cotanta beltà non la vedea.

Oh se de' miei sospir gittati al vento,
Se di lagrime tante indarno sparte,
Data avessi al mio Dio pure una parte,
Quanto sarei del pianger mio contento!
Or benchè tardi, al fin col guardo intento
Nel Crocifisso, esclamo: e qual comparte
Gioja il tuo amor, s'ha l'amor tuo sin l'arte
Di far dolce il rimorso, e il pentimento?
Perde il pianto ogni amaro, allor che scende
A bagnar le tue piaghe; e dolce intanto
Al labbro, che le bacia, Amore il rende.
E perchè in ciò prova tal gaudio, e tanto
Il cor, ch' altro maggiore ei non apprende,
Sta per pensare in Paradiso il pianto.

O cieca

O cieca Anima mia, ti lagni a torto,
Che un sottil velo il vagheggiar ti toglia
La dolce immago, e l' adorata spoglia
Di lui, che a tua salvezza in croce è morto.
Mentre incolpi quel vel del tuo sconforto,
Fai qual cieco nocchier, che di sua doglia
L' aer caliginoso incolpar voglia,
Non la sua cecità, s' ei perde il porto.
Te circonda, te ingombra un vel più denso
(Nè tu 'l discerni, o sconsigliata, intanto)
Un vel, che ordito han l'ignoranza, e il senso.
Un vel, che a' danni tuoi forte è cotanto
Da celarti in eterno il Bello immenso;
Ma non sì forte, che nol franga il pianto.

Ergi, Eridano allegro, il capo algoso,
Mira il don, che tant' anni Italia chiese:
L' infante Eroe, ch' oggi dal Ciel pietoso
Tratto da' nostri voti, alfin discese.
Quel braccio augusto or tra le fasce ascoso
Scioglierassi tra poco a grandi imprese.
Compenseran tra poco il suo riposo
Dure vigilie a pro d' Italia intese.
Tempo è, che sonni placidi, e soavi
Or tragga: e pur, mentre sognando ei tace,
A lui parlan d' onor l' ombre de-gli Avi.
Quando di Scettro avrà poi man capace,
Quando de l' Alpi ei reggerà le chiavi,
Al suo vegliar, dormirà Italia in pace.

Nè

Nè Arcadia ancor, nè Roma ancor sapea,
Che in te avesse un Nipote il grande Alnano,
Mentre in atto, e in sembiante umile, e piano
Te fra gli altri Pastor seder vedea.
Quando poi tu spiegasti, e quanto Astrea
E quanto ha il Mondo, e quanto ha il Ciel d'ar-
Di celarti umiltà tentò; ma in vano: (cano,
E per troppo tentar quasi fu rea.
Or t'alza, o Poliarco, eccelsa lode
A' primi Eroi, non ch'a' Pastori, in cima,
E dal Solio il gran Zio t'applaude, e gode
Intenda or quel, che non intese in prima
Arcadia, e Roma. I suoi congiunti il Prode
Dal sangue no, ma dal valore estima.

Donna, è sol tua mercè, ch'io sia qual sono,
E se'l mio amore alzò ver te le penne,
Così nobile ardir fu sol tuo dono,
E la tua grazia i merti miei prevenne.
Me (che per me nulla io potea) sovenne
La virtù d'un tuo sguardo, e s' or ragiono
Cose degne di te, sol da te venne
La chiarezza a la mente, al labbro il suono.
Dunque, se quanto è in me tutto procede
Da la tua grazia, e se pur d'essa effetto
Son quei merti, che suoi vanta mia fede;
Io, che ciò intendo, il tuo pietoso affetto,
Non qual condegna a l'opre mie mercede,
Ma da Te sol, qual nova grazia, aspetto.
Benchè

Benchè sciolto da' vani antichi affetti
Non perciò vieto al mio pensier, che spesso
Non si rivolga a que' leggiadri aspetti,
Ove Dio, più che altrove io vidi impresso.
Come dal Sol creato è a noi concesso
Lume, ond' ogni colore il guardo alletti,
Anzi ciò, ch' è colore è il lume istesso;
Che a noi vario riflette in varj oggetti;
Così dal vero Sol quaggiù proviene
Lume, parte del suo lume beato
Sparso fra tutte le beltà terrene.
Onde al pensier concedo il corso usato,
Or che in traccia ei sen va del sommo Bene,
Per la via stessa, ove incontrò il Peccato.

Traditrici bellezze, a voi sol deggio
Quant' ho di conoscenza, e di quiete,
Voi col fele spegneste in me la sete,
Ch' il nutrir di dolcezze era assai peggio.
Fu mercede il negarmi, or me n' avveggio,
Quella pace, che dar voi non potete;
Fu pietà lo spronarmi a l' alte mete
Del vero Amor, che sovra gli astri ha il seggio.
Perchè da voi respinto a miglior volo
S' alzò questo mio core, a cui lo strazio
Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
Non per pregarvi, no; per dirvi solo:
Traditrici bellezze, io vi ringrazio.

O Providenza eterna: i tuoi misteri
Mentre quest' Alma umiliata adora,
Scorge, che tua pietà sino i sentieri
De la propria salute a l' Uomo infiora.
Perchè poggino al Cielo i miei pensieri,
Nel sembiante di lei, che m' innamora,
M' offri un dolce cammin, quasi che ancora
Studj piacermi Iddio ne' miei piaceri.
Io non capìa, come soave, e forte
Tu al pari opri in un cor, benchè restìo,
Senza che libertà soffra ritorte.
Or mercè di un bel volto il comprend' io
In quella, che d' oprar gli desti in sorte
Forza sì, ma soave entro il cor mio.

Da pochi, o Amor, la tua virtute è intesa,
Sol perchè gentilezza al Mondo è rara;
Onde dal vulgo, e da la turba ignara,
Che tant' alto non giunge, è vilipesa.
Non è ver, che Ragion sia da te offesa,
Ma il tuo ardor sì l' illustra, e la rischiara,
Ch' anzi incontro a quel ben, ch' ei le prepara,
Ragion non è ragion, se fà difesa.
Per te sol si riscuote, e si risente
Dal natio suo letargo, e per te solo
Di poggiar sino al Ciel fatta è possente.
Ella innalzarsi al sommo Ben dal suolo,
Come inferma, non può, che lentamente
Di grado in grado: e tu la porti a volo.

Amor

Amor, che stassi ognora al fianco unito
Di lei, non so s' io dica Donna, o Dea,
Seco apparvemi un dì, ch' in suol fiorito
Fra turba di Pastori io mi sedea.
Vo' mostrarti (a la Ninfa Amor dicea)
Qual fra tanti a te deggia esser gradito
E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
Me tre volte accennar tentò col dito.
Ove segnasse Amor mai non distinse
La Ninfa, e andò chiedendo: e dove, e quale?
Sin che un suo dardo impaziente ei strinse,
E disse: il guardo tuo siegua il mio strale.
Scoccò, ferimmi, e 'l sangue, ond' ei mi tinse,
Fe a lei noto il mio volto, ed il mio male.

Quel dì, che tua mercè, cortese Amore,
Pur c' incontrammo e Cintia, ed io soletti,
I miei caldi pensier nel cor ristretti
Già tra lor si premean per uscir fuore.
Ma il girar de' bei rai, col suo fulgore
Ruppe a mezzo il cammin sul labbro i detti,
Sì che la piena de' commossi affetti,
Tornommi indietro a ricader sul core.
Amutolij, tremai. Tanto più intese
Ella quanto io men dissi, e lieta in viso
La gloria sua nel mio timor comprese.
Poi volta a me con placido sorriso
La bella man mi porse. Oh Amor cortese,
Muto a tempo mi festi: or lo ravviso.

Voi, che dipinti gli anni a me vedete
Ne la squallida faccia, esangue, e grama,
Giusta cagion di maraviglia avrete,
Al sentir, che amo, e c'ho di più chi m' ama.
E pure è ver, ch' unqua non fur sì liete
Mie voglie, e non sì paga unqua mia brama,
Come or, dappoichè fisse ha le sue mete
Fuor di ciò, che beltà quaggiù si chiama.
De gli ultimi miei dì tale è la sorte,
Che al novello amor mio veruno impaccio
Non può il tempo recar, non può la morte:
Anzi altro che morte chiamar non faccio,
Perchè d' eternità m' apra le porte,
E perchè del mio Ben mi spinga in braccio.

Se la misera incauta farfalletta
Potesse dir perchè scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
Sin che s' incenerisca, e si consume,
Diria, che il Sole ivi trovar presume,
Onde vita, e calor, non morte aspetta,
Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
Lo stesso a voi, poveri Amanti, avviene.
Cercano il Bello i vostri cori, ed hanno
Per istinto il drizzarsi al sommo Bene;
Ma in due luci mortali incendio, e danno,
Quai farfalle incontrate, e pur proviene
Da minor somiglianza il vostro inganno.

Visto

Visto in un rivo il mio squallido aspetto,
E spuntar sul mio crin canuto albore,
Fra me dissi: a bastanza ebbe ricetto,
E signoria Cupido entro il mio core.
Tempo non è, ch' io sia d' Amor suggetto,
Se non posso esser più cagion d' Amore;
Chi ne gli occhi non l' ha, non l' abbia in petto,
Chi non può innamorar, non s' innamore.
Or se cauto timor ne l' età mia
Pone in me a freno ogni amorosa brama,
Sicchè favola al vulgo oggi io non sia,
E se non sieguo un bel che a se mi chiama,
Perchè ragion mi guida in altra via,
Segno è, che a voglia sua s' ama, e disama.

Uom, che in amor siegue il desio fallace,
Nè misura il piacer da ciò, che lice,
Chiama destino il suo capriccio, e audace
Di sue follie fa la sua stella autrice;
Altri, cui quel, che lice a sorte piace,
Il Cielo autor de' genj suoi non dice;
Sol dà merto a se stesso, e si compiace
De la sua bella elezion felice.
Vaneggia ognun di lor. Nè Amor perfetto
Senza grazia del Ciel discende in noi,
Nè in noi complice è il Ciel d' alcun difetto.
Gloriatevi pure, o Sposi eroi,
Ch' eleggeste sì ben, ma il bene eletto
Grazia del Ciel riconoscete in voi.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Incauto Peregrin, cui nel cammino
S' opponga angusto Rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha 'l piè vicino,
S' arresta, e dice: il varcherò più abbasso.
Ma giunto alfin dove tra sasso, e sasso
Si dilata in Torrente, afflitto, e chino
Mira il Rio, non più Rio, stupisce, e lasso
Dà delle sue follie colpa al destino.
Tal io d' Amor gli aspri perigli, e rei
Superar già potendo, or doglia, e scorno,
Ho di più non poter ciò, che potei.
Veggio come un Torrente a me d' intorno
Crescer la piena degli affanni miei,
Nè a me più lice indietro il far ritorno.

Dalla racc. pubbl. in Faenza 1723.

Non hai pari in beltà, Cintia, tu 'l sai;
E pur dar si potria beltà maggiore:
Fuor di te no, ma in te; solo il tuo core
Potria vincer di luce i tuoi bei rai.
Rose, e gigli lodar forse udirai
Di tue guancie ne l' ostro, e nel candore:
Ah ch' un offesa è il paragon d' un fiore
A l' eterna beltà, ch' un giorno avrai.
Perchè duri un bel volto arte mortale
Non val; ma perchè l' alma eterna splenda,
Basta un degno pensier, ch' impenni l' ale.
Santa invidia del volto il cor si prenda;
E se in te il bello esser non può immortale,
Fa che in te l' immortal bello si renda.

Alcu-

Alcune vaghe Ninfe innamorate,
Meco parlando un dì de' loro amori,
Volean pur ch' io credessi entro i lor cuori
Fiamme oltre l' uso uman pure, e illibate,
E che perciò nelle persone amate
De' lor vezzosi giovani Pastori,
Dall' interna beltà dell' alma in fuori,
Non prezzasser veruna altra beltate.
Io volto in fin a una di lor: Figliuola
Dissi, se il vostro eccelso almo desìo
Non bada al corpo, e tende all' alma sola;
Perchè un vecchio Pastor, come son io,
Non amereste voi? Senza parola
Rimase ella in quel punto; e si partìo.

Quanta invidia a voi porto, a voi che accolti
In giro io veggio a me seder d' intorno,
E quella Primavera aver ne' volti,
Ch' un dì smarrita unqua non fa ritorno.
Nè invidia io v' ho, perchè l' età m' ha tolti
Que' fiori, onde io fui pure un tempo adorno:
Che se Cintia mi fugga, o se m' ascolti,
Più non mi cal, nè il reco, o a gloria, o a scorno.
Invidia ho al vostro ingegno almo, e sublime,
E del par mi sgomenta, e m' innamora
La vaghezza e il vigor di vostre rime;
Veggendovi poggiar sì di buon ora
Col primo volo a quelle ultime cime,
Che a me fur meta, e non vi giunsi ancora.

Dalle sue Consider. sopra la Man. di ben pensare, &c. stamp. in Modena 1735. in 4.

Amor mi disse un dì: Seguimi: e allora
Ubbidiente a seguitarlo io presi.
Ei guidommi, ove in lieti atti cortesi
Scherzar vidi più Ninfe al rezzo, all'ora.
Per tutte ei s' aggirò, ma sua dimora
S'elesse, o Cintia, entro i tuoi lumi accesi,
Ond' io co' miei ne' tuoi bei lumi intesi,
Mi fermai tosto, e fermo son pur' ora.
Sol perchè nel tuo ciglio Amor s' è posto,
Io che di lui seguir serbo l' impegno,
Cintia, da' lumi tuoi più non mi scosto.
O s' ei d' entrarti in sen mi dasse un segno
Anch' ivi il seguirei, com' ei m'ha imposto;
Nè tu quivi potresti avermi a sdegno.

Fu sua Pietà, quando il tuo bel sembiante
Mostrommi, o Donna, o in lui mostrossi Iddio;
Poichè allora in mirar bellezze tante,
Vie più ne avrà chi lor creò: diss' io.
Fu sua Pietà, che di sue luci sante
Nel puro raggio a me la scala offrio,
Per cui salire insino a lui davante
D' una in altra beltà lice al desio.
Ma perchè sprone avesse il desir frale,
Che a mezzo il bel cammin pigro s'acqueta;
Pose in te Orgoglio a tua bellezza eguale;
E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta,
Ch' in terra io posi, e che beltà mortale
Troppo arresti il desio da miglior meta.

Sin-

Sinchè il volto di Cintia ebb' io presente,
Solo inteso al fulgor de' suoi bei rai,
Nell' esterne sembianze io mi fermai,
Nè più in là col desio giunse la mente.
Or che da me sta lungi, il Ciel consente
Perchè a quel bel, che meno in lei curai,
E che il veduto bel vince d' assai,
Sian oggi al fin tutte mie voglie intente.
Anzi il consente il Ciel per farmi fede,
Che ancor meta esser può d' uman desio
Ciò, che orecchio non ode, occhio non vede,
Quasi voglia, ch' in terra abbia il cor mio
Saggio di quell' Amor, che i sensi eccede,
Perchè impari in qual guisa amar può Dio.

Ovunque intorno a me volgo il pensiero,
O al tempo che m' avanza, o al tempo andato,
Sfuggir non so, ch' il ceffo orrido, e fiero
Non m' incontri di Morte in ogni lato.
Quel, ch' indietro di Vita io m' ho lasciato,
Morte ha in poter; quel, che di vita io spero,
Pure a morte mi guida: onde occupato
Trovo a tergo, ed a fronte ogni sentiero.
Chi al mar su fragil Pin fidossi ardito,
Sa che a morte ha lontan sol tanto il piede,
Quanto è sottil quel legno, ove è salito.
Sappia però, chi lungi a lei si crede,
Che del par l' ha vicina in ogni sito,
Benchè al pari vicina ei non la vede.

GIOVANNI MARIO CRESCIMBENI.

Quando da duo begli occhi offerse Amore
Battaglia a l' Alma, i miei pensier chiamai,
E volea dir: forti Campioni, omai
Fia noto al Mondo il vostro alto valore.
Ma, tra quei de la mente, e quei del core
Guerra sì rea per tal cagion trovai,
Che tacqui, e di scampar io sol cercai,
Quantunque in van, dal lor cieco furore.
Quei, che seco avea l' Alma a sua difesa,
Eran ben pochi, e a sostener costretti
Da la peggior la miglior parte offesa.
Stavansi tutti affaticati, e stretti
L' un contra l' altro a la lor propria impresa,
Lasso! l' inerme intanto Alma perdetti.

Diconmi i miei pensier: deh ti consola:
Forse, mercè d' Amor, sorte avrem noi
Di ricondur dinanzi a gli occhi tuoi
Quella, in Ciel già seconda, in terra or sola.
Quindi un ratto da me lungi sen vola,
Ove non so; ben lo riveggo poi,
Tal che sovra il desir ne' guardi suoi
La debil vista mia si riconsola.
Caro pensier, saggio pensiero eletto,
Quanto più bella in te miro colei,
Che porti, mal suo grado, entro il mio petto!
Teco io tempro sì ben gli affanni miei,
Che forse scemeriasi il mio diletto,
Lei riveggendo, onde sì bel tu sei.

Lie-

Liete, soavi, fresche, e limpid' onde,
Di cui sovente farsi specchio suole
Quel terren nostro incomparabil Sole,
Che tra nubi di sdegno a me s' asconde,
Deh, se v' infiorin sempre ambe le sponde
Vezzosetti narcisi, auree viole,
Serbate in voi quelle divine e sole
Sembianze, onde ogni vista Amor confonde.
Poscia a temprarmi l'amorosa arsura,
Allor che a voi rivolgo il piè dolente,
D' esporle a gli occhi miei sia vostra cura.
Sì le voglie saran d' ambo contente;
E godrem, mercè vostra, al fin ventura,
Ella d' aver me lungi, io lei presente.

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

Aure soavi, ameni, e verdi prati,
E voi del bel Parrasio amici orrori,
Se non udrete più Ninfe, e Pastori
Dolce alternar tra loro i carmi usati,
Non è che noi siam stanchi, o che men gratii
Più l' onor non prezziam de' nostri allori:
Ma sol di quinci omai ne tragge fuori
Borea, che già rimena i dì gelati:
Quando a nuova stagion vedrem la terra
Rivestir sua virtute, in voi ritorno
Farem più saldi alla canora guerra.
E questo allor di gloria almo soggiorno
Lieto riaprirà più, ch' or nol serra,
Quel Genio eccelso, che a voi ride intorno.

R 6 *Già*

Dall' ediz. di Bologna 1718.

Già splende il chiaro giorno,
Che d' Alfeo su le rive
L' onor portò de la Palestra Elea.
Ma non s' odono intorno
Strider le ruote Argive,
Nè fere il segno aspra saetta Achea.
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con rime elette, e rare
Dotte contese, e gare.

Bello è il veder per l' etra
Volar disco pesante.
Bello è il veder duo lottator feroci.
Ma di famosa cetra,
Cetra dolce sonante,
E' più bello l' udir le saggie voci
De gl' ingegni veloci,
E' più bello l' udir la nobil' arte
In erudito Marte.

Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' figli suoi
Di verdi fronde, e di selvaggia Uliva;
Nè di Giove il pensiero
Di Giove, cui suoi giochi Elide offriva;
Ma noi di bella, e viva
Gloria cingiam la fronte, e nostre prove
Anch' esse hanno il lor Giove.

O saggio, o gran Clemente,
Sommo Padre, e Signore,
Cui la terra s' inchina, il Ciel, l' Inferno:
Tu, che tra noi sovente
Spargesti almo splendore,
Pria d' abbracciar l' universal governo,
Tu dal Trono superno,
Ove su l' ali di virtù salisti,
Ne guarda, e tu n' assisti,

O ve-

O vero Giove, o degno
Di Piero inclito Erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
A te del nostro ingegno
Su l'ara de la fede
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri;
Tu gli accetta; ed alteri
Andremo allora, e baldanzosi, e lieti,
Vie più, che i Greci Atleti.
Non fia già nostro vanto
Cercar palme, e corone
Tra folli sogni de l'Ascrea pendice;
Sol per te scioglie il canto,
E sol fia, che risuone
Di tue grand' opre il nostro Agon felice.
O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelso oggetto
Col chiaro canto eletto!
Se a la bella Umiltate,
Che nel Sacrato Trono
Teco regnando, a' tuoi pensier sovrasta,
Le lodi non son grate,
Le chiederem perdono:
Ma a l'alta Providenza ella contrasta;
Poichè, se'l Ciel la vasta
Tua mente scelse al grand' onor, che godi,
Le tue di Dio son lodi.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Per la Selva io vidi un giorno
Ire intorno
D' arco armato un Garzonetto;
Nè conobbi esser l' infido
Dio di Gnido,
Distruttor del mio diletto.

Da pietate già sospinto
M' era accinto
A gridar: fuggi meschino:
Questi Boschi han Mostri tali,
Che gli strali
Poco temon d' un Bambino.

Ve' quel sangue, che ancor serba
Vivo l' erba,
Sangue egli è d' Adon gentile;
Qui l' uccise orribil fera,
E pur era
Più di te prode, e virile.

Ma l' avviso ei non sostenne,
E prevenne
Il mio dir coll' arco forte;
Volò il dardo nel mio seno,
Ond' io meno
Tosto venni, e presso a morte.

Pastorello sconsigliato,
Poscia irato
Disse, a creder sii più tardo,
Tu, che vinci in questa Selva
Ogni belva,
Ecco cedi a un sol mio dardo.

GIRO-

GIROLAMO BARUFFALDI.

Come di giorno in giorno i bei virgulti
Nacquer del lauro, ch' ora mi ricrea
Da che Natura, quando io nol sapea,
Nel mio principio gittò i semi occulti.
E come poscia vigorosi, e adulti
Col sudor crebber, che da me cadea,
E il Sol, l'aura, la state, il verno fea
Crescere i nomi in lui segnati, e sculti,
Dirò nel vario stile, in ch' io ragiono,
E l' udran quelli, cui serbò Natura
In stagion forse più tranquilla, e lieta,
Che in van spero vivendo esser Poeta;
Mie glorie aspetto da l' età futura,
E da quei, che m' udir pietà, e perdono.

Chi vuol veder quanto di Ciel risplende
In cor di Donna di virtù ripiena,
Cui non adombra, o il vel si scorge appena,
Che immortal stato al viver suo contende;
Non dove l' Ocean più lungi stende
Le vaste braccia, e cento regni affrena,
Nè varcar dee la più diserta arena,
Nè 'l dorso alpestre, che l' Italia fende;
Ma qui sul Po venga a specchiarsi in voi,
E in voi mirando allor l' ultimo segno
Ponga meravigliando a i desir suoi.
Griderà poscia: o Terra, o Secol degno!
E tal gridando, movrà gioja in noi,
E invidia in ogni etate, e in ogni Regno.

Se fosse Amor così qual si dipinge,
E qual si crede, fanciul, nudo, e cieco,
Benchè sien molte l'arme sue, che seco
Indivisibilmente al fianco cinge;
Io spezzerei quel laccio, che mi stringe,
E rende serva ogni virtù con meco;
Ragione, alma ragione, io sarei teco,
Di lui ridendo, ch'a languir mi spinge.
Ma se di nodo in nodo ei più m'allaccia,
E tragge al varco orribile di morte,
Nè s'ammollisce per pianger ch'io faccia;
A chi n'è sciolto io griderò ben forte:
Fuggite Amor, quando 'l morir vi spiaccia,
Fuggite il mostro dispietato, e forte.

Ben veggo 'l marmo, il simulacro, e l'urna;
Ma l'ossa no del mio Cantor primiero;
Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero
A quella fredda polve, e taciturna?
Vorria veder la tromba, e in un l'eburna
Cetra, come sen giaccia, e 'l pungol fiero,
E 'l socco umìle, onde coperse 'l vero
In sembianza ridevole, e noturna.
Trar le vorria fuor della notte al die,
E certe occulte note mormorando,
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie.
Poi lieto andar per queste vie cantando:
Nuov' Arme, nuovi Amor, nuove follìe,
Maggiori ancor delle follìe d'Orlando.

Que-

Questa, che mi diè 'l Ciel vigna gentile,
Cui l'onda irriga preziosa, e santa,
Cui spira intorno aura soave, e vanta
Per se propizio il Verno al par d'Aprile;
Deh perchè mai così negletta, e vile
Non più di frutti, e non di fior s'ammanta
Ma sempre arido è 'l suol, nuda ogni pianta,
Nè più quella rassembra, o a se simile?
Se qua rivolge chi piantolla i passi,
E tal la veggia in orrida figura,
Ahi con quanta ragion di me dorrassi!
Di me, cui diella in provida cultura,
Et io, qual chi dormendo in pace stassi,
Lasciai tutta, ozioso, al Ciel la cura.

Mai non foss' io ne l'età mia più fresca
A rider giunto de' tuoi servi in faccia:
Folle, gridando, folle è chi la traccia
D'Amor seguendo, i ciechi passi invesca.
Or l'irato fanciul m'ha tratto a l'esca,
E di me forte ride, e vuol, ch'io taccia:
Ecco lo spregiator di mia minaccia,
Chi gli discioglie il fragil nodo, ond'esca?
Et io non già di sua ragion convinto,
Ma da sua forza, e dal mio van rossore,
Morte chiamo in aita al mio cor vinto;
Ma non vien Morte, anzi più viene Amore,
Amor più fiero, e di nov' arme cinto.
O creduto gli avessi un dì mio core!

Chi

Chi mi precorre con la chioma bianca
Di raggi adorna, e d'Apollinea fronda,
E col sudor, che da la fronte gronda,
Mostra l'accesa mente afflitta, e stanca,
Rivolto 'ndietro in voce ardita, e franca
Par, che mi sgridi, e l'ardir mio confonda,
Qual s'io volessi ne l'età più bionda
Lassù poggiar dove ogni crin s'imbianca;
E tal m'arresta, e tal mi disamora,
Che nasce in me rossor di mia baldanza,
E in dubbio stato il piè parte, e dimora.
Ma tu, de l'Alma mia luce, e speranza,
Pronta n'accorri, e un cor mi porgi allora,
Che nulla 'l rampognar teme, e s'avanza.

Tanto le vaste instabil' ali espanse,
E girò tanto a le mie porte intorno
La fiera Parca d'un in altro giorno,
Ch' al fin vittoriosa un dì rimanse.
E per vendetta 'l debol filo infranse
Di lei, che stanca omai di suo soggiorno,
Non più 'l sembiante, ma avea 'l core adorno
Del bel, cui, lunga etate unqua non franse.
Ma lei veggendo gloriosa farsi
Vie più per morte, che da pria vivendo,
E del colpo fatal non lamentarsi;
A me la cruda forbice volgendo
Punsemi tal, che 'l duol non può celarsi,
E giù da gli occhi va per via scorrendo.

Bat-

Batte a le porte de l' Autun languente
L' orrido Verno con pruina, e ghiaccio,
E Autun cedendo il signorile impaccio
Al rigido tiran pronto il consente.
Primavera dappoi lieta, e ridente
Urta 'l vecchio crudel col roseo braccio;
Ma regna appena, che nel teso laccio
Vinta riman de la stagion più ardente.
Così com' onda, che l' altr' onda incalza,
Struggesi 'l tempo, e co l' argenteo corno
Cintia superba il Sol dal carro sbalza;
Ma fa col Sole ogni stagion ritorno.
Sol nostra età, poichè cadèo, non s' alza
Nè de gli anni di pria rinasce un giorno.

Cieca di mente, e di consiglio priva
Scende giù l'alma avvolta in fragil manto,
E peregrina finchè giunga a riva
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa, se moja, o viva
Fra le tempeste, che l' assedian tanto,
Ma se di se l' occhio più interno avviva,
Qual mai si vede alto soccorso a canto!
Spirto immortal, che 'l Ciel di se innamora
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fuora.
Ma guai, se dietro l' orme sue di luce
Pronta non segue, e cade absorta; allora
Folle di se dorrassi, e non del Duce.

Quel

Quel vento aquilonar, che in lontananza
Fremer s' udiva, al fin su noi si spanse,
E boschi, e valli, e vigne svelse, e franse,
E poco, o nulla è quel, che illeso avanza.
Pur fra tanto periglio una speranza
Nel più cupo del cor viva rimanse;
E se per gli occhi fuore alcun mai pianse,
Dolor non fu, ma fu de gli occhi usanza.
Che ben vedea nostro 'ntelletto il vero;
Vedea scesa dal Ciel soave auretta
Romper l' atroce vento, e 'l nuvol nero;
Ma non però prender di lui vendetta;
Che 'l vincitor sul vinto ha poco impero,
Quando dal Ciel le sue vittorie aspetta.

Io no non credo, che il morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblìo si varchi.
Anco di là templi, teatri, ed archi
A l' Alme grandi per onor si fanno.
E mentre il dì fatal colà n' andranno
Gl' invitti Eroi dal mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' Regi, e de' Monarchi
L' immago de l' antiche opre vedranno;
Che le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il Ciel pinge, e colora
Su l' ampla strada luminosa, e augusta.
Tal del gran Re, ch' esce d' albergo fuora
Per quella via de' suoi trionfi onusta,
Passa l' ombra superba, e gode ancora.

Or che da l' Oriente il Trace infido
Con cento vele il mar vicino insulta,
Là discorrendo, ove già vecchia, e adulta
Ebbe la greca fede albergo, e nido.
La donna veggio de l' Adriaco lido,
Che di novella illustre gloria esulta,
Tal l' antica sua pace in petto ha sculta,
Che non la turba alcun barbaro strido.
Così Roma, cred' io, che fu sua immago,
Più che fremean di libertà ribelli,
Fea di sua gloria il suo goder presago,
Quando da l' alte mura in faccia a quelli
Mostrava, e in faccia a l' emula Cartago,
Con la porpora intorno i suoi Marcelli.

Mille occhi, e mille, e mille lingue, e tante
Bocche, e mille ceraste al crine attorte,
E mille teste, e mille braccia porte,
E mille abbia sembianze, e mille piante
Colui, che stammi velenoso innante
Guatando me, con luci bieche, e torte,
E dentro 'l cor, se non col labbro, morte,
Morte chiamando va, che omai mi schiante:
Ch' io pianticella umile in poca terra,
Io sola incolta, e che alcun fior non metto,
Nè radici anco ho ben fitte sotterra;
Punto non temo il minaccioso aspetto, (guerra
Che in questa, e in qualunque altra orrida
Tutta dal Ciel la mia difesa aspetto.

Se

Se tu non torni sì tranquillo in volto
Come, Febo, ten vai col carro in giuso,
Ma inaspettatamente, e fuor d' ogni uso
Verrai d' un fosco velo il crine involto.
O se nembo per te piovoso, e folto
Farà torbido il Ciel misto, e confuso,
Talch' io non vada, ove 'l mio cor tien chiuso
Colei, che crudelmente me l' ha tolto;
Io dirò, che t' ha indietro risospinto
La cieca notte, e n' hai vergogna, e scorno,
E ch' è il bel lume de' tuoi raggi estinto;
Ma, se fai luminoso a noi ritorno,
Allor dirò, che tu la notte hai vinto,
E che ne porti per trionfo il giorno.

Gli occhi ancor sonnacchiosi al dì riapro,
Ed esco del tugurio a passo lento,
Perchè belar le chiuse agnelle io sento,
E desiar la libertade il capro.
Osservo 'l Ciel, corro a l' ovile, e l' apro,
E da la mandra chiamo fuor l' armento,
E perche 'l Ciel gli dia felice evento,
Prego la Dea triforme, e 'l Semicapro.
Poi discendendo, ove più verde è il prato,
Presso quel fonte, che vicin zampilli,
M' assido, e da lontan la greggia guato.
Io così passo i giorni miei tranquilli,
E sarei ne l' Arcadia il più beato
Pastor, se men crudel fosse Amarilli.

Nè

Nè perch' io pensi il crin cinger d' alloro,
(Che tal Uom rado nasce, ed io ben sollo)
Porto la cetra ogn' or, sospesa al collo,
E de le muse vo seguendo il coro.
Ma perchè cerco pur qualche ristoro
Al duol, che m' ange, e non è ancor satollo,
Canto, nè stimo più Giove, che Apollo,
Purchè alcun doni tregua al mio martoro.
E canterei ben d' altro, che d' amore,
D' odio, o d' invidia in più soavi carmi,
Se lucesse per me quel dì, che aspetto,
Nè per uso vorrei, nè per diletto
Cantar, ma per dar lode a lui, che fuore
Seppe d' angoscia, e di miseria trarmi.

Donna, un pensier mi trae dinanzi a voi
A veder cose inusitate, e nove,
E a dir altrui quel, che sembrate a noi,
E quel, che siete ne l' interno vostro,
Se là dentro spiar può il pensier nostro,
Dove in voi tutta vi chiudete, e dove
Solo Amor trovò l' arte
Di penetrar l' impenetrabil parte,
Non perchè stanca fosse, o disarmata,
Che in voi virtù fu sempre al cor ristretta;
Ma perchè in quel momento
Volò la sua saetta
Con la punta dorata
In voi per ornamento.

E voi

E voi più bella, dacchè Amor vi punse,
Foste a nostri occhi, o forse a gli occhi nostri
Amor maggior virtù visiva aggiunse.
Taluno amando uscì di senno fuora,
E voi più saggia diveniste allora,
Donna restando de gli affetti vostri
Con ne la mano il freno,
E rinserrando il bel carcer terreno,
Che fuor mai non rompesse alcun sospiro,
Nè dentro penetrasse altr' occhio mai,
Se non l' unico, e solo,
Che de' vostri bei rai
Di vivace Zaffiro
E' Cinosura, e Polo.
Io non l' intendo già; voi l' intendeste
Ciò, che disser quegli occhi al gran contrasto
D' aprir quel varco, che fin or chiudeste.
Amor, tu dimmi l' uno, e l' altro detto,
O fammi scorta, o vien meco in quel petto,
Udirem cose, che a ridir non basto.
Ma le parole forse
Quelle non saran più, ch' ella a lui porse.
Or ch' è passata la Donzella al nodo
D' altro, che di speranza si ragiona.
Stan già gli affetti in pace,
E non più si tenzona;
L' un l' altra ha stretta in modo,
Che la catena piace.
Nè fuor, che a i dì venturi altro si guarda,
Perchè Amor non invecchi in fredde piume,
E non aspetti a la stagion più tarda.
Chi spiasse la mente di Natura,
Vedria, come l' Italia s' assecura
Da voi veder, da voi su' antico lume
Più vivace risorto,
Ch' or sembra (ahi quanto) sbigottito, e morto.
L' Acciar, ch' ora non ha Campion, cui vesta,
E i

E i Corsieri, e le Navi, e le Bandiere,
E 'l mare, e 'l monte, e 'l campo,
E le nemiche schiere,
In quella parte, e in questa,
Temon vicino il lampo.
Temono il lampo ancor vivo, e lucente,
E l' ombra fiera de' Fernandi, e Marj,
Che tanta spaventò barbara gente,
E de la trionfale eterna fronda
Al Po fregiaro l' una, e l' altra sponda,
E del Scita superbo i flutti amari.
O Pianta di radice
Viva, e feconda, che tai frutti elice!
Con qual provida cura, o con quai modi
La bella patria, che ambo onora, e cole,
Teco nutrì sua speme,
Aspettando quel Sole,
Che le radici, e i nodi
Tutti ligasse insieme.
Ma in van de' prischi esempli si favella,
Ch' or debbe in altra guerra cimentarsi
Questa vaga d' Amor coppia novella,
Finchè la bionda chioma al Sol fa invidia,
E lungi è ancora de l' età l' insidia.
Ben so, qual debba in giovin cor celarsi
Fermo pensier rivolto
A i dì venturi, che non tardan molto;
Ma vuol fra gli altri Amore anco i suoi giorni,
E dona a lui Natura i dì migliori.
Finchè la primavera
Ride, e di vaghi fiori
Fa due bei volti adorni,
Non s' aspetta mai sera.
Venga la notte innanzi sera a quanti
D' Amor van sceuri fin a l' ora estrema,
Quando saranno in vecchie membra amanti.
Tu no, Garzon gentil, non tu vezzosa

Vaga Donzella, e fortunata Sposa.
Voi, finchè l'occhio è pronto, e'l piè non trema,
D'Amor la bella giostra
Correte sul fiorir de l'età vostra;
E'l bel frutto, che aspetta Italia, e'l mondo,
Da voi promette il tenero sembiante.
O qual sarà quel primo
Di sì tenere piante,
Desiderato pondo
Di tante grazie opime?
Io non dirò, quai prove, o quai consigli
A lui daransi su gli esempi vecchi.
Ben, se al Cielo vedrò portar suoi figli
L'Augel regale, e farne la gran pruova,
Allor dirò: altrettanto a voi far giova,
Perchè ogni figlio a qualche Sol si specchi,
E basteran le antiche
Immagini de gli Avi, e le nemiche
Schiere abbattute, e gli eterni volumi,
Per cui fiorir le muse, e le bell'arti,
E stan gli alti palagi
Là su l'Euganee parti,
E d'Emilia su i fiumi
Ricchi di pompe, e d'agi.
Ed ecco al fin pur giunse il dì beato,
Ch'annoderà l'indissolubil laccio:
Pur veggio i detti miei
Veraci, e mi compiaccio:
Canzon, prendiam commiato
Io da te, tu da lei.

GIRO-

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

Alza omai, padre Ren, da le profonde
Sedi le glauche tue luci serene,
E mira lui, che il comun freno or tiene
In mano, e queste regge inclite sponde;
Renderan, sua mercè, tue limpid' onde
Gravido il seno a le campagne amene,
Nè più, che invidiar tue illustri arene
Avran del Tago a le famose, e bionde.
Tal entro lo spumoso umido argento
Grata armonia di liete voci insorse
Per te, Signor, fra cento Ninfe, e cento.
Dal fondo algoso udille il fiume, e forse,
Ed imposto silenzio a l' acque, e al vento,
Chiaro più, che mai soglia, e lieto corse

Quei duo agnellin, che al piè di un' elce negra,
Di tutto il gregge mio l' agna più bella,
Sono tre Lune, addolorata, & egra
Lasciò d' un parto sol, bianchi com' ella;
Che piangon dolce; e il prato, e il rio s' allegra;
E muovon più de gli altri agile, e snella
La gamba al salto per la verde allegra
Piaggia, senza saper, che cosa è agnella;
Portami Ergasto. Un di quel rio corrente
L' onda bevendo sta, l' altro s' affanna
Tra quelle fratte, e duolsi lungamente.
Ambo a lei sacro, che da l' aspra zanna
De' Lupi il gregge guarda, e da l' ardente
Fulmin del Ciel mia povera capanna.

Signor, che d' aurea insegna adorni, e vesti
Il gentil fianco, e premi il nobil scanno,
Ove si prestamente i saggi, onesti
Pensier condutto, e le chiar' opre t' hanno,
O quanti pria di te salir vedesti
L' erta via, di sudor caldi, e d' affanno;
Che addietro lasci, e che già stanchi, e mesti
Giunto al bel seggio, or te mirando stanno,
Fra se dicendo: E qual vibrato strale
Va sì veloce, o picciola fiammella,
Com' ei legger, si che null' orma imprime?
Nè sanno, che virtù, virtù fu quella;
Ch' alto levotti su le rapid' ale,
E ti portò d' onore a l' alte cime.

Quando freme il gran Padre, e di vermiglio
Sdegno in volto si tinge, e afferra l' armi,
Io tremo, e grido: o spaventoso ciglio!
E sotto il manto tuo corro a celarmi.
Tu, che pietosamente al gran periglio
Vuoi pur, Donna del Cielo, a lor sottrarmi,
Con dolci preghi, a l' empito del figlio
T' opponi, e 'l vinci, e il braccio suo disarmi.
E il tardo pentimento, e il freddo pianto
Aiti, & orni, e le mie colpe appelli
Di giovenile ardor vani trasporti.
Poi del mio ravvedermi a lui favelli
Con sicurtate, e teco il traggi intanto,
E il bel nome di Madre in van non porti.

Ai-

Aimè, che uscir di sotto i fiori, e l'erba
Veggo cento angui tortuosi, e cento,
Gli occhi accesi movendo, e la superba
Testa, e mi stringe il cor freddo spavento;
O valle, o di perigli, e di tormento,
Sol piena, io grido, or tu, Signor, mi serba,
Già fischiarli d'appresso, e già già sento
Del crudo dente la puntura acerba.
Udì il gran Dio: per l'aura lieve, e pura
Ecco rapido viene, a me porgendo
Armi temprate da sua man celeste;
Ond'apro, e sgombro al piè la mal sicura
Strada, troncando, e sul terren premendo
De i fieri mostri l'orgogliose teste.

Quella, che in volto di sì dolce, e tanta
Pietà sfavilla, e a cui pari giammai
Nè pria vedesti, nè da poi vedrai;
Che d'esser sola in terra, e in Ciel si vanta;
Perchè sì spesso di lei scrive, e canta
Mio stil, mia lingua, e non già d'altra mai,
Quella fuor de' tuoi tanti acerbi guai
A riva mi trarrà con sua man santa;
Nè pensar già, ch'io ancor col mal accorto
Vulgo de' sciocchi amanti erri, e fors'ami,
O rio mondo, beltà terrena, e frale.
Di quella io parlo, che sovente chiami
Tua salda speme, e tuo fido conforto;
E sai ben, che non è cosa mortale.

Di te cantar vo' sol, bel nome santo,
Di Maria, ch' onor vero a i carmi doni;
Nome, che porti sovr' ogn' altro il vanto,
Nome, che grande in terra, e in Ciel risuoni;
Lasciando, che di Clori in rozzo canto,
E poco alto volando, altri ragioni,
Perchè non san quanto sublime, e quanto
Dolce sul labbro, e più nel cor tu suoni.
Su su portate il gentil nome adorno,
O venti, su le piume agili, e snelle,
Dov' empie Cintia e l' uno, l' altro corno.
Rider vedrete più serene, e belle
Del Ciel le piagge, e a lui brillar d'intorno
Più chiari il Sol, la Luna, e l'altre Stelle.

O Rosignuol, che tra le verdi fronde
Di quel faggio vicin cantando stai,
E i colli risonare, e le profonde
Valli, di liete voci intorno fai;
E teco a gareggiar sfidando vai
Forse gli augelli, i zeffiretti, e l' onde,
Perchè ben odi, orgogliosetto, e sai,
Che note formi più scorte, e gioconde;
Se alcun di quella eletta schiera, e tanto
Cara a le muse fosse or meco, e questi
Campi, e quest' ore de' suoi carmi empiesse.
Superbetto, io so ben, che tra le spesse
Piante del boscho, udito il dolce canto,
Per vergogna a celarti in fretta andresti.
Quan-

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio; sovra l' alata schiena
De gli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini, e tuoni; e il Ciel turba, e confonde.
Apre l'atre caverne, ove s' asconde
Il turbo, e la procella, e gli scatena;
E sossopra da l' ima, algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno de l' onde.
Passa, e percuote de le balze alpine
I duri fianchi, e qual deserto incolto,
Lascia le piagge senza frondi, & erbe:
Poi gli archi, e i templi, e le città superbe
Scuote, u' riman l' abitator sepolto;
E d' orror tutto ingombra, e di ruine.

Benchè d' armenti fiera strage orrenda
Fatto abbia morte, ancor non è contenta;
Ma torna, e par, che il tempo a scherno prenda,
E ogni arte, ogn' opra, che in ciò s' usa, e tenta.
Già si piange il gran danno, e si paventa,
Che a le città non passi, e la tremenda,
Adunca falce (il Ciel mai nol consenta!)
Sovra gli abitatori al fin non stenda.
Ah di noi, Rocco, e di sì lungo scempio
Pietà ti mova; e lei disarma, o caccia
U' d' Oriente il mostro fier s' annida.
Là ruoti il ferro fra quel popol empio,
Che spargere il Cristian sangue minaccia,
Nè invoca il nome tuo, nè in Dio confida.

Se tuo studio a dispor si fosse volto
In treccie l'oro de le chiome sparte,
Tarquinia, e a cercar sol con cura, ed arte
D'accrescer la beltà del vago volto;
E non più tosto a render saggio, e colto
L'ingegno, ch'è di noi la miglior parte,
Di rime empiendo tante dotte carte,
Ch'io con diletto, e meraviglia ascolto;
Spenta saria tua nobil fama, e ignota,
E confusa fra l'altre Alme volgari
Senza nome tu andresti, e senza fregio;
Or mercè de' tuoi versi ornati, e chiari,
Non solo a nostra età, ma a l'altre nota
Sarai sempre, o gran Donna, e a tutti in pregio.

Poichè tornaro a le natie contrade
Le armate genti, che in te fer soggiorno,
E più non vedi scintillar le spade,
Nè più le trombe odi sonar d'intorno;
Le mani al Cielo con vera umiltade
Innalza, e il viso d'allegrezza adorno,
Italia; che sei posta in libertade,
E giunta al fin d'ogni tuo danno, e scorno.
E a Cesare rivolta, che il tiranno
Affrena d'Oriente, e i rei disegni
Rompe, che ha su l'Europa, e i templi nostri;
Digli, Signor, per cui son fuor d'affanno,
Finchè madre sarò di chiari ingegni,
Fia grande il nome tuo ne' loro inchiostri.

Se questa, tanto a le vicine Genti
Nota, & a le lontane, alma Cittate;
Non sol per l'ampie, sacre moli, ornate
Di fini marmi, e d'or ricche, e lucenti;
Ma perchè fu di così chiari, ardenti
Spirti seconda Madre in ogni etate,
Che del vile ozio schivi, a le onorate
Arti fur sempre, e a i bei costumi intenti;
Non vulgare a vostre Ossa onor comparte;
Sia vostra cura da i superni chiostri
Ognor rivolta a questa bella parte.
Qui albergan sacri ingegni, e i puri chiostri
Consacreranvi a gara, e le lor carte
Tutte fien piene de' bei pregi vostri.

O bel Giordano, che superbo il corno
Non porti, nè com' altri, urti le sponde;
Ma umil t'aggiri, con le placid' onde,
Di Palestina a le campagne intorno;
Ecco il Fanciul, che d'ogni grazia adorno
Verrà sù queste rive alme, e feconde,
Versando l'acque tue limpide, e monde
Al gran Re di Giudea sul capo un giorno.
Di te allor parleran lingue diverse;
E a te non solo cederan gli alteri
Fiumi, che bagnan Babilonia, e Egitto;
Ma il rosso mar, che gli orgogliosi, e neri
Flutti divise, e l'ampia strada aperse
Al buon popol di Dio nel gran tragitto.

A Fernand' Antonio Ghedino.

Ghedin, che quando il Ren freme, e s' adira,
Gonfio scendendo da gli alpestri sassi,
E da gli alberghi mal securi, e bassi
Timido il Villanello il piè ritira;
Non così tosto in man l' aurata lira
Ti rechi, e udir tua voce intorno fassi,
Che l' aere molci, e spezzi i flutti, e cassi
Passar li vedi d' ogni orgoglio, e d' ira;
E vedi sovra l' acque il capo biondo
Alzar le Ninfe, e uscir de i verdi, e foschi
Antri gli Dei da le cornute fronti;
Ben fien tuoi pregi celebrati, e conti,
Ovunque gira il Sole, e finchè al mondo
I latin carmi piaceranno, e i toschi.

Se allor che su per balze erme, e pendenti
Givi, misera, errando, e per dirupi,
Ove son tronchi, e sassi, e di nocenti
Fiere solo antri, e nidi oscuri, e cupi;
Da te lontana non tenea de i lupi
L' ingorda rabbia il buon Pastore, e i denti;
Già foran l' ossa tue, per l' alte rupi
Sparse, omai polve, e gioco vil de i venti.
Di te gl' increbbe, e ti guidò al diletto
Ovile estranea, e smunta; entro cui l' agne,
L' agne sue care egli ricovra, e aduna:
Ed or con l' altre uscir per le campagne
Lieto ti mira, e del bel numer una
Esser già fatta del suo gregge eletto.

De'

De' vostri alpestri sassi, o crudi venti,
Nel cavernoso sen fate ritorno;
Nè più gli acerbi vostri fiati algenti
Spirino a questa umil capanna intorno.
Qui il fanciul sì promesso, e da le genti
Per tanti anni aspettato, ha suo soggiorno;
Dolce veder, qual fanno i rai lucenti
Del viso santo al Sol vergogna, e scorno!
Egli è, che pria da suoi tesor le infeste
Grandini trasse, le pruine, e 'l gelo,
E del rio verno altre compagne cose;
Ei le istancabil' ali a voi compose;
E per gli ampi vi diè spazj del Cielo
Scorrer fremendo, e sollevar tempeste.

Sorgi, o Sionne; e al primo onor sovrano
Torna del solio, e maestà rivesti.
Al fin s' adempie ciò, che i tuoi celesti
Cigni un dì profetar lungo il Giordano.
Da gli alti Regni il divin figlio in questi
Sceso, s' avvolge entro un bel velo umano;
E seco gloria, e seco trae per mano
Pace; e cangia sembianza a i dì funesti.
Già veggio stillar miele i tronchi, e i sassi,
E fuor de i nidi loro oscuri, & adri
Uscir scherzando intorno i Pardi, e i Lupi.
Persin gli abissi tenebrosi, e cupi
Senton nuova dolcezza; ed oh qual fassi
In volto Abramo, e gli altri antichi Padri!

Quel fanciul, che in tante sparte
Scritte carte
I Profeti hanno predetto;
Quel, che riso almo, e giocondo
E' del Mondo,
Da ogni lingua benedetto;
Quel fanciul, per cui già tanti
Vecchi santi
Mille al Ciel fer priegbi, e mille,
E di cui con suon sì chiaro
Già parlaro
Le fatidiche Sibille;
Quel fanciullo a l'Uom sì spesso
Ripromesso
Per dar fine a l'aspra guerra,
Che teneva in grandi affanni
Per tant' anni
Tutto il regno de la terra;
Quel fanciul sì desiato
Alfin nato
Entro culla umil si giace;
Schiere d'Angeli per l'Etra
Su la cetra
Van cantando, pace, pace.
Ecco preso ha l'uman velo
Chi del Cielo
Disserar potea le porte,
E cacciare entro l'impuro
Regno oscuro,
Onde uscivo, e colpa, e morte.
Non più il cor Giustizia ha pregno
Di disdegno,
Nè in man l'armi a ferir pronte;
Ma ridente, e allegra in faccia
Dolce abbraccia
La Pietade, e bacia in fronte.
Si volando, e rivolando

Va

Va cantando
L' almo ſtuol pien d' allegrezza,
E d' intorno il dolce canto
Empie intanto
Ogni coſa di dolcezza,
Già percote de' gran monti
L' alte fronti
D' improvviſo un' aurea luce,
Che nel mezzo de la notte
Sparſe, e rotte
Fuga l' ombre, e il dì conduce.
Da ogni tronco ſtilla mele;
Senza fiele,
E venen ſon gli angui attorti;
Non più i crudi baſiliſchi
Pien di riſchi
A veder ſono, e di morti.
Bei fioretti roſſi, e gialli
Per le valli
Van ſpuntando, e l' erba verde;
Metton fuori i ramuſcelli
Gli arboſcelli,
E ogni piaggia ſi rinverde.
Puro latte, oltre il coſtume,
Corre il fiume,
E il bel fonte, che zampilla,
Da le dure, e vive ſelci,
E da l' elci,
Mirra, e balſamo diſtilla.
Laſcian gli antri i leopardi,
Gli orſi, e i pardi,
E le tigri, e le pantere;
E ſenz' ira per ſelvagge
Rive, e piagge
Van ſcherzando a ſchiere a ſchiere.
Non più lupo, od altra belva,
Che s' inſelva

Sta in aguato, e l'agne assalta;
Ma com' una de la stessa
Greggia anch' essa
Con lor scherza, e con lor salta.
Da la tana, entro cui serpe,
Tragge il serpe,
Che si attorce al braccio ignudo,
E di lui prende trastullo
Il fanciullo,
Non temendo il dente crudo.
Dove aveano i Draghi impuri
Nidi oscuri
Per caverne in luogo alpestre,
Or vi spira aura benigna,
E vi alligna
Giunco, e calamo silvestre.
I Pastor, prese le canne,
Le capanne
Lascian tosto in abbandono;
E fanciulli, e verginelle
Sciolte, e snelle
Cantan versi al dolce suono.
Chi di loro ha un tenerino
Agnellino,
Come neve bianco, e opimo,
Che succiò sol la mamella
De l' agnella,
Nè ancor morse il dolce timo.
Altre han seco puro latte;
Altre intatte
Tortorelle gemebonde;
Altre portano in canestre
Di ginestre
Dolci fraghe rubiconde.
Colà vanno, u' sorge abbietto
Umil tetto
Del rio Verno esposto a l' ira;

Su

Su cui Stella nuova, e grande
Raggi spande
Con stupor di chi la mira.
Quivi il Vecchio tutto bianco,
Che già manco
Vien per gli anni, e Maria scorge;
Ei saluta dolcemente
La pia gente,
E i suoi don rustici porge.
O se mai tra que', ch' io vergo,
Non aspergo
Foglio alcun d' impuro inchiostro,
Sante Muse, or i mal tersi,
Aspri versi
Addolcisca il favor vostro.
A i bei don la mano stende,
E li prende
La pudica Verginella,
Vaga sì, che non fu pria
Par, nè fia;
E umiltà la fa più bella.
Poi si appressa tutta umile
A la vile
Culla, u' giace il Bambinello,
E traendo il vel, che il copre,
Lo discopre,
E lo mostra al pio drapello:
Il ginocchio ognuno allora
Piega, e adora
Il fanciul leggiadro, e adorno,
Che di rai tutto scintilla,
E sfavilla
Più del Sole a mezzo il giorno.
Chi di lor con luci immote
L' alme gote
Sta mirando, e chi la bocca;
Ed intanto un dolce riso

Dall

Dal bel viso,
Come stral da l'arco, scocca.
Ciascun lieto allora bacia,
E ribacia
Il gentil labbro vermiglio;
E rivolto a Maria, dice:
O felice!
C'hai si dolce, e caro figlio.
Sì parlando ov'ha l'uscita
La romita
Capannella, ognun s'invia;
E di gioja tale il seno
Ha ripieno,
Che dir lingua nol poria.
Accompagna l'umil Madre
Le pie squadre
Con parlar, che i cuor consola;
Ed il casto Sposo anch'esso
Giunge appresso
Qualche sua dolce parola.
Così ognun torna a la greggia,
E festeggia,
E di Dio le grazie estolle;
Onde fanno i canti, e i suoni,
Che risuoni
Ogni valle, ed ogni colle.

GIULIO CESARE GRAZZINI.

Quella, ch'io nutro in mio pensiero interno
Segreta speme rigogliosa, e verde,
Ognor più rigermoglia, e più rinverde,
E mantien vivo il suo bel pregio eterno.
Nè il vostro, o Donna, acerbo orgoglio, e scherno
Le vaghe pompe sue strugge, o disperde;
Come Allor, che sue foglie unqua non perde
Per nembo avverso, o per furor di Verno;
Che in me non crebbe per caduca, e frale
Beltà terrena, ch' ognor manca, e scema,
Ma per puro d' Amor raggio immortale.
Onde, quantunque sì la calchi, e prema
Vostr' aspro sdegno, il suo vigor vitale
Perder non teme per fierezza estrema.

Se pur cura di voi, Vergini dive,
Del sommo Giove, e de la mente figlie,
Mi chiama in su l' aprir de le vermiglie
Porte del giorno a le vostr' alme rive;
Date al mio stil poggiare, ove s' avvive
Ne l' alte, e sovrumane meraviglie
Di lei, che più d' ogni altra par somiglie
Chi la informò di sue sembianze vive.
Onde sembra Angel puro in mortal veste
Sciolto dal Cielo, quest' oscura valle
A serenar col suo splendor celeste.
E mostrarne col lume il dritto calle,
Ond' Uom da le mondane aspre tempeste,
Per approdar là su, volga le spalle.

Pen-

Pensai, fuor che a me stesso, a tutti ignoto,
Passare a solitario aspro soggiorno,
Per scior quei lacci, che il mio core intorno
Stretto han così, che in van m'aggiro, e scuoto.
E dissi: a te santa Ragion, divoto
Sacrar prometto, e al tuo bel Nume adorno,
Se a la primiera libertà ritorno,
Le disciolte catene appese in voto.
Ma qual fia loco sì solingo, ed ermo
Fra gioghi alpestri, e fra deserte arene,
Ch' al mio tenace immaginar sia schermo?
Se l'immago di lei, che sì mi tiene
Avvinto il cor di saldo nodo, e fermo,
Non che i miei passi, anco il pensier previene.

Quella nave, che or sfianta, e in secca arena,
Qual scheletro di nave ignuda resta,
Le cui reliquie il gregge vil calpesta,
E si può dir: questa fu nave, appena;
Di merci peregrine onusta, e piena
Sfidò già un tempo aquilonar tempesta,
E su l'ali de' remi agile, e presta
Volò per l'onda Egea, per la Tirrena.
Con poppa d'oro, e con purpuree vele,
Tal famosa incontrò perigli, e stragi,
E sostenne il furor d'Euro crudele.
Or lacero trofeo d'Austri malvagi,
La fallace a schivare onda infedele
Rende accorto il Nocchier co' suoi naufragi.

Come

Come affissarsi ne l' ardente, e viva
Lampa del Sol non può vista mortale,
Che a l' obbietto sfrenato inferma, e frale
Prova l' usata sua virtù visiva,
Che di sua forza poi non riman priva
Quella mirando a sua potenza eguale
Luce diffusa ne le cose, quale
L' universo d' intorno orna, e ravviva;
Così qualor tra vaghe Donne assisa
Qual Sol splendete, anzi del Sole istesso
In più serena, e luminosa guisa;
L' occhio, che non sostien sì chiaro eccesso,
In ogn' altra beltà mira divisa
La vostra luce in suo divin riflesso.

Mopso, e Lucrino al suon de le ribebe
Giù dal dorso de' gioghi alpestri, e duri
Riduce a i pastorali ermi tuguri,
Che fuman di lontan, l' agne, e le zebe.
E il calloso bifolco da le glebe
Rivolto riede, nè più avvien, che induri
A le fatiche, or che gli orrori oscuri
Pallidi fansi a i bianchi rai di Febe.
O sonno, che l' ombrose, e placid' ale
Spieghi, a recar conforto al Mondo afflitto.
E il miser rendi al fortunato eguale:
Perchè sol tua virtute al mio trafitto
Seno non giova a rallentar lo strale,
Che sì profondo Amor nel cor m' ha fitto?

Come

Come insorge, e le fosche ali dibatte
Vento or dal destro, & or dal manco lato,
E come l'onde ognor batte, e ribatte
Flusso, e riflusso d'aspro mar turbato;
Così sovente i miei pensier combatte
Co l'incessante, empio furore usato,
Tiranno Amore, e li confonde, e abbatte
Pur come nembo tempestoso irato.
Nè a mia ragion, che già percossa, e stanca,
Del rio Signore al crudo assalto, e fero
Ad or ad or più indebolisce, e manca,
Speme omai più riman contra l'altero,
Come già un tempo vigorosa, e franca,
Di racquistare il suo vigor primiero.

Se quante in voci, od in sudate carte
Intorno sparge adulatrici lodi,
O non veri innalzando, o Eroi non prodi
La troppo vile, e lusinghevol arte,
Per voi sola fregiar volgesse in parte,
Tal non avrian di lor menzogne, e frodi,
I potenti di Febo eterni modi
Giusto rossore in mille rime sparte.
E si diria, che il secol nostro tanto
Per virtù d'alti carmi ogni altro avanza,
Quanto d'ogn'altra è in voi maggiore il vanto.
Che non sol per leggiadra, alma sembianza
Unica siete, ma per vero, e santo
Valor di ferma, e d'immortal costanza.

Come

Come tra' gigli, e flessuosi accanti
Ne l'aurea età de le cantate ghiande
Stavansi al rezo, ad intrecciar ghirlande
Le vaghe Ninfe, e i Pastorelli amanti,
E lieti s'assidean tra gioje, e canti,
Ove più fresca l'ombra il faggio spande,
Nè di sorte desio più ricca, e grande
Turbava gli ozj lor tranquilli, e santi;
Così gli affetti miei dentro il mio core
Godean di libertate ozj soavi,
Pria, che v'entrasse il rio tiranno Amore.
Che tutto poscia d'aspri incendj, e gravi
Arse, e gli avvinse in carcere d'orrore,
E a crudeltà ne diede in man le chiavi.

S'io per le vie de le invisibil' ombre
Varcar potessi a le future genti,
Che di profonda obblivione ingombre
Nulla ancor san de' miseri viventi;
Alto lor griderei: qualor vi sgombre
Il tempo da gl' informi orrori algenti,
E di questa mortal scorza v' adombre,
Traendovi del Sole a i rai nocenti;
Prima d'entrar le perigliose porte,
Il dubbio piè sul limitar fermate,
Ciechi, in qual v'inoltrate orribil sorte?
E se il destin v'incalza, e a forza entrate;
Sia il viver vostro un sospirar la morte,
Tanti mali scorgendo ovunque errate.

Da'

Da fioretti di Pindo almi, e soavi
Tesor io colsi, altri qual suo l' espose.
Così voi fate il mel, api ingegnose,
Ed altri poi dolci ne sugge i favi.
Così giogo pesante avvien, che aggravi,
Tauri, a voi le cervici aspre, e callose,
Ed altri di vostr' opre faticose
I manipoli miete onusti, e gravi.
Così voi fate i velli, o bianchi agnelli,
Ed altri poi sen veste, i cari nidi
Così voi fate, o semplicetti augelli,
Che ve ne spoglian poscia artigli infidi:
E indarno intorno a i vedovi arboscelli
Empite il Ciel di dolorosi stridi.

Signor, vegg' io nel tuo consiglio espressa
Del buon Cultor la providenza, e il zelo,
Che la sua vigna riveder non cessa,
Per estirparne ogni malvagio stelo.
E le viti crescenti a i tronchi appressa,
Allor che s' apre a nuovi giorni il Cielo,
E di siepe le cinge acuta, e spessa,
Nè mai cessa da l' opra al caldo, e al gelo.
Che gode poi di sua indefessa cura
Dolce raccor dopo la state accensa
I grappoli che il Sol compie, e matura.
Tal opra nel mio cor la somma immensa
Tua divina pietà, ma la coltura
Sol con lappoli, e spine egli compensa.

Que-

Questa parte di noi, che viva, e pura
Iddio creò non di mistura frale,
Ma d'eterna sostanza, e di natura
A se simile, a i sommi spirti eguale;
Se al suo Fattor non mira, e ogni sua cura
Ripone in cosa labile, e mortale,
E al suo peggiore inclina, e ne l'impura
Pania de' vani obbietti invesca l'ale;
Tal poi diviene a' sensi rei soggetta,
Che insieme al fin con la caduca, ed ima
Sua minor parte, è a imputridir costretta.
Grave Limo terren, deh non opprima
Cosa divina, semplice, e perfetta,
Che non rivoli a la cagion sua prima.

Per dar tregua al mio cor, che per le tante
Sue piaghe acerbe langue afflitto, e lasso,
Di solitaria selva a l'ombre passo,
Ov' orma non appar d'umane piante.
E come il teschio di Medusa avante
Pur mi vedessi, immobile qual sasso
Mi fermo, e radicar nel suolo il passo
Rassembro al par de l'insensate piante.
Nè un solo accento udir l'Alma s'arrischia
De la ragion, ch' a libertà l'invita,
Ma sempre più nel dolce mal s'invischia.
E sì la sua virtute è in lei sopita,
Che non bada al flagel, che d'alto fischia,
Nè chieder osa in sì grand' uopo aita.

Già

Già tanto omai quest' aure, e queste arene,
Quest' antri, e queste solitarie ville
De' miei sospiri, e del mio duolo ho piene,
E di mie lagrimose amare stille;
Che il monte, il fiume, e le folt'ombre amene,
E il prato, e il bosco, da le prime squille,
Sin che la notte in Ciel gli Astri rimene,
Altro omai più non san ridir, che Fille.
O il curvo mietitor le spighe tronchi,
O guidi al pasco il pastorel gli armenti,
Intrecciando in fiscelle i molli gionchi;
Rendon soavi i faticosi stenti,
Spiegando in dolci carmi a l'aure, e a i tronchi
La sua beltate, e le mie fiamme ardenti.

Bei colli, un tempo già ricchi, e fecondi
Di vaghi fiori, e di verd' erbe molli,
E di grati odoriferi rampolli
Adorni, e di fresch' ombre almi, e giocondi;
Com' arbor non v' è più che vi circondi,
Nè pur ruggiada, che v'asperga, e immolli,
Non che pioggia v' innaffi, e vi satolli,
O largo rio dal vostro sen ridondi!
Come altrove dal rezo un dì sì grato
Arido, e stanco il pellegrin declina,
Che in voi non trova il suo ristauro usato!
Nè a voi greggia, o pastor più s' avvicina
Romiti, ed ermi! ahi come cangia stato
Lieta fortuna, e col dolor confina!

Di-

Ditemi Amor sovente: ancor s' oppone
Di feroci pensieri armata, e cinta
Cotesta tua proterva, aspra ragione,
Già tante volte combattuta, e vinta?
E dal Trono real tratta, e respinta
Muovemi incontra il suo sdegno campione,
E nuova in me riprende empia tenzone
Le catene obbliando, ond' era avvinta?
Consiglio assai più prode, e più sagace
Fora, temprando quel suo acerbo orgoglio,
Stringersi meco in nodo almo, e tenace;
E ben mirando di qual bel t' invoglio
Puro, e celeste, in dolce amica pace
Meco sedersi in un medesmo soglio.

Misero tronco, a cui con folte, e spesse
Braccia intorno s' avvolge edra infeconda,
Ch' arido resta in su deserta sponda,
Poichè tutto il vitale umor gli espresse.
Albero avventuroso, a cui s' appresse
Vite gentil, che l' orna, e lo circonda
Co' bei grappoli eletti, ond' è feconda,
E ricco di sue foglie onor gl' intesse.
Così a l' uomo infelice, a cui s' implica,
E sugge il sangue, e la sostanza avita
Fassi Lammia lasciva aspra nemica.
Ma seco in nodo maritale unita
Dolce compagna, amabile, e pudica
Ornamento, e delizia è di sua vita.

Certo, che Amor d' un saldo marmo, e bianco
Trasse da pria vostra gentil figura,
E il duro cor, che poi nel vostro manco
Lato avvivò di fiamma eterna, e pura.
Onde l' antica sua ritien pur anco
Fredda, alpestra, selvaggia, aspra natura,
Che quanto più mi vede afflitto, e stanco,
Tanto più sorda al mio pregare indura.
Felice in suo disio, tenace, e forte
Ben-fu Pigmalion, che quanto chiese
De l' immagin sua viva ottenne in sorte.
Io mai non spero a le mie voglie accese,
Che m' han condotto omai sì presso a morte
Un dolce sguardo, un ragionar cortese.

Torna l' avaro a riveder sovente
Il suo caro tesor solo, e furtivo,
Che tien sepolto in loco ascoso, e privo
Del manifesto accorger de la gente.
E voi v' armate contra me d' ardente
Sdegno, e i caldi miei voti avete a schivo,
Perchè ognor torni, o mio celeste, e vivo
Tesoro, e fisi in voi le luci intente?
E pur, non come quei, d' un sordo, e morto
Idol son io stolido servo, e vile,
Che non trae di sua brama alcun conforto:
Ma seguo voi, per cui dal basso, umile
Mortale incarco ad or, ad or risorto,
Fassi il mio spirto a quei del Ciel simile.

Nel

Nel bel tesor de la sua immensa luce
Amor, Donna, formò le vostre belle
Sembianze, e le due vaghe ardenti stelle,
E l' aureo crin, che al par del Sol riluce:
Perchè l' alto stupor, che in noi produce
De le vostre bellezze alme, e novelle,
Rapisse l' Alme, e per condurle a quelle
Sedi lassù, fosse lor scorta, e duce.
Ma sia vaghezza, o suo forte costume,
Sul cominciar de la sublime via
Tal rimane abbagliata al vostro lume,
E tal presa riman quest' Alma mia,
Che a voi d' intorno le amorose piume
Sempre aggirando, il maggior volo obblia.

Come la real giuba aspro, e feroce
Scuote d' intorno fier Leon Massile,
E la grand' unghia arrota, e il dente atroce
Tinto di sangue de l' ucciso ovile:
Che perde ogn' ardimento, e il piè veloce
Volgendo altrove pauroso, e vile,
Fugge del Gallo a la stridente voce,
E si rintana entro il natìo covile:
Così lo sdegno di ragion guerriero,
S' arma dentro il mio sen, grida, e minaccia,
Torbido in vista, e pien d' orgoglio altero:
Che al sol nome d' Amor d' orrore agghiaccia,
E fugge di sua voce al suon primiero,
Tutto tremante, e sbigottito in faccia.

Come il gregge tornando al pasco usato
Tonde l'erbetta rugiadosa, e molle,
Che poi rinasce, e rigogliosa estolle
Le verdi cime ond' arricchisce il prato;
Così il vostro disdegno aspro, e spietato,
Con brame del mio duol non mai satolle
Miete, com' erba da feconde zolle,
Il bel desire entro il mio cor rinato.
Ma vie più sempre a germogliar ritorna
Da sua radice, che ne l'Alma ha fitta,
La mia speranza, e sol di voi s' adorna,
E bench' io legga ne' begli occhi scritta
La morte mia pur fin ch' a me s' aggiorna,
Avrò costanza ne l' amarvi invitta.

Ben da più ricche, e preziose vene
Oggi, o Fiume real, nascon tuoi pianti,
E vili al paragon son quei, che vanti
Elettri di Fetusa, e di Climene;
Nè pregio alcun più raro in se contiene
Indo, Gange, Pattolo, Idaspe, o quanti
Veggonsi o Mari, o vaghi fiumi erranti
Rifolgorar con le gemmate arene,
Nè qual tesoro più s' appregia in terra,
Adegua in parte le vivaci perle,
Che costei scioglie dai stellanti lumi.
E porta l' Alba, che dal Ciel disserra
L' Oriental ricchezza, invidia averle,
O Rege a gran ragion de gli altri Fiumi.

Sì fero avventa in me la face, e l'armi
Amor, ch' appena omai più vivo, e spiro,
E ne' più solitarj orror m' aggiro,
Per trovar libertà di lamentarmi.
Ma per quanto oda l'empio ognor lagnarmi,
Non cura il duolo, ond' io piango, e sospiro,
Nè avvien, che l'aspro mio lungo martiro
D' un solo stral sua crudeltà disarmi.
Onde in veder, che l' Alma in van si duole,
E tal rimove suo crudel rigore,
Qual fremer d' onda muover scoglio suole,
Tutto in se si ristringe il mio dolore,
» *E ritornan le flebili parole*
» *Più amare indietro a rimbombar sul core.*

Se quel Cigno gentil, che per Madonna
Pianse, e cantò così soavemente,
Oggi surgesse, e in voi tenesse intente
Le vaghe luci, o saggia, illustre Donna;
E di voi, che poggiate in treccia, e in gonna,
Dove sì rado giunge umana mente,
Vedesse i bei sembianti, e quell' ardente
Alto valor, che sì di voi s' indonna;
Certo che nulla invidia il secol nostro
A quell' etate avria, che il Mondo onora,
Per sì raro d' ingegno inclito mostro;
Se quel raggio divin, che quasi adora
Rapito il Mondo nel bel pregio vostro,
Laura non sol, ma vince ogni altra ancora

Benchè di duro, ed infrangibil smalto,
Donna, ver me più sempre il seno armate,
Nè il pianto mio, nè i miei sospir curate,
Ch' io verso ognor dal cor profondo, ed alto:
E benchè le mie rime, in cui v' esalto
Qual mostro di beltà, nulla pregiate,
Onde non spero mai l' aspre, indurate
Vostre voglie spezzar per lungo assalto;
Non però scema del mio vasto ardore
In me favilla, anzi viè più s' avanza
Qual fiamma al fero aquilonar furore.
E non dispera per antica usanza,
Se mai vincer non può vostro rigore,
Di pareggiarlo almen la mia costanza.

Piove da' bei vostri occhi un dolce raggio
Entro il mio cor di luce alma, e gradita,
Luce pura del Ciel, che al Ciel m' invita
Da le terrene forme a far passaggio.
E nuova aggiunge in me lena, e coraggio,
Che il core infiamma, e la speranza aita;
Talche di superar l' ardua salita
Più non pavento in mio mortal viaggio.
E in queste alme di pace amiche sponde,
Dove, non so per qual destin sia scorto
Dopo lungo infierir di torbid' onde,
Qual chi si sveglia in grave sonno assorto,
Sento ridirmi al core, e non so d' onde:
Siegui il bel raggio, e prendi in lui conforto.

Come in suo real solio, almo soggiorno
Fa ne' begli occhi vostri, o Filli, Amore,
E bellezza, onestà, grazia, e valore
Stanno in atto leggiadro a lui d' intorno.
Ma qual fa velo a i chiari rai del giorno,
E turba invida nube il bel splendore;
Tal rio disdegno, e duro, aspro rigore
Render il lor pregio assai men chiaro, e adorno.
Quinci i bei lumi, in cui tal forza acquista,
Ch' ei lasciasse sovente, io temerei,
Qualor siete d' orgoglio armata in vista.
Ma i vostri irati sguardi, ancorchè rei
Sien di mia pace, ond' aspro duol m' attrista,
Non sceman punto i gravi incendj miei.

Io vo narrando a le sord' aure, ai venti
I miei tormenti, e il fiero aspro comando,
Che tiemmi in bando da' be' rai splendenti,
E le mie ardenti pene, intorno errando,
Io vo narrando.
E rimembrando i dì lieti, e ridenti,
Quando presenti avea i begli occhi, e quando
Languìa mirando (o lieti giorni spenti!)
Co' miei lamenti il duol, ch' io soffro amando,
Io vo narrando.
Voi, che m' udite infra i silenzj cupi,
Foreste, e rupi, e fate eco a' miei pianti,
E a' sospir tanti, il mio dolor ridite,
Voi, che m' udite.

Voi tutti uscite, irti Cinghiali, e Lupi,
D' antri, e dirupi, e per le selve erranti
Gli urli sonanti a mie querele unite,
Voi, che m' udite.

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

Qual mai pensier può immaginar, che quella,
Per cui ne reca Dio vita, e perdono,
D' ogni tesor celeste, e d' ogni dono
Ricolma, e tutta pura, e tutta bella,
Che amica sua, che sua colomba appella
Lo Sposo eterno, ed è suo letto, e trono,
Fosse da lui lasciata in abbandono
Nell' origine sua, come rubella?
Che s' ivi è libertate, ove riempie
La grazia un cor di sua celeste vena,
E lo spirto divin suoi doni adempie;
In quale istante di servil catena
Stringeste, o colpe originarie, ed empie,
L' Unica sua, che d' ogni grazia è piena?

Idal-

Idalba, Idalba, ancor non senti? Idalba,
Rauca son fatta nel chiamarti, e l' eco
Credo, che rauca ancor fatta sia meco,
Dov' era pria sol scilinguata, e balba.
E credo sin dal Ciel la candid' Alba,
Ch' esce a fugar l' orror notturno, e cieco,
Resa aver sorda, e resi sordi seco
Gli albori tutti, onde il Ciel s' apre, e inalba.
Nella valle di Cintia Egle t' aspetta
Per l' ordinata caccia, e seco ha pronte
Dafni, e Corilla; e non ti fai gran fretta?
Prendiam la via, che più vicina il monte
Costeggia, e scende: vedi, che saetta
Già Febo i rai dal lucido orizzonte.

GIUSEPPE PAOLUCCI.

AMor per trarmi al giogo antico, e duro,
In cui lunga stagion vissi costante,
Quei diletti al pensier reca davante,
Che pur troppo a me cari un tempo furo.
Mostrami i bei crin d' oro, e il dolce, e puro
Seren de gli occhi, e 'l vago almo sembiante,
Per cui dal buon sentier volte le piante,
Vissi a me stesso, non che al Mondo, oscuro.
Ma la ragion, che 'n parte ancor ritiene
Di me l' impero, e sa con quali inganni
Mi prepari il crudel nove catene,
Perch' io non torni a i lacci suoi tiranni,
In difesa del cor viva mantiene
La rimembranza de' sofferti affanni.

Mia cor, che tenti? ed a qual dubbio, & erto
Sentier, cieco ti guida un van desire?
Non sai, che per tal via vassi a morire,
Tant' ella è alpestra, & il poggiarvi incerto?
Il veggio, ei mi risponde, e veggio aperto,
Che pentirmi dovrò del folle ardire;
E veggio le minacce, e veggio l'ire,
Ch' in sua difesa arman bellezza, e merto.
Pur gli atti onesti, e i rai di quel bel ciglio,
Quei neri crini, ove Amor fermo ha il volo,
Forza è seguir, sia fato, ò sia consiglio.
So, ch'altri ancor ne stanno in pianto, e in duolo;
Ma se reso è comune il mio periglio,
Almen godrò di non cadere io solo.

Alma, or che puoi con le sicure scorte
De l'ombre amiche ir co' pensieri ascosa,
Dove sola, e sicura si riposa
Quella, da cui sol vita attendo, o morte;
Colà ten vola, e di mia dura sorte
Palesa quel, che il labbro dir non osa:
Forse chi sa, che fatta ella pietosa
Non t'apra al fin del duro cor le porte?
Pregala sì, ch' han molta forza i prieghi;
E in lor gentil spesso ha pietà soggiorno,
Pregala, che i miei pianti udir non nieghi.
E se fia, che i begli occhi, e'l viso adorno
Più cortese ver te rivolga, e pieghi;
Scordati pur di far più a me ritorno.

Veg-

Veggio talor così turbarsi in quella
Crudel, ch'adoro i bei lucenti giri,
E in lei destar pietà sì dolce, e bella
L'amara istoria de gli altrui martiri;
Che risorgere in me speme novella
Sento, e nuovi nel cor nascer desiri
Di veder pur costei d'aspra, e rubella,
Farsi anche un dì pietosa a' miei sospiri.
Ed oh ben sparse lagrime, e beate!
Chi fia, che la mia sorte unqua paregge,
S'oltre ogni speme a tanto ben m'alzate!
Poichè Amor da quegli occhi, onde si regge,
Nuova anch'ei forse imparerà pietate,
E a più dolce usar meco imperio, e legge.

Di lei, che sì mi strazia, e quasi morto
M'ha col rigor, non men, che co' bei rai,
Se con ragione, o pur mi lagni a torto,
Tu, ch'ognor meco fosti, Amore, il sai.
E sai per qual sentier dubbioso, e torto
Lei seguendo sin or guidato m'hai,
Tal che per mar sì tempestoso, il porto,
Ch'io non lungi credea, dispero omai.
Poichè non servir lungo, o stabil fede
Giova a render costei men aspra, e acerba,
Che pur tanta dovriami usar mercede.
E se i miei pianti men talor superba
Non sdegna udire; è sol, perchè non crede
Il mio martire, o a maggior duol mi serba.

Sì spesso Amor di crudeltà condanno
Per l' antica prigione, in cui mi tiene,
E per quello, che grave il cor sostiene
Fra speranza, e timor confuso affanno,
Ch' ei mosso al fine a disvelar l' inganno,
Che l' Alma cieca nel suo error ritiene,
Grida: E qual colpa io v' ho, se le catene
Tu stesso, e i ceppi al piè stringi a tuo danno?
Quel pensier, ch' alimenti, e ch' ognor presso
Quel bel ti finge, e ch' a goder t' invoglia,
Quello è il Tiranno, onde tu resti oppresso.
E se v' è poi chi folle al seno accoglia
Serpe, ch' indi l' uccida, ei, che se stesso
Pose in periglio, ei sol di se si doglia.

Gran tempo è già, ch' io peno, e al lungo affanno,
Ch' Amor mi porge, io reggo appena il fianco,
Nè, quantunque da voi nasca il mio danno,
Voi di seguir, Donna crudel, mi stanco.
Sperai possente a togliermi d' inganno
Il crine in parte omai canuto, e bianco;
Ma con l' età tanto più d' anno in anno
Sorge il desio, quanto il poter vien manco.
Anzi il veder, che per sì degno oggetto
Arde più sempre, e che n' è pago il core;
In van soccorso io più dal tempo aspetto.
Or se il foco ammorzar non può il rigore,
Ch' usate, e non l' età; cresce il sospetto,
Se nè pur morte estinguerà l' ardore.

Perch'

Perch' io rieda al suo antico, aspro soggiorno,
Tutte ritenta Amor l' usate frodi,
E va scaltro battendo in dolci modi
Le lusinghevol ali al cor d' intorno.
Ma io, ch' ancor memoria ho di quel giorno,
Ch' egli ne' suoi mi strinse acerbi nodi,
E so di quanti, e quai pungenti chiodi
Sparso è il sentier, ch' ei segna, a lui non torno.
Suo fui già un tempo, ed oh con quanti inganni
L' empio mi prese! e poi quai per mercede
Al mio lungo servir non porse affanni?
Or ei più non m' avrà fra l' altre prede;
Che stolto è ben chi da i passati danni
Senno non prende, e al proprio mal non crede.

Quando talor mi volgo addietro, e guardo
La già corsa sin or dubbiosa via,
E come certo ivi d' Amor il dardo
Provai, quanto sua speme infida, e ria;
E ch' io d' un cieco, e van desio pur ardo,
L' empia scorta in seguir, che mi disvia:
Di me stesso ho vergogna; e se ben tardo,
Altra tentar strada miglior vorria.
Ma che pro, se al voler forza poi manca,
Che l' uso a mio dispetto il piè rimena
Per quel sentier, che più declina a manca?
E la ragion, che darmi aita, e lena
Solo potria, fatta sì rocca, e stanca
E' per lungo gridar, ch' io l' odo appena.

Quel,

Quel, benchè oppresso, non estinto ancora
Pensier di libertà, che nudro in petto,
Nuovo de la ragion guerriero eletto,
Già de l'antico ardir s'arma, e avvalora;
E già il tiranno rio, cui diè fin ora
Spirto, e alimento un lusinghiero oggetto,
Ancorchè forte, e in mezzo al cor ristretto
Tenta scacciar dal chiuso albergo fuora.
Ma l'Alma incauta, che compir potria
Sì degna impresa, ed a cui forse increfce
Cangiar fortuna, il suo migliore obblia;
Poichè mentre a la speme il timor mesce,
E or servitude, or libertà desia,
Ahimè, ch'il tempo passa, e il mal più cresce.

Rotto è pur l'aspro nodo, e 'l laccio indegno,
Onde sì forte un tempo Amor mi cinse,
Tal che di quest' altier, nè pure il segno
Serbo de le catene, in cui mi strinse.
Cura d'onor fu, che dal vil ritegno
Me riscosse, e 'l tiranno a un tempo vinse;
E quell' impero, a cui ragione, e sdegno
S'oppose in vano, al fin vergogna estinse.
Ben fia, chi me di forze inferme, e lasse
Noti, e che dal periglio, a fuggir vago,
Vergogna più, ch' alta virtù mi trasse.
Ma, quale ei sia, del mio destin son pago,
Che quel rossor, ch' altrui dal mal ritrasse,
O ch' è virtude, o di virtù l'immago.

Tan-

Tanto in questi del Mondo oggetti frali
Fermo ho il desio, non che le luci intente,
Ch'a me non penso, e a i forti nodi, a' quali
Già per lungh' uso il cor lasso consente;
Quindi s' egli giammai ver l' immortali
Bellezze alme del Ciel chiamar si sente,
O non può sciorsi, o di se grave, l' ali
Mover non sa, che mal sicure, e lente.
Tale augellin, ch' al vischio corse, o al laccio,
Ben di tenera madre ode i richiami,
Ma poi forza ei non ha d'uscir d'impaccio.
Deh s' io merto pietade, a i miei legami
Stendi, o Signor, l' onnipotente braccio.
Se vuoi, cadranno infranti, e so, ch' il brami.

Giace del gran Pompeo la salma altera
Di Libia esposta in su l' adusta arena,
E al tronco busto intorno in veste nera,
Spirto insepolto i tristi giorni ei mena.
Miro poi là sovra la sabbia Ibera
Cadere il figlio; e di quel, ch' ei raffrena
Regno sì vasto, a lui serbarsi intera
Sol tanta parte, onde si copra appena.
Sesto, e tu pur d' Asia superba il suolo
Premi, ma in tomba povera, e meschina,
Reso ingiusto trofeo d' infido stuolo.
Così per varij luoghi il Ciel destina
Diviso il fin di tanti Eroi; ch' un solo
Sostener non potea tanta ruina.

Dii

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.

Di Febbre ria, ma più dal duolo oppressa
Langue, o Tirsi, d'Arcadia il più bel fiore;
Ninfa, che non so dir, se porti impressa
Beltà maggior nel volto, o pur nel core.
E langue sì, ch'ella non par la stessa,
Che di tant' alme vinte ebbe l'onore;
Tal di maligno umor nube atra, e spessa
Cuopre quei lumi, ond' è sì dolce Amore.
Ma dai languidi rai non però cade
Men grave il dardo, ond' il mio cor s'accende,
Anzi vie più pungente il fa pietade.
Che quando da virtude il vigor prende
D'Amore il fuoco, ei per mancar beltade
Punto non scema, o chiaro men risplende.

Roma, in veder dall'empia etade avara
Scossi i grand'Archi, onde sen gìa superba,
Ed ogni mole più famosa, e rara
Giacer sepolta fra l'arena, e l'erba;
Grave soffrìa di tanti, in cui fu chiara,
Fregi d'onor l'alta caduta acerba;
E più le fean la rimembranza amara
Quei, che miseri avanzi ancor riserba.
Ma respirò, quando più illustre, e altero
D'ogni edifizio lacero, sepolto
Vide il Tempio immortal sorger di Piero.
E disse: Abbiasi pur ciò, che n'ha tolto
Il tempo rio, s'io già riveggo intero
Qui tutto il bel d'ogni gran mole accolto.

LODO-

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Quest' Alma, cui per tempo a i santi Amori
Per farne sue delizie, il Cielo invita,
Va cercando Gesù per via romita,
E mille grandi obblìa terreni onori.
Lui rinvenuto al fin fra' sacri orrori,
Gridar si sente: Io son d' Amor ferita,
E così ben la sacra Sposa imita,
Che un sol cor col suo Dio fa di due cori.
Or che sei mia, Gesù le dice, anch' io
Vo, che provi quaggiù quel ben, che attende
L' Alma amante di me nel regno mio.
Ella il ringrazia, e più d' amar s' accende,
Già beata in sua speme, e mostra a Dio,
Che il grand' onor d' essergli Sposa intende.

Ricco di merci, e vincitor de' venti
Giunger vid' io Tirsi al paterno lito;
Baciar le arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito;
In su l' arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lievi eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
Poichè ben tosto un' onda venne, e assorti
Seco tutti portò que' benefici.
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici,
Non su l' arena, ma sul marmo, i torti.

Se

Se il Mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile
Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, e l'Aprile, e il Mar senz'ira,
Qualora il Mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se'l verno io contemplo, e se il furore
Del Mar, che mugghia, o il Ciel di nubi armato:
Ecco tutto d'orror mi s'empie il core.
Pur più del verno, e più del Cielo irato,
E più del Mar spira d'intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Ve' tu quel Ruscelletto, Alcindo mio,
Che figlio di quel colle erra sì lento?
Cento pietruzze a lui fan guerra, e cento
Per arrestarne il corso suo natio.
Ma non perciò corre men bello il Rio;
Anzi de i loro oltraggi ei va contento;
Perchè rotta fra lor l'onda d'argento
Canta i trionfi suoi col mormorio.
Così all'acque sonore e gloria, e grazia
Accrescon gl'importuni opposti sassi:
Par, che'l Rio sene lagni, e gli ringrazia.
Tal per la via del Mondo al Ciel tu passi;
Che, se qualche pietruzza il piè ti strazia,
E' gloria al corso, e non indugio ai passi.

MAT-

MATTEO EGIZIO.

LAnguia mesta l' Italia, e 'l bel Tirreno
Colme di pianto avea le placid' onde;
Freddo Aquilon già de' bei fiori, e fronde
Spogliava il suol, pria così vago, e ameno.
Dal barbarico ferro aperto il seno
Giacea la Regal Donna, e l' ampie sponde
Del Re de' fiumi eran sanguigne, e immonde;
Che valor contro a forza è un debil freno.
Ma vi accorse il gran Duce, e lei ripose
Nè l' antica d' onor strada smarrita,
E l' ostile furor percosse, e vinse.
O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
Più degno lauro? e qual più nobil vita
Per trionfo sì bello unqua si espose?

Questa mole superba, in cui si vede
L' alto poter, ch' ancora il Mondo inchina;
E ben de l' empia aquilonar ruina,
E de l' ingiuste fiamme a noi fa fede;
Già venne al Tebro infra l' Egizie prede,
Che fer lassa muggbiar l' onda marina;
Poi, come piacque a la pietà Latina,
Del genio d' Antonin fu degna sede.
Ma che? coverta al fin d' arena, e d' erba
Molti anni giacque, infin che nuova luce
Non diè Clemente a la bell' opra eletta.
Or pien di zelo il buon Pastor la serba
A consacrar quel dì, ch' ancor non luce,
Ed altri Italia invan, piangendo, aspetta.

Ombre

Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva
Mille chiare d'onor memorie sparte
Lasciaste un tempo al buon popol di Marte,
Mentre Fortuna al suo valor serviva;
Se d'Augusto mirar l'immagin viva
Bramate, opra, non già d'ingegno, o d'arte;
Qua ne venite, u' il gran Clemente in parte
I vostri nomi, e l'alte idee ravviva.
Vedrete, come a' duri oltraggi, e a' danni,
Che fer già tante peregrine spade,
Ei dà compenso, e a' più novelli affanni;
E Roma dirvi in sua natìa beltade
Raccesa, e lieta: o nati a miglior' anni;
Godeste mai così fiorita etade?

Dalla Racc. de'Poeti Napolitani stamp. 1723.

Quel saggio, forte, adamantino core,
Là 've spuntato ha indarno ogni saetta
Molti anni Amor; sì gran virtù ristretta
Gli era d'intorno, e sovra uman valore;
Ecco al chiaro, soave, almo splendore
Cede di vaga, e candida Angioletta,
Che 'n guardia il prende, e fa dolce vendetta
Per mille, che han di lei sdegno, e rossore.
A che trionfi Amor? l'alta possanza
Fu de' begli occhi, e non già forza, od arte
Di te, che vinto fosti in tante prove.
Taci, ei risponde: in quella eccelsa parte
Celar mi soglio, e quindi ho per usanza
Frenar sotto il mio carro e Marte, e Giove.

Dal

Dal primo eterno Amor, quasi da face,
Che d' un sol foco altre minori accende;
L' occulta forza in noi deriva, e scende,
Che l' alme unisce, ed infiammando piace.
Ma la soma mortal, che in sì tenace
Nodo congiunta, l' intelletto offende,
Spesso sovra di lui suo 'mperio stende,
E fa, ch' ei siegua un falso ben fugace.
Santo Imeneo, tu sol, celeste dono,
I sensi, e l' alme in armonia migliore
Leghi così, che l' universo ha vita.
Ed ecco, tua mercè, veggiamo unita
A Filippo Giovanna, e 'l chiaro onore
Sperare Italia del suo antico trono.

MATTEO FRANZONI.

Ragion, che spesso a buon cammin conduce
Gli erranti passi, e i miei pensier conforta,
De la mia Donna a rimembrar mi porta
L' alta bellezza, e l' invisibil luce;
Ma veggio allor, che la mia frale, e corta
Vista s' avviva al bel, che in lei riluce;
Sento, che l' Alma a ben amar s' induce
Le chiare alte virtudi, a cui n' è scorta.
Da' più bassi pensier si purga il core,
E nasce quindi entro mia pura mente
Quel nobil foco, e quel gentile ardore,
Che da terra l' estolle, e immantinente
Sovra de' Cieli al primo eterno Amore
L' unisce sì, che più il suo fral non sente.

Or che

Or che tutto biancheggia intorno il monte,
E le tenere piante il verno sfronda;
Guidiamo omai, Pastor, guidiam le pronte
Pecorelle lontan dal giel, da l'onda.
Par, che l'agreste Nume oggi n'apponte
Almo ricovro in questa amata sponda.
A lui, Montano, la selvaggia fronte
Di nobil foglia, ed immortal circonda.
Ecco i Pastor di vaghi carmi il dono
Grati t'offrono, o Pan, e dolce intorno
L'antro risponde di lor gioja al suono.
Quest' irco anch' io di bei corimbi adorno
Da la greggia divido, e a te lo dono,
Per la memoria di sì lieto giorno.

Qualor ne' boschi, e ne le valli ombrose
Fuggi, o Clori gentil, gli estivi ardori,
E i bianchi gigli, e le vermiglie rose
Cogli sul verde prato, e'l crin ne infiori;
E a quelle solitudini amorose
Narri solinga i tuoi segreti amori:
Aura v'è mai tra quelle aure gelose,
Che dica: Elpino a te mi manda, o Clori?
S'una spirarne intorno a me vegg' io,
Dimando a lei, se del mio ben sicura
Porti lieta novella al mio desio.
Tace ella, e se con voce umile, e pura
Prego, ritorni, e venga a dirti addio,
Fugge sdegnosa, e'l mio pregar non cura.

Sem-

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Sempre fisso il pensier nel suo Diletto
Giva a sfogar del sen lo stranio ardore,
Di valle in valle, crin sparso, e negletto,
La bella Sposa dell'Eterno Amore.
Donzelle, ov'è, dicea, l'amato Oggetto,
Ond'io tutt'ardo, e ghiaccio è fatto il core?
Ove s'asconde? Ah rieda, e renda al petto
La soave cagion del suo dolore.
Donzelle, aita, io moro. E come fia
L'aura, ch'io spiro, a me cara, e gradita,
Se più meco non è la vita mia?
Qui svenne, e al cor fuggì l'Alma smarrita.
Non disse Oimè, perchè d'Amor moria,
E non morì, che Amor la tenne in vita.

Se l'Alma uscendo del su' albergo fuora
Non già tornasse alla natìa sua stella;
Ma gir dovesse in questa spoglia, o'n quella
Seguendo quel desio, che l'innamora;
Pregar vorrei l'eterno Giove allora,
Ch'ei concedesse a me la vaga, e bella
Spoglia, che Clori ora ricopre, e ch'ella
Questa prendesse, u' l'Alma mia dimora.
Adorno sì dell'alta sua Bellezza,
In me fora l'orgoglio, e'l foco in lei,
Ch'or disdegnosa ella non cura, o prezza.
E allor vederla umile a' piè godrei.
Sol grave a me saria, che sua fierezza
Tutti in lei rivolgesse i rigor miei.

Come

NICCOLO' FORTEGUERRI.

Nell' ediz. di Bologna erano sotto nome dell' Enfatico Intronato.

Come nocchier, che le procelle, e l' onde
Lungo tempo soffrì del mare irato,
Tornato in fine al dolce lido amato,
Rivolge il piè da le fallaci sponde:
E, dove albergo anno i pastor, s' asconde,
E segue il viver lor cheto, e beato;
Nè ha più timor del Ciel, quando è turbato,
Nè quando Euro crudel scuote le fronde.
Tal io d' amor per l' onda acerba, e fera
Errai molt' anni, e poi ridotto in porto
Le spalle le voltai duro, e superbo.
Nè fia mai più, che treccia bionda, o nera
Mi torni a lei; o parlar dolce accorto:
Tal del passato error memoria io serbo.

Se il piacer del pensar mi fosse tolto,
Sarebbe il viver mio doglioso, e nero,
Perchè questo mi mostra il vostro volto
Vivo così, che il giurerei per vero.
Sua mercè veggo gli occhi, ov' è raccolto
Lo splendor del più lucido Emispero;
E vedo il maestoso, e divin volto:
Portamento or leggiadro, ed ora altero:
E sto per dir, ch' io sento le parole
Uscir da quelle perle, e quelle rose,
Che più belle giammai non vide il Sole.
Virtù concessa a l' Uom da le pietose
Cure del Cielo, acciò ch' ei si consola
In lontananza de le belle cose.

Men-

Mentre andava solingo lagrimando
L' acerbo fato de la Donna mia,
Morte, ed Amore n' incontrai tra via,
Che stavan mestamente ragionando.
Amor dicea piangendo, e sospirando:
Crudele, è intempestivo or esser pia.
Morte non rispondeva, e sol s' udia
Qualche tronco sospir di quando in quando.
L' una, e l' altro ben tosto io ravvisai,
E dissi: o Donna micidial del riso,
Tu, che distruggi Amor seco, che fai?
In grand' affanno allor gridò: reciso
Quando fu il dolce stame, io non guardai,
Se non che dopo il colpo, il suo bel viso.

Chi di me più scortese, aspro, inumano
Contro d' Amore, e chi di me più inteso
A spiar dove laccio avesse ei teso?
Ma non mi valse ingegno, o cuor villano.
Poichè con modo disusato, e strano
Quando meno il credea, da lui fui preso,
E del suo foco in guisa tale acceso,
Ch' io ne divenni per gran doglia insano.
E quindi (ahi tirannia!) qual Uom, che fera
Strania incateni, e per Cittadi, e ville
Conduca in vista da mattino a sera:
Tal mi trass' ei per mille luoghi, e mille,
Alto gridando, ed in sembianza altera:
Questi è, che si ridea di mie faville.

Per tua beltade, e in tua virtù sicura
Lieta, Amarilli, andrai da noi lontano,
E de' begli occhi tuoi co l' alma, e pura
Luce farai più bello il Cielo Ispano.
E questi colli, e queste eccelse mura
Lodate tanto, e non lodate invano,
Senza te rimarranno in notte oscura,
Piangendo il caso loro acerbo, e strano.
E superbi palazzi, e templi augusti,
E lo splendor de la passata etade,
Con questo, che si chiaro oggi sfavilla,
Tutti conforti fian brevi, & angusti;
Tanto il privarsi de la tua beltade
Affanna Roma, e ogni gentil pupilla.

Se a l' amoroso viso, a gli occhi belli
Creder potessi, e al suon de le parole,
Quando dolce talor meco favelli,
Niun più lieto di me vedrebbe il Sole.
Ma nel viso, ne gli occhi, e dentro a quelli
Luoghi, dove apparire il cuor ne suole,
Ho timore d' inganni iniqui, e felli,
Onde l' Alma non crede a ciò, che vuole.
Che s' io fossi sicur, che lo splendore,
Di cui sei ricca, un qualche raggio fosse
Che il bel di dentro talor manda fuore;
Già fatte avrebbe del mio sangue rosse
Tutte le sue saette il crudo Amore:
Ma il sospetto m' è scudo a le percosse.

Addio, Castalio fiume: il Ciel cortese
Non turbi l'onde tue con pioggia; o vento,
Nè fermi il corso al tuo bel piè d'argento
Gregge importuno, o villanel scortese;
Ma belle Ninfe co le labbra accese
Di sete, e mano, e piè v'attuffin drento,
E le nove sorelle almo concento
Ti faccin, nè mai giel t'arrecchi offese;
Or ch'io ti lascio, e lascio questi miei
Instrumenti di canto, ora ch'io sono
In odio a chi piacer sempre vorrei:
Solo questo, bel rio, ti chieggio in dono:
Che s'altri mai cantar vorrà per lei,
Che tu t'asciughi, o a lei dispiaccia il suono.

Era tranquillo il mare, e'l Ciel sereno,
E un'aura dolce respirava intorno,
Onde sciolsi la nave in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma scostatasi alquanto, venne meno
Del mar la pace, e'l Ciel di luce adorno
D'oscure nubi si vestì d'attorno,
Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
E già più giorni son, che la meschina
Nave, sbattuta va senza conforto,
Di dar ne' scogli, e d'affondar vicina.
E pur, se bene io sto sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel marina,
Non volgerei le vele inverso il porto.

Il mio bel foco, e l'aurea mia catena
Là dove nasce il Sol, dove s'asconde
Voglio far chiaro, e quelle chiome bionde,
Da cui legato dolce Amor mi mena.
E i due begli occhi, e la fronte serena,
E le candide guance, e rubiconde,
E le perle, e i coralli, u' si nasconde
Tal grazia, ch' ogni cor sciolto incatena.
Acciochè quei de la futura etade
M'abbiano invidia, perchè nato io sia
In tempo di mirar tanta beltade;
E tra quei de la nostra nessun sia,
Che biasmi mia perduta libertade,
Anzi sospiri la catena mia.

Qualora io veggio in bel seren le stelle,
E risplender la Luna infra di loro:
Qualora io veggio con i raggi d'oro
Il Sol, ch' è padre de le cose belle:
E veggio le fiorite erbe novelle,
Di natura gentil vago lavoro,
E de gli augelli il bel dipinto coro,
E de le fiere la macchiata pelle:
Ed or quete, ora no l'onde del mare,
E monti, e valli, e fiumi, e fonti, e ville
Dilette a gli occhi dolci viste, e care;
Del vivo lume de le tue pupille,
Dori, tante bellezze eccelse, e rare,
Veggio minori e mille volte, e mille.

Ne

Ne la gran corte, ove ſoggiorna Amore,
Quando l' incauto piede allegro io poſi,
I mali tutti, e tutti erano aſcoſi
Gli affanni, ed il gelato aſpro timore.
E un bel piacer ſol n' apparia di fuore,
Nè volti triſti mai vidi, o penſoſi,
Non occhi d' alcun pianto rugiadoſi,
Nè udij ſoſpiri, e accenti di dolore.
Ma dopo poche ore ſoavi, e corte,
Ogni piacer diſparve, e ſi ſentiro
Lunghi lamenti, e voci fioche, e ſmorte;
E me tra l' altre furie, che aſſaliro,
Una ella fu più fredda de la morte,
Barbara geloſia, per cui ſoſpiro.

Anime acceſe da gentil deſire
Di porre il piè ne l' amoroſa via,
Gitene altrove; ella è tropp' aſpra, e ria,
Troppo colma d' affanno, e di martire.
Nè v' alletti ſperanza di fuggire,
Se il ſentier cominciato avvien che ſia,
Ch' ei preſſo a l' orme, con crudel magia,
Fa naſcer toſto erte montagne, e dire;
Onde convien gir oltre, e gir là dove
Vuole il cieco, e ſuperbo conduttiero,
Che per lo più ne guida a morte acerba.
E rare ſono, e ben dilette a Giove
L' Alme, che fuor di così reo ſentiero
Egli conduce, o a lieto fin riſerba.

Piccola pianta, che si scorge appena,
Nasce dentro di noi il reo sospetto;
Ma presto cresce, e tal seco ombra mena,
Che tutto oscura il chiaro, almo intelletto.
Nè per troncar di rami a la serena
Luce del vero ei può dar più ricetto,
Se ragion con possente eccelsa lena
Tutto non spezza l' arbor maledetto;
E ad una ad una non isvelle, e toglie
Le maligne radici, ed arde a un tratto,
Con il tronco, co' rami, e con le foglie;
Ed in cenere poi così disfatto
In mar nol getta, acciò più non germoglie:
Tanto ci vuol, perch' egli muoja affatto.

Come vanno
E come tornano
Da l' albergo, ove soggiornano
Nel più caldo de l' estate,
Al cadere de le spiche,
De le provide formiche
Le lunghissime brigate;
Così volano,
E rivolano
I pensier, che mi consolano
Nel bel volto,
E dal bel volto
Di colei, che il cor m' ha tolto.

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.

Se quella fiamma, che di vena in vena
Mi va serpendo, e in mezzo al cuor si posa,
E fallo stanza d' alto incendio piena,
Fosse palese altrui, com' è nascosa,
Si direbbe; Niun mai strinse catena
D' Amor sì forte, e diverria pietosa
Di tanta mia sì lunga acerba pena
Quella, ch' ancora è del mio amor dubbiosa.
Ma non però tanto l' ascondo, e celo,
Che per gli occhi non m' escan le faville,
Come suol traspatir luce per velo.
E lo veggiono omai ben mille, e mille:
Ella non già; ch' ancor mi crede un gelo,
Ah! che non mira nelle mie pupille!

Dal tomo 8. delle Rime degli Arcadi.

Non giunse mai, mercè d' amica sorte
Tanto alto il nome d' alcun Rege in terra,
Come il vostro s' innalza, or ch' aspra, e forte,
Almo Signor, fortuna a voi fa guerra.
Han fatto l' ire sue le genti accorte
Dell' immensa virtù, che in voi si serra;
Talchè nè lunga età, nè obblìo, nè morte
Vostra memoria porran mai sotterra.
Dopo mille, e mill' anni i vostri esigli,
E le fierezze altrui si narreranno
Non senza pianto, dalle Madri a i figli.
Ma insieme, insieme ancor, gran Re, diranno,
Qual dopo tanti, e così rei perigli
Tornaste in fine al bel soglio Britanno.

Peregrinando un giorno, ahi fero giorno,
Giunsi a ventura alla città d' Amore.
A maraviglia bella era al dì fuore,
Tanti avea prati, e verdi colli intorno.
Entro dentro; e mi son subito attorno
Le grazie, e 'l riso, e mi fan festa, e onore.
Indi a non molto giunge il lor Signore;
M' abbraccia, e invita a far seco soggiorno.
Rimango: e chi sprezzata unqua averia
Un' offerta sì dolce, e sì benigna?
Ma il vero traditor lusinga in pria.
Così mentre io sto seco, ahi fe maligna!
M' apre nel cor profonda piaga, e ria:
Grido: fellone; ei me sogguarda, e ghigna.

Possa morir, se più ti guardo in volto,
Disse Montano inviperito a Dori;
Che hai più amanti assai, che maggio fiori,
Nè puoi vedere un cuor libero, e sciolto.
Ella, su' labbri un bel sorriso accolto,
Frena, Montano mio, l' ire, e i furori:
La turba degli amanti, e degli amori
Aman le donne tutte o poco, o molto.
Forza, valore, ingegno, arte, e sapere
Son vostre lodi, e nostra lode è questa
Aver gli amanti, e gli amoretti a schiere.
Bellezza, e gioventù vuol riso, e festa;
E festa con un sol qual puossi avere,
Se non meschina, dolorosa, e mesta?

L' al-

L'altro jer, Dorinda mia, mi fece muso;
Jer mi rispose freddamente; ed oggi
Non è giù in pian, ma di Silvin ne' poggi:
Cose insolite tutte, e fuor dell' uso.
Vanne, Monalca, a lei, e tralla giuso
Al consueto rio; e fa che sloggi
Di là, dove Silvin numera a' moggi
Ghiande, e castagne, onde io non sia deluso.
Molto ella m' ama, il so, e ancor tu 'l sai:
Ma che non fan ricchezze, e non han fatto?
Esse sole han di Amor più forza assai.
Però corrine a lei, corrine ratto
Pria, che Silvin la invogli di quei rai,
Che spande l' oro, e sia il mio amor disfatto.

Linco mi giura non far mai palese
Quello, che io ti dirò, nè pure al vento:
Ardo d' amore, e tutto il foco ho drento:
Cercai smorzarlo, e maggior forza ei prese.
E chi con gli occhi suoi tanto m' accese,
Nulla affatto ancor sa del mio tormento;
Onde vedi, come io muojo di stento,
Se al mio mal tu non sei pronto, e cortese.
Tra poco ella verrà vaga di fiori
Colle compagne sue su questa erbetta:
Tralla da parte, e dille i miei dolori.
Ma vella, che sen vien: Linco, t' affretta;
Beato te, se di me l' innamori:
Vo' darti il gregge, e quanto mi s' aspetta.

Dall' ediz. di Bologna del 1718.

Qualora i' penso, e qualor gli occhi i' volgo
A quella, che mi fu dolce, e cortese,
Pria, che vestisse la terrena spoglia:
A quella, che nel Ciel tanto m' accese
Di bella fiamma, e sconosciuta al volgo,
E ch' or del mio morir cruda s' invoglia;
Sento nel cor tal doglia,
Che non so come io mi sostenga in vita:
Ma s' un' Alma ferita
Da gran duol, favellando, ha qualche pace
A cui d' udir non spiace
L' asprissima cagion, che m' addolora,
Cose dirò, forse non dette ancora.
D' una Donna gentil, che a me par Dea,
Per cui gli affetti miei non han più calma,
Sempre agitati tra le fiamme, e'l gielo,
Mi rimembra il pensier, quando ancor alma
Pura, e semplice ell' era, io pura idea,
Quanto insieme con Dio ci amammo in Cielo;
Ma per l' oscuro velo,
Con cui l' obblìo poi ci bendò nel passo
Di questa vita, ahi lasso,
Ella di me, ed io di lei perdei
(Oh duri fati, e rei)
La cara rimembranza; onde s' il dico,
E', perchè Amor squarciommi il velo antico.
Or mi sovvien di quei felici giorni,
Quando insieme con noi veniva Amore,
Ed ella a me dicea: te solo io bramo,
E per te vivo in amoroso ardore.
Ed io a lei: per questi almi soggiorni
Giuro, che sola te sospiro, & amo.
Nè mai di ramo in ramo
Volaron sì d' amor tortore accense,
Come per quelle immense

Spiag-

Spiagge givamo noi; e oh quante volte
Colà, dove più folte
Splendon le ſtelle co' be' raggi d' oro,
Tentai ſcolpire il ſuo bel nome in loro?
Talora in compagnia del maggior lume,
Riguardando ambedue la terra, e 'l mare,
Io le dicea: laggiù n' andrem tra poco,
E ancor ſia colaggiù dolce l' amare:
Deh ſpiegar poteſs' io teco le piume
Per gire a paro in quell' eſtranio loco!
E ella: il mio bel foco
E' d' una tempra così ſalda, e forte,
Che nuova vita, o morte
Spegner nol puote: onde di te ſe pria
Laſcierò il Ciel, non ſia,
Che il noſtro amor ſi mute: e 'l ver dicea;
Che de l' invido obblìo nulla ſapea.
Ed oh! mentre ſcendea dentro al mio ſeno
De' dolci accenti ſuoi nembo ſoave,
Sparſel Giove d' affanno, e di paura;
Il qual mi diſſe in voce altera, e grave:
A te convien laſciare il bel ſereno
Di queſta parte luminoſa, e pura,
E incominciar la dura,
E doloroſa vita de' mortali.
I momenti fatali
Omai ſon giunti, e già l' alato vecchio
Si moſtra in apparecchio
Di condurti laggiù: vanne, che poi
Ricondurati infra non molto a noi.
E già ſcotendo le veloci penne
Il duro veglio a me ſtendea la mano,
Quando diſſi piangendo, oh ſommo Dio!
L' andar ſenza coſtei m' è duro, e ſtrano,
A cui legato dolce Amor mi tenne,
Dal dì, che tua gran mente concepìo
L' eſſer ſuo, l' eſſer mio.

Ed egli a me: Te solo il fato appella:
Questa sua chiara stella,
Ed io, che ancor non parta, abbiam vaghezza,
Che qualunque s' apprezza
Beltà nel mondo da lei sol deriva,
Qual face accesa, che poi l' altre avviva.
Allor diss' io: gentil mia Donna, e cara,
Che ti rimani in così lieta stanza,
A la bellezza tua dovuta sede;
Se mai qua su qualche pensier t' avanza,
Di spenderlo per me non farti avara.
Ed ella: l' amor mio presso al tuo piede
Verrane, e la mia fede.
E 'n questo dire pien di affanno, e duolo
Incominciò il mio volo,
E nel vitale io fui primier recinto
Da quella benda cinto,
La qual, se gli occhi miei stringesse ancora,
Niun di me più felice al Mondo fora.
Dietro al mio volo poi non tardò molto,
Benchè molto mi parve, a giunger ella,
Nè il ravvisarla fu difficil cosa;
Che scese appunto con lo stesso volto,
Che avea lassusò, e forse ancor più bella;
Ed agli atti, ed al guardo onesta, e altera
Traeva a se la schiera
Cupida de' mortali, ovunque andava,
E lieto ognun gridava:
Costei sembra venir dal Paradiso:
Si scorge al suo bel viso.
E a lei fra tante lodi, e tanto onore
Coloriva le guance un bel rossore.
Senza temere allora alcun disprezzo
Mi spinsi infra la turba, e lei per nome
Chiamando umile, al piè me le prostrai;
E 'l dolce antico amore, e 'l quando, e 'l come
Ardemmo frà le stelle entrambi un pezzo,

In

In brevissimi sensi io le narrai:
Ridendo allora, e quai
Sogni, rispose, a me tu narri, o cieco?
E quando mai fui teco?
Soggiunsi: pria di questa nostra etade
Amai la tua beltade:
Sdegnosa ella riprese: A me t'involа,
E con l'età passata or ti consola.
Non così suol restare addolorato
Sovra del tronco il misero augelletto,
Allor che va per pascolar sua prole,
Se in cambio de' suoi figli in giro stretto
Mira nel nido un fiero angue spietato,
E n'ode alcun, che vivo anco si duole;
Come di tai parole
A l'orribile suono io mi restai,
Che a tutt' altro pensai,
Che ad udir quel, che mio malgrado poi
Udij da' labbri suoi.
Ahi cieco obblìo! ahi rimembranza atroce!
Ditemi: di voi due chi più mi nuoce?
Canzon mesta, e dogliosa,
Vanne tra boschi solitarj, e scuri;
Là prega Amor pietosa,
Che tolga ancor a la mia Donna il velo,
Tal che ripensi a quando ell' era in Cielo.

Io mi stava una mattina
Tutto solo, e pensieroso
Sopra un sasso a la Marina;
Quando altero, e maestoso
Venir veggio a gonfie vele
Un gran legno, e giunto in porto
Gittar l'ancora fedele.
Allor io per mio diporto
Ver la Nave m'incammino,
Ed oh cosa di trastullo!

Quan-

Quando sonle ben vicino
Seder vedo un bel fanciullo,
Che bendato egli era, o cieco;
E fanciulli a cento a cento
Pur bendati stavan seco.
Mi s' accese allor talento
Di salir sopra il naviglio,
Che da ciechi garzonetti
E follia temer periglio.
La nodosa scala ascendo,
Entro dentro, e 'l bel Garzone
Si disbenda sorridendo;
Poscia sì se la ripone,
Che bendato egli parea
Tristarel, ma ci vedea.
Bel figliuol, chi sei tu mai?
Gli diss' io, che nato appena
Per lo mar correndo vai?
Se sapessi, come è piena
Di pericoli quest' onda,
Come abbonda
E di sirti ascose, e felle,
E di vortici, e procelle,
E di belve, e mostri infesti,
So ben io, che torneresti
Tra le braccia, e ben di volo,
Di tua madre, che ti chiama,
Se pur vive, e ti richiama,
Tutta affanno, e tutta duolo.
Fe più rosse de l' usato
Le sue guance come rose,
Poi rispose,
Tra il superbo, e l' adirato:
Sono un tal, che il Cielo, e questo
Ampio Mar varco, e la terra,
E di tutto ho in man l' impero,
E do pace, e porto guerra,

Or

Or benigno, ora severo,
Or piacevole, or tiranno;
E'l mio nome è detto Amore,
Feritore
D'ogni core.
E in ciò dir, da l'aureo scanno
Furibondo si levò,
Ed un viva per la nave
Da per tutto risuonò.
A quel nome,
Non so come,
Tal spavento
M'entrò drento,
Che io restai sì come resta
Tutta mesta
La colomba,
Se le piomba
Sopra il dorso, presto, e fiero
Lo sparviero.
Poi gli dissi in sì gran tema,
Sì com'Uom, che dice, e trema,
E pur vuol mostrar valore:
Dio d'Amore,
Qual preso hai nuovo costume
D'ir fra l'acque, e le tempeste,
Se per tutto agili, e preste
Spiegar puoi l'ardite piume?
Riprese ei: son desioso
D'acquistar merci novelle,
Già che il luogo è copioso
Di sembianze così belle.
E ciò detto spicca un volo,
E quegli altri volan pure.
Su la nave io resto solo
Tutto pieno di paure,
E guardando dove va,
Io lo miro,

Dopo

Dopo un giro,
Calar giù ne la Città.
Tosto anch' io la nave lasso,
E più presto, che m' è dato
Ver le mura io volgo il passo;
Et appena dentro arrivo,
Che io lo vedo, che svolazza,
Tutto allegro, tutto vivo,
Sì che quasi egli n'impazza,
Or su questo, or su quel viso,
E raccoglie quanto puote
Da bell' occhio, e da bel riso,
Bella fronte, e belle gote,
Venustade, e leggiadria,
Et ancora le parole,
C' han più grazia, porta via.
E in quel mentre ogni Amorino
Fa lo stesso in ogni loco,
E per molto, ch' ognun rubi,
Parli sempre rubar poco.
Pur al fin carico, e grave
Ciaschedun con l' ala bassa
Se ne passa a l' aurea nave:
E nel legno appena ascendono,
Che di nuove, che di belle
Luminose, alme facelle
Tutto quanto intorno accendono.
Ciascun corre a la riviera,
Per veder luce sì nuova:
E a tal vista si ritrova
Così bella ornata schiera
Di gentili donne elette,
Tutte vaghe, & amorose,
Che le rive più del legno
Nè rendevan luminose.
A sì nuovo, e vago oggetto
Quasi Amore ebbe a dispetto.

Quelle prede, ond' era carco;
E già scarco
Volea farne il suo naviglio;
Ma poi prese altro consiglio,
In veder, che stanchi, e afflitti,
Di sudor sparsi i capelli,
Non reggevansi più ritti
Gli Amoretti suoi fratelli;
E temendo del cimento
Fece dar le vele al vento,
Qual ben presto le gonfiò;
E pel duol di lasciar tanto,
Con gli occhietti tutti pianto
Ne la poppa ei si serrò.
Pieno allor d' alto cordoglio
Io ritorno a la Cittade,
Per l' acerbo orrendo spoglio,
Che in poche ore
Fatto Amore
Quivi avea d' ogni beltade.
Ma rivedo con piacere
Da non dirsi in prosa, o in rima,
Che più belle eran di prima,
Più gentili, e più cortesi
L' alme Donne Genovesi.

OTTAVIO MARANTA.

Quando ritardo a' miei pensieri ardenti
Il corso, acciocchè il nome vostro in rime,
E i vostri pregi in suon degno, e sublime
Dispieghi, e le virtù chiare, e lucenti;
Veggio farmisi innanzi alti, e possenti
E Regi, e Cavalier, che già le cime
Salir di vera gloria, e spoglie opime,
Trofei, e pompe, ed armi alme, e splendenti;
E fra tanti, qual fiamma, arde, e sfavilla
Vostro spirto Real, che innalza, e spande
D' alta virtude invitti, e degni esempj.
Ond' io del gran valor picciola stilla
Male in versi raccoglio: o saggio, e grande
Immortal Re, degno d' Altari, e Tempj.

Era l' aer tranquillo, ed ogni stella
Per l' ampia via del Ciel tutta serena
Di rai benigni, e di letizia piena
Spargeva chiara, e lucida facella;
Quando vostr' alma signorile, e bella
Scese qui, dove la minuta arena
D'erba copre il gran Tebro, e i venti affrena,
E scaccia ogni più fiera, e ria procella.
Le Ninfe allor danzando in su la riva,
E ghirlande tessendo a l' aurea chioma,
Festose disser tai detti, e parole:
Cresci, o nobil Fanciullo, e a l' alta Roma
Rendi il suo prisco onor, che in lei fioriva,
E porta il nome oltre le vie del Sole.

Quest' Anima real, che tra noi splende
Colma di gloria, e di valor sovrano,
Tal lume sparge al gran nome Romano,
Ch' ognun d' amarla, e riverirla accende;
Onde l' ingegno mio, che solo intende
Di lei far risonare il monte, e 'l piano,
Spesso move lo stil, ma sempre in vano
S' alza, e di lodar lei vinto si rende.
O se fia mai, ch' entro al mio petto piova
Raggio di sua virtù celeste, e chiara,
E m' erga in parte, ove lo stil non sale;
Allor del suo valor vero, immortale
Ornerò le mie rime, o in forma nova
Fia per me la sua gloria illustre, e rara.

Qual potria mai laudato, e colto stile
Viva immago ritrar del gran valore,
E del guerriero ardir, che nel tuo core
Hanno degno ricetto, Alma gentile;
S' appo il tuo merto ogni alta laude è umile,
E perde il suo natural vigore
La mente, che mal s'erge al gran splendore,
Non unqua apparso a noi pari, o simile?
In te con larga mano infuse, e sparse,
Il Fabbro eterno i sommi pregi, e rari
E ti diè spirto a ben oprare inteso.
E d' eletti pensier sì a pien l' ha reso
Adorno, e carco d' alti pregi, e chiari,
Ch' altro in merto, e in valor non può guagliarse.

PAO-

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

Non perch' io veggio la mia Patria farsi
Del tuo gran sangue, e di tua cuna altera,
Non perchè Roma in te risplende, e spera
Di nuovi Eroi ne la tua prole ornarsi;
Sento, Donna gentil, meco infiammarsi
Il pensier di tua lode unica, e vera;
Ma perchè il Cielo unìo tutta la schiera
In te de' pregi, che in mill' altre ha sparsi.
Me spronan la grand' Alma, il chiaro giorno
Di tue virtudi, e candidi costumi,
E le Muse, che a te siedono intorno.
Che poi Giano, e Quirin de' tuoi bei lumi
Vantin l'uno il Natal, l' altro il soggiorno;
Degna gara è d' onor tra due gran Numi.

Se il seguir sempre in faticosa impresa
L'orme tue vaghe, ovunque volga il passo,
Se comparirti innanzi afflitto, e lasso
Qual Uom, che a se medesmo increse, e pesa,
Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
Mirar con guardo riverente, e basso,
E spesso altrui parer cangiato in sasso,
Tal è il diletto, di cui l' Alma è presa,
Se ciò non basta, perchè al fin t' avveda
De le ferite mie, nè de i legami,
Onde pur troppo Amor femmi tua preda;
Dimmi, o fera crudel, che pensi, o brami?
Che far degg'io, perchè il mio mal tu veda,
Ma che far dovrò poi, perchè tu m' ami?

Ardo

Ardo, e non già d'amor, che il piede, e l'ale
Posi nel fango, come augel palustre;
Ma la mia mente accende un genio illustre,
Di vincer l'ombre de l'età mortale.
E su i vanni, che al fianco alta, immortale
Virtù mi cinse con lavoro industre,
Tento le vie per cui me stesso illustre,
Di pura gloria a la gran brama eguale.
Nè mai discendo in parte, ove Natura
Creò sol gente al mal oprare intesa,
Gente, che pon nel fango ogni sua cura.
Anzi, qual su le nubi Aquila ascesa,
Passo ogni nebbia de la plebe oscura,
Che il rio costume a gli occhi miei palesa.

Io amo, e l'amor mio sembra felice,
Se miro a la beltà, che m'arde il seno;
Che prodigio non ha l'orbe terreno
Pari a questa d'Amor vera Fenice.
E pur non gira il Cielo astro infelice,
Che in me tutto non sparga il suo veneno,
Poichè freddo timor mi tiene a freno,
Sicchè le pene mie ridir non lice.
Privo dunque di spene in me racchiudo
L'accese voglie, dal timor già dome,
In guardia d'un silenzio iniquo, e crudo.
E oppresso dal dolore io veggio come
E' l'amor mio d'ogni diletto ignudo,
E non ha di felice altro, che il nome.

Fin-

Finchè Amor tolse da più bassa sfera,
Per assalirmi, ardor men crudo, e fermo,
Mantenni in mio pensier solingo ed ermo
Tra schivi affetti la mia pace intera.
Ma poichè di sua man fiamma guerriera
Mosse da i guardi tuoi, non fei più schermo,
Qual Uom sorpreso, che si senta infermo,
A sostener la sua Ragion primiera.
E per ischerno allor, dunque non ose,
Dissemi il crudo, far, qual pria, difesa?
Poi tutto m' arse, e in cenere mi pose.
Indi la face del bel foco accesa
Negli occhi tuoi, quasi in suo tempio, espose
Vivo trofeo de la già vinta impresa.

Timido amante in mezzo al cor concentro
Tutte le fiamme, onde m' accese Amore,
E studio sol, che non traluca fuore
Una scintilla de l' ardor, che ho dentro.
Che se armato di speme io talor entro
In ardita contesa col timore;
Breve è la pugna, e l' amoroso ardore
Più che mai celo nel fatal suo centro.
Qual d' antico Sepolcro a l' ossa ignude
Splende lampa, cui serba il chiuso loco
D' arder gran tempo insolita virtude;
Tal da molt' anni Amor di me fa gioco,
Che ne l' urna del cor conserva, e chiude
La mia morta speranza, e il vivo foco.

Si-

Signor, quando in tua mente eterna, e pura,
Quasi in tragica scena, avesti innante
L'umane colpe così varie, e tante,
Che noi fean rei d'eterna morte oscura;
Ardesti allor di sì pietosa cura,
E tal doglia t'afflisse il core amante,
Che t'asperse la fronte, il sen, le piante
Sudor di sangue, e ne stupì Natura.
E forse rimanea tuo petto esangue,
Se non che riserbollo a maggior lutto
Quel grande amor, che in te giammai non langue.
Ma quale, oime, ne cogli amaro frutto?
Tu miri i nostri falli, e sudi sangue:
Vediam noi le tue pene a ciglio asciutto.

Sciogliesti appena, o candida Colomba,
Il primo volo del tuo dolce nido,
Che di bellezza, e di virtude il grido
Teco si sparse, ch'or tra noi rimbomba.
E già la voce di sì chiara tromba
Vincitrice scorrea di lido in lido,
Quando morte avventò l'artiglio infido,
E chiuse il tuo bel velo in questa tomba.
Chiuse il tuo velo sì, ma non già dome
Saran tue glorie, nè l'eterno vanto,
Che si conviene al tuo felice nome.
Sarà membrando il tuo soave canto,
I tuoi begli occhi, e le tue bionde chiome,
Trofeo di tua memoria il nostro pianto.

Io

Io pur, lasso, vedrò quel Sole ardente,
Con la cui face Amor su l' Alme impera,
Lasciar fra poco in tenebrosa sera
Miei lumi, e portar giorno ad altra gente?
Ed io qui passerò carca, e dolente
D' atro silenzio la mia notte intera,
Senz' ali per condurmi a l' altra sfera,
Che la vaga sua luce avrà presente?
Nè fia, ch' io pensi, rimirando ogn' ora
In Oriente il Ciel pallido, e bruno,
Di vederne più mai la bella Aurora?
Mill' ombre infauste già nel sen raduno
Pria de l' Occaso; e non mi vidi ancora
A l' aer cieco, e senza lume alcuno.

Vinta dal sonno la vezzosa Iole
Giacea sul prato, e la sua vaga fronte,
Chiusi i lumi, splendea, come Orizzonte,
In cui poc' anzi si nascose il Sole;
Nè però quelle faci, onde Amor suole
Nudrir l' incendio mio, sentij men pronte
A rinnovar l' antiche offese, e l' onte,
Onde, ha gran tempo, il tristo cor si duole.
Anzi pur, come allor, che il Sol s' asconde
Fra sottil nube in sul meriggio estivo,
Maggior fiamma tra noi mesce, e diffonde;
Tale il bel ciglio, benchè ignudo, e privo
De' guardi suoi, m' arse così, ch' altronde
Non balenò giammai foco più vivo.

Io

Io son sì avvezzo a viver sempre in ira
Di colei, che il mio cor turba, e confonde;
Che, se un guardo men crudo ella pur gira,
Penso, che lieta a l' amor mio risponde.
Così nocchier, ch' in mar turbato aggira
L' afflitta nave infrà le sirti, e l' onde,
Spera salute, se un sol raggio ei mira
Spargere il Sol, cui fero turbo asconde.
Ma chi da lunge il suo periglio ha scorto,
Nè pur s' avvede, non che prenda speme,
Del breve lume, ond' ei già spera il porto.
Io, lasso, in mar, che più s' adira, e freme,
Con un sol guardo i miei pensier conforto,
Quando ogni altro di me dispera, e teme.

Fra l' ampia schiera de i pensieri ardenti,
Ch' allettano il mio cor nel proprio danno;
Un ne sorge talor carco d' affanno,
Che sembra consigliarmi in questi accenti:
Son pur gli occhi di Iole, ond' or tu senti
Dolce rapirti a l' amoroso inganno,
Di vil tempra così, ch' in breve andranno
Preda di morte, e d' ogni gloria spenti.
Qui langue, e passa, qual notturno lampo,
Ch' al dubbio pellegrin mostra il periglio
De la scoscesa via, ma non lo scampo.
Onde tra l' ombre al primo error m' appiglio,
Ne la cui traccia ad ogni passo inciampo
Sul precipizio del peggior consiglio.

Io so, che quando Morte avrà già spento
Mio foco, e sparso il cenere infelice,
Vivrò spirto immortal vita felice,
Se pur con l' opre al mio destin consento.
Pur m' ingombra talor d' alto spavento
Un funesto pensier, ch' al cor mi dice:
Come sia svelta mai di sua radice
Nostr' Alma senza grave aspro tormento?
Come andrà lieta in parte, onde ritorno
Non fe di tanti un sol, ch' a noi ridica
Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
Porgimi, o santa Fe, la mano amica,
E tu mi guida; che non veggio intorno
Se non la nebbia de la colpa antica.

Io non so, come Amor, ch' oppresso, e vinto
D' alto disdegno mi rimase a tergo,
Or passa Alpe, e Pirene; e al nuovo albergo
Mi porta 'l foco, ch' io credeva estinto.
E benchè intorno al petto io m' abbia cinto
Di feroci pensier temprato usbergo,
Ogni arte, ogni opra, ogni vigor dispergo,
E al fin rimango in mia ragion convinto.
Perciò, rivolto al vincitore, io grido:
Fuggij per tanto mar gli occhi di Iole:
Come or teco qui giugne il guardo infido?
Ma ridendo risponde a mie parole:
Qual è sì strano, e sì deserto lido,
A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?

Sul-

Su l' erto Colle, che 'l frondoso tergo
Rivolge al Sol, che in Occidente inchina,
E tutta scorge la Città Latina,
Spesso il terren d' amaro pianto aspergo;
Poichè, fissando i lumi, ov' è l' albergo
Di lei, che a pugnar meco Amor destina,
Là, dico, stassi quella fera alpina,
Per cui tanti sospiri in van dispergo;
Là nutre quelle sue voglie omicide,
Che tai non vide il Ciel dal Tago al Gange,
E là del mio dolor forse si ride.
Arde allor d' ira il cor, poi geme, e piange;
Qual di folgori nube avvampa, e stride,
Che in vento, e in pioggia poi si stempra, e fran-
(ge.

Se il pensier, che in assedio ognor mi tiene
Colle vittoriose armi d' Amore,
Io tento di scacciar d' intorno al core
Con quel vigor, che mia ragion sostiene;
Tosto sen fugge in parte, ove la spene
Mi va tessendo il dilettoso errore,
Onde in lui cresce, e in me scema il valore,
Nè piu bramo fuggir le sue catene.
Ma qual Guerrier, che abbandonato, e stanco,
Per minor danno, al vincitor superbo
Cede l' armi, le spoglie, e il debil fianco;
Tal io m' arrendo a quel nemico acerbo;
Poichè la lena di ragion vien manco,
Nè piu pensier di libertade io serbo.

Ecco il volto leggiadro, al cui ſplendore
Strinſemi un tempo Amor d' aſpra catena,
Cangiato sì, che il riconoſco appena
Per le veſtigia de l' antico ardore.
Nè ſento più l' uſata fiamma al core,
Qual fu di ſpeme, e di deſio ripiena,
Ma d' una non ſo qual tacita pena,
Che m' empie di pietà, più che d' amore.
Nè ſo, ſe per mio bene entro raccoglia
L' Anima bella il ſuo ſplendor divino,
Per far, ch' io torni a più matura voglia.
Sento bensì, che il guardo umìle, e chino,
E il grave aſpetto a lagrimar m' invoglia
La ſua fragil bellezza, e il mio deſtino.

Se per alto deſtin foſſe mai vero,
Che dopo morte la noſtr' Alma paſſi
Ad animar corpi terreni, e baſſi
Scordataſi del ſuo ſtato primiero;
Non ſe mille fiate entro al più nero
Gorgo di Lete, nudo ſpirto, entraſſi,
O in dura ſelce ad abitar n' andaſſi,
Potrei perder giammai quel mio penſiero,
Che già diſceſe in compagnia de l' Alma
Di colaſsù, dond' ella il volo tenne,
Portando vita a l' imperfetta ſalma;
E che prima fors' anco alzò le penne
De l' eterno amor ſuo verſo quell' alma
Luce, donde poi Filli al mondo venne.

O paſ-

O paſſagger, che a l' affannate rive
Giungi de l' Iſtro, ſe al dolor tu reggi,
Del gran Leopoldo qui contempla, e leggi
La morta ſpoglia, e le memorie vive.
Tredici luſtri, che di lui fur prive
Le patrie ſtelle, e i chiari eterni ſeggi,
Reſſe i ſanti coſtumi, e l' auree leggi,
Che la giuſtizia, e la pietà preſcrive.
Valor, ſenno, e fortezza egli avea ſeco;
E con l' amor la maeſtade, e inſieme
Tutti i penſier, che a la virtù fan eco.
Giunger dovea più tardi a l' ore eſtreme,
Se non che d' Auſtria il deſtin ſordo, e cieco
Non udì i voti, e non mirò la ſpeme.

Inclito Re, che de l' avito Impero
Sorgi al governo in ſul fiorir de gli anni,
Dappoi che Fama ha già ſtancati i vanni
Su i primi eſempj del tuo cor guerriero,
Contempra in parte omai l' ardor primiero,
E del paterno occaſo accorri a i danni,
Ora volgendo a i marziali affanni,
Or a l' arti di pace il tuo penſiero;
E poichè in tanto pregio aſceſe il nome
Del morto Genitor, prendi conſiglio
Da ſua virtù, ch' alte vicende ha dome.
Così farà, che Europa inarchi il ciglio
Veder ſenno canuto in bionde chiome,
E vivo il Padre ne l' oprar del Figlio.

Dalla racc. ſtampata in Lucca 1720.

Speſſo avrei meco la canora Euterpe
A far d' Inni feſtoſi inclite pompe,
Se non che i miei diletti Amor corrompe
Col ſottil foco, che nel cor mi ſerpe.
Nè ſpero, che Ragion recida, o ſterpe
Il penſier, che mia pace agita, e rompe;
Se priva di vigor nulla interrompe
L' aſpro lavoro dell' interno ſerpe.
Quindi ſorge il dolor, che il ciglio adombra,
Qual di baſſo terren pallida nebbia,
Che in alto poggia, e le montagne ingombra;
Ond' è vano il penſar, che ſcender debbia
L' Aonio Coro infra l' orrore, e l' ombra,
Che 'l mio cor preme, e l' intelletto annebbia.

Speſſo mi levo col penſiero in alto
Guidando il volo ſu per via ſublime,
Là, dove al Cielo par, che rechi aſſalto
L' aſpro Pirene coll' eccelſe cime.
Indi oltre paſſo il periglioſo ſalto
Fin dove il Tago i primi paſſi imprime;
E dove il Manzanar con verde ſmalto
In umil riva i ſuoi gran vanti eſprime.
Ivi raccolgo le memorie ſparſe
Della paſſata giovanil mia vita,
E d' un forte deſio, che 'l mio cor arſe,
Il qual ſovente al primo error m' invita;
Ma ſento nel penſier men lieta farſe
La rimembranza dell' età ſmarrita.

Poichè Invidia ſtancò l' empio talento,
Che tante al Gran Leopoldo insidie mosse,
Senza che da lor mai turbato Ei fosse
Non più che 'l Sol da' turbini, e dal vento;
Visto, che il Grand' Eroe placido, e lento
Seguia suo corso, e d' altra fama ornosse
Poich'ebbe tutte dissipate, o scosse
L' ire nemiche, e 'l perfido ardimento;
Allor con Morte ordì nuova congiura,
La qual coll' aspro inevitabil telo
Troncò sua vita luminosa, e pura.
Ma rise, uscendo dal corporeo velo,
L' Alma Real, che vide già matura
Sua gloria in terra, e 'l suo trionfo in Cielo.

A. B. D. detta la Combattuta.

Nel dì, ch' io vidi in vostra fronte Amore,
Quasi in Rocca Guerrier posto in difesa,
Con l' arco armato, e con la face accesa
Minacciar morte ad ogni ardito core;
A schiera a schiera i miei pensieri fuore
Trassi del petto alla fatal contesa:
E quanto dura più parve l' impresa,
Tanto in me crebbe il glorioso ardore.
Ma le difese de' begli occhi alteri
Prevalsero all' assalto, onde rispinto
Io fui con pochi ancor de' miei Guerrieri.
Così Voi senza piaghe, io quasi estinto,
Io da vostri occhi, Voi da' miei pensieri
Fummo ambedue, Voi Combattuta, io vinto.

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

Tu, che sei d'amore ignuda,
Ninfa cruda,
E m' accendi, ardi, e consumi;
Poichè ridi, e prendi a giuoco
Il mio fuoco,
Temi il Cielo, e temi i Numi.
Quel canoro Regoletto,
Che sul tetto
Ora canta, ed or si lagna;
Era un tempo la più bella
Pastorella,
Che mai gisse alla campagna.
Questa un dì con voci chiare
Terra, e mare
Sì cantando raddolcìa,
Che traea da' fiumi, e selve
Pesci, e belve
La dolcissima armonia.
Sentì pria dolce allettarse,
Poi tutt' arse
A tai note il vago Ireno;
E all' amabile sua face
Chiese pace
Dell' ardor, che avea nel seno.
Ma la Ninfa insuperbita
Disse ardita:
Vanne pur, che in van mi preghi:
Mostrò poi, come in amore
Duro core
Sa schernir lagrime, e preghi.
Anzi allor solo s' acqueta
Tutta lieta,
Che lui più scorge languire,
Rimirando per trastullo
Del fanciullo

L' amo-

L' amoroso aspro martire.
Trasse il misero in tai pene
Fuor di spene
Di sua vita un lungo tempo;
Finchè sazio de' tormenti
Dai viventi
Torsi volle innanzi tempo.
Dove al Cielo più s' innalza
Erta balza,
Ch' entro al fiume il lato affonda,
Ivi il misero n' ascese,
E a dir prese
Tai parole ai sassi, e all' onda.
Tu, che accogli il pianto mio,
Dolce Rio,
Che dal petto Amor m' elice,
Deh se il Ciel l' acque t' accresca,
Non t' incresca
D' esser tomba a un infelice.
Ben ti prego, che nel fondo
Più profondo
Del tuo sen l'urna m' apprestî,
Sicchè al Cielo ombra non tornî
De' miei giorni
Miserabili, e funesti.
E colei, che de' miei malî
Più mortali
Par che tutta si conforte,
Per te sol dolente viva
Tutta priva
Del diletto di mia morte.
Disse appena, e dal gran sasso
Gadde, ahi lasso,
Dentro all' acque più profonde:
Scolorissi il rivo chiaro,
E tremaro
Per pietate ambo le sponde.

Già discefo
Sei talor dall' alta mole,
Tu pietofo or mi rinfranca
L' alma ftanca,
Perch' io fegua il mio bel Sole.
Diffe, e in feno alle chiar' acque,
Poichè tacque,
Lagrimando i lumi volfe;
E in mirar nell' umor vago
La fua immago
Nuova doglia il cor le involfe.
Ahi qual vifta! ahi come s' ange!
Come piange
Nel veder la fua triftezza!
Più non ha, tant' è deforme,
Segni, ed orme
Dell' antica fua bellezza.
E n' avria maggior tormento
Se più lento
Lagrimaffe il ciglio mefto:
Che a fue luci il denfo pianto
Vela alquanto
Lo fpettacolo funefto.
Vinta al fin dal fiero duolo
Cadde al fuolo;
E già preda era di morte;
Se non che fempre piu irato
Il fuo fato
Riferbolla a peggior forte.
Poichè tofto occulta forza
La rinforza
A feguir l' amata traccia.
Balza in piè tutta vigore,
Oh ftupore!
Ed al Cielo apre le braccia.
Ma ad un tratto ogni fuo dito
Scolorito

Penna fassi oscura, e frale:
Sotto il sen le braccia ignude
Dentro chiude,
E le man diventan ale.

Ogni membro in simil forma
Si deforma,
E divien qual tu la miri:
Già nel Ciel coll' ali nuove
Voli muove
D' inquieti obbliqui giri.

E non men, che i boschi, e i prati
Le cittati
Cerca, e i monti, e le pianure;
Nè per verno, o per tempesta
Mai s' arresta
Dalle solite sue cure.

E membrando, ch' arse il bello
Pastorello
Di sue voci vezzosette;
D' ogni tempo lui chiamando,
Va temprando
Mille vaghe canzonette.

Solo allor che il Ciel s' imbruna
Di fortuna
Si lamenta, e stride, e plora;
Che a seguir l' idol soave
Troppo è grave
L' aspettar la nuova Aurora.

Or tu, cruda, in me t' affisa,
E t' avvisa
Ch' altre tombe il fiume serba,
E che in Ciel vive non meno
Chi d' Ireno
Vendicò la morte acerba.

PAOLO PACELLO.

LA', u' esca fui di pellegrino foco,
Torna la mente vaneggiando spesso,
Triegua sperando al duol, ch'io porto espresso,
Ch' al fin non queto, anzi maggior provoco.
Nè però ancor di più soave loco
Mi sovvenne unqua, e lagrimar non cesso,
Or fortuna incolpando, ed or me stesso,
Qualor altrove i miei pensier rivoco.
Ma non tenere erbette, e bianchi, e persi
Fiori, e vermigli, e l'acque, e l'aure, e'l Cielo,
Che fanno il luogo in terra un paradiso;
Quanto membrando i begli atti diversi,
E'l tesoro, ond' uscìo sì dolce un riso,
E cose altre maggior, ch' io non rivelo.

Queste ruine tue, Città di Marte,
Miro piangendo, e de' più cari, e degni
Tuoi fatti scopro in ogni parte segni,
Che manche, e vere insieme fan le carte.
E qui la mole, e là commendo l' arte,
E gli Autori superbi, e i sommi ingegni
De gli artefici illustri; e par che regni
Ne le reliquie tue di te gran parte.
Ma perchè oimè, di quel valor antico
De' fortissimi tuoi primieri Eroi
Ne' moderni tuoi figli or non si scuopre;
Ben è ragion, se lagrimando io dico,
Ch' io non so, se più gloria, o scorno a noi
Rimaa da sì famose, e nobil opre.

Deh,

Deh fia pur mai, ch' almen l' ultima sera
Chiuda i miei tristi, e lagrimosi giorni,
E dopo lungo error a tal mi torni,
Ch' è sola un Sol de l' amorosa spera:
Dove ne la sua luce viva, e vera
Mi specchi, e de' suoi raggi anco m' adorni,
E seco eternamente mi soggiorni,
Con quei, ch' Amor degnò ne la sua schiera:
Là ve de' suoi rigor, degli atti schivi,
Ch' il mondo ingordo feritate appella,
La ringrazj sovente, e lodi assai;
E pregi i miei sospiri, e que' duo rivi,
In cui piangendo Donna ripregai
Per mio ben cruda, e per mio mal sì bella?

Spesso innanzi a Madonna il mio dolore
Si rappresenta, e dopo le trist' onde
D' un lungo pianto, tutte le profonde
Sue piaghe scopre; e v' è, che l' ode, Amore.
Ella, servando il suo antico tenore,
Com' il mio mal si derivasse altronde,
Ogn' altro cura; Amor non mi risponde,
Ben ch' a lui mi richiami, e pianga, e plore.
Così deluso gravemente riede
A l' usato suo pianto, disperando
In Madonna pietade, in Amor fede;
In Amor, che mia speme lusingando,
Ben mi promise d' impetrar mercede,
Poi se ne sta i begli occhi vagheggiando.

Ca-

Cader da i monti d' Oriente involta
D' ombre la notte tacita, e gelata
Già si vedea: nè l' Anima beata
Da la bella sua spoglia era anco sciolta;
Ma ne' begli occhi suoi tutta raccolta
Parea sdegnar quest' egra luce ingrata,
Sol pietosa in mirar la sconsolata
Schiera di Donne al casto letto accolta.
L' ore intanto correndo, potea 'l giorno
Altrettanto bramarsi; quando un santo
Lume i begli occhi fiammeggiaro intorno,
Ch' al Ciel volando, nuova stella al manto
Di notte accrebbe; e freddo il corpo adorno,
Ecco or qui a noi, cagion d' eterno pianto.

Quella, cui 'l Mondo or piange, e 'l Ciel onora,
Quel privo, e questo del suo lume adorno,
Corse volando a sera di suo giorno,
Sdegnando forse qui lunga dimora.
Esser sicuro il Sol potrà ben ora
Da quel bel viso, ond' ebbe invidia, e scorno,
Quando, i begli occhi folgorando intorno,
Parve egli tal, qual in ver lui l' Aurora.
Ahi quanto iniqua in sua ragion fu morte?
Che dovea almen su 'l bel volto di lei
Cangiar, fatta pietosa, e legge, e sorte.
Ma tu, giunto or nel Ciel, qual esser dei,
Spirto, sì chiaro in terra, e che sì forte
Soffristi gli atti suoi spietati, e rei?

PE-

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

DEl Re de l' Alpi il Fanciulletto ignudo
Con la tenera man cerca la spada,
Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
Trovar riposo entro il paterno scudo.
Già con lo sguardo generoso, e crudo
A i lontani trofei s' apre la strada;
Dato è dal Cielo, perchè solo ei vada
Contro il destin, ch' or nel silenzio io chiudo.
Nell' opre già del genitor guerriero
Gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
E più ne scorgerà nel germe altero.
Prenda l' Italia pur speme, e conforto,
E risvegli la mente a gran pensiero,
Che l' antico valore è già risorto.

Sdegna Clorinda a i femminili uffici
Chinar la destra, e sotto l' elmo accoglie
I biondi crini, e con guerriere voglie
Fa del proprio valor pompa a i nemici.
Così gli alti natali, e lieti auspicj,
E gli aurei tetti, e le regali spoglie
Nulla curando Amalasonta coglie
Da' fecondi Licei lauri felici.
Mente capace d' ogni nobil cura
Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
Da l' imprese d' onor l' Alme ne fura?
So ben, che i Fati a noi guerra non fanno,
Nè i suoi doni contende a noi Natura:
Sol del nostro voler l' Uomo è tiranno.

Pu-

Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella speranza, e rio timore insieme,
E vorria l' uno eterno il mio tormento,
L'altra già spento il duol, ch'il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice; e s' io consento,
Tosto, spera, gridar s' ode la speme;
Ma se sperare io vo' solo un momento,
Ne la stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l' uno escono in campo,
Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
Dir non so già, chi mai di lor prevaglia.
So ben, ch'or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo;
E sempre un rio pensier m' ange, e travaglia.

Poichè lo stato suo l' Alma comprende,
E vede il mal, che sì l' alletta, e piace,
E conosce i suoi danni, e di sua pace
Scorge, chi 'l bel seren turba, ed offende;
Ed ode il Cielo, e la ragione intende,
Nè i suoi delirj a se medesma tace;
Perchè il ver non oppone al ben fallace,
E del suo vaneggiar sdegno non prende?
Forse, perchè dispera or non s' aita,
E mentre cieca di viltà si veste,
I suoi nemici a soggiogarla invita.
A sciorsi da catene empie, e funeste
Armi il proprio valore, e volga ardita
In se lo sguardo, e in sua beltà celeste.

Pian-

Dal tom. 7. delle rime degli Arcadi.

Piangi, e 'l guardo infelice intorno gira,
Asia due volte da Maria sconfitta
Tu che volevi ebbra di sangue, e d' ira
Serva l' Adria, arsa Italia, Austria trafitta.
Mira disperse le tue schiere, e mira
Al piè d' Eugenio la Cittade invitta,
E il Danubio, che orrore, e morte spira,
E la gran stragge nella fronte ha scritta.
E mira la gran Donna, che dall' alto,
Qual oste orrenda di guerrieri eletti,
Il fatal ti prepara ultimo assalto.
Tu scuoti il capo a i minacciosi detti,
Nè temi lei che sta col brando in alto?
Misera te se il terzo colpo aspetti.

PIER-JACOPO MARTELLI.

Giunto quel dì, che da l' eterna Idea
L' Alma uscìo d' Amarilli ad esser Alma,
Su mille altre create avea la palma,
Sì di bellezza, e maestà splendea.
D' astro in astro passando, in quai prendea
Fera ignea luce, in quai serena, ed alma;
Fiso a veder dove eleggea la salma
Dietro i dubbj suoi voli il Ciel pendea:
Ma da la mente libera divina,
Ma discesa ver noi di stella in stella,
Ma a la scelta aspettata omai vicina,
Mista con altre belle Alma sì bella,
Piegando i vanni ad animar regina,
Ahi! nel grembo inciampò di pastorella.

Se

Se corridor con sua cervice altera
Fa forza al braccio, e nulla cede al morso,
Poichè arrestarlo il Cavalier dispera,
Si stringe in sella, e s'abbandona al corso.
Ma ne la rapidissima carriera,
In van rubello a chi gli vien sul dorso,
Non sostenuto è che trabocchi, o pera,
Se dal fren, che abborria, non ha soccorso.
Tal, se il senso recalcitra a la mente,
Che il vuol reggere indarno, e al fin con sdegno
Le sue libere mosse a lui consente;
Giunto a sceglier caduta, o pur ritegno,
Sceglier lo miri, ed implorar cadente
Il fren da la ragion per suo sostegno.

Come, se allor, che si pascea tra' i fiori,
Candida piu che latte, un' agnelletta,
Mentre la madre a i cari fonti aspetta
D' un lieto bosco in fra i romiti orrori;
Se d' un lupo crudel, che ne vien fuori,
Da cui nulla temea la semplicetta,
Si trova in bocca, ed a lasciare astretta
L' erbe, i rivi, la vita, e i suoi pastori;
Bela, morendo, e pianta muor da quanti
La conosceano; e il fiero lupo, intriso
Del pio sangue innocente, urla a què pianti;
Così Osmino morìo: nel volto ucciso
Pur si vedean de l' innocenza i vanti.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Qui

Qui dove Avesa corre, e d'elci è fosco
Prato; a cui fan dal Sol riparo i colli,
O pecorelle mie, su l'erbe molli
Contento, e povertade abitan nosco.
Qui ognor potete al vicin fonte, al bosco
Far gli ozj vostri, e i buon desir satolli.
Mio voler voi voleste, il vostro io volli;
Voi mie me conoscete; io voi conosco.
Porrò l'Alma per voi, se folle errore
Mai trarrà (tal d'ognuna amor mi tocca)
Qualch'una a vie, che di sentier sian fuore:
Su me a l'ovil riporterò la sciocca.
Ma quel perder di vista il suo pastore,
Egli è un gir, pecorelle, al lupo in bocca.

Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi,
Per far stridula a me la queta aurora,
E il sonno, cui nè mormorìo di rivi
Ruppe, nè d'altri augei turba canora,
Rompi così, che gli occhi miei ne privi
In questa a' lieti sogni agevol ora;
Sì a' miei tetti ricovri, ingrata, ed ivi
Tal mercede mi dai di tua dimora?
Che ti farò? ti schianterò le penne,
O svellerò quella tua mal loquace
Lingua, come a te pria con Tereo avvenne?
Ond'ora impari il tuo garrito audace
A rapirmi col sonno Osmin, che venne
Per dirmi (e dir non lo potè) sta in pace.

Quando

Quando entraſti a que' muri, Anima forte,
E dal tuo labbro il fero addio ſentij;
E poi del Chioſtro (ahi che ancor l'odo) udij
Serrarſi in faccia al mio dolor le porte;
Contro tai pene a ſoffocarmi inſorte
Le virtù de la vita al core unij;
Ma per fuggir da morte allor ſoffrij
Ciò, che ſoffrir non ſi potea per morte.
Nè morij già, che il duol fu di ſe ſteſſo
Pietoſo allora, e ben ſapea, che gita
Da me queſt'Alma, ei pur le giva appreſſo.
Quinci oſtinoſſi a mantenermi in vita,
Per non morir ne la mia morte anch'eſſo;
Che contra morte anche il dolor s'aita.

Queſte le porte, e queſte ſon le mura,
Ove quanto è di vago, è dentro accolto.
Qui l'Alma grande, e l'adorabil volto
Fra guardinghi ricinti han ſepoltura.
Ma può ben denſi marmi oppor Natura,
Perchè il bel guardo al guardo mio ſia tolto;
Che non può torre ad un penſier diſciolto
L'indole aver più penetrante, e pura.
Dal dì, ch'ei ſi beò ne gli occhi ſanti,
Veſtij doti, qual Uom di là da morte,
Cagion d'invidia a tutti gli altri amanti.
Tal ſu l'ali d'Amor, che fa mie ſcorte,
Entra il più di me ſteſſo a i bei ſembianti.
Or negatemi il varco, o marmi, o porte.

Da

Da l' umane tempeste allor che in calma
Trar l' invitto Giovanni al Ciel non spiacque,
Ei, qual da' venti combattuta palma,
Mille volte risorto al fin sen giacque.
E quella smisurata, e nobil Alma,
Che ad eterni trionfi in Ciel rinacque,
Giacer mirò la già diletta salma
Anche in atto di guerra, e sen compiacque.
E a chi'l piangea: se in voi pietà non langue,
Versate, disse, a duol più degno accinti,
Il pianto no, ma de' nemici il sangue.
Poi moli, ond' anche i Mausolei sian vinti,
Ergete in tomba al freddo busto esangue,
Di marmi no, ma di nemici estinti.

Standomi ad un balcon pensoso, e solo,
Cose vid' io, che a me veder par anco:
Tutto era nubi, che venian poi manco
A un bel mattin, che le feria dal Polo.
Ecco nel fango un puro Armellin bianco
Così netto apparir, che lordo il suolo;
Indi intatta Colomba ergeasi a volo,
Senza un Grifo temer, che giale al fianco.
Al fin Donna sublime espor si vede
Scritto in alabastrina alta colonna:
Mira in terra chi può del Ciel far fede.
A lei serto le stelle, il Sol fea gonna,
E la Suora del Sol scabello al piede.
Ben può chi sente immaginar la Donna.

Pen-

Pender vegg' io cinta di rai donzella
Su i nostri carmi; e chi sarà costei?
Quella sarà, che tutta a Dio fu bella,
Poichè non fu sì bella altra, che lei.
Io la conosco al piè su l' angue, a quella
D' auree stelle corona in su i capei;
Già il cuor mi vede in su le labbra, ond'ella
Accoglie alta, e serena i voti miei.
Nè vita imploro al morto figlio, o quante
Ricchezze a noi l' uno, e l' altr' Indo invia,
Nè che al pari d' Omero eterno io cante,
Chieggio, che qual fu il primo a Te, Maria,
(Se tanto lece) immacolato istante,
De' miei penosi dì l' ultimo sia.

PIETRO ANTONIO BERNARDONI.

Qualor di nuovo, e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Nè degnando mirar su l' altre genti
Tutto prova in me solo il suo valore;
Ognun de' guardi suoi mi passa al core
Per la via, che ben sanno i rai lucenti,
E giunto a lui, con non so quali accenti,
Si ferma seco a ragionar d' amore.
E solo Amor, che in compagnia di quelli
M' entrò nel sen, potrà ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.
Già nol poss' io; poichè in mirar que' dui
Fonti de la mia fiamma, occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

Move

Move da' raì di Delia alteri, e ſanti
Lume sì puro, e così chiaro ardore,
Che la ragion più non rinfaccia al core
Mille ſparſi per lei ſoſpiri, e pianti.
Anzi, perchè fuor de' vulgari Amanti
M' alza d' arder per lei l' eccelſo onore,
Approva anch' eſſa il mio felice Amore,
E m' ha pietà, ch' io non amaſſi innanti.
O quai, dic' ella, hai dignità perdute,
Rivolgendo sì tardi il tuo deſio,
E il guardo tuo, dov' è l' amar virtute!
Farti ſanto poteva Amor sì pio,
Giacchè tu vai per le beltà vedute,
Come per gradi, a innamorarti in Dio.

Qual Villanel, cui numeroſa intorno
Tenera prole eſca dimandi, e gride,
Nel mezzo d' eſſa al focolar s' aſſide,
Quando il mena a l' albergo il fin del giorno;
E in ſuo parlar, meglio che puote adorno,
Lor novelle racconta, e ſcherza, e ride,
Sin ch' eſſa al fin, di ſue luſinghe infide,
Fa, ravveduta, a lagrimar ritorno;
Tal ſi prova la ſpeme, or quella, or queſta
Luſinga ornando a i cupidi deſiri,
Di lor quetar ne l' amoroſa inchieſta.
Ma, creſcendo più ſempre i lor martiri,
Quel primo duol per luſingar non reſta,
E ritornan di nuovo a i lor ſoſpiri.

Men-

Mentre lassù, donde tra noi discese,
La gran Donna di Manto il vol distende,
E mentre nel passar le sfere accende
De lo splendor di sue leggiadre imprese;
Stanno del Ciel l' Anime tutte intese
A lei, che sì veloce in alto ascende,
E dicon pur: dove costei mai prende
I raggi, onde più bello il Ciel già rese?
Ella su lor punto non bada, e dove
Tenne sempre rivolto il suo disio,
Le agilissime penne affretta, e move:
Sin che là giunto il chiaro spirto, e pio,
Che ognor sdegnò di riposarsi altrove,
Ritrova al fine il suo riposo in Dio.

Fiume Real, che l' Istro, il Nilo, e il Reno
O vinci forse, o d' emular t' ingegni,
E che, se ben d' onde non tue ripieno,
Sfidi con più d' un Mar de l' Adria i Regni;
Non vergognar, se nel natìo terreno
Sì dolce vai, che ubbidienza insegni,
E se, del Duce Alpin sentendo il freno,
Sopporti un ponte, e di servir non sdegni.
L' inclito Alpino Eroe, cui diè la sorte
Poter sì giusto, il tuo poter corregge,
E vuol, ch' ove egli è Re, tu giusto il porte.
Feroce orgoglio al suo poter non regge;
E fa Vittorio anche il superbo, e il forte
Servir con pace, ed ubbidir con legge.

Pria che di là, d'onde ogni bel si crea,
Donna cara agli Dei, tra noi scendeste,
Recando al suol quell' armonia celeste,
Che in dolcissime guise incanta, e bea,
Fama è quaggiù, che l' immortale idea
Ne l' appressarsi a la mortal sua veste,
Con lentissimi voli or quelle, or queste
Sfere sonore in suo cammin scorrea.
Così ritenne poi dal Cielo uscita
Vostra bell' Alma un non so che tra noi
De l' armonia da lei sul Cielo udita.
Anzi sì ben l' alta armonia de' suoi
Giri dal canto vostro ognor s' imita,
Che l' armonia del Ciel si gode in voi.

Come tenera madre, a cui dolente
Egro fanciul ne la penosa arsura
Onda richiegga in don gelata, e pura,
Poco fido rimedio al mal ch' ei sente;
Bench' ella già sia d' inasprir sicura
Col ristoro de l' onda il mal cocente,
Pur l' onda chiesta al meschinel consente,
Tanta, crudel, di compiacerlo ha cura.
Tal mia ragion, benchè rimiri il fiero
Stato, dove in pensar di Delia è scorto
L' ostinato cor mio dal mio pensiero,
Questo, vicina a rimirar lui morto
Se più lo fida al traditor pensiero,
Ricusargli non sa crudo conforto.

Qual

Qual pargoletto, a cui la madre irata
Torva le ciglia, e minacciosa il volto,
Sgridi repente, in lagrime disciolto
Tra vergogna, e cordoglio in lei pur guata;
Nè s' altra Donna a consolarlo entrata
Un pomo gli offre, o lui nel grembo ha tolto,
Se ben co i doni, e con pietate accolto,
Scordar mai può la genitrice amata;
Tale tradito, e mesto in sua ragione
Lagrima l' amor mio, sì che più d' una
Corre al soccorso, & al mio duol s' oppone;
Ma già non puote ei per lusinga alcuna
Delia scordarsi, & il meschin ripone
Ne la sua fedeltà la sua fortuna.

Pastor, tra quanti il picciol Ren ne vede
Chiaro per sangue, e per bellezza altero;
De la tua libertà non gir sì fiero;
Che spesso inciampa, ov' è più sciolto il piede.
E ben, se mai là dove Alarco ha sede,
Caso ti guida, o genial pensiero,
Uopo ti fia di quel tuo core austero,
Che là, meglio ch' altrove, Amor risiede.
Il loco è quel dov' ei mi vinse, e dove
Si cela ancor, come chi tempo aspetta
Di prede far più gloriose, e nove.
Tu vinca, o cada, il mio Signor s' affretta
Di teco far del suo poter le prove,
E sarai mia discolpa, o mia vendetta.

Quella parte di me, che al ſuo Fattore,
Quanto il ſomiglia più, tanto più piace,
Se già regnò ſovra del ſenſo, or giace
Negletta, e ſenza il ſuo primiero onore.
Egli, ch' or d' ira è folle, ed or d' amore,
Non ſcorge il ben de l' ubbidir con pace;
E ſcordando ſe ſteſſo in guiſa audace,
Penſa d' alzarſi in ſignoria del core.
Ben s' avvede ragion de la paleſe
Guerra vicina, e far vorria contraſto,
Per gloria almen de le paſſate impreſe;
Ma, ſcorto poi quanto il periglio è vaſto,
Il tempo perde a meditar difeſe,
E accreſce intanto al ſuo nemico il faſto.

POMPEO FIGARI.

O Pellican, ch' ove più il calle è incerto,
Più folto il boſco, e più ſegreto il fiume,
Dolente, e ſolo in orrido deſerto
I lunghi giorni hai di paſſar coſtume;
Nottola, e tu, che finchè il Sol coperto
Non ha del volto in occidente il lume,
Nel tuo tetto ti aſcondi, e a Cielo aperto
Spiegar non ſai le vergognoſe piume;
Mentre l' egro mio cor ſoſpira, e piagne
Al par di voi, per isfogar mio duolo,
Cerco occulte ſpelonche, erme campagne,
Ma con vana luſinga io mi conſolo;
Che ſe le colpe mie mi ſon compagne,
Miſero! ovunque io ſia non ſon mai ſolo.

Al-

Alto, immenso Ocean, che larghi rivi
Per tutto spargi d' immortal bontate,
Che tutto crei dal nulla, e le create
Cose sostenti, e con tua forza avvivi;
Dolce esaudisci i caldi voti, e i vivi
Preghi, ond' io cerco al mio fallir pietate;
Nè sdegnar, che tra quelle aure beate
Il mesto suon de' miei sospiri arrivi.
Se sì gran merto a le mie voci or dai,
Ben repente vedrò sgombrarsi i folti
Nembi di duol, de la tua grazia a i rai.
Sol che da te sieno i miei pianti accolti,
Già trasformansi in riso: ah non potrai
Non sanare il mio mal, se tu l' ascolti.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Nave, che dal furor di torbid' onde,
E dall' urto de' venti omai sdrucita,
Pur salva alfin da' suoi perigli uscita
Spera lieta baciar le patrie sponde,
Talor dal lido è risospinta, ed onde
Si nudria la sua speme, indi è tradita;
E per tentar sua meta ancor l' aita
Di ogn' aura più leggiera a lei s' ascende.
Tale, o mio Dio, tra' fiati d' Euro infido,
E tra' flutti d' errori io quasi assorto
Or che cerco tornar dolente al lido,
Che fia, se Tu mi scacci, e se il conforto
Del tuo Spirto mi nieghi, in cui mi affido?
Ah non far, ch' io mi affondi in faccia al porto.

Dall'edizione di Bologna del 1718.

O bella, se ridete,
O bella, se piangete,
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella!
Vago così ravviso
Su' vostri labbri il riso;
Tal di bellezza ha vanto
Ne' vostri lumi il pianto;
Che da due parti acceso
Resta il mio cor sospeso.
E Paride novello
Se porger al più bello
Dovesse il pomo d'oro,
Ei mal sapria fra loro,
Benchè giudice esperto,
Qual prevaglia nel merto.
Che, se aprendo de i labbri
Al riso i bei cinabbri
Vostra bocca assomiglia
Oriental conchiglia,
Qualor, vaghe a vederle,
Spiega candide perle
A la nascente Aurora;
Una conchiglia ancora
Sembran le guance belle,
Qualor veggio su quelle
Stillarsi i vostri pianti,
Che han pur di perle i vanti.
O dunque, se ridete,
O dunque, se piangete,
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella!
Bello è mirar di fiori
Con mille, e più colori
In ogni parte ornato

Ri-

Rider vezzoso il prato;
E bello, allor che suole
A lo spuntar del Sole
Colle calme più chiare
Rider tranquillo il Mare;
Son belle, allorchè in seno
A un fulgido sereno
Sotto il notturno velo
Ridon le stelle in Cielo;
Ma per quanto io m' aggiro,
Un riso ancor non miro
Fra tanti risi, e tanti,
Che agguagli i vostri vanti;
Bella così voi sete,
O Bella, se ridete.
Bello è mirar seconde
Del Po su l' alte sponde
Di lagrimoso umore
Di Fetonte le suore:
Bella è l' Alba, che piange
Su l' Eritra, e sul Gange;
Bella pianse Ciprigna
Su la spoglia sanguigna
Del suo trafitto Adone;
Ma pure un paragone
Di pianto antico, o nuovo,
Fra tanti ancor non trovo
Bello quanto voi sete,
O bella, se piangete.
Anzi qualor son pago
Di pianto così vago,
Se voi bella egualmente
Non foste ancor ridente,
(Perdonate l' errore)
Farei voti ad Amore,
Che ognor con doglie interne
Egli rendesse eterne

Su le vostre pupille
Così lucenti stille.
Ma perchè, ognor diviso
Tra il bel pianto, e il bel riso,
Mal distinguer saprei,
Sospendo i voti miei;
Tanto sete ridendo,
Tanto sete piangendo
Sempr'egualmente bella,
Bellissima Nigella.

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

SE fia mai, ch' io sovrasti a la mia morte,
Ed il mio nome al cieco obblìo si tolga,
Sì che, per opra di benigna sorte,
Vi sia, chi a le mie rime il ciglio volga;
Strano parrà, che nel vigor men forte
Sol de' miei spirti i primi canti io sciolga;
Se è ver, che verde età per vie più corte
Sormonti in Pindo, e i più bei fior ne colga.
Ma pur de' miei sudori al debil frutto,
Ch' ora paleso, e che celar dovrei,
Spenta non sia vostra pietade in tutto.
E dica almen: de' vaghi colli Ascrei
L' erto non giunse a superar, ma tutto,
Se bastava l' ardir, l' ebbe costei.

Signor, se irata contro te risorge
Con nuovi assalti suoi l' instabil sorte,
Non già t' opprime; anzi teatro or porge
A tua invitta costanza, al petto forte.
Un nobil core infra i martir si scorge;
E i perigli a la gloria apron le porte.
Io già ti veggio, appo l' età, che sorge,
Signor de gli anni, e vincitor di morte.
So ben, ch' invidia rea solo a' tuoi danni
Tutti move gli abissi a mortal guerra;
Ma non val contra te forza d' inganni.
Così quand' Eolo il freddo antro disserra,
Di sue frondi non men carca, che d' anni,
Scuote quercia talor, ma non l' atterra.

Talor di mia magion la più romita
Parte mi scelgo; ivi pensosa, e sola,
Misuro il mio dolor, che a me m' invola,
Co l' altrui duolo, e la gia stanca vita.
L' alto sentier, che col suo stil m' addita
Donna immortale, in parte il cor consola;
Ma in van per le chiar' orme indi sen vola
Il mio pensier, che lei seguir m' invita.
Ella l' estinto suo bel Sole a morte
Tolse col canto, e a le future genti
Il dipinse qual visse, eccelso, e forte:
Ma non fia già, che in rime aspre, e dolenti
Io nuova vita al mio Signore apporte,
E mostri i pregi suoi, che morte ha spenti.

Quel magnanimo spirto eccelso, e forte,
Ch' entro il bel vel del mio Signor s' avvolse,
Innanzi sera al suo mortal già tolse
Ahi troppo cruda inesorabil morte.
Spenti ha quei lumi, che fedeli scorte
Furo a le genti, ove valor s' accolse;
Chiusa ha la man, che a' bei favor si sciolse,
E a pietà più non vista aprìo le porte.
Tolto ha il sincero core altrui sì grato,
E co' saggi pensier l' alte parole;
Tolto ha in un colpo il mio tranquillo stato.
Morte, tu almen, pria, che più giri il Sole,
Mi ricongiungi al dolce Sposo amato,
Che la perdita sua troppo mi dole.

Volta a un forte pensier, fido compagno
Di quell' aspro dolor, che chiudo in seno,
Sempre d' amaro pianto il volto bagno,
Pur lui membrando, e 'l viver mio sereno.
E se per gli occhi fuor talor non piagno:
E' per sciorre a i sospir più largo il freno.
O sorga, o cada il dì, col dì mi lagno,
Ch' ultimo a' miei martir non riede almeno.
Così men vivo; e al variar de gli anni
Già mai non cangio l' ostinata doglia;
Che non può speme ristorar miei danni.
Deh vieni, o morte, e del mio fral mi spoglia;
Tronchi un tuo colpo in me cotanti affanni,
E due salme divise un marmo accoglia.

Note,

Note, sì vi ravviso, e un rio dolore
Mi ritorna al pensier l' andate cose;
Come fin or foste a' miei lumi ascose,
Nè pur mel disse in sua favella il core
O del mio caro, e sventurato amore
Soavi rimembranze, e tormentose!
Perchè in voi rimirar chi vi compose
Non posso, e rattemprar l' intenso ardore?
Ma in vece d' addolcir l' antico affanno,
M' inasprite la piaga, e 'l duol s' avanza,
Con far più vivo a la memoria il danno.
Fuor che il morir, qual ho da voi speranza?
Pur con crudele, inusitato inganno
In vita mi sostien la mia costanza.

Lassa, che un Mar cinto di sirti io varco,
E l' aer grave, e 'l vento intorno freme;
Veggio di mostri un fiero stuolo, e insieme
Irato il Cielo, e di tempeste carco.
In sì strano periglio, ov' è chi il varco
M' additi, e sgombri il duol, che l' Alma preme,
Se l' usata mia scorta, e fida speme
Ha già deposto il suo mortale incarco?
D' or in or cresce il mio gravoso affanno;
La morte mi s' appressa, e mi fa guerra
Vie più la tema de l' eterno danno.
Ma tu, Signor, qual già solevi in terra
Scorger miei passi, or traggi fuor d' inganno
La nave mia, che dubbia scorre, ed erra.

Era l' Anima mia d' affanni sgombra,
Quando una furia, ed un fanciullo armato,
Mentre dì verde allor posaua a l' ombra,
Mi feriro a vicenda il manco lato.
Quindi strano timor, lasso, m'ingombra,
Ch' or diletta, or tormenta il cor piagato;
E sì speme or di se m' empie, or mi sgombra,
Ch' ardo nel giel, son ne l' ardor gelato.
In sì dubbio tenore, or dolce, or rio
Servaggio io soffro; ma souente eccede
La lieue gioja, il fier tormento mio.
Poichè al mio fido amore ella non crede,
Che chiudendo nel cor vario desio,
Come non ha, sì non conosce fede.

Crudo pensier, intorno al duol mortale,
Che l'alma ingombra, omai, che più s'aggiri?
Togliti da la fredda urna fatale,
Urna, che tutti chiude i miei sospiri.
Colei, donde trass' io la spoglia frale,
Mercè di lui, che regge i sommi giri,
Siede già nel suo seggio alto, immortale,
Cinta il crin di piropi, e di zaffiri.
Vedi pur, come in quegli spazj eterni,
In mezzo a le virtù, che furle scorta,
Lieta nel divin Sol tutta s' interni.
Or tu, il cener lasciando, a lei ti porta,
Che fin dal Cielo a me con moti interni
Parla, e qual già solea, m' ama, e conforta.

Non

Non t' adornar di molle piuma, o figlio,
Il biondo crin, nè d' aureo nastro il seno;
Ma impugna il brando con senil consiglio,
E a numida destrier governa il freno.
Per mercar gloria non temer periglio;
E i pensier a grand' opre intenti sieno:
Su l' Atlantiche carte avido il ciglio
Volgi al Baltico mar, volgi al Tirreno.
Sia modesto lo sguardo, il parlar saggio;
D' alma fronda Febea cingi la chioma;
Rendi al Principe, e a Dio l' intero omaggio;
Vinci te stesso; i vani affetti doma;
Sicchè ne l' opre tue, nel tuo coraggio,
Gli Orazi, e i Marj suoi rivegga Roma.

Già torna Aprile, e i congelati amori
Mormorando infra l' erbe il rio discioglie;
Cantan gli Augei de le lor calde voglie;
E scherzan lieti i pargoletti Amori.
Insuperbisce il suol tra' molli odori,
Ricco di nuovi fiori, e nuove foglie;
E la vaghezza, che nel seno accoglie,
Par, che prenda dal Ciel forme, e colori.
Ove un limpido fonte il terren bagna
Siedon Ninfe, e Pastori, e'l suo desio
Ciascun palesa a la fedel compagna.
In sì lieta stagion dico al cor mio:
Perchè il duolo or da te non si scompagna?
Ed egli: ahi nol consente il destin rio.

L' al-

Dalla racc. ſtampata in Lucca 1720.

L' almo mio Sol, quando alla mia coſtanza
Oppon l' orgoglio, e d' ira il volto accende,
Con ſovrumana luce allor più ſplende
De gli occhi il lampo, e la Real ſembianza.
Così in me Fede, in Lei Beltà s' avanza;
E quanto il ſuo rigore a me contende
Giuſta pietà, tanto più chiaro ei rende
Il grave incendio mio fuor di ſperanza.
Or ſe più non impetra amando il core,
Vagheggerò lo ſdegno in que' bei rai,
Sdegno, pompa fatal del mio dolore.
E ſpero ch' altri di noi dica omai:
Ha Clori infra le Belle il primo onore:
Ma la Fe di coſtui più bella è aſſai.

SCIPIONE MAFFEI.

VEggio ben io, ch' oltra 'l mortal coſtume
Lungi dal volgo umil l' ali ſpiegate,
E quanto più ſovra di noi v' alzate,
Tanto acquiſtan vigor le voſtre piume.
Folle chi il volo alter ſeguir preſume
Per vie prima non viſte, e non penſate;
Colà ne' voſtri rai voi vi celate,
Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù, che ogni altra eccede,
In preda a gli anni eſſer non dee conceſſa,
Scriver v' è forza, e voi di voi far fede.
Che rimanendo ogn' altra penna oppreſſa,
D' un bel nome immortal l' alta mercede
Non vi è dato ſperar, che da voi ſteſſa.

Bell'

Bell' Arno, e tu, che a le canore Dive,
Se il ver n' apporta de la fama il grido,
Albergo fosti ognor più caro, e fido,
Che Latine contrade, o piagge Argive:
Alcun de' Cigni tuoi, ch' a le tue rive,
Pur hanno ancor per tua ventura il nido,
Risveglia a dir di lei, ch' empie ogni lido
Del chiaro nome, ed a cui par non vive.
Che s' eguale, od in parte almen simile
Al gran soggetto in regio lume avvolto,
Come creder si de', n' andrà lo stile:
Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
A l' alto suono, aver lor carmi a vile,
E ricoprirsi per vergogna il volto.

Tosto, o Ninfe de l' Arno, un' ara ergete,
E di frondi, e di fior colti in quell' ora,
Che dal grembo versar gli suol l' Aurora,
La fate adorna; e leggiadrette, e liete
Mille d' intorno poi cori appendete,
Che di facelle in vece ardano ognora;
Indi a far pago il peregrino ancora,
Queste al sommo di lei note scrivete:
Sacra a colei, che saggia al pari, e bella
Preme con franco piè tempo, e Fortuna,
E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
Vano è il nome spiegar; nè cura alcuna
Prendavi, ch' uom mai pensi altro, che a quella,
Poichè non seppe il Ciel farne più d' una.

Que-

Que' fieri lacci, onde il mio core avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man de lo sdegno al fin disciolsi.
Ma appena indietro a rimirar mi volsi
Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s'avvien, che n'esca,
A l'antica prigion da se ritorna;
Tal io nel carcer, che sì dolce ha l'esca,
Ritornerò, s' altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m' incresca.

Chi mi vede soletto, in viso smorto
Passeggiar questo bosco a lento passo,
E come ad or ad or, qual Uomo assorto,
M'arresto, immobil, sì, che sembro un sasso;
E come spesso nel sentier più torto
M' implico sì, che appena poi trapasso;
E come gli occhi, ch' ogn' or pregni porto,
Alzo a le stelle, e'n terra ancor gli abbasso;
O quanti, dice, ha in sen crudi martiri
Quell' infelice, e quanti affanni rei!
Non par talor, che l' Alma esali, e spiri?
Folli! non san qual arte abbia colei
Di rapir sensi, e d' addolcir sospiri.
Non vaglion l' altrui gioje i pianti miei.

Non per mirar di mille destre illustri
Le superbe fatiche al Cielo erette
Crescer di pregio al variar de' lustri,
E usar l'etade in van le sue saette;
Nè per veder reso da' fabbri industri
Vil nome l'oro, e tante pietre elette,
Perchè di lor l'alta magion s'illustri,
Novelle forme a rivestir costrette;
Fia che più volga al tempio, ove risiede
Maggior sembianza del celeste impero,
Il peregrino d'or innanzi il piede;
Ma sol per ricercar dove il mistero
Del Giordan finto sì da Carlo uom vede,
Che non vide di più chi vide il vero.

Queste mie rime, ov'io vostra beltate
Vo dipingendo sì, che in ogni parte,
Donna, se n'ode il suono, e queste carte,
Che favellan di voi, non dispregiate.
Che quando, al tempo, in cui tarda è pietate
Verravvi in ira quel cristal, che in parte
Vi additerà vostre bellezze sparte,
(Ahi quanto può sovra di noi l'etate!)
Allor queste leggendo, i vostri affanni,
Come in speglio miglior, temprar potrete,
Ov'orma non sarà de' vostri danni.
Quivi, qual foste già, non qual sarete,
Con diletto mirando, in onta agli anni,
Vostre belle sembianze, ancor vedrete.

Chi mai pensar potea, che 'l passar l'ore
Di maggior cura sgombre in festa, e 'n riso
Con lei, che mai con suo leggiadro viso
Non mi destava in sen pensier d'amore;
E i dolci scherzi, ov'ombra di dolore,
Che restasse ne l'Alma, o d'improvviso
M'assalisse tal volta, alcun avviso
Non potè dar di suo periglio al core;
Chi mai, dich'io, chi mai pensar potea,
Che fosser questi i fili a la fatale
Mia rete, ch'ivi ascoso Amor tessea?
Or s'io son preso, e son ver lui sì frale,
Non ho vergogna io già, com'altri avea;
Che contro il traditor virtù non vale.

Deh mira, a quanto dura, ed aspra vita,
O Reina del Ciel, me Amor condanni;
Alma non soffrì mai trista, e smarrita
Di più lievi cagion più gravi affanni.
Deh amabil Madre, a discacciar m'aita
Lui, che in sua purità non scema i danni;
Tu cangia il cor, tu nuova via m'addita,
Nè più lasciar ch'io perda i miglior anni.
E ben io so il valor de' caldi prieghi,
Perchè di un umil cor pietà tu senta,
E perchè al fine a un buon desir ti pieghi.
Ma dammi tu, che a me stesso i' consenta,
E ch'io con ferma voglia omai ti prieghi,
E non com' Uom, che d'ottener paventa.

Vidi

Vidi ſorger l'abiſſo, e de la rea
Sua rabbia armarſi, e minacciar ſue prove;
Vidi, che al duol d'antiche offeſe, e nuove
Contro di me tanto furor fremea.
Io gli occhi intorno per timor volgea,
Qual chi penſa fuggir, ma non ſa dove;
Quando ripien de la virtù, che'l move,
Campion celeſte in ſuo ſplendor ſcendea.
Che temi? ei diſſe; eccomi teco, o figlio;
Io quegli ſon, cui perchè vegli eleſſe
A tua difeſa l'immortal conſiglio.
Rivolto allor, dove ſue moli ereſſe
Il fier nemico, ad un balen del ciglio
L'umil ſoſtenne, ed il poſſente oppreſſe.

O caro ſaſſo, che sì in alto aſcendi,
E fai sì di lontan veder tua cima,
A te ritorno io pur, ma quel di prima
Tu già non ſembri, e nuovo orror tu prendi.
Deh perdona al mio ardir, che ben intendi
Ciò che paleſa il cor, ſe non la rima;
Tu vedi ben quanto dolor m'opprima,
E'l mio martir dal volto mio comprendi.
E' vero, che al tuo piè miro colei,
Che languir già mi fece in dolce ardore,
Ma oimè, che l'ombra ſol veggio di lei!
Io quella cerco, che di puro amore
Solea un tempo far paghi i deſir miei,
Non queſta, c'ha sì fredda, e duro il core.

Quanto

Quanto vi deggio mai, vergini Dive,
Che da' primi anni miei di me prendeste
Dolce governo, e 'l cor d' alti accendeste
Desiri, onde superbo abborra, e schive
Ciò, ch' altri adora! ei lieto visse, e vive
Tranquillo ancor, vostra mercè fra queste
Varie procelle, in cui s' aggira, infeste,
E tal vivrà; ch' aspre solinghe rive
Non cerco io sì, che pronte, e ragionando
Meco ad ognor per ogni selva oscura
Io non vi veggia; e così fia sin quando
Ove il giorno dal Sol non si misura
Fra gl' inni eterni andrò, quaggiù restando
Di me in vece il mio nome in vostra cura.

Quanto cieco fu l' Uomo, allorchè altero
Per doppie membra, e non ancor divise
Geminate potenze, erse il pensiero,
Ed in suo cor l' alta cagion derise!
Poichè sdegnato il Facitor primiero,
Per deluderne il fasto, in strane guise
Con la possente man spezzò l' intero,
Ne fe' due salme, e noi da noi divise.
Allor fu, che a lo stato onde partìo
L' uomo aspirando, il mal che l' Alma sugge,
L' avoltojo del cor, nacque il desio.
Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
Ed io seguo, e 'n seguir me stesso obblìo,
L' una parte di me l' altra distrugge.

Ment'

Dalla racc. ſtampata in Lucca 1720. e dalle Rime dell' Autore.

Mentr' io del mio Benaco il chiaro Regno
Con abete ſottil ratto ſcorrea,
Odi portento! cavo aurato legno
Ninfa ſorta dall' onde a me porgea.
La Lira, dicea poi, che a te conſegno,
Quella è, che Lesbia riſonar ſolea:
A me 'n dono la diede il ſacro ingegno,
Perch' io raccolto al ſuo natal l' avea.
Or tu la prendi, che te pure avvolſe
Laccio d' Amor, ſe credo al meſto aſpetto;
Su queſta anch' ei ſua Donna a lodar tolſe.
Io la preſi: ma che! viſtomi in petto
La Dea quel volto altier la ſi ritolſe:
Queſta, diſſe, non baſta al gran ſoggetto.

Quando la deſtra affumicata muove
Vulcano, e fa con mille colpi, e mille
Che 'l foſco antro muggiſca, e che ſfaville,
Bronte affrettando ad armar l' ire a Giove;
Per provocare il foco ei ſpeſſo piove
Sul fiammante metal minute ſtille;
Stride la vampa, e a ſcoccar più ſcintille
Sorge, e altera ſen va di forze nuove.
Nell' acceſo mio cor così que' brievi
Verſi, e que' dolci ſguardi, ond' alcun poco
Luſingar l' ardor mio, Bella, ſolevi,
Stille fur, che irritaro, e a poco a poco
Nutrir l' incendio; e quelle grazie lievi
Sembravan refrigerio, ed eran foco.

Fran-

Franco Augellin, ch' uscir di guai si crede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desio si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenersi il piede
Sente dal filo, che Fanciul gli avvolse;
E cade al suol con l'ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d' erger mia mente, e dell' impaccio
Uscir di quel pensier, ch' ognor mi preme,
Prov' io talor, ma poi ricado, e giaccio;
Poichè d' intorno al cor, ch' indarno geme,
Sento stringersi allor l' usato laccio,
E 'n pena dell' ardir perdo la speme.

I' ho veduti talvolta i miei desiri,
Nell' apparir del volto al Sol simile,
Uscir del petto, ed in vapor sottile
Attenuarsi, e diventar sospiri:
Innanzi a lei, benchè alterezza spiri,
Girsene poscia in tal sembianza umile,
E in basso suono, e in atto abbietto, e vile
Chieder per gran mercè, che non s' adiri.
Ella, che 'l loro stil per uso apprese,
Infosca il guardo, e di novel rigore
S'arma, qual chi udì poco, e troppo intese.
Allor dimessi l' ale, e per timore
Non osando accusar sì stranie offese,
Tornansi tutti a seppellir nel core.

O tu,

Per Afcanio Giuftiniani Podeftà di Padova.

O tu, per cui d' Atene, e Roma a fcorno
Quanto può noftra lingua altrui fu moftro,
De l' Arno anor, dal tuo funereo chioftro,
Del nome tuo più che di marmi adorno,
Alza la fronte, e mira a chiaro giorno
Di lui, che cinto di virtute, e d' oftro
Fa, ch' abbia il fecol prifco invidia al noftro,
Splender l' opre fublimi a te d' intorno.
A celebrar tanto valore eletto
Le tue rime, onde s' han tutt' altre a vile,
Poi fveglia, e adempi tu noftro difetto.
Allor vedraffi un paragon fimile;
Che non fi debbe a te minor foggetto,
E non fi debbe a lui men alto ftile.

Quando a mirar Coftei fovente i' riedo,
L' occulto incanto in fue parole afcofo,
E 'l chiaro de' fuoi rai lume amorofo
Mi vince in guifa ch' io mi fpetro, e cedo.
Ben felice allor fon, ma non m' avvedo
Di mia ventura; e di fruir non ofo
L' altero afpetto, ed il penfier dubbiofo
L' alma confonde, e di fognare i' credo.
Ma quando lungi fon pofando i fenfi,
Va fchierando la mente a mano a mano
Le dolci note, il rifo, e gli occhi accenfi;
E gli contempla, ed il valor fovrano
Ne diftingue così, che dir convienfi,
Ch' io non la veggio ben fe non lontano.

Or

Or che di lieve auretta il fresco fiato
L' aria addolcisce omai tacita, e bruna,
E suoi raggi a portar in ogni lato
Assisa in carro è già l' argentea Luna;
Andianne, o cetra mia, dove l' usato
Loco n' attende; andiam, che sol quest' una
Via di conforto al nostro iniquo stato
In tanto duol consente ancor fortuna.
E poichè te ascoltar benigna suole
Chi per render mia speme ognor delusa
Un sol momento ascoltar me non vuole;
Tu il suo rigor con mesta voce accusa,
Tu dille almen ciò che di mie parole
Dal lagrimevol suono udir ricusa.

Lungi da lei, che 'n altra parte è volta,
Temendo il non amar, s' avvien ch' i' mora,
Col pensier fisso, e l' alma in se raccolta
La cerco sì, ch' al fin la veggio ancora.
In leggiadretta azzura veste avvolta
Altera sen trascorre: umìle allora
Io la chiamo, e le parlo; ella m' ascolta,
E 'l viso in nove forme discolora.
Però m' inoltro, e come Amor mi scorge,
Tutti espongo i desir de l' alma oppressa;
Qual chi sovra l' usato in speme sorge.
Ella dolce sorride, indi s' appressa,
Pria m' assecura, e poi la man mi porge,
Ahi che m' avveggio allor, che non è dessa.

Don-

Donna, ſe quello ſtil, che fece il vero
Spesso arroſſir con oſcurargli il vanto,
Benchè Amore, e le Grazie aveſſe a canto
Quando compagni al bel deſir sì fero,
La bella idea di tuo ſembiante altero
Avvivar non però ſeppe mai tanto,
Che chi l' opra a mirar s' arreſta, alquanto
Non la ſcorga minor del gran penſiero;
Te ſol n' incolpa, e lo ſplendor, ch' opprime
Guardo mortale, e con sì viva cura
Del valore dell' alma il volto imprime,
Che non pur l' arte, ma ne la futura
Età temendo il paragon ſublime
Cotanto oſar più non vedrem natura.

Queſto, che Amor dettò, foglio beato,
Perch' io perdoni a lui tutti i miei guai,
E che m' innalza a più felice ſtato,
Ch' io ſperare non ſeppi, e non oſai;
Quando mi fu per cara man recato,
Mille volte cred' io, leſſi, e baciai.
Poi quaſi foſſe un altro, al modo uſato
Le dolci note a riandar tornai.
Ed or qual uom, che ſa narrar di nuovo
Lieta novella, e ſempre più l' apprezza,
In rileggendo il mio piacer rinnovo.
Ed di leggerlo ancora ho pur vaghezza,
Che ſe ben nuovi ſenſi io non vi trovo,
Vi trovo però ognor nuova dolcezza.

Dall' edizione di Bologna del 1718.

Alma real, che la tua frale spoglia
Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi
Tanto carchi d' error pensier mortali;
Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
L' eccelso volo in ver colà prendesti,
Dove al fine s' adempie umana voglia,
Da quella eterna soglia
Mira il gran Genitor, ch' ancor ricusa
Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
E 'l contrario de' Fati ordine accusa,
E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol Fato,
Di quanto duol tutte le fronti adombra,
E di quanti sospiri il Mondo ingombra.
Deh se d' arbor gentil frutto non mai
Vien colto in suo fiorir, nè mai recide
Se non adulta l' arator sua messe,
Perchè crudel funerea falce oppresse
Germe augusto Real, che pur si vide
Spuntare appena, e aprirsi a' primi rai?
Quanti nembi di guai
Sorger vedransi, or che colui si giace,
Che vincer solo il reo destin potea!
Colui, che spenta a discordia la face,
Re di tante favelle esser dovea;
Da cui de' mali i semi
Eran tolti; per cui de' casi estremi
Credeasi Europa or or secura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
Che se dovea sì tosto esserne tolto
L' amato pegno, perchè in quella salma
Fecer Natura, e 'l Ciel tutte lor prove?
Qual fu a mirar quel regio aspetto, e dove
Più vivi lumi, e del valor de l' Alma

Vi-

Videsi mai più ben impresso un volto?
Ah ch' ei fra l' armi avvolto
Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran possanza, e per gran core altero
L' Asia superba a ricoprir d' affanni,
E a far gridar mercede al Turco-Impero.
O nostri voti assorti!
Non sia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al nostro martir la gente infida
Non insulti, e nel duol nostro non rida.
Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangasi ognor, che non fur visti
Più bei sospir, nè fu più giusto il pianto;
E benchè in mesto aspetto, e'n fosco ammanto
Gente infinita senza fin s' attristi,
Non agguaglia il dolor l' alta sventura.
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d' eterno gelo
Dir quasi: e perchè anch' io non vado al Cielo?
Ahi sembianza, onde Morte ancor s' infranse;
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L' alto Duce, che 'n cento, e cento imprese
Portò fra' più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol, che le grand' Alme assal più forte,
Tutto il cor cesse, allorche 'n le distese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio, qual empio
Destin te prese, e me lasciò? che strana
Legge te spense, e vuol ch' io viva, esempio
De' padri sventurati? o speme vana,
Che i cor d' inganno pasci!

 Dove,

Dove, figlio, ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch' Uom di dolor non more.
Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo
Sempre, nè vedrò più sereno un giorno;
E quando il Cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è d' ombre cieche il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia obblìa
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti
Il viver mio, che tra 'l fulmineo sdegno
D' armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl' imperi,
Onde m' empievi or or tutti i pensieri?
Ahi Destino crudel, tu ben m' intendi,
Tienti i tuoi regni, e 'l figlio mio mi rendi.
Ma sciolto intanto il lieto spirto, e scarco
Fendea con l' ali sue le vie serene,
E fea di se meravigliar le sfere;
Volgeansi al suo apparir quell' Alme altere,
E tal dicea: come già le terrene
Cose lascia, nè porta a questo varco
Segno del frale incarco?
Ed altra soggiungea: di lui privarsi
Finse per brevi dì l' eterno Amante;
Che ponno ben sì rare Alme mostrarsi,
Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giungea colà dove pensier non giunge:
Quivi da l' alta parte, ov' ei s' assise
Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise;
Ma questi occhi mortal, che nulla sanno,
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E suonò d' ogn' intorno il dolce nome,
Qual le afflitte donzelle a l' auree chiome

Ol-

Oltraggio fero, di pallor cosperse,
E quanti non s' udir gridi d' affanno!
Ma indarno ancor sen vanno
Pur d' ogni parte al Ciel voci dogliose,
Che lamenti, e sospir Morte non sente.
Or chi col grembo pien di gigli, e rose
Corre a l' urna, per cui sempre dolente
Fia ogni bell' Alma, e spande
Acanto, e mirto, e d' ogni fior ghirlande
Sul marmo alter, che 'n breve giro or serra
Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.
A l' alta Donna de l' Etruria bella,
Vanne, o flebil Canzon; ma, se la scorgi
Turbarsi al negro ammanto,
Perchè nuovo dolore, e nuovo pianto
Al cor non le ritorni, e 'l sen le inondi,
Fuggi, misera, allor, fuggi, e t' ascondi.

O de l' obblio nemiche
Dive, che i chiari nomi in guardia avete,
D' inni adorne, e di cetre oggi scendete
Su queste piagge apriche;
Sì degno alto soggetto
Più non v' accese il petto.
Sereno oltre 'l costume
Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende:
Ma qual, Donna real, furor mi prende
In rimirar tuo lume!
Sì gran cose i' rammento,
Che a me rapirmi io sento.
Sorse l' infido impero,
E pieni d' ira a noi gli occhi rivolse;
Suo spietato furor tutto raccolse,
E con empio pensiero
Venne, che parve alato,
D' Africa, e d' Asia armato.
L' improvviso torrente

D' alto mirando, impallidì la Fede.
Già ruinava al suol l'augusta sede;
La gloria d'Occidente
Fra i singulti, e fra 'l sangue
Già palpitava esangue.
Ma in quel momento corse
Il Rege invitto, e a lei stese la mano;
Cader si vide il folle orgoglio al piano,
Ed ella ancor risorse.
Sono i perigli estremi
De l'alte imprese i semi.
Padre tu de' mortali,
Odi miei voti, o non più mai ritorno
Faccian sì fieri tempi, o pur se un giorno
Per vibrar sì gran mali
Il grand' arco ancor prendi,
Un Sobieschi ne rendi.
Quanti s' udiro, e quanti
Empier del nome suo l'aurata lira!
Nè già tacque di te, gran Casimira,
Chi celebrò suoi vanti.
Tu a l'eccelso Campione,
E cote fosti, e sprone.
Però di valor tanto
Vedovo Ciel mirar più non potesti,
Per lungo aspro viaggio il piè volgesti
Con regio germe a canto,
Nè te Borea ritenne,
Che allor battea sue penne.
Inarcò il ciglio il Verno,
Quando su l'Alpi, suo nevoso impero,
Scorse da femminil sembiante altero
Sprezzarsi il gielo eterno.
Ma tutto vince un core,
Cui non vince timore.
Giungesti al suol di Marte
A sparger vivi di pietate esempi;

On-

Or mira: questi son quegli aurei tempi,
Cui tanto il Ciel comparte;
Questi, che pria le audaci
Temeano Odrisie faci.
Che s' ora in lieta sorte
Roma ancora di se tant' aria ingombra,
Tu festi sì, che non sia polve, ed ombra,
Allorchè il gran Consorte
De la fatal contesa
Spignesti a l'alta impresa.

Quel tuo chiuso soggiorno
Deh lascia, e vieni, o Clori,
Dove, cogliendo fiori,
Dolce è l'errare intorno.
Vedi, che parte il giorno?
Già per nostro diletto
Su questa fresca riva
L' aura combatte estiva
Un prode Zefiretto.
Vieni, che troppo è caro
Tra questi fiori altera
Vederti gir, qual era
Quella, che a giorno chiaro
Fu tratta al regno amaro;
E qual con brune ciglia
Superbetta vagando,
Giva i prati spogliando
Del Tirio Re la figlia.
Fortunata fanciulla!
Ben pria per gran timore
Le si ristrinse il core,
Quando, mentre di nulla
Non pensa, e si trastulla,
Lui, che con molle ingegno
Le avea supposto il dorso,
Vide sciogliere il corso,

E entrar nel salso Regno.
A le corna s' apprese,
E gli occhi volse al lido,
Onde confuso strido
De le compagne intese;
Poi 'l guardo intorno stese,
E tanto mar vedendo,
E 'l Ciel di nubi avvolto,
Priena di morte il volto,
Così dicea, piangendo:
Deh, che giovò, che tanto
Io del Mare temessi,
E gir mai non volessi
Nè pur col Padre a canto
In picciol legno alquanto,
Senza governo, e vele,
Se in preda a' flutti suoi
Dovea portarmi poi
Questo toro crudele?
Lassa, ch' io tema avea
E del corno, e del dente;
Ma ch' ei fosse possente
Trarmi in quest' onda rea,
Io certo non temea.
Ahi Madre sventurata
Forse m' attendi ancora;
Ma giungeratti or ora
La novella spietata.
Questi fior, che disciolti
Verso, e il Mar, che gli accoglie,
Ornan di non sue spoglie,
Io sol per te avea colti.
Ma non v' è chi m' ascolti,
E or or d' Orca feroce
Fia cibo il corpo mio.
Intanto il lieto Dio
Sen trascorrea veloce.

La

Lasciar l'algoso fondo
L'umide Ninfe a schiere,
Attonite in vedere
La fera, e'l suo bel pondo.
Poi del fatto giocondo
Per dare a Teti avviso,
Una, ed altra si parte;
Solo fra se in disparte
Proteo facea gran riso.
Ma di sue negre bende
Adorna ancor non era
Ne gli antri suoi la sera,
Per gir dove l'attende
Il Ciel che già men splende,
Che con sembianze nove
Già la Donzella in Creta
Vedeasi tutta lieta,
Donna del sommo Giove.

SILVIO STAMPIGLIA:

QUal Uomo unqua non uso a gir per l'onde,
Se si pone a solcar l'ampio Oceano,
In mezzo a l'agitate acque profonde,
A terra a terra, grida, e grida in vano;
S'al fin poi giunge a ricalcar le sponde,
Vacillante, ove può, poggia la mano:
Gira intorno lo sguardo, e si confonde,
Ch'ondeggiare a lui sembra il monte, e'l piano;
Tal io d'Amor nel vasto Mare infido,
Sciolte appena le vele, e notte, e giorno
Pietà gridai, ma nulla valse il grido.
N'ebbi tanto spavento, e tanto scorno,
Che già gran tempo è, ch'io tornai sul lido;
Ma ben tutto in me stesso ancor non torno.

Quando le vostre con le mie pupille
Si vibraron tra lor guardi d'amore,
Vennero i vostri spirti entro il mio core,
E i miei nel vostro, a seminar faville.
L'Alme di noi con limpide scintille
Sparser da gli occhi il concepito ardore;
E vaga ognuna de l'altrui splendore
Alternava sospiri a mille, a mille;
L'una alfin co' suoi rai l'altra rapio,
Onde l'Anima mia trovossi poi
Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così dal dì, che Amor destossi in noi,
Voi mio pensier, vostro pensier son io,
Ed in me voi vivete: io vivo in voi.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha disio;
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello,
Par, ch' esso dica in suo linguaggio: addio;
Alfin con lamentevol mormorio,
Giunto nel Mar tutto si perde in quello.
Tal io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori, e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe, e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Quell'

Quell' agnelletta, che vezzosa tanto
Di tutta la mia greggia era la scorta,
E ch' ora a questo, ora a quel mirto a canto
Scherzando gìa, quell' agnelletta è morta.
L' infelice suo fato, Ircano, ahi quanto
M' affligge il core, ahi quanto duol m' apporta!
E sol potrei dar fine al mio gran pianto,
S' io sperassi vederla un dì risorta.
Che a la capanna mia Dorinda bella
Solea sempre venir dopo l' Aurora,
Per trastullarsi con l' estinta agnella.
Morir la vide, e pianse; e da quell' ora
E' apparsa in Ciel la terza Alba novella,
E il mio bel Sol non ho veduto ancora.

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

Io credea, che Dorinda al mio ritorno
Me tutta lieta ad incontrar venisse;
E splender vidi il suo bel volto adorno,
Come Sol minaccioso in fosca eclisse.
Torbida gli occhi suoi girando intorno,
Tre volte in me fissò lo sguardo, e disse:
Vanne; togliti a me, celati al giorno:
Me non amò chi qui lasciommi, e visse.
Poi negandomi altera, e pace, e scampo,
Della sua vista, e d' ogni ben mi priva,
E lascia pien d' orrore il bosco, e il campo.
Pallido, muto, in solitaria riva
Io rimasi qual uom colto dal lampo,
Che resta incenerito, e par, che viva.

Io mi credea dopo tant' anni, e tanti,
Che scordato di me si fosse Amore,
E, inteso a tormentar novelli amanti,
Più non pensasse a straziarmi il core.
Assiso all' ombra, ora i miei lacci infranti,
Ed or cantava il mio già spento ardore,
E ridendo vedea passarmi avanti
Quel cieco un tempo mio crudel Signore.
Ninfa di chiome, e di pupille nere
Poc' anzi apparve agli occhi miei sì cara,
Che alle crude tornai doglie primiere.
Or vedo Amor, che morte a me prepara,
E va dicendo: contra il mio potere
I tuoi trionfi a non cantare impara.

Rividi alfin la vaga Pastorella,
Che mi destò di amore i primi affanni,
E l' onte ingiuriose io vidi in quella
Del tempo che discopre i nostri inganni.
Mentre io guardava, in favellar con ella,
Di sua bellezza e le vestigie, e i danni,
Ciascun dicea passando: oh quanto bella
Sarà stata costei ne' suoi verd' anni!
Così far suole a gente peregrina
Meraviglia di se coll' ombra altera
Nobil, che giace al suol, Mole Latina.
Non è più in lei la sua beltà primiera;
Pur dell' arbitrio mio divien Reina,
Che in vederla qual è, penso qual era.

Dorin-

Dorinda ha un non so che nel sen, negli occhi:
Onde son meraviglie e gli occhi, e il seno:
Clori ha men belli, e pur sì belli ha gli occhi,
Men bello ha Filli, e pur sì bello ha il seno.
Ardo qualor contemplo i suoi begli occhi,
Gelo qualor vagheggio il suo bel seno,
Che gli accesi amor miei nascon da gli occhi,
E la mia gelosia nasce dal seno.
M' affliggono egualmente il seno, e gli occhi,
Che a riamarmi ella di neve ha il seno,
A incenerirmi ella di foco ha gli occhi.
Vorrei, per far men crudi e gli occhi, e il seno
Che la neve del sen temprasse gli occhi,
E che il foco degli occhi ardesse il seno.

Dal tomo 7. delle stesse rime.

Fabio che fa? Così dicea di Roma
L' alto Senato, e il Popolo Latino:
Fabio vedrà la Patria oppressa, e doma;
Troppo aspetta il Nemico a se vicino.
Ma con tardanza, che virtù si noma,
Ei maturando giva un gran destino;
E alfin di lauri circondò la chioma
Alla smarrita figlia di Quirino.
Ben conobbero allora Ella, e il Senato
L'accorto indugio suo, che restò poi
Dall'Orbe intero in ogni età lodato.
O Eroe maggior de' più famosi Eroi,
Stando Voi contro l'Asia in campo armato,
Io vidi Roma in mille, e Fabio in Voi.

TL-

TIBERIO CARAFFA.

DI bel pallor le vaghe membra sparse,
La bella Donna moribonda giace,
Come languido fior, ch' al Sol si sface,
Fior, che già vago, e già superbo apparse.
Ma pur ne gli occhi, ond' il mio cor tanto arse,
Amore accende la possente face;
E da quel volto, ov' ogni bello sparse,
Allenta l' arco, e turba altrui la pace.
Meste le Grazie, e scarmigliate sopra
S' aggiran sempre a sì lor caro pegno,
Contra cui morte ogni suo sforzo adopra.
Forte Amor sel difende a l' altro canto,
Che, se cade costei, cade il suo regno:
Arde dubbia la pugna, e fera intanto.

Come palma feconda, a cui se toglie
La cara compagnia villano avaro,
Langue, e'l vigor già scemo addita chiaro,
Ed a la scorza, e a le cangiate foglie;
Tal io, mutato omai colore, e voglie,
Rimango arido tronco, e a me discaro,
Se quel, ch' Amore ordìo, bel nodo, e caro
Repente invida man disperde, e scioglie.
Ma rompa pur quel, che fu a' corpi avvinto,
Dolce laccio, che l' altro a l' alma intorno
Esser non può, nè pur da Morte scinto.
Ch' a la bella cagion de le mie pene
Lo sciolto spirto allor farà ritorno,
Lieto di sue dolcissime catene.

Opaco

Opaco bosco, solitario, e scuro,
Ove spesso rifuggo a trovar pace,
Ove ad Amor m' involo, ed al fallace
Volgo, e men vivo in te lieto, e sicuro;
De le mie membra qui l' incarco duro
Ha posa, e de gli affanni la tenace
Soma; e men' ergo di quel ben, che piace,
A vagheggiar il chiaro lume, e puro.
Che 'n fiori, erbe, acque, ed animai riluce,
Nel Sol, ne l' aer, ne le stelle, e 'n Cielo,
E più ch' altrove nel femmineo volto.
Ma, perch' appien quindi mirarlo è tolto,
Bramo, si squarci il mio doglioso velo,
E allor vedrollo entro sua pura luce.

O Re de' fiumi, che in tributo accogli
Mille d' Italia fiumi altri minori,
Questi tratti dal duol tiepidi umori,
Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
Mentre gonfio di sangue, e di sudori
Sparso d' ossa insepolte, e d' alti orrori
Ti rendon d' aspro Marte i fieri orgogli.
Così rieda la pace a le tue sponde,
Ove le sacre Ninfe spaventate
Più non osano alzar le trecce bionde;
I miei caldi sospir deh per pietate
Odi, ed ergendo il bianco crin da l' onde
Dimmi: vedrò mai più le luci amate?

Mille

Dalla racc. de' Poeti Napoletani, stamp. 1723.

Mille nascenti affetti entro al mio seno,
A quel, ch'altero surge in mezzo al petto,
Come in sacrato tempio idolo eletto,
Tra luminose faci ecco vi sveno.
De le tenere vittime ripieno
Arde già il sacro rogo; e'l vago aspetto
L'altar già cangia del lor sangue infetto,
E n'adombra atro fumo ogni sereno.
La man, che fe l'opera ardita, langue,
L'anima per pietà si discolora,
Lasciando il suo mortal freddo, ed esangue.
Il cor palpita, e trema ad ora ad ora,
E manca a vista de l'amato sangue:
Amor sol ride, e'l sagrifizio onora.

Iri non mai sì vaga al Sol si tinse,
Nè giglio, o rosa in grembo a Primavera,
Come bella pietade, e lusinghiera
In un vezzoso volto Amor dipinse.
La violetta pallida allor vinse
Degli altri fiori l'odorosa schiera,
Ch' in quel volto dal duol superba, e altera,
Scoloriti a languir gli altri constrinse.
E de' begli occhi allor languidi i rai,
Parean fra rara nube i rai del Sole,
Dogliosi; e parean dir: dove tu vai?
A quelle dolci voci allor restai
Fuor di me, tutto in lei; nè l'alma vuole
In questo esiglio a me tornar più mai.

Agli

Agli arsi campi sotto Sirio ardente
Così pioggia non fu lieta giammai;
Nè i fiori si destar sì belli, e gai,
Dopo un' umida notte al Sol nascente;
Nè giunse a prigionier grave, e dolente
Sì dolce il messo, che lo trae di guai,
Come il tuo foglio a me fra lungi lai,
Venne a destarmi le dolcezze spente.
Baciai ben mille, e mille volte intanto
I cari accenti, e benedissi Amore;
Che suo poter in me mostrò cotanto.
Surse il diletto, e sparve ogni dolore,
Folgorò il riso, ed asciugossi il pianto;
E sì se schivo di tutt' altro il core,

A lo spuntar nel Ciel l'Alba novella;
Vago così non mai giglio, nè rosa,
Spiegò del seno la beltade ascosa;
Nè mai splendida Aurora uscìo più bella;
Qual io ti vidi in candida gonnella
Sparso il crin, nudo il sen, dolce amorosa
Surger dal letto, come suol vezzosa
Surger dal mare l'amorosa stella.
A tal luce, e beltà l'anima amante,
Confusa, e lieta in pria, poi desta, e intesa
A contemplar nuove bellezze tante;
Di tal diletto, e tal disio fu accesa,
Che l'ali aperse, e volò in uno instante
Su le mie labbra a farti dolce offesa.

Chi

Chi fia giammai, che affidi un'alma, ch'ama,
O la difenda almen da rio timore:
Se a la ragion lo chiedo; io nel tuo core,
Dice, più non ho dritto, altrui tu chiama.
Allor, com' uom, che molto teme, e brama,
Ne prego Amor; ma dice il rio signore,
Misto a gelosa cura è sempre amore,
Saper lo dei, che pur n'è vecchia fama.
Ricorro a la virtù d'Irene allora:
Quella risponde: io non fui mai sicura
In cor di donna; e lo sarò pur ora?
Chi mai da le sue larve or m'assicura?
Se quel che tutto cangia, il tempo ancora;
E lunga absenzia mi fa più paura.

Poichè su vasti armati legni alteri
Passa al sovrano Impero il mio Signore,
Io, cara Irene, a te ne vengo, e Amore
Vien meco, e desta, e'nfiamma i miei pensieri.
E questi come augei presti, e leggieri
Volano a te, tu li rimandi al core
Più accesi, ma di tal soave ardore,
Che lo consolan dolci, e lusinghieri.
Narran ciò che più alletta, e su lor ali
Mi arrecan la tua vaga immagin bella,
Cinta di mille tuoi pregi immortali.
Amor le dona allor senso, e favella;
Onde l'alma obbliando i scorsi mali
S'interna, e fassi appien beata in quella.

Riedo a te, cara Irene, ed ecco miro
L' alma madre d' Amor Venere bella,
E la sua dolce famigliuola ancella
Scendere incontro a me dal terzo giro.
E fra le grazie, e gli amoretti ammiro
Il grande Amor con l'arco, e la facella,
E dirmi egli in dolcissima favella:
Eliso, eccoti il fin d' ogni martiro.
Si squarcia allora d' ogni doglia il velo;
E te riguardo in atti, ed in sembianti
Da innamorar di tue bellezze il Cielo.
E mi rasciughi gli amorosi pianti
Co' baci, colma di pietoso zelo;
E fossi un sol de' nostri cori amanti.

La spezzata catena, e'l giogo infranto
Al tempio della gloria in voto appendo,
E di man di ragion l' armi riprendo,
L' armi, che non oprai gran tempo tanto.
Zelo d' onor, virtude, e sdegno intanto
Mi riscuotono sì, che gli occhi intendo
Nel lucido diamante; e al fin comprendo
Il mio vaneggiar lungo, e'l lungo pianto.
L' empio periglio al fin m' ha reso accorto
De l' altrui insidie, e del non mai fedele
Ampio Ocean, che m' avea quasi absorto.
E raccogliendo omai le sparse vele,
Già lieto miro, e già saluto il porto;
Nè mai più fiderommi al mar crudele.

Sa

So ben, che l'alma al suo strazio rifugge;
So ben, che la mia strage ultima aspetto;
Ma che far posso, se d' intorno è stretto,
E dentro il cor s' incenerisce, e strugge!
Cadde vinta ragione, e inferma or fugge,
E il fier nemico ha dentro, e fuor ricetto:
Supplice alzo la mano, e l'armi getto,
Ma prego in lui non punto l' ira adugge.
Superbo, inesorabil vincitore
Mi legà al carro di catene carco,
Arso già tutto, e depredato il core.
Stimoli, e sferze sotto il duro incarco
Mi spingon oltre; e s'ode, viva Amore,
Amor, ch' è in cima cogli strali, e l'arco!

Irene ove tu sei, dove ti aggiri?
Che fai? che pensi? io ne domando Amore,
Ed egli mi risponde: in dolce ardore
Langue per te fra tema, e bei desiri.
Ne chiedo a l'aure, e dice una: i sospiri
Che col nome d'Elisa uscivan fuore
Io già dispersi dal suo mesto core:
Un'altra; or la baciai co' miei respiri.
Le stelle, e'l Ciel dicon; di noi più bella,
Benchè dogliosa, splende tuttavia:
Quando ecco empio fantasma, e sì favella:
Sperar fede da lungi è gran follia:
A tal voce Amor geme, ed ogni stella
S'oscura, e stridon l'aure: o gelosia!

TOM-

TOMMASO TEDESCHI.

E Chi mai ruppe le tartaree porte,
E le catene, ond' evan l' Alme avvinte
A mille strazj dal peccar sospinte
Del primo Padre, e date in preda a morte?
E chi esser puote sì possente e forte
Da vincer quel, che mille oppresse, e vinte
Dietro a l' insegne d' uman sangue tinte
Schiere traea d' orribil ferro attorte?
Santa umiltà, per te superbia doma,
E Morte estinta, e vinto fu l' altero,
Crudel nemico de le umane genti;
Che quando a lo splendor de' tuoi lucenti
Pregi rivolge il torvo sguardo, e fero,
Gli angui attorti si squarcia entro la chioma.

Poichè Marte fra noi l' atre, funeste
Bandiere spiega d' uman sangue tinte,
E le Ninfe pei fiumi, e le foreste
Van con le trecce scarmigliate, e scinte;
Mira come in lugubre oscura veste
Stassi l' Europa, e di pallor dipinte
Porta le guance, e con le luci meste
Guarda sue membra di gran ferro cinte.
E spesse piaghe nel bel corpo sparte
Veggendo, vie più geme alto, e sospira,
Se ravvisando da se stessa doma.
Tu per pietà con tua mirabil arte
Sana le sue ferite, e fuor le tira
Del pesant' elmo l' onorata chioma.

Orion tempestoso, e Arturo armato
Di procellosi nembi un dì scorrea
Su' nostri campi con aspetto irato,
E gravi oltraggi entro del cor volgea.
Ma tu, chinando un tuo seren, beato
Sguardo, che tutto il Ciel rallegra, e bea,
Dispergesti le nubi, ed il turbato
Pensiero in mente a ogn'aspra stella, e rea.
Così ricche le messi alzansi in queste
Belle contrade, da cui van lontani
Gli atroci giorni, e le stagion funeste.
Sol tua mercè, Maria, che in dolci, e strani
Modi dal tuo gran soglio almo celeste
Benigna ascolti i giusti prieghi umani.

Sola, se non che umili voglie oneste,
E casti, e bei pensier l'eran d'intorno,
Maria si stava, allor che dal celeste
Nunzio di grande, e chiara luce adorno
L'alto mistero, e quanta il Ciel le appreste
Gloria, e splendor ne l'immortal soggiorno
Intese; onde a le genti afflitte, e meste
Grazia far debba al fin per lei ritorno.
Intanto il grande, almo, divin concetto,
Per cui l'uom de la morte ebbe vittoria,
Formossi, e d'ogni don colmolle il petto.
Ed ella (o di sublime eccelsa istoria,
E di poema illustre alto Soggetto!)
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

S'io

S'io guardo entro a me stesso, o di me fuore,
O volgo al suolo, od alzo al Ciel le ciglia,
Ogni cosa d'amure mi consiglia,
Nè ravviso, nè scorgo altro, che amore!
Egli i pensieri d'un sì bel colore
Pinge, e sì ben, che nulla altro il somiglia,
E il cor, che d'altra mano esca non piglia,
S'è d'amor lungi, ahi che languisce, e more.
S'i' guato Filli, da la treccia bionda
Saltar lo veggio in su la gota bella;
E lui cantando gir di fronda in fronda
Gli augelletti odo; e il Sole, e ogni altra stella
Ragionar d'esso, e dir, che la gioconda
Alma sua luce opra è d'Amore anch'ella.

Poichè Amarilli da la mia capanna
Sì lungi andò con Aci a far soggiorno,
O quanta doglia, Tirsi, il cor m'affanna,
Ahi quante angosce, e guai mi stanno intorno!
Infin la greggia mia, che al far del giorno
Guidava al pasco con silvestre canna,
Più non veggendo quel bel viso adorno,
A volontaria morte si condanna.
La quarta ancor non lusse alba novella
Dal lagrimevol dì, ch'ella partìo,
E morto è il Capro, e la più bianca agnella.
E se il ver mi predice il corvo, ch'io
Tutta notte cantar sento da quella
Elce, ah Tirsi, non lungi è il fato mio.

VIN-

VINCENZO LEONIO.

QUando l'Alma real vider le stelle,
Che l'ali ergea, per fare al Ciel ritorno;
Tutte, per acquistar lume più adorno
La chiedean da queste parti, e quelle.
Chi accrebbe, il Sol dicea, le Ascree sorelle,
Meco s'aggiri in questa sfera intorno.
Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
Dunque altr'orbe, che il nostro, or, si destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove alfin, le lor contese udite,
Resti in vita, esclamò, l'alta Reina,
„ Che più tempo bisogna a tanta lite.

Spirto immortal, che forse ancor t'aggiri
Per questo di bei colli almo soggiorno:
O almen dal Ciel con gentil guardo il miri,
Poichè di te lunga stagion fu adorno:
Qui dove par, che te sola sospiri
L'aura, accesa viè più di giorno in giorno,
Deh non sdegnar, che al suon de' miei sospiri
Di Filli'l Nome io faccia udir d'intorno.
Perchè, s'io deggio in quelle parti sole,
Ove ancor manca a la sua fama il nido,
Celebrar sue bellezze, atti, e parole;
Dimmi, qual è quel sì deserto lido,
E sì lontano dal cammin del Sole;
In cui non s'oda del suo nome il grido?

Filli,

Filli, poc' anzi Alcon ſotto quell' orno
Alto cantò, che l' immutabil fato
Vuol, che quanto una volta al Mondo è ſtato
A l' antico eſſer ſuo faccia ritorno.
Perchè rivolto il Ciel di ſtelle adorno
Là dove il moto a lui primier fu dato,
Ricominciar vedraſſi il corſo uſato,
E i primi effetti rinnovar d' intorno.
Terneran queſte chiare onde tranquille,
Queſti fior, queſti augelli, e queſte piante,
E ſaranno altre volte Uranio, e Fille.
O me felice appien, ſe 'l tuo ſembiante
Io rivedrò dopo mill' anni, e mille,
E tornerò del tuo bel volto amante!

Fra queſte due famoſe Anime altere,
Ch' ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L' iſteſſa ſtella, ov' ambe avean ſoggiorno,
Voglie creò d' amor pure, e ſincere.
Diſceſe poi da le celeſti ſpere,
Veſtiro ambe ſu l' Adria abito adorno,
E lo ſplendor, ch' indi ſpargean d' intorno,
Le dolci ravvivò fiamme primiere.
Ma l' una, e l' altra a maggior lume avvezza,
Viſti oſcurati dal corporeo velo
I più bei rai de la natìa chiarezza;
Acceſe al fin da deſioſo zelo
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro inſieme unite al Cielo.

Non vide fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.
Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge
L' Amoroso disio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen risugge.
Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi, e la ferita a lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto.
Ah che giammai non formerò parola;
Poichè l' Alma, in veder l' amato volto,
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
Ch' io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor; ma de la Donna mia
L' alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m' ascolta, ed il ritorno obblìa.
Al fin lo sgrido: ei, senza far difesa,
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nove prede accesa
Tutta in mille pensier l' Alma si scioglie.

Allor,

Dalla racc. ſtampata in Lucca 1720.

Allor, che Filli, ed io naſcemmo, il volo
In ſul materno Cielo Amor diſciolſe:
E di ſua man leggiadramente ei tolſe
L' Anime d' ambeduo da un raggio ſolo.
Quinci, amando l' un l' altro, un dolce ſtuolo
Di gioje nel mio cor ſempre s' accolſe;
Ma ſempre ancora intorno a lui s' avvolſe
Celatamente, io non ſo come, il duolo.
Deh, ſe rendermi pago, Amor, tu vuoi,
Come par, che tu moſtri, ambo riforma,
S'è ver, che tanto in terra, e in Ciel tu puoi.
Le noſtre membra, e l' una, e l' altra forma
Col dolce foco tuo diſtempra; e poi
D' ambeduo noi confuſi un ſol ne forma.

Al Duca Carlo di Lorena, per l'acquiſto di Buda ſeguito dappoi che ſen' era ſparſo falſamente l' avviſo.

Quando vide la Fe ſotto 'l ſuo impero
Cinta già dall' Eſercito Germano
L' Unghera Sede, ove ſue forze invano
Provò più volte l' Occidente intero,
Toſto previde col divin penſiero
Dal valor del tuo ſenno, e della mano
Quella altera Città diſteſa al piano
Piegare il collo al giogo ſuo primiero.
Onde, pria che ſplendeſſe il fatal giorno,
Lieta gridò, ſull' alta rocca aſceſa:
Pur fai, Buda, una volta a noi ritorno.
Di lido in lido per l' europa inteſa
Fu la gran voce: e riſonar diatorno
Pria s' udì la Vittoria, e poi l' impreſa.

Non perchè ad occhio curioso avanti
Offrano oggetto lusinghiero, e vano
Questi antichi avvivò finti sembianti
Emula di Natura industre mano.
Nè perchè gonfio sol degli altrui vanti
Nipote altier, dal buon cammin lontano,
Mostri negli Avi a i Pellegrini erranti
Quelle Virtù, che in se ricerca invano;
Ma sol perchè le nostre menti accese
Pria da quei volti alle bell' opre, e poi
Dalla memoria dell' eccelse imprese,
Colle sembianze degli estinti Eroi
Per la via delle luci in loro intese
Anche il prisco valor sen passi à noi.

Mentre le luci, ove l' alato Nume
Sua face accende, un dì mi vidi avante,
Tosto volovvi, come è suo costume,
Fuggitami dal sen l'Anima amante.
E a suo piacer dall' uno all' altro lume
Andò girando tante volte, e tante,
Finch' arse vi lasciò l' incaute piume
Semplicetta d' Amor Farfalla errante.
Ora della crudele a i piè languente
Chiede, per far ritorno al petto mio,
Aita a lei, che 'l suo pregar non sente.
Che farò? Sollevarla io ben desio;
Ma di quei vaghi lumi al raggio ardente
Temo restar incenerito anch' io.

Il fine della Terza Parte.

TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti gli Autori, de' quali si trovano Rime nel presente Volume.

TAVO-

TAVOLA

Degli Autori, che si ritrovano nel presente Volume, per ordine de' Cognomi.

560

TAVO-

TAVOLA

De i Componimenti contenuti nel presente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno *. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

Bei

Ei

L' al-

O vio-

Quando

Quel-

Se

Sia

Spesso

* Vi-

IL FINE.